



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

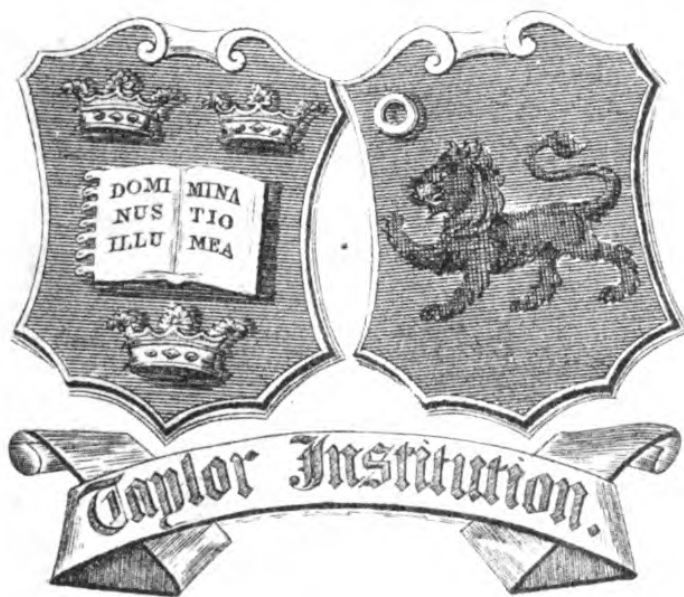


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



25

102. b. 24.



1876.

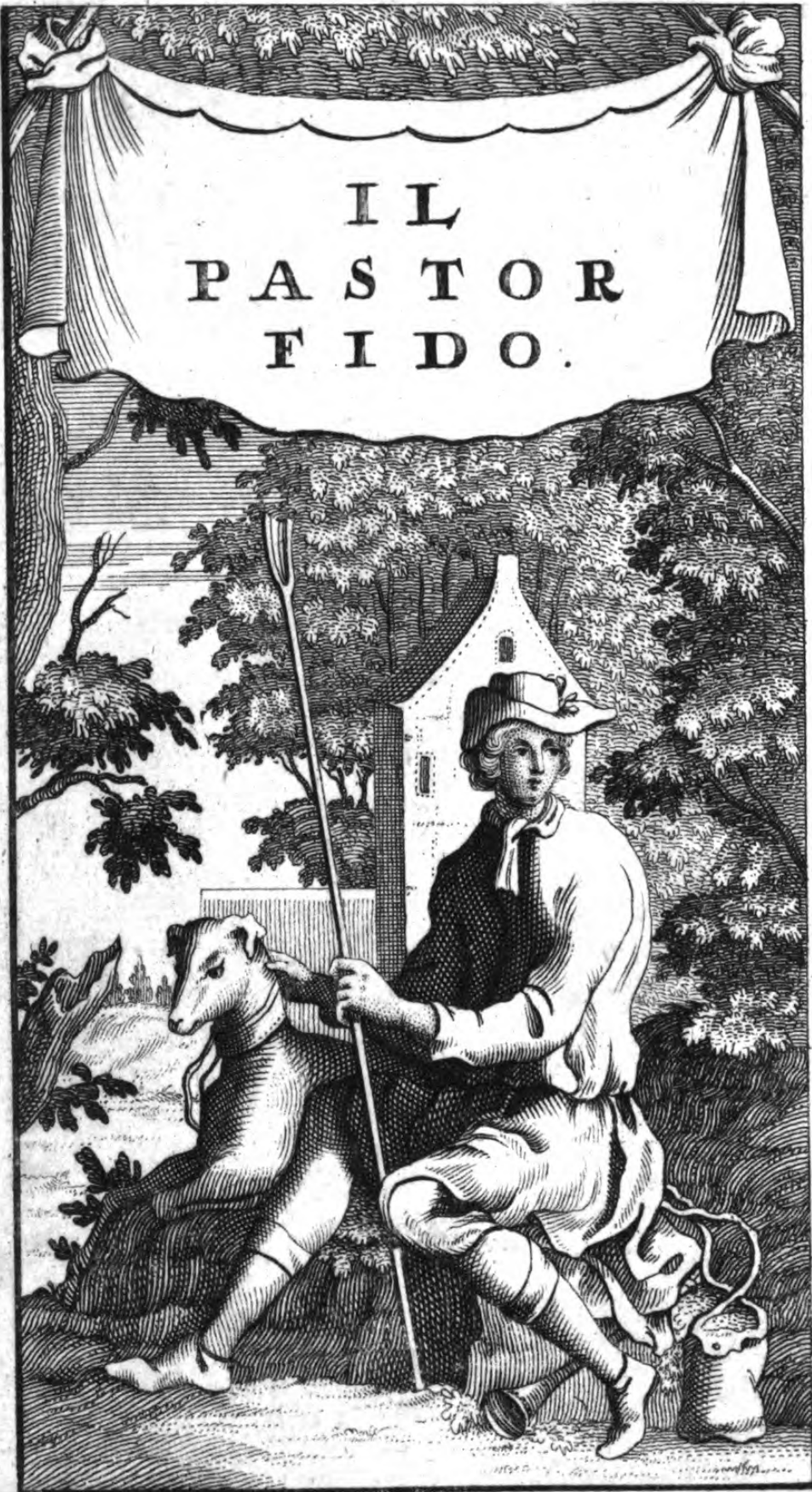
pp. 401-4



mento



IL
PASTOR
FIDO.



verci
IL
PASTOR FIDO,
TRAGICOMEDIA PASTORALE
DEL SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GVARINI,
COLLA VITA, E GENEALOGIA
DI QUESTO AUTORE,
E COLLE
SPIEGAZIONI,
ED
ANNOTAZIONI,
MORALI, MITOLOGICHE, HISTORICHE,
GENEALOGICHE, GEOGRAFICHE,
CRITICHE &c. &c.
DEI LUOGHI PIÙ DIFFICILI
DI
FRANCESCO LODOVICO
TONELLI.
AGGIUNTAVI DAL MEDEMO UNA
DILIGENTISSIMA CORRETTIONE
DELLE PAROLE, ACCENTI, APOSTROFI,
PUNTI, E VIRGOLE, SECONDO LE MIGLIORI
EDIZIONI, E CONFORME ALLE REGOLE
D'UN'OTTIMA ORTOGRAFIA.
CON FIGURE.

NORIMBERGA
ALLE SPESE
DI PIETRO CORRADO MONATH, 1784.

1.02.6.24.

Handwritten scribbles and marks at the top of the page.



AL BENIGNO LETTORE.

FRà quanti ci hanno lasciate notizie del famosissimo Cavalier *Battista Guarini*, un gran Catalogo dei quali si può vedere in fondo alla vita di esso, scritta dal Sig. Apostolo Zeno, e stampata nella Galleria di Minerva Vol. I. Part. III. pag. 78. niuno è arrivato a scrivere così distintamente, e con maggior accuratezza, e diligenza del Sig. *Alessandro Guarini* suo degno Pronipote, il quale hà saputo, anche nella disgratia della perdita della miglior parte delle proprie scritture domestiche, raccogliere insieme tante cose, che hora solamente in capo ad un secolo, e più, dopo seguita la di lui morte, possiamo dire d'haver un'intiera, ed esatta vita di questo grand'huomo. Il motivo, che indusse il Sig. *Alessandro* a così laboriosa impresa, oltre il debito naturale verso un Proavo di così grand'ornamento della sua Famiglia, nacque, sì per compiacere al Sig. *Muratori*, da cui n'era stato con molta istanza richiesto, come per aggiunger preggio con essa alla bella edizione del *Pastorido*, che all' hora si preparava in Inghilterra, e che doveva andar corredata di questa dotta fatica. Mà essendosi per la troppa fretta dell' Editore pubbli-

AL BENIGNO LETTORE.

publicata in Londra l'anno 1718. quella insigne Tragicomedia senza di essa, fù poscia, per somma gentilezza dell' Autore, permesso d'inserirla nel secondo Tomo dei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia. Giacche dunque l'esemplare di Londra non hà havuto la sorte d'andar arricchito di questa bell' opera del Sig. Alessandro; io hò voluto ornare colla medesima (mutando però quà, e là, secondo che per maggior brevità giudicavo necessario) la presente edizione del Signor Monath. I libri riescono assai più dilettevoli, quando si hà cognitione della vita di chi li scrisse; le attioni illustri, gl' impieghi importanti, le cariche decorose degli Autori aggiungono stima alle opere, che composero. Questo libro, per la naturalezza del dire, è così chiaro, quanto mai può essere una Poesia volgare; e ciò per appunto hà recato gran meraviglia a moltissimi Italiani Letterati, che l' Autore habbia potuto esprimere concetti sì pregni, e pensieri sì vaghi con chiarezza sì naturale. Pure, essendovi alcuni luoghi, che potrebbero forse riuscire alquanto difficili ò a chi ancora non sà perfettamente la nostra lingua, ò a chi non è del tutto versato nella Mitologia, historia &c. &c. e nello scrivere dei nostri Poeti, hò voluto qui aggiungerne la spiegatione; accioc-

AL BENIGNO LETTORE.

acciocche ad ogni Lettore sia facile l'intelligenza. Alcuni luoghi, che hò giudicati difficili solamente ai Tedeschi, li hò spiegati nella lingua tedesca, e stampati con caratteri italiani, acciocche la diversità delle lettere non dasse qualche difformità all'Essemplare. Circa l'Ortografia, confesso, che non m'hà dato l'animo di totalmente bandire l' *h*, dall'Alfabeto nostro Italiano, benchè molti Moderni non la scrivano più nel principio della parola, e però qualche volta l'hò scritta, e qualche volta tralasciata; e fin' a tanto, che non mi si mostri con ragione convincente perche hora sia *superflua*, non essendo stata tale per il passato, non mi risolverò mai d'intieramente escluderla; anzi delle volte ella è *necessaria*, come dico nella mia Grammatica alla pag. 1. per evitare l'Anfibologia di certe parole, che hanno diversa significatione, come per essemplio, *ò, oder, ai, denen, a* il Dativo dell' articolo indefinito, *anno, Jahr. amo, ich liebe. omero, die Schulter &c.* queste voci devono distinguersi da *hò, ich habe. hai, du hast. hà, er hat. hanno, sie haben. Hamo der Fisch-Angel. Homero, Homerus, &c.* E' ben vero, che nelle sillabe *ca, co, cu,* come anco nel mezzo di qualche parola, è del tutto *superflua* e. g. *Theologia, Teologia. Christiano, Cristiano &c.* e però, se in qualche luogo di questa Opera è stam-

AL BENIGNO LETTORE.

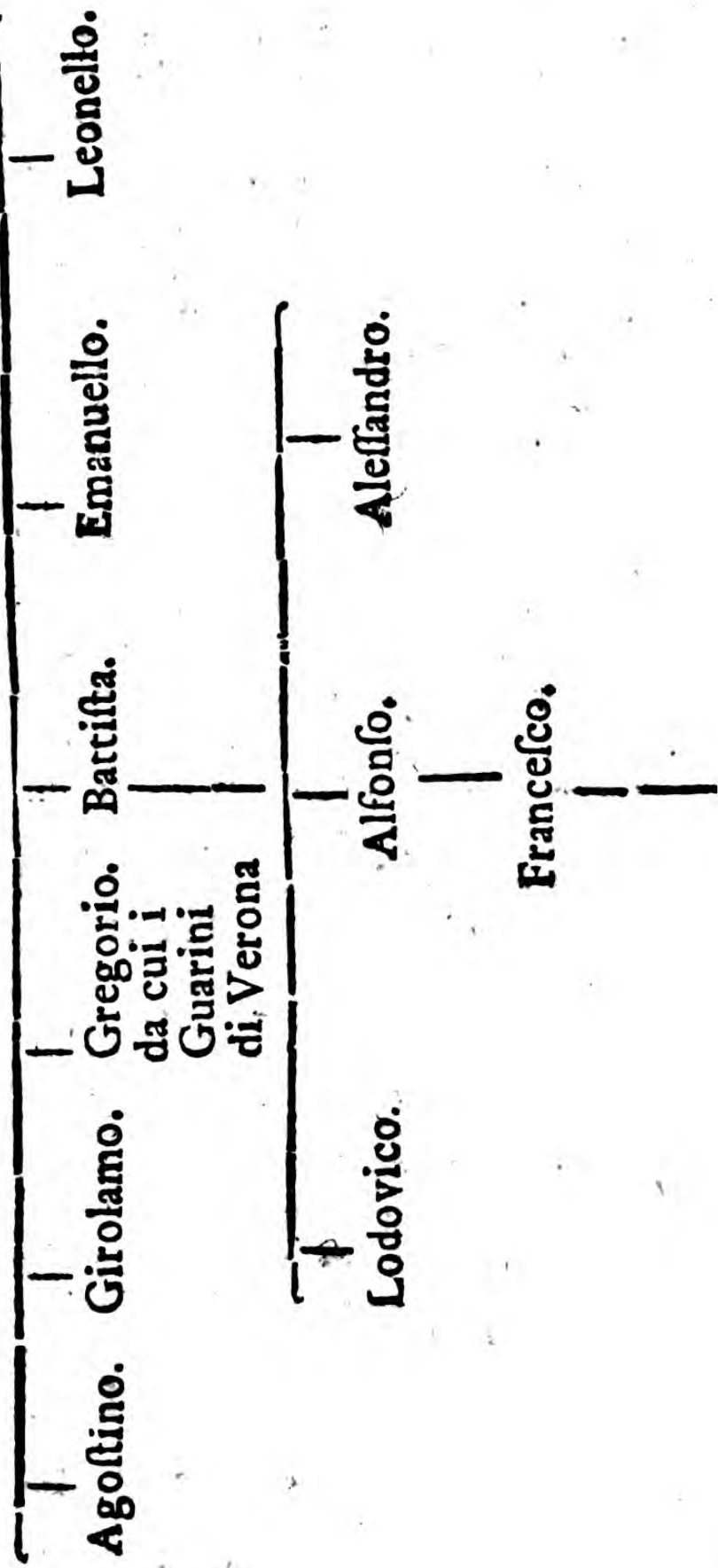
pato *Choro* ciò è seguito per inavvertenza. Quanto poi all' accento, che è solamente il grave, (') che hanno gl'Italiani, hò osservato la Regola, che da giovane hò imparato da huomini letteratissimi, cioè che tutte le parole monosillabe, ò sia d'una sillaba, hanno l'accento; eccettuati gli articoli, i pronomi, le particelle relative: *vi, ci, ne*, e le congiunzioni, a riserva però della congiunzione discretiva *mà*. Nè coll' accento significa, *nec, neque, weder, ne* senza l'accento è la particella relativa *davon*, è *est, ist, e, et, und* &c. Sopra l' *ò* vocativo, ò interjettione, scrivevano una volta gl'Italiani l'accento circonflesso (^), ed hora l'hanno totalmente abolito, e scrivono *o* ed alcuni lo scrivono coll'accento; mà io giudico, che, per distinguere dall' *o* vocativo, ò interjettione, la particella disgiuntiva *ò, aut, oder*, questa si debba scrivere coll'accento. Per togliere tante dispute, e tanta diversità di pareri, se Dio mi concede la vita, e la sanità, voglio dare in breve alla luce un piccolo Trattato dell' Ortografia Italiana, e singolarmente dell' accento scritto, e dell' accento non scritto, ovvero tonico, cioè quando il tuono, ò la sillaba della parola debba esser pronunciata breve, e quando lunga; allegando però sempre l'Autorità dei Virtuosi d'Italia, e singolarmente dei Signori Accademici della

AL BENIGNO LETTORE.

della Crusca. Quanta fatica di testa io habbia poi havuta nel far queste Note, lo sà Iddio, e ciò puramente per non haver havuto quei libri, che mi farebbero stati necessariissimi: onde, dove mi è restato qualche dubbio, mi sono sempre rimesso al giudizio dei Letterati, ai quali, se si degnaranno di meglio illuminarmi, professarò sempiternè obligationi. In questa Tragicomedia, ò come vuole il Sig. Alessandro Guarini, Pronipote del nostro Cavaliere, in questa *Favola pastorale*, sono moltissimi luoghi, che il Poeta hà presi, dalla Sacra Scrittura, e presi, ed imitati da moltissimi Autori, e singolarmente dall' Aminta di Torquato Tasso, i quali hò tralasciati per non esser troppo prolisso, e per non render il Volume troppo grosso, havendo solamente addotti quelli, che giudicavo necessarii, per l'intelligenza del testo, la quale per appunto è stata il fine solo, e principale di queste mie Annotazioni, e spiegazioni. E perche la vita del Guarini ti riesca più dilettevole nel leggerla, ecco che ti propongo ancora l'Albero Genealogico' della sua nobilissima Famiglia; sicuro, che aggradirai la mia buona volontà, ed il genio, che hò di pienamente sodisfarti. Stà sano, e vivi felice.

Francesco Lodovico Tonelli.

Guarino.



Agostino. Girolamo.

Gregorio. Battista.
da cui i
Guarini
di Verona

Lodovico.

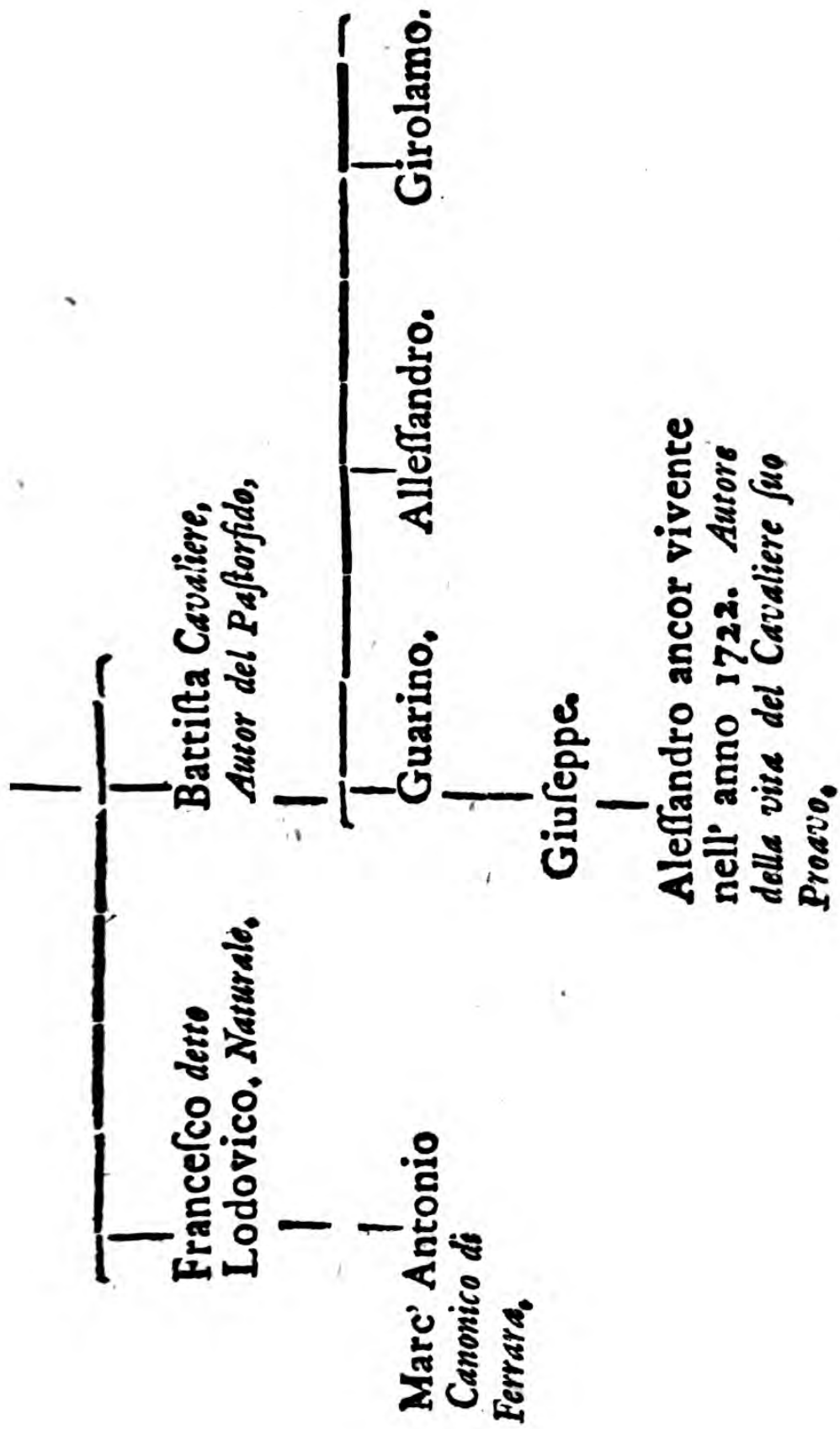
Alfonso.

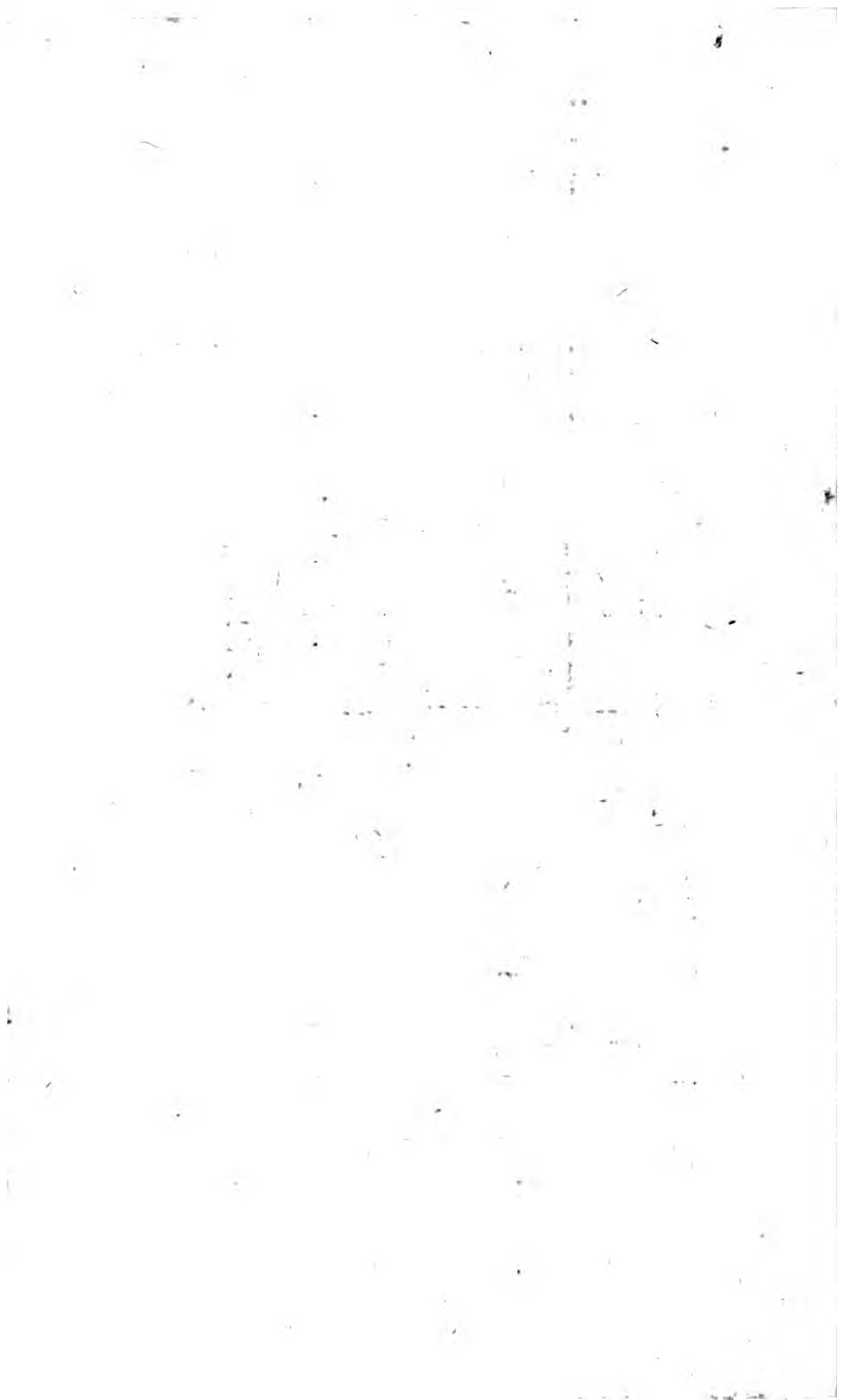
Alessandro.

Francesco.

Leonello.

Emanuello.





Vita del Cavalier Guarini.

Della vita del Cavalier Battista Guarini fù sparsamente scritto da molti, e più precisamente degli altri nella Galleria di Minerva dall' erudissimo Signor Apostolo Zeno; mà sopra tutti dal Signor Alessandro Guarini, suo Pronipòte, in una lettera scritta da esso lui al Signor Dottor Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario dell' A. S. di Modona, la qual lettera stà registrata nei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia, Tomo secondo; dal qual libro io pure cavo la Vita, che qui intraprendo a scrivere. Non credo d'errare, se alla Vita di questo Letterato premetto la sua Famiglia, per maggior chiarezza, e serie di ciò, che dirassi, e che fù scritto da celebri Autori.

La Famiglia dunque dei Guarini fù certamente fondata in Ferrara da quel famoso Guarino Guarini, Nobile Veronese, che fù prima eletto interprete delle due lingue latina, e greca nel Concilio detto comunemente Fiorentino, cominciato in Ferrara nell'anno 1436. a cui intervennero Eugenio IV, Sommo Ponte-

Vita del Cavalier Guarini.

Pontefice, e Giovanni Paleologo Imperadore d'Oriente; Poi dal Marchese Nicolò III, Signore di Ferrara fermato a' suoi stipendi per leggere in quello studio lettere humane, latine, e greche. Questi vi procreò una discendenza d'alcanti huomini chiari in lettere, e benemeriti nella Corte della Serenissima Casa d'Este, da essi servita con impieghi importanti, e principali appresso otto Principi successivi. Di questo Guarino Guarini fù scritto, (a) che *græcas litteras primus Italicorum post Imperii Romani casum in Italia suscepit*; ed il Canonico D. Marc' Antonio Guarini nel Compendio della Storia delle Chiese di Ferrara dice, ch' egli traddusse la Geografia di Strabone dal greco nel latino, e molte delle vite di Plutarco. Scrisse molte Epistole, Orazioni, e fece, e traddusse versi, e molte altre opere, che lo resero degno d'esser lodato dal Pontefice Pio II. nella sua descrizione d'Europa, chiamandolo *huomo degno, e meritevole d'ogni honore*. Morì questo gran Letterato novagenario nell' anno 1460. li 4. Decemb. in Ferrara, e fù, secondo il mentovato Canonico nella detta Storia, honorato in S. Paolo di pubblica

(a) Panuin.

Vita del Cavalier Guarini.

blica sepoltura, che dopo fù colla Chiesa dal tremuoto rovinata, ed hora sussiste intero nella medesima Chiesa l'Elogio sepulcrale, registrato con altri della sua famiglia. Questo Guarino Guarini hebbe frà gli altri molti figliuoli, huomini tutti di celebrato valore, Battista denominato il Seniore, emulo della paterna dottrina. (a) Da Battista nacquero Alessandro, parimente Seniore, non men famoso del Padre. Lodovico, ed Alfonso, huomo di lettere, e di Stato. Da Alfonso venne Francesco; e da Francesco, Battista Cavaliere detto Juniore di cui hora qui scrivo. Questo é quel Francesco, di cui trovasi scritto, che fù cacciatore famoso; ed in vita ancora del Duca Alfonso II. si conservavano gli artigli, ed il rostro d'un' Astore oltre mirabile da lui donato al Duca Ercole. (b)

* Da Francesco dunque, e da Orsola, Figliuola del Conte Baldassare Macchiavelli, Nobile di Ferrara, nacque *Battista Cavaliere* nell'anno 1537. ** Non è noto qual fusse l'educatione di lui, quali i Precettori, e le Campagnie, se non che
da

(a) Giovio negli Elogi. (b) Nell' Apologia M. S. d' Alessandro juniore.

* *Nascita.*

** *Educatione.*

Vita del Cavalier Guarini.

da certi suoi Madrigali manoscritti, e da rime d'altra sorte, pare si possa cavare argomento, che studiasse in Pisa; benchè nella dedicatoria del suo *Segretario* egli confessi al Cardinal Colonna *d'essere capitato a Roma assai giovanetto*. Il suo nome ancora stà registrato nelle Matricole degli Scolari di Padova; anzi Monsignor Tomasini cita un caso, nel quale il Rettore di quell'Univerità gli fece restituire per questo titolo, e privilegio certa provisione fermata dal Podestà di Monfelicce. (a) Certo è della sua *gioventù, che molti anni lesse con applauso la Morale d'Aristotile nel patrio studio, ò sia Univerità di Ferrara, all' hora celebre, e che per l'heredità lasciata dall' Avo Alfonso, e dal Zio Alessandro gli convenne piatir col Padre, passato per suo dispetto a seconde nozze con Elena de Cippolis, Nobile di Verona. Si degnò la Clemenza del Duca Ercole mitigar la discordia, ed arbitrar delle facultà all' hora copiose. **Finalmente prese per moglie Taddea, figliuola di Niccolò Bendedei e d' Alessandra Rossetti, Nobili di Ferrara; ond' egli nelle sue lettere chiama
suo

(a) Gymnas. Patav. pag. 427.

* Sua gioventù.

** Prende moglie.

Vita del Cavalier Guarini.

suo Zio Monsignor Rossetti Vescovo di Ferrara, che fù Fratello della suocera.
*Della sopracitata Taddea, Donna rara a' suoi giorni, fù Sorella Isabella, moglie di Cornelio Bentivoglio, e Madre del Cardinale, che scrisse tante belle lettere da Brusseles, e da Parigi, singolarmente a Don Hettore Pignatello, Duca di Monteleone, e l'insigne Storia di Fiandra; parentela in vero degna d'essere rammemorata con ogni stima, e veneratione. ** Trasse dalla moglie trè Figliuoli: Alessandro, Girolamo, e Guarino. Il primo fù dal Duca Alfonso II, destinato Ambasciadore in Toscana; dal Duca Cesare di Modena a Venezia, e da Vincenzo, e Ferdinando Duchi di Mantova alla Dieta di Vienna in Austria, ed alla lega Cattolica in Baviera: fù loro Cameriere segreto, poi Segretario di Stato; Letterato di molta fama, Autore di molte opere, in particolare di lettere, di rime, di prose, di pareri cavaleschi, dell' Apologia di Giulio Cesare. &c. Di questo suo Figliuolo non restò discendenza, la quale fù da Dio riserbata alle seconde nozze del terzo Figliuolo, cioè di Guarino, come dirassi.

Girolamo, secondo Figliuolo, benchè huomo di grand' ingegno, ingannò la
)() (disci-

* Parentela della moglie.

** Sui Figliuoli.

Vita del Cavalier' Guarini.

disciplina, e le speranze del Padre. L' amareggiò grandemente più volte, e finalmente, contro il di lui volere, menata moglie ineguale, in disgratia sua senza prole morì nell' anno 1611. in Milano. Della cattiva riuscita di questo suo Figliuolo, (se pur tale si può chiamare, quando egli non habbia commesso altro errore, che accasarsi con una di più bassa conditione, forse per quiete della sua coscienza) ne fa mentione il Padre in una lettera da esso scritta li 29. Ottobre 1611. da Roma a Guarino suo Figliuolo in proposito della di lui morte. (a)

Guarino, terzo Figliuolo sposò nell' anno 1599. in Pisa, ove si tratteneva agli studii una povera Gentildonna Vedova, chiamata Cassandra Pontaderi, relicta (b) del Cavalier Giacomo Villani. Commise egli questo trascorlo in faccia del Padre, il quale pure in Pisa col Gran Duca Ferdinando si ritrovava; e felice in vero sarebbe stata la sua casa, come afferma il sopracitato Alessandro nella sua Apologia manoscritta, se il nostro Cavalier Battista, con levarsi con disdegno da quel servizio contro il voler di quel Principe, che dubitò, ch' esso Gran Duca avesse

(a) Vedi i Supplementi al giornale de' Letterati d'Italia, Tom. 2. pag. 160. (b) Fù moglie.

havesse saputo, ed ajutato il negotio del matrimonio, non si havesse rotta la fortuna, che col fondamento del suo valore, e merito s'havea fabbricata. Questo terzo Figliuolo, cioè Guarino, restato vedovo senza prole, dopo la morte del Padre, emendò l'error giovanile con Giulia Ariosti di famiglia principale, e rinomata in Ferrara, da cui procreò Giuseppe, come si può vedere dall' Arbore Genealogico. Questa fù una donna di gran senno, e merito nella minorità di Giuseppe di lei Figliuolo. Sul trascorso accennato, che altamente ferì l'animo delicato del Cavaliere, egli grandemente si stoga con Alessandro suo Figliuolo, la terza volta con esso lui riconciliato, (a)

*E' veramente difficile il poter combinate per ordine successivo le sue avventure. Il Canonico Guarini, che fù suo coetaneo, e congiunto, perche nasceva da Francesco, detto Ludovico, suo Fratello naturale, dice, fù non Cavaliere di S. Stefano, mà honorato di quella dignità da Alfonso Duca di Ferrara, havendo questi instituito un' Ordine cavalleresco da lui poco dopo soppresso per riguardi politici. Chi l'hà creduto, col fondamento delle sue Lettere, prima Cavaliere
) (2 di

(a) Vedi i Supplementi sopracitati. pag. 177.
* Sue avventure, e spedizioni.

Vita del Cavalier Guarini.

di S. Stefano. poi di S. Michele, ed honorato dal Rè di Francia del gran collare, mostra d'haverle troppo spensieratamente lette; perche in quelle non difende, nè consiglia la causa propria, mà quella del Cavaliere Roberto Papafava, Gentilhuomo principalissimo di Padova. Andò per il suo Padrone prima Oratore a Venetia, poi * Ambasciadore residente in Savoja, ove servì cinque anni. Questa occasione gli fù propizia per presentar manoscritto al Duca Carlo di Savoja il Pastorfido per le di lui solennissime nozze, che si preparavano in Torino con Caterina, Sorella di Filippo III. Rè di Spagna. Ivi presentel'Autore, fù recitato la prima volta con regia magnificenza. Orò per il Duca Alfonso avanti Gregorio XIII. coll' intervento del Sagro Collegio nella di lui assunzione al Ponteficato. Passò in Germania Ambasciadore all' Imperador Massimiliano, ed orò poscia nelle di lui essequie, fatte in Ferrara. Andò in Polonia la prima volta a felicitarvi Arrigo III. di Valois, salito a quel trono. Ritornato in Italia fù dal Padrone eletto Segretario di Stato, e Consigliere; nei quali uffizj si portò sempre con ammirabile integrità, e prudenza.

Mor-

* Ambasciadore in Savoja circa l' anno 1571.

Morto Carlo Rè di Francia, il sopradetto Arrigo suo Fratello si ritirò, come è noto, nascostamente dalla Polonia, ed andò a regnare in Francia. Il Duca Alfonso pertanto spedì nell'anno 1574. la seconda volta in Polonia il nostro Cavalier Guarini col Cavalier Gualengui per farsi proporre a quella Corona, e nell'anno susseguente fu con tanta prudenza condotto l'affare, che certamente sarebbe il Duca stato eletto al Regno, agli Ambasciatori per fino spontaneamente esibito da tutti i voti della nazione, s'egli si fosse compiacciuto d'acconsentirvi, trattenuto da molti rispetti col medesimo Rè di Francia, che non l'havea per anche rinonziato, e coll' Imperadore Massimiliano, che per se stesso, per l'Arciduca Ferdinando suo Fratello, e per l'Arciduca Ernesto suo Figliuolo vi concorreva. Il pericolo di vita per malattia gravissima, che lo sorprese in viaggio, i disagi del suo soggiorno in Varsavia, compariscono in lettera scritta alla moglie, a cui raccomanda i comuni figliuoli, guardandoli da coloro, che hanno ridotto lui a tal termine, e sopra tutto *insegnando loro del Padre ogn' altra cosa, che la fortuna.* In fatti gli emoli si valevano della sua virtù, ed habilità per rovinarlo. Co' titoli d'honore procuravano allontanarlo
dalla

Vita del Cavalier Guarini.

dalla Corte, perche il costume de' buoni diventa rimprovero de' cattivi. Le spedizioni più difficili, e dispendiose a lui s'appoggiavano, così facendosi insieme l'interesse del Principe, e quello dell'invidia. Perciò tanto frequentemente se ne duole nelle sue Lettere; mà sopra tutto nella prima Scena dell' Atto V. del Pastorfido, che pare habbia voluto dipinger se stesso. Intorno alla significazione di questa Scena si spiega nelle sue lettere col Cavaliere Zenobi; e Giovanni Savio, suo Difensore, in tal proposito dice: *Saria mò (a) tanta cosa, se il Cavaliere avesse qui voluto esser Carino, voce, che si conforma con Guarino in tal prononcia, e dare una sbriagliata alla Corte? Nè lagnavasi ingiustamente, perche i suoi splendidi impieghi gli costarono la metà del patrimonio, bench' egli fosse assai parco nel suo trattamento privato, Soleva dire, che quando un Principe dice: ti voglio bene, bisogna guardargli le mani, con che egli voleva dire, acciò che non gli levassero le sostanze.* *Servi la prima volta il Duca Alfonso fin' all' anno 1582. impetrata buona licenza col pretesto delle sue liti, senza le quali non visse mai: Mà la vera cagione del suo ritiro si ricava dalla sua
lette.

(a) Parola Lombarda, adverb. nus, jetzund.

* Si licentia dal Duca.

lettera scritta li 22. Luglio 1583. al Sig. Francesco Maria Vialardi a Torino, al cui singolarmente dice, che il Padrone dopo sedici anni di stentatissima servità nè l'impiegava in negotio corrispondente a tanti honorati servigi fatti da lui, nè con trattenimento bastevole sostentava quell' ozio, in cui pareva, che lo volesse nodrire da un tempo in quà, e nel quale per Servitore egli era troppo libero, e per libero troppo schiavo. Eleffe dunque, di ritirarsi l'inverno a Padova, e l'estate nella sua villa detta * *la Guarina*, situata nel territorio non Padovano, ma del Polesine di Rovigo, donata al vecchio suo proavo Battista dal Duca Borso in premio d'Ambascieria importante sostenuta appresso il Rè di Francia. Egli si lodava assai nelle sue Lettere di questo suo non meno dilettevole, che utile tenore di vita, in cui però non gli fù possibile di perseverare gran tempo; mentre ** il Duca Alfonso lo richiamò in Corte per valersene come prima nella Segreteria di Stato. Fù, conforme il solito, in questa seconda condotta spedito per diversi affari nell'Umbria, a Milano, ed altrove. Ma nel progresso, alle difficoltà primiere si aggiunsero certe amarezze,

() (4

che

* *La Guarina, sua villa, alla Corte.*

** *Il Duca lo richiama*

che scaturirono da fonte domestico, e che in fatti verificarono, che i figliuoli furono sempre, o l'occasione, o la cagione delle sue sfortune; *Perche Alessandro provveduto all' hora di ricca dote, e sazio o di filial dipendenza, o delle maniere alquanto rigorose del Padre, uscì da lui colla moglie. Il Cavaliere suo Padre non ostante sequestrò in mano dei conduttori le rendite a lui dovute, allegando crediti colla Nuora per le vesti, ed altre spese nuzziali. E perche era Segretario di Stato, ed il nome solo di quel riguardevole grado fù sempre, regnando il Duca Alfonso, di somma autorità nella Città di Ferrara, ed in tutto lo Stato, nove mesi con quel sequestro tenne così impediti il figliuolo, e la nuora, i quali finalmente costretti da quella necessità, a cui cede ogni legge, supplicarono il Duca, che si degnasse di sollevarli. Egli, rimesso il giudizio al Sig. Crispo suo principal Consigliere di giustizia, subito per decreto di lui, senza la sicurtà pretesa dal Cavaliere, fù assolutamente levato il sequestro. Al Cavaliere, che sempre fù sensitivo, e disdegnoso, parve, che dal Principe troppa connivenza si fosse praticata col figlio, e poco riguardo per il Padre. Però con Lettera lagnandosi ben modestamente

* *Lite con il Figliuolo Alessandro.*

Vita del Cavalier Guarini.

mente, mà non senza il solito suo calore, con sua Altezza, non men di questa, che d'altre sue pretese sfortune, finalmente la supplicò di benigna licenza, che di fatto ottenne. *Uscì per tanto il Cavaliere dal servizio del Duca nel 1588. e subito passò a quello di Savoja; mà quivi non restò gran tempo: onde scrive al Sig. Ippolito Bentivoglio, e dice, che se la sua fortuna lo stimasse tanto nell' honorarlo, quanto fa nel dargli la fuga, hor da una in un' altra Corte, egli sarebbe un grand' huomo. Dopo dunque il brieve servizio di Savoja fece soggiorno la maggior parte del tempo in Padova, ove li 25. Dec. 1590. morì la moglie tanto a lui cara in nove giorni di malattia. Questa sventura gli fece mutar pensieri, disegnando portarsi a Roma, e forse anco mutar habito, e stato, cioè farsi Religioso; ed havrebbe eseguito il disegno, se Vincenzo Duca di Mantova non l'haveffe nel 1592. chiamato con honorato piatto, e singolare benevolenza al suo servizio, per cui passò alla Corte Arciduciale d' Inspruch. **Mà nel 1593. cacciato anche da questa servitù per lo sdegno implacabile del Duca Alfonso di Ferrara, che malvolontieri tollerava i suoi Sudditi,

)()(5

ed il

* *Ottiene per la seconda volta la sua dimissione dal Duca; e cade in disgratia.* ** *Persecutione del Duca di Ferrara.*

ed il nostro Cavaliere molto meno degli altri, al servizio d'altri Principi, (a) ogni suo pensiero rivolse a Roma, affine di star lontano dall' indignatione del detto Duca, quantunque alla Duchessa d'Urbino scriveva d'haver pensato di ricovrare in Padova, sicuro, e solito porto de' suoi naufragi. In certi Capitoli di suo pugno, in causa con Alessandro suo figliuolo, dice, che havendolo il Duca di Ferrara levato dal servizio dell' Altezza di Mantova, gli convenne perciò partir da Mantova, e condursi a Roma. Partito dunque da Mantova si portò a Roma, ove dimorò fin' a tanto che dal figliuolo Alessandro, assai grato alla Corte, e particolarmente alla Duchessa d'Urbino, Sorella del Duca Alfonso, * gli fù recuperata la grazia di S. A. Ciò seguì in questo modo, che fù stravagante, e non pensato. Il sopradetto Alessandro, durante la sfortuna, e quasi esiglio del Padre, fece supplicare S. A., che si degnasse concedergli di servire a Principe grande. S. A. negò la grazia, e si espresse colla mentovata Madama d'Urbino, che il figliuolo, imitando il Padre, curava poco la grazia sua. Alessandro, ciò inteso, seppe tanto ben dire in due abboccamenti havuti col
Duca

(a) Faustini Istoria di Ferrara c. 99.

* *Ricupera la grazia del Duca.*

Vita del Cavalier Guarini.

Duca non meno in difesa sua, che del Padre, che S. A. si compiacque d'accettare amendue per giustificati, rimettendoli in grazia, il che seguì nell'anno 1595. Liberato dalla disgrazia del Principe fece ritorno in Patria. Nell'intervallo, che corse frà il suo ritorno, e la morte del Duca Alfonso, non sarebbe di lui da scrivere cosa alcuna, se non domestica, e frà queste, nuova discordia con Alessandro suo figliuolo per le motivate cagioni d'alimenti, e di dote, che più volte fatalmente ripullularono fin' alla morte del Cavaliere, e non è spenta ancora dopo cento, e più anni la venefica radice. *Mori il Duca Alfonso II. li 27. Ottobre 1597. e note sono le conseguenze di sì gran morte, cioè, che non havendo questo Duca havuto alcun figliuolo dalle sue tre mogli, cioè da Lugretia di Firenze, da Barbara d'Austria, e da Margherita di Mantova, nè restandovi altro rampollo della casa d'Este, che Cesare, figliuolo d'Alfonso, Fratello naturale d'Ercole suo Padre, fù questi investito dall' Imperatore Rudolfo II. di Modena Regio, e Carpi, e Papa Clemente VIII. fece tutto il Ducato di Ferrara feudo di Santa Chiesa. Nella mutatione, e riforma di quello Stato, parendo al Cavaliere, che

* *Morte del Duca Alfonso.*

che nè al merito della persona sua, nè alla dignità della famiglia si fosse havuto riguardo, sperando, col mutar Cielo, di mutare parimente fortuna, nella Città di Firenze * ai servigi del Gran Duca Ferdinando si condusse; mà lasciò questa Corte per i motivi di suo figliuolo Guarino, come dicemmo.

Da che lasciò la Corte di Firenze si condusse a Ferrara, ** e poi passò alla Corte d'Urbino, perche manteneva con quel Duca servitù antica, e corrispondenza letteraria, non senza opinione, benche falsa, d'alcuno, che il Duca stesso avesse gran parte nella correzzione, del *Pastorido*, ripugnando a ciò, se non altro, la lettera di S. A. scritta all'Autore. Appena un' anno servì in Urbino; e qualunque si fosse la cagion vera del suo ritiro, si è sempre creduto, che ciò seguisse, perche nel trattamento arrogavasi qualche distintione, ò non accordata, ò non concessa, e si racconta nella sua casa qualche particolare confermativo di questa tradizione. Fece nuovamente ritorno alla Patria, mutando così in pochi anni fortuna, e Cielo.

*** Nell' anno 1605. andò finalmente a
Roma

* Serve Ferdinando Gran Duca di Toscana. ** Il Duca d'Urbino. ** Ambasciadore a Paolo V. a nome della Città di Ferrara.

Vita del Cavalier Guarini.

Roma, Ambasciadore a nome pubblico della Città di Ferrara a Paolo V. dove orò con universale applauso, nella qual funzione visitando, come si pratica, il Sagro Collegio, si vuole, che il Cardinal Bellarmino gli rinfacciasse i gran mali cagionati nel Mondo cattolico dal *Pastor-fido*, paragonati con quelli di Calvino, e di Lutero: mà qui non lice riferire l'arguta risposta, con cui si dice, che rintuzzasse il rimprovero. Questo fù il fine de' suoi pubblici impieghi, mà non de' suoi privati travagli. Dalla sua controversia col Dottor Bonifacio, di cui si dirà, e da uno de' suoi giornali, ne' quali non può dirsi abbastanza, con quanto minuto conto registri le spese, e gli affari tutti della famiglia, si comprende, che fino al 1609. fece soggiorno in Ferrara, passando spesso a Venezia per liti appartenenti all'immunità, e privilegi della *Guarina*, sua Villa, di cui dicemmo, e contrastando di quando in quando coi figliuoli, co' quali, non può negarsi, che non sia stato austero. Certo è, che nel 1610. era in Roma per agitarvi due liti, che superò felicemente; poiche valeva assai nell'intendere il Foro, imparato, come si disse, coll'esperienza di tutta la sua vita. *Non fece ritorno in Patria

* *Sua morte.*

Vita del Cavalier Guarini,

Patria, che per morire. Per incuria, ò per isventura de' posterì si sono smarrite le circostanze della sua morte, e si sarebbono perdute anco quelle della sua sepoltura, se Giuseppe suo Nipote, figliuolo di Guarino suo Figliuolo, non ne avesse in un certo suo Memoriale fatto il seguente registro.

* „Dell' anno 1612. nel mese d' Ottobre „il Cavaliere Battista Guarini, mio Avo „paterno, morì in Venezia, e fù sepellito „nella Chiesa di S. Maurizio in un' Arca „vicina alla porta, che v' à in Casa del Pie- „vano, ed è quella, che è impiombata, „che dopo l'anno della peste 1620. non è „stata più aperta; Anzi volendo la Si- „gnora Giulia Ariosti mia Madre farla apri- „re per trovare la cassa, in cui giace, gli „Eccellentissimi Signori Provvisori alla sa- „nità non vollero concedere la grazia, „per havere memorie in Magistrato, che „vi fossero stati sepelliti degli apestati. „Le sue ceneri (come dissi) si ritrovano „in detta sepoltura nella predetta cassa; „e per contrasegno delle suddette ceneri „vi sarà lo sperone, che haveva in piede, „quando fù sepellito, stilandosi, (a) di sepellire in questa forma i Cavalieri.

Le ceneri dunque d' un' Uomo di tan-
to

* *Morto, e sepellito in Venezia.*

(a) essendo stile, costume, usanza.

Vita del Cavalier Guarini.

to nome si può quasi dire, che siano restate senza honore di sepoltura; benché questa non sia la gloria, che mantiene immortale il grido degli Huomini. Che morisse nel 1612. e non altrimenti nel tredici, come asseriscono diversi Autori malinformati, sono molte prove, che qui non sono necessarie. Non essendosi trovato il suo testamento, si crede, che morisse *ab intestato*; benché l'Avvocato Francesco Nigrelli risponda a Guarino da Roma nel 1612. che il Cavaliere suo Padre haveva fatto una minuta (a) del suo testamento, e che la volea sigillare, e *perficere in totum* avanti di partire. Gregorio de' Monti in una lettera, scritta nell'anno detto di sopra, a Guarino, afferma ancora, che il Cavaliere habbia fatto testamento.

*Fù il nostro Battista di statura mediocre, d'avvenenti, e delicate fattezze, e complessione, benché di temperamento assai caldo, e pronto all'ira; parco nel cibo, che per ordinario prendea solamente la sera in grazia dello studio; affabile, discreto, di gravi, e moderati costumi, e per lo più solitario, e pensieroso. Che che di lui habbiano mormorato i detrattori; il più, che sinceramente possa dirsi è, che

^a *Sua corporatura, e suo naturale.*

(a) Una copia del contenuto nell'originale.

è, che fù puntiglioso, e di soverchio severo co' figliuoli.

Mancò, essendo assenti Alessandro, e Guarino suoi figliuoli, i quali si accordarono in questo solo di morire quasi ad un tempo stesso. * Appresso il primo, che fù maggiore in età, ed in dottrina, restarono i libri, ed i manoscritti non solamente del Padre, mà di tutti gli Antenari, Huomini ò d'uguale, ò di simile valore. Egli (*Alessandro*) morendo lasciò di tutti i mobili herede libera la moglie, e degli stabili usufruttuaria. Sù questo secondo punto si fece lite, (a) e si vinse a Venezia co' titoli di Fideicommissò, favorevoli a Giuseppe, figliuolo di Guarino di lui Fratello, ancor pupillo. In tanto passò a seconde, e disuguali nozze la moglie di detto Alessandro collo spoglio delle Carte, e dei libri più rari; onde *la ragion di Stato, il favorito Cortigiano, e quel Trattato d'honore*, (libri stati, come io credo, scritti da quel Guarino, di cui si parlò pag. 1.) che il Canonico Don Marc' Antonio Guarini dice, che furono lasciati dal Cavaliere Battista, svanirono. A prezzo vile fù venduta l'antica libreria della Casa, sudore, e spesa di due secoli, per lo più consistenti in libri latini, e grechi.

Godè

* *Libreria della casa.*

(a) Einen civil Process führen.

Vita del Cavalier Guarini.

* Godè il Cavaliere, vivendo, lungo tempo la gloria, che meritava. I Forastieri venivano più volte a solo fine di vederlo. Le Accademie tutte d'Italia, (a) e frà queste la Ricovrata di Padova, l'Intrepida di Ferrara si gloriano di lui. In questa fiorirono i primi ingegni, che v'abbia havuto Ferrara, cioè il Pocaterra, l'Ariosto, il Salviati, il Patricio, il Cremonino, e lo stesso Cavalier Guarini, che per ordine del Duca Alfonso, che n'era Protettore, ne fù Soprintendente.

** La corrispondenza, e servitù, che aveva con tutti i Letterati, e Principi d'Italia, fanno conoscere in qual considerazione, e benevolenza egli fosse. Soprattutto però lo rese famoso il Pastorfido, che somministra larga materia al presente racconto. Fù, come si disse, presentato questo libro manoscritto al Duca di Savoia nelle sue regie nozze. *** Che vi studiasse intorno 21. anno, come afferri Vdeno Niselli per relatione di Giovanni Villafranca, io non hò animo d'affermarlo, perche l'Autore, come fù

)()((detto

* *Suoi honori.*

(a) Durch *Accademie* vverden hier *Societates Scientiarum* verstanden, vvelchen man einen nomen pro lubitu gibt. z. e. *Ricovrata, intrepida, intronata.*

** *Corrispondenza co' Letterati, e Principi d'Italia.*

*** *Racconto del Pastorfido.*

Vita del Cavalier Guarini.

detto, nacque nel 1537. Avanti il 1571. (come fù detto) fù certamente Ambasciadore alla Corte di Savoja, dove fù la prima volta recitato, come egli stesso scrive, e se ne pregia colla Duchessa di Savoja. S'havrebbe dunque a credere, ch'egli cominciasse a travagliarvi sopra intorno ai dodici anni dell'età sua; quando per sorte il Nisielli non habbia voluto metter in conto il tempo tutto, che corse fin' alla stampa, che seguì nel 1589. *Quelli, che dissero, quest'opera non esser parto del Cavalier Guarini, troppo si lasciarono vincere dall'invidia. Udiamo un poco ciò, che scrive il Sig. Appostolo Zeno: „Non si è ancora trovato, dice egli, chi habbia, havuto l'audacia di confermarla per sua,, non ostante l'avvantaggio, che potea risultargli da un' opera sì accreditata.,, Ma supera ogni argomento il di lui manoscritto veduto da moltissimi Letterati di primo grido, e frà questi dal sopramentovato Sig. Zeno, dal Marchese Scipione Maffei, e dal dottissimo Sig. Giacomo Facciolati, Prefetto negli studi del Seminario di Padova: testimonii tutti maggiori d'ogni eccezione. In questo manoscritto si conosce lo studio, e la fatica dell'Autore; la tessitura, e l'estensione

* Fù chi disse, il Pastorido non essere opera del Guarini.

ne dell' opera ; come, e quante volte corretta; come, e dove emendato il pensiero, il sentimento, e le parole. Il celebre Monsignor Filippo del Torre, fù Vescovo d'Adria, dopo haverlo, per quel gusto eccellente, che sentiva in tutte le cose buone, appresso di se trattenuto, ed esaminato un mese in circa, disse, che si conosceva riformato fino sei volte. E pure la stampa è tuttavia differente in qualche parte dal Manoscritto. Quella maravigliosa naturalezza, e facilità è la cosa forse più artificiosa, e studiata delle altre. Il Signor Alessandro Guarini, suo degno Pronipote dice, che nel Manoscritto non comparisce il titolo di Tragicomedia, mà di *Favola Pastorale*. Questo fù se non erro, uno dei ponti più contenziosi con Giason de Nores, Professore di Morale nello Studio di Padova. Chi vuol havere notizia più distinta di questa controversia, legga il Tomo secondo dei Supplementi ai Giornali dei Letterati d'Italia pag. 189. e seg. Dopo di questa non fù più presa altra briga in tutela del Pastorfido, lasciato libero il campo d'accusarlo, e difenderlo all' *Eredia*, al *Malacreta*, all' *Ingegneri*, al *Summo*, al *Beni*; al *Savio*, al *Pescetti*, ed a quanti altri hanno voluto correre in questo stadio, amplamente citati dall' eruditissimo Sig. Arciprete Cre-

Vita del Cavalier Guarini.

scimbeni nell' Istoria della Poesia italiana; *Registrerò qui ancora ciò, che, parlando delle critiche fatte al Pastorfido, scrive Vincenzo Placio nel Teatro degli Scrittori Italiani (a) *Hoc notandum eo processisse ardorem, illud opusculum censuris suis premere satagentium, ut multa scitu dignissima, quae nemo veterum, aut recentiorum de Poetica Tragicomica ante docuerat, hac occasione fuerint excogitata, praeceptisque universalibus definita.*

**L'applauso, che, vivente l'Autore, ne riportò il Pastorfido, si può comprendere da ciò, ch' egli fa dire al suo *Barbiere*, nel 1609. in cui bolliva la controversia col Dottor Bonifacio. „Non vedete, meschini, che quanto maggiormente vi, siete ingegnati d'agitar la facella del, Pastorfido, tantò più chiara, e lumino, sa n'è divenuta? Dopo i vostri latrati, non è egli stato spettacolo di gran Principi, e di Regine? non è egli stato rappresentato nelle prime Città d'Italia? Non è egli stato in Vinegia sola la vigesima ottava volta stampato? E non hà, ancora vent' anni, che prima uscì. (b), Non

* Critiche del Pastorfido.

(a) Cap. 15. pag. 651.

** Applauso del Pastorfido.

(b) Non erano ancora venti anni, ch' era uscito alla luce, che in Venetia era già stato stampato venti otto volte; cioè in qualch' anno più d'una volta.

„Non è egli stato in cinque straniere lin-
„gue traddotto? Alle chimere, ai por-
„tenti non si fanno di questi honori, dei
„quali poema alcuno nonne può confe-
„guir di maggiori. Mà che? i mostri, e le
„chimere saranno vostre; del Pastorfido
„saranno gli honori dei Teatri, delle
„Stampe, delle Lingue, e dell' universal
„consenso del Mondo.,, Il Canonico
Guarini conferma, che l'Autore prima
che morisse, godè di vederlo tante vol-
te da grandissimi Principi fatto rappre-
sentare, più di quaranta volte in Venezia
ristampato, ed in tutti gl' Idiomi, quasi
si può dire, * traddotto, sino nel Persiano
& Indiano, a confusione dei laceratori di
esso. L'Autore stesso in un suo Memo-
riale, ò sia libro di memorie scrive così:
„Nota adi detto 21. Giugno 1607. venne
„a trovarmi alla casa mia di Ferrara il
„Sig. Serafino Henot, Gentilhuomo Ger-
„mano della Città di Colonia, il qual
„mi disse, ch' egli haveva traddotto in
„sua lingua tedesca il Pastorfido, e che
„tuttavia si stampava con figure bellissi-
„me. Jo gli donai due di detti Pastor-
„fidi in decimosesto col mio nome scrit-
to di propria mano.,, Se ne vedono
molti dall'Autore sottoscritti, frà quali

() () 3 uno

* Traduzione del Pastorfido.

uno in Padova appresso il gentilissimo Cavaliere Sig. Conte Alfonso Alvarotto, (a) che fù donato a Donna Violante d'Este. Più volte fù chiamato dal Duca di Mantova ad assistere alla rappresentatione del *Pastorido*, in una delle quali fù recitato alla presenza della Reina di Spagna. „E volendolo arricchire (*dice, il Barbiere a carte 48.*) di quelle maraviglie, che oggi s'usano d'intramezzi, alcuni versi ne convenne levare, perciò, che troppo lunga con quelli divenuta, farebbe la rappresentatione; dall'abbreviatura della quale hà costui (*il Malacreta*) preso attacco di notarlo. Fù prima, morso da un'altro cane simile a lui, il quale è tanto lontano, che lo ferisse, che anzi esso vi spezzò i denti., Questa abbreviatura, che fù di 1600 versi diede, occasione ai laceratori d'imputar l'opera di superfluità, come asserisce anche Orlando Pescetti nella sua dedicatoria allo stesso Duca di Mantova.

Fù la prima volta, come dicemmo, presentato manoscritto al Duca di Savoia, per occasione delle sue nozze. *I motivi, che persuasero l'Autore a farlo stampare
appa-

(a) Morto in età freschissima, li 11. Giugno 1720. La sua scelta Libreria è passata nel Seminario di Padova.

* *Motivi di stampar il Pastorido.*

appariscono in lettera, che scrive al Marchese d'Este a Torino, in cui particolarmente dice „che se non si mette alle „stampe, corre pericolo di non essere nè „di chi l'hà fatta, (*l'opera*) ne di chi la tiene, por modo che se n'andarà vagando „lacera, e storpiata, ò tutta insieme un „giorno sarà stampata con mille mostri „di scorrettioni, e d'errori: piaghe, che „nelle opere altrui non hò potuto tollerare, come nelle rime del Sig. Torquato Tasso da me per sola pietà corrette, „e fatte stampare in Ferrara gli anni passati.,, Col sentimento istesso scrive al Duca d'Urbino, & al Conte di Vernio a Firenze | „che delibera di stampare il „Pastorido, perche ne vanno attorno „copie come storpiate, come ferite di „mille errori, per modo che mercè mi „grida, (a) nè io come suo Padre posso „più differire di dargli ajuto „ Il Duca di Savoia, a cui, come più volte si è detto, fù prima presentato, poi dedicato, donò all'Autore una catena d'oro: unico dono, che sia passato alla memoria dei Posterì. In differenti tempi fù dunque presentato, dedicato, e stampato. Nel 1589. fa istanza al Conte di Vernio del privilegio per istamparlo a Firenze. Nell'

) () (4 anno

(a) Also das es mich um Hülffe (Gnade) anruffet und anflehet.

Vita del Cavalier Guarini.

anno stesso scrive al Duca d Urbino, supplicando S. A. che si degni sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra verso il Pastorfido fin' a tanto, che le giunga il suo, che hora è sotto le stampe. Fù riveduto dal Cavaliere Salviati, e da Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, poi Cardinale, il quale mandò all'Autore una nota d'alcune cosette, che „io (*dice*) son' ito considerando in lui. Il „ medesimo hà fatto un Gentilhuomo mio „ amicissimo di bellissimo ingegno, e di „ molta dottrina &c. „ Il sopra lodato Sig. Appostolo Zeno nella mentovata Galleria di Minerva registra egregiamente le difese, le accuse, gli oppugnatori, i campioni del Pastorfido, e gli Autori, che scrivono del Cavaliere, ai quali si può aggiungere il Canonico Don Marc' Antonio Guarini, Autore del compendio Istoricò delle Chiese di Ferrara, stampato in Ferrara nel 1621.

*Ora speditomi da tutto ciò, che hò potuto, e saputo dire del Pastorfido, dovrei passare alla tanto curiosa disputa, toccante la correctione della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Alcuni vogliono, che il Cavalier Guarini l'abbia talmente emendata, ch' ella possa dirsi più sua

♦ *Se il Guarini habbia corretta la Gerusalemme liberata del Tasso?*

Vita del Cavalier Guarini.

sua, che del Tasso; mà il Signor Alessandro Guarini suo degno Pronipote, che hà scritta questa vita, si porta di buon grado nella sentenza di chi l' hà creduto correttore puramente materiale di quel Poema; cioè, ch' egli habbia solamente corretto gli errorio accorsi nella stampa, e però egli si vale in questo passo alquanto oscuro di quel lume, che gli somministra una lettera del Signor Giacomo Facciolati, Prefetto nello Studio di Padova, scritta sù tal materia all' eruditissimo Signor Girolamo Baruffaldi. Questa Lettera, che è molto diffusa, e però per brevità da me ommessa, si trova stampata nel Tomo secondo dei Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia a carte 199. e seguenti. In questa egli, cioè il Signor Facciolati, dice d'esser tanto persuaso, che il Cavalier Guarini sia stato solamente Correttor materiale, cioè della stampa, della *Gerusalemme*, quanto sà, che vive, e spira; contro l'opinione di quelli, che lo tenevano per mezzo Autore di detta *Gerusalemme*, appoggiati sulla prova d'un manoscritto, posseduto dal soprannominato Sig. Alessandro, in cui si veggono scritte di proprio pugno del Cavaliere, non pur molte parole quasi per ogni stanza, mà molte stanze insieme fin' a cento, e sessanta, e può essere che ingannato da questa notizia il Bonanni

nella di lui Orazione funebre si sia lasciato vincere a commendarlo per uno dei confidenti correttori della Gerusalemme. E perche nella sopracitata lettera del Sig. Facciolati vi sono alcune cose (tolte quelle, con cui prova la semplice correctione materiale) le quali non piacciono al detto Sig. Alessandro, e però da lui, a giustificatione del Cavalier suo Proavo, impugnate; giudico conveniente addurre qui i luoghi, da quello riferiti, e da questo non approvati. „E questi pochi luoghi (*scrive il Sig. Facciolati nella, sopradetta lettera*) vi servano d'un saggio, per non andare a lungo oltre misura. „ Quindi dovrete restar persuaso, come mi pare, che il manoscritto posseduto dal, Sig. Alessandro non conferma l'opinione, di Scipion Bonanni Panegirista di Battista, Guarini. E per poco io ardirei di negar, fede a questo per altro honorato valent- huomo: non sapendo intendere, come, il Tasso usasse un tratto di confidenza sì, grande con uno, che non gli era, perciò, che io ne sappia, neppur mezzanamente, Amico, anzi grandissimo Emolo, e per, *commune giudicio parallelo nella Poesia*, se dobbiamo credere alle parole stesse del Cavaliere in una sua lettera al Signor Albani. Jo hò fatto osservatione, che, qualhora accade al Guarini di parlare del, Tasso,

Vita del Cavalier Guarini.

„Tasso, s'esprime in maniera, che ci si
„vede sotto lo spirito d'emulatione. Nella
„sua Scrittura intitolata *il Barbicere* pag. 40.
„si lamenta, che Pier Antonio Salmone,
„o sia Giovan Bonifacio sotto tal nome,
„abbia chiamato il Tasso *Principe dei Poeti*
„*Italiani* per suo dispetto, e dice, che
„*chiunque superiore a lui non giudica l'Ariosto, po-*
„*co intende in che consista delle virtù poetiche l'ec-*
„*cellenza.* Sembra questa una difesa dell'
„Ariosto, mà io la stimo anzi un' impu-
„gnatione del Tasso :

„*Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,*

„*Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus*
„*odit.* (a)

„In una sua lettera allo Speroni: *Tanto.*
„dice, di leggiadria è sempre paruto a me, che
„abbia nell' *Aminta* suo conseguito Torquato Tasso,
„quanto egli fu imitatore della *Canace.* Nel
„compendio dei due Verati: *Torquato Tasso*
„non può negare d'essere stato nel suo bellissimo
„*Aminta* imitator del Beccari. Osservate,
„come gli preme di far comparire il Tasso
„anzi imitatore, che inventore. Mà
„una prova di questa emulazione assai
„grande parmi di scorgere universal-
„mente nella fabbrica del *Pastorfido*, nella
„quale, benchè s'abbia pigliato per mo-
„dello l'*Aminta*, tuttavia nelle sue Anno-
„tazioni non vuol mostrare d'haverne fat-

to

(a) Horat. l. 2. ep. 1.

Vita del Cavalier Guarini.

to uso; e se talhora il mostra, dice più, tosto d'haver gareggiato, e parla di questo gareggiamento con molto suo vantaggio. Tutto ciò supposto, vi par egli, che il Tasso habbia voluto dar a rivedere, i suoi versi al suo emolo? E quando pure gli li haveffe dati, vi par probabile, che il Correttore non se ne facesse mai gloria? Credete pure, che, se ciò fosse, vero, l'honoratissimo Tasso, non che altri, ce ne havrebbe lasciata memoria - - Aggiungo per fine, che il Guarini, nominando tante volte il Tasso nelle sue lettere, ed in altre Scritture ancora, non lo tratta mai con termini d'Amico, nè di confidente; il che specialmente non havrebbe ommesso in occasione di rammentare i benefizi fatti alle rime malmenate del Tasso medesimo. Fin qui il Signor Facciolati; il che tutto approva il più volte accennato Signor Alessandro Guarini intorno alla correctione non essenziale, mà solamente materiale; se non, ch' egli in verun modo vuol soffrire, che il Signor suo Proavo sia stato emolo, ò quali malevolo del Signor Torquato Tasso, e però egli risponde in tal maniera: „A me sembra tanto lontano, che il Cavaliere Guarini habbia voluto pregiudicare al Tasso coll'asserire, che nell'Aminta fù immitatore della Canace, quanto che scrivendo allo Speroni, dice,

Vita del Cavalier Guarini.

dice, che riputarebbe nel suo *Pastorido* le sue fatiche ben' impiegate, se, come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della *Canace* si propose, così gli fosse venuto fatto d'haverla ben conseguita, e felicemente immitata. Non è per tanto credibile, che habbia voluto ferire il Tasso, ò lusingare, come altri crede, lo Speroni, con un concetto, che fosse nocivo non meno al Tasso, che a se medesimo; e se vantaggioso a se stesso, perchè non anche al Tasso? La lettera da lui scritta al Signor Albani a Roma testimifica la stima, in cui l'avea, ben conoscendosi in quella, che fù modestia il sottrarsi dal parallelo col Tasso, e perchè il Cavaliere di niuna cosa pregiavasi meno, che d'esser Poeta, anzi aggravavasi di questo puro, e nudo titolo, parendogli, che altro significar non volesse, che huomo da nulla, scioperato, e che altro non sapeffe fare, che versi. Nell' *Attizzato* annovera il Tasso frà i primi dicitori del suo secolo, nel *Compendio dei due Verati* all' *Aminta* dà titolo di bellissimo, e nel *Barbieri* lo confessa per gran Poeta, benchè lo nieghi superiore all' *Ariosto*; e l'intentione del *Salmone*, per far dispetto al Cavaliere, non è, perchè lo reputi emulo del Tasso, che ciò certamente non habrebbe tacciuto, mà Compatriota dell' *Ariosto*. Il correggere poi le rime altrui, non è pietà di competitore, nè che so-
glia

Vita del Cavalier Guarini.

„glia usarsi con tutti. Se però dall' eru-
„ditissimo Signor Facciolati pretendesi
„nel Cavaliere Guarini la sola emulatione
„di Lettere col Tasso, con buona grazia
„sua, gli è mal' applicata l'ultima parte
„del secondo verso d'Orazio: Se altri-
„mente il Cavaliere non haveva motivo
„alcuno, per cui lividamente odiare, ò in-
„vidiare il Tasso, anzi molti per compa-
„tirlo. Anche il *Salmon* l'accusò di fur-
„to; Mà quei Letterati, che intendono
„il valore del Cavaliere, giudicheranno
„senza passione, se l'età dell'oro fù vera-
„mente tale: Bella arguzia, e garbata,
„(risponde a questa imputazione il Bar-
„biere a. c. 129.) Alla Canzona, che è nell'
„*Aminta* del Tasso fù dal Cavaliere nel Pa-
„storfido fatta la risposta per le medesime rime in
„sentimento tutto diverso, e tutta via costui (Il
„*SALMONE*) dice, che l'hà rubbata. Vdite quel
„che dice il Comentatore di quel poema. Forse
„la nostra lingua non hà componimento, che sia
„fatto in risposta con obbligo di rime, nè più bello;
„nè meglio fatto di questo; perciò che egli è tale,
„che paragonato colla Canzona dell' *Aminta*, chi
„non sapesse qual di loro fosse prima di tempo non
„saprebbe qual fosse la proposta, e quale la risposta,
„non havendo questo del nostro Autore alcuna cosa
„nè sforzata, nè che habbia punto bisogno di quella
„scusa, che per cagion della rima si suol concede-
„re a chi risponde. Che l'habbia parimente
fatto

Vita del Cavalier Guarini.

„fatto nel suo Aminta immitator del Bec-
„cari, non è colpa; e se fosse, non vale
„a derogar punto all' estimatione del
„Tasso, non pregiudicando nemmeno all'
„Ariosto, benchè chiamato divino, l'imi-
„tatione, ò ciò, che di più vogliam dirla,
„del Bojardo; ed il Cavaliere istesso da'
„suoi Campioni vien comendato per im-
„mitatore d' Omero, di Virgilio, dell'
„Ariosto, e d'altri. Concesso dunque,
„che il Cavaliere habbia voluto mettere
„il Tasso in molti paragoni, col dovuto
„rispetto si niega l'intentione, e più di
„tutto la supposta competenza; perche
„come può in lui presumersi gara, se vo-
„lea non solamente non essere, mà nem-
„meno esser creduto, e nominato Poeta,
„e se tutte le sue carte sono piene di que-
„sta sua, non sò se debba dir. repugnan-
„za, ò sprezzatura? Che se il Cavaliere
„nominando tante volte il Tasso nelle sue
„lettere, ed in altre scritture ancora, non
„lo tratta mai con termine d'Amico, nè
„di confidente, forse Vomo di tal'humore
„dovea esser il Tasso, che il Cavaliere'havrà
„creduto meglio stimare la sua virtù, che l'
„amicizia. Che nella fabbrica poi del Pastor-
„fido s'habbia pigliato per modello l'Amin-
„ta, il Savio risponde al Malacreta, che
„sono due Poemi d' Idea differente, l'uno
„Comico, e l'altro Tragicomico, e perciò
„non poterli argomentare al caso nostro.,
Fin

Vita del Cavalier Guarini.

Finquì il Sig. Alessandro in giustificazione del Cavalier suo Proavo contro il Signor Facciolati.

*Dopo la soprascritta contesa appartenente al Pastorfido, altra ne incontrò il Cavaliere non meno ostinata col Dottor Gio. Bonifacio da Rovigo, che pretese con un' Orazione li 25. Febr. 1609. indiritta a Monsignor Girolamo Conte di Porcia Vescovo d' Adria, indurlo a trasportare a Rovigo le ceneri miracolose di San Bellino. Il Cavaliere si oppose con altra Orazione da Ferrara pure nel 1609. scritta a Monsig. istesso. Mà il Bonifacio, ò come altri vuole, Baldassar suo Nipote sotto il falso nome di *Pier' Antonio Salmone* uscì con un' invettiva troppo indiscreta, ed acerba da Parigi nell' istesso anno 1609. Anche a questa rispose il Cavaliere prima con un Manifesto in Ferrara primo Settembre 1609. giudicato bellissimo in suo nome proprio, poi con quello di *Serafino Colato da S. Bellino Barbieri*. Ciò, che diede però vinta fino dal bel principio la Causa con gloria del Cavaliere, fù una Lettera Ducale del Veneto Collegio al Podestà di Rovigo li 26. Marzo 1609. coll' ordine, che a nome pubblico Monsignor Vescovo fosse disuaso da questo trasporto per li motivi importanti espressi in quella Lettera.

Altra precedente contesa hebbe con lui Francesco Pola Veronese, e pubblico Professore nello Studio di Padova, per occasione d'un' Epitafio fatto da questi ad istanza di Domenico Cat-

* *Altre contese del Guarini.*

Vita del Cavalier Guarini.

Cattaneo, dal Cavaliere censurato. Mà non si sa, che il Cavaliere habbia replicato alla difesa per altro discreta, e rispettosa del Signor Pola. Dirò bene, che dalla sopracitata censura, e da qualche pubblico saggio, che hà lasciato, si comprende qual intendimento havea nel lapidarla. E' noto l'Epitafio da lui fatto, e che tutta hora sussiste in Ferrara nella Chiesa di S. Benedetto alla sepoltura del grand' Ariosto. (a)

Oltra le sopradette opere diede alla luce il *Compendio dei due Verati*, le *Annotazioni sul Pastorfido*, il *Segretario*, le *Lettere*, le *Rime*, *Orazioni* diverse, e l'*Idropica*, Comedia mandata dall'Autore al Duca di Mantova, che per farla recitare la ricercò, colla qual occasione per il corso quasi di venti anni restò smarrita. Alla fine essendosi pur ritrovata si compiacque il Serenissimo Signor Duca Vincenzo di Mantova di porla in Scena nelle nozze del Serenissimo Principe suo figliuolo con apparato degno di quel Principe veramente magnanimo, e Gregorio di Monti la fece stampare in Venezia li 4. Ottobre 1613. dopo la morte dell'Autore, dedicandola al Serenissimo Duca Cesare di Modana.

Nella difesa del Pastorfido Orlando Pescetti dice, che „i Madrigali del Cavaliere furono,„ stampati senza di lui saputa dopo la morte del,„ Duca Alfonso, ad istanza di cui furono fatti,„ per la sua musica,„ Molte altre sue rime inedite

* *Opere scritte dal Guarini.*

(a) M. Antonio Guarini Comp. Ist. pag. 67.

Vita del Cavalier Guarini.

dite di varie specie si conservano presso il più volte nominato Sig. Alessandro suo Pronipote. Frà queste vi sono molti Sonetti, di cui i soggetti sono presi da diversi epigrammi d'Autori greci. Hà esso Signore anco le rime del Pigna con gli argomenti del Cavaliere, e molte altre scritture, e Lettere, mà per la maggior parte spettanti a famigliari interessi. Fù finalmente il Cavalier Battista Guarini in vita stimato, ed invidiato da molti; in morte comendato, ed honorato da tutti, particolarmente in Roma dall'Accademia degli Vmoristi, di cui più volte fù Principe, (a) con pompa lugubre, e collo sforzo maggiore di Poesia, e d'eloquenza, ed il celebratissimo Sig. Arciprete Crescimbeni stimò, che colla sua morte si estinguessero i pochi avvanzi del Secolo d'oro della volgar Poesia; (b) nè io posso non maravigliarmi, come Vomo di tante occupazioni e publiche, e private, habbia potuto per i suoi studii guadagnarsi tant'ozio. Questa è la vita del Cavaliere tanto famoso, e se qualch'uno ne volesse havere notizie più distinte, legga il Tomo secondo dei Supplementi dei Letterati d'Italia; di più la Galleria di Minerva d'Apostolo Zeno; parendo a me con questo piccolo racconto d'haver soddisfatto al desiderio, di chi brama haver cognitione di questo gran Letterato.

ARGO.

(a) Galleria di Minerva. (b) Istor. della volgar Poesia l. 2. pag. 176.

mone t'abbaglia? Qual'inganno diabolico t'abbaglia, t'accieca, che tu per questo, cioè per haver trovato tuo figliuolo, ti chiami padre misero. Sì che, s'è pur vero, che quel nobil garzon sia di te nato, non ti lasci veder (quest' inganno non ti lasci conoscer) ch'oggi se' pure il più felice padre &c.

Alla medesima pag. v. ultimo. Ecco l'alto segreto &c. Vedi la pag. 316. v. 14.

Alla pag. 319. v. 7. Come a te solo &c. Di sopra disse Tirenio: *Ecco il giorno felice. Ecco il beato fin de' nostri mali.* Egli suppone, che questo beato fine, predetto dall'Oracolo, sia a tutti noto, e che al solo Montano, come oppresso dal dolore di dover sacrificar il proprio figliuolo, fosse uscito della mente l'Oracolo famoso, essendo egli *impresso*, ed in conseguenza noto a tutta l'*Areadia*.

Alla medesima pag. v. 11. Come col lampeggiar &c. Se nel Cielo lampeggia di notte, il lampo, o il baleno dà lume a chi è nelle tenebre. Montano era nelle tenebre dell'ignoranza, ignorando, che Mirtillo fosse suo figliuolo; hora il Cielo lampeggiava nella sua mente, e gli faceva conoscere, che Mirtillo era suo figliuolo.

Alla medesima pag. v. 13. Non senti il tuon &c. *Il suono.* Prima disse *lampeggiare*, che è oggetto dell'occhio, ed hora dice *tuono*, che è oggetto dell'orecchio; e pare, che questo tuono, o suono della celeste voce si rapporti alla pag. 48. v. 7. e 8.

Alla pag. 320. al fine della nota p. s'aggiunga: L'alta pietà di Mirtillo, fido Pastore, che voleva morire per Amarrilli, rendeva alla giustizia eterna quello, che l'oltraggio femminile; l'infedeltà di Lucrina le haveva tolto; emmendava l'antico errore di quella donna infedele; e benchè ogn'anno si sacrificasse a Diana una donna, o Vergine, nulladimeno questo sangue, come involontario, non poteva spegnere affatto l'ira di Diana: Mirtillo voleva essere vittima volontaria, e però dava intiera sodisfazione alla giustizia divina.

Alla pag. 322. v. 5. Sì tutti lega alto stupore

i sensi. L'alto stupore, la grand' allegrezza, che hò per haver trovato mio figliuolo &c. mi lega, m'occupa talmente i sensi, e l'anima, che quasi non sento la gioja; e se pur la sento internamente, essendo quasi fuor di me stesso, non la posso mostrar di fuori, e nell' esterno.

Alla pag. 313. v. 17. *Così vien sera?* Qui parla il Poeta del tempo, che si recitava l'opera, quasi voglia dire: Si finisca presto l'opera, che è già tardi, acciocche si faccian le liete, e fortunate nozze dei Serenissimi Sposi. Di questo s'è già parlato alla pag. 400. di questo Supplemento, e di ciò si parla anco nei versi subito seguenti.

Alla pag. 325. v. 5. *Ed un fratel Carino.* Carino hà trovato un fratello, il quale son'io. Nel verso seguente. *D'amor padre a Mirtillo a te fratello di riverenza &c.* Carino parla qui con tal riverenza; perche parla con un Sacerdote, e con persone, che derivavano da seme celeste.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 326. v. 1. *E così, Linco, &c.* Questo è il medesimo, che quando dicono i Francesi: *Eb bien donc,* Linco &c.

Alla pag. 328. nel fine della nota h. s'aggiunga: le facte si facevano di calamo, che è una pianta simile alla canna, mà più forte, e Virgilio ne fa menzione nel lib. 12. dell' Eneide v. 387. *Sevit, et infracta luctatur* arundine telum. Si legga tutto questo luogo di Virgilio, dal quale il Guarini hà preso tutti questi suoi pensieri.

Alla medesima pag. v. 11. Nella detta edizione di Parigi, Chez, Nyon, Fils, Place de Conty, à Sainte Monique. MDCCXXXIII. alla pag. 550. trovo in cambio di *strumento*, argomento, ed è la medesima cosa; ed in questa significatione si trova ancora appresso alcuni Autori Italiani, come appresso il Boccaccio &c.

Alla pag. 329. v. 11. *D'un' herba hor mi sovviene &c.* Quest' erba è il *dittamo* ò dittanno, di cui dissi alla nota m. di questa pagina, e ne fa menzione Virg. nel

Alla pag. 300. v. 7. **Chi di parole è vinto.** Uno, che non ha studiato, e che non è affai raffinato, può essere, che inciampi colle parole; benchè per altro la verità, e la causa giusta sia per lui.

Alla medesima pag. v. 12. **E sopra il capo di mio figlio &c.** Cioè di Silvio.

Alla medesima pag. v. penultimo: **Odami Cielo, e Terra &c.** Cioè, come poco prima disse, *huomini e Dei*, e singolarmente *Diana, che quì s'adora*; poichè i Dei (come egli supponeva) fanno distintamente tutto. Per huomini egli intende tutti quelli, che sapevano, che Mirtillo non era suo figliuolo carnale, mà solamente putativo, ò adottivo, in conseguenza, non sapendo eglino, di che paese egli si fosse, non potevano asserire, che fosse Arcade, e però il non essergli permesso di morire per altri, in vigor della legge, era in suo favore.

Alla pag. 302. v. 15. **Nel seno &c.** *Nel mezzo.*

Alla pag. 303. **D'altra soda materia,** cioè alberi, ed altre cose, che sogliono menar seco i torrenti.

Alla pag. 406. v. 8. **O fosti tanto sotterra!** **O fosti tanto sotto terra,** quanto sei sopra terra. Di questo modo di parlare si servono gl' Italiani, quando desiderano a qualcheduno la morte. **Qui vorrebbe Dameta,** che Carino ò fosse morto, ò non fosse venuto in Arcadia, acciò non fosse scoperto a Montano, ch' egli trovò il bambino in Elide, e lo lasciò a Carino, come poco dopo dirassi.

Alla pag. 308. v. 9. **Cangio e fortuna.** Questo nome *fortuna* si può quì intendere della buona, e della cattiva fortuna: della buona; poichè siccome Carino hebbe la fortuna di trovar Mirtillo, il quale egli amò sempre come vero figliuolo: così ancora Montano l'haveva adesso trovato. Della cattiva; poichè ambidue l'havevano da perdere nel Sacrificio.

Alla pag. 310. v. 2. **Non può per altra man vittima humana &c.** Qui risponde Montano alla domanda di Carino, fatragli subito di sopra; e per intelligenza di questa risposta si legga la nota mm. di questa pag. 310.

Alla pag. 311. v. 6. **Ecco l'horribil mostro, che &c.** Vedi la pag. 309. v. 11.

Alla medesima pag. v. 3. **Io cercando &c.** Col dimandare tante circostanze.

Alla pag. 312. v. 13. **Che 'l Padre uccida di sua mano il figlio.** O che Montano, oppresso dal dolore, non si ricorda più della legge, di cui egli medesimo disse a Carino, che campar, ò viver non può chi per altri s'offerse a morte, onde in vigor della legge egli non poteva morir per Mirtillo; ò che egli, come sommo Sacerdote, che reggeva in terra le cose humane, e divine voleva qui interpretar la legge, e dispensar Mirtillo dalla morte, più tosto che dar effetto ad un sì nefando sacrificio, sacrificando colle proprie mani il proprio figliuolo.

SCENA SESTA.

Alla pag. 314. v. 12. **E nuove cose porto, e nuove cerco.** Portava nuove cose, cioè il nuovo accidente occorso nel Tempio, di cui parla alla pag. 315. v. 19. e 20. e nuove cercava, cioè quello, che hoggi quasi in un medesimo tempo era incontrato a Montano, cioè che uno s'era scoperto Padre di Mirtillo, e ciò era vago, ò desideroso Tirenio d'intendere, ò di sapere, cioè chi fosse quello, che si era scoperto Padre di Mirtillo; e questa era la sola ragione, che lo mosse dal Tempio. Vedi la pag. 316. v. 15.

Alla pag. 315. v. 14. **Mute all' orecchie, e risonanti al core.** Iddio non parla più alle orecchie del senso; mà al cuore, cioè con gli avvenimenti, che occorrono in terra per il nostro bene; e questo parlare intendono solamenti quelli, che desiderano di convertirsi, e di viver santamente.

Alla medesima pag. v. 17. **Stava già per condur l'Ordine sacro, come tu comandasti, il buon Nicandro.** Il buon Nicandro è il nominativo, l'Ordine sacro è l'Accusativo.

Alla pag. 318. v. 19. **Qual prestigio, qual Demone**



ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea Sciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti, per cessar (a) assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore*

L' alta pietra d' un PASTOR FIDO ammende.
Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fosse a Silvio, unico suo figliuolo, siccome solennemente (b) fù, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima Ninfa, e figlia altresì (c) unica di Titiro, discendente da Pane; (d) le quali nozze, tutto che istantemente i Padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: con ciò fosse

)()()() 2 cosa,

(a) Per evitare, fuggire, scampare, meiden, assai più gravi pericoli, mali, miserie, sciagure &c. (b) *Solennemente* qui non significa *pubblicamente*; mà vuol dire con tutte quelle circostanze, che sono necessarie alla semplice promessa di matrimonio. (c) parimente, ancora. (d) La costruzione è questa: Procurò, (cioè Montano) che Amarilli, nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro, discendente (il quale Titiro, è la quale Amarilli discendeva) da Pane, fosse promessa in matrimonio a Silvio, siccome anche

ARGOMENTO.

cosa, che (e) il giovanetto, (f) il qual niuna maggior vaghezza (g) aveva, che della caccia, da pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore, nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino, pastore nato in Arcadia, mà che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava; ed ella amava altresì (h) lui, mà non ardiva discovrirglielo (i) per timor della Legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella, (l) odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita (m) sperando per la morte della rivale (n) di vincer più agevolmente (o) la costantissima fede

solennemente fù promessa (cioè in matrimonio) (e) imperciocchè, sintemahl, vveil zumahl &c. (f) Silvio. (g) gusto, diletto, recreatione, divertimento, &c. (h) parimente. (i) Circa questo Verbo *discovrirglielo*, io trovo tanta diversità di testi nell'edizioni, che, per isfuggire la lunghezza, ne adduco solamente uno, ed è: *di discovrirsegli*. Questo potrebbe passare, se prima fosse stato detto, *ed ella era altresì amante* (cioè di Mirtillo) in tal caso la lezione sarebbe buona; poichè si dice: scuoprirsi amante ad uno, ò ad una; mà già che prima è stato detto: *ed ella amava altresì lui*, è meglio poi adoprare il verbo attivo, che il reciproco, e dire come è nel nostro testo. Auf teutsch also: Wie denn sie auch nicht vveniger ihn (den Mirtillo) heimlich liebte, durffte es aber ihme (dem Mirtillo) nicht offenbahren (l) Ad Amarilli. (m) Invaghirsi, (innamorarsi per la vaghezza, e beltà) capricciosamente d'una, sich in eine rasend, nãrrischer Weise, verlieben. (n) d'Amarilli. (o) più facilmente.

ARGOMENTO.

fede di quel pastore (p) in guisa adopera (q) con sue menzogne, ed inganni, che i miseri Amanti (r) incautamente, e con intenzione, da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, (s) dove, accusati da un Satiro, (t) ambidue (u) sono presi, (v) ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo ben haver meritata; (x) ed egli per la Legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto, (z) delibera nondimeno di morire per lei, siccome poter fare dalla medesima Legge gli vien concesso. (aa) Sendo egli da Montano,

)()()(3

tano,

(p) di Mirtillo. (q) Qui *adoperare* non significa nel tedesco brauchen; mà è il medesimo, che *operare, affaticarsi*, è pure, come si dice alla pag. 342. *porre in opra ogni forza* &c. nel tedesco *sich bemühen*. (r) Mirtillo, ed Amarilli. (s) Mirtillo, ed Amarilli si conducono incautamente dentro ad una spelonca (vedi la pag. 171. e seg. singolarmente la pag. 174. v. 15. e seg. e la pag. 180. v. 11. e seg.) con intenzione molto diversa da quella, (intenzione) che vien loro imputata; poiche Mirtillo ingannato da Corisca andò nella spelonca, per vedere, s'era vero, che Amarilli si recasse in braccio d'un certo vil pastorello; ed Amarilli pure ingannata da Corisca vi andò per vedere, se Silvio, suo sposo, andasse ad ammoreggiare Lisetta. Vedi le pagine sopraccitate. (t) Vedi la pag. 210. v. 4. e seg. Il Satiro però credeva, che Corisca fosse con Mirtillo nella spelonca, onde egli intendeva d'accusare Corisca, e non Amarilli, come si vedrà nell' Atto 4. (u) Mirtillo ed Amarilli. (v) Vedi la Scena 3. dell' Atto 4. pag. 211. e seg. (x) La qual morte, ancorche Mirtillo non dubiti, che Amarilli habbia troppo ben meritata; perche egli, come prima dissi, credeva, ch'ella fosse andata nella spelonca per il suddetto rozzo pastorello. (z) Ed egli ancorche sappia &c. Vedi la pag. 53. di più la pag. 215. v. 16. e seg. (aa) Vedi la pag. 33.

ARGOMENTO.

tano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, (bb) sopraggiunto in questo (cc) Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso, (dd) siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo (ee) da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, (ff) e perciò incapace di poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che il suo Mirtillo è figlio del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre (gg) rammaricandosi di dover esser Ministro della Legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco Indovino vien fatto chiaro (hh) coll' interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri, (ii) mà esser eziandio (ll) delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce (mm) predetto, colla quale mentre

v. 22. (bb) Essendo egli (Mirtillo) condotto alla morte da Montano, a cui, perche era Sacerdote, ovvero, a cui, come a Sacerdote, apparteneva questa cura, cioè di sacrificare le vittime umane. Vedi la pag. 310. v. 2. e seg. e la nota mm, (cc) In questo tempo, cioè nel tempo, che Montano Sacerdote dovea sacrificar Mirtillo. (dd) Vedi la pag. 293. v. 2. e seg. (ee) Per liberarlo. (ff) Vedi la pag. 299. v. 1. e seg. (gg) Il quale, cioè Montano Sacerdote, ch'era vero Padre di Mirtillo, e non putativo, come Carino. (hh) Vien instruito, certificato &c. Vedi la Scena 6. dell' Atto 5. pag. 319. e seg. (ii) Che non solamente repugna, è contrario &c. (ll) Mà che ancora è venuto. (mm) Quel fine delle miserie d'Arcadia, che fù loro predetto dalla divina voce per mezzo

medesima, che l'haveva ingannato, di propria bocca lo confessa.

Alla pag. 343. v. 7. E del perdono tuo vedrai la forza. Mira la bellezza di Mirtillo, come io la descrissi alla pag. 36. e vedrai, che il mio peccato, se m' innamorai di lui, e se procurai di possederlo, merita compassione; e questa medesima riflessione ti sforzará ancora a perdonarmi; poiche ove è bellezza tanta, non si può non amare.

SCENA DECIMA.

Alla pag. 345. v. 6. di questa Scena. Se trà piè non mi dava &c. Se anco quest' altro intoppo (Anstofs, Hindernis,) di Corisca non mi dava trà piedi, non mi veniva nei piedi.

Alla pag. 346. v. 4. Questi mi pajon sogni &c. Poiche Mirtillo era avvezzo a penare per Amarilli; hora gli par di sognare, non potendo darsi a credere, che Amarilli sia veramente sua sposa, e ch' egli sia stato dal Ciel sortito (vedi la pag. 266. v. 14.) a sì gran cosa, cioè alla salute d'Arcadia; e però egli hà sempre paura di svegliarsi, e che col sogno, e sonno gli svanisca anche questo felice possesso.

NB. NB. Alla pag 124. v. ultimo. Cieco Amor non ti cred'io. Acciocche questo verso s'intenda più facilmente s'aggiungano le seguenti due virgole: *Cieco, Amor, non ti cred'io.* Ed il senso è questo: Amore, Cupido, io non ti credo cieco, cioè io non credo già, che tu sii cieco; poiche vedi più d'Argo; mà tu vieni chiamato *cieco*; poiche fai *cieco* il desio, e l'amore dei pazzi innamorati.

IL FINE DEL SUPPLEMENTO.

1. The first part of the document
 discusses the general principles
 of the system and its objectives.
 It outlines the scope of the
 project and the roles of the
 various participants involved.
 The second part of the document
 provides a detailed description
 of the system's architecture
 and the components that make
 up the system. This includes
 a discussion of the hardware
 and software requirements, as
 well as the data flow and
 the control logic.

APPENDIX A

This appendix contains the
 detailed specifications for the
 system components. It includes
 the hardware requirements, such
 as the computer system, the
 input devices, and the output
 devices. It also includes the
 software requirements, such as
 the operating system, the
 database system, and the
 application software. The
 data flow diagrams and the
 control logic diagrams are also
 included in this appendix.

APPENDIX B

nell' lib. 12. dell' Eneide v. 412. *Dittamnium Genitrix Cre-
tae carpit ab Ida.* Dalle parole: *ab Ida* Virgilio
vuol dire, che questo *Dittanno* nasce in Candia, sul Mon-
te Ida, che è in Candia. Si leggano questi versi di Vir-
gilio, in cui si descrive quest' erba. Del Dittamo, o Dit-
tanno scrive Basilio Fabro nel suo Tesoro dell' Eruditione
Scolastica: *Dittamnium album*, in montibus Hercynicis
nostris notum, vulgo diptam; mà pare, che questo sia dif-
ferente da quello, di cui parla Virgilio nel luogo citato;
poiche egli dice nel v. 413. e 414. *et flore comantem
purpureo.* Secondo il latino io lo chiamarei Dittanno, s'
è vero, che il latino *mn.* si cambia in *nn.* e. g. *Autumnus*
Autunno; mà nell' Indice d' un' edizione di Genova trovo
le seguenti parole: *Herba da traber ferro da piaga è il
Dittamo.* Quest' edizione, di cui hò già parlato, non hà nè
nome di stampatore, nè anno; mà solamente nella sotto-
scrizione al Lettore trovo: *Gio: Domenico Peri.*

Alla pag. 330. v. 12. *e via maggior ventura di don-
zella Sc.* E molto (affai) maggior fortuna di Dorinda;
poiche restò guarita, e sana.

Alla pag. 331. v. 7. *Amoroso. Verliebt.*

SCENA OTTAVA.

Alla pag. 333. v. penultimo. *Radice. Causa.*

Alla pag. 337. al fine della nota s. s'aggiunga: *Per
scudo* s'intende quel riparo, che fa il roffore d' una donna
pudica contro un' amator lascivo: oppure si può qui inten-
dere la finta difesa, che Amarilli faceva contro Mirtillo,
ch' era l'affalitore, che la baciava.

Alla medesima pag. v. 7. *Ritrosetta, e Schiva.
Schivo, schifo* vuol dire nel tedesco *eckelhafft*; mà qui
si prende in buona significazione, cioè Amarilli mostrava
con verginal roffore una tale quale ripugnanza contro il
bacio di Mirtillo, quantunque per altro gli fosse molto ca-
ro; e pareva, come se non volesse, che Mirtillo la
baciasse.

SCENA NONA.

Alla pag. 339, v. 5. Il nodo fatal &c. Qui non si piglia la parola *fatale* in quella significazione, che il Coro la pigliò alla pag. 64. v. 3. poiche ivi *fatale* vuol dire sciagurata, nociva, dannosa; ma qui vuol dire, *nodo*, (matrimoniale) che *il Fato* gli haveva veramente serbato, ò destinato.

Alla pag. 341. v. penultimo. Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei. *Spoglie* è un nome, che appresso gl'Italiani significa molte cose e. g. *Kleider, der verblichenen Körper, die alte Haut &c.* Qui però significa: *Beute*. Di sopra chiamò Corisca i suoi ornamenti femminili *arme*, e bene: poiche con questi vinceva ella i cuori di molti incauti amanti; hora, che si è ravveduta, li chiama *spoglie*, e *trofei*; per segno della vittoria, ch'aveva riportata col pentimento contro le sue vanità.

Alla pag. 342. v. 8. e 9. Ardisci pur: che pena non puoi haver maggior della tua colpa. Habbi pur coraggio, non temere di capitar innanzni ad Amarilli, ed a Mirtillo; poiche, quando anche ti fulminassero coi loro sguardi, e t'uccidessero col tuono della loro voce, ad ogni modo non ti potrebbero dar castigo, che pareggi la pena, il tormento, e quel rimordimento di coscienza, che ti cagiona la tua colpa, ed il tuo tradimento.

Alla medesima pag. v. 13. Ogni terrena forza &c. Se gli huomini, singolarmente i Ministri del Tempio, che havevano la cura di far osservare la legge di Diana, oggi s'inchinano a quell' alta Provvidenza, la quale vi hà eletti alla salute universale d'Arcadia; ben' è ragione, che anche le mie menzogne, che io alla pag. 216. v. 8. chiamai *forze sopra natura onnipotenti* v' inchinino, e vi cedano.

Alla medesima pag. v. 18. Quel, che bramasti tu &c. Cioè di posseder Mirtillo.

Alla medesima pag. v. ultimo. Di quante n'habbia, ò mai n'haveffe il mondo. Hora Mirtillo può esser certo della pudicitia d'Amarilli, mentre Corisca mede-

ARGOMENTO.

tre il successo vanno accordando, (nn) conchiudono, che Amarilli d'altri non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, havea saettata Dorinda, miseramente (oo) accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata, poiche già era la piaga di quella Ninfa, (pp) che fù creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca (qq) dopo l'haver trovato dagli amanti Sposi (rr) perdono, (ss) tutta racconsolata. (tt) ancor che sazia del Mondo, si dispone di cangiar vita, (uu)

Le

dell' Oracolo. Vedi la pag. citata alla nota hh. di questo argomento. (nn) colla quale voce dell' Oracolo mentre Tirenio, e Montano vanno accordando, ovvero dopo che hanno accordato tutto il successo, conchiudono &c. Auf teutsch also: Dannenhero, in dem sie gegen dieselbige Weissagung den Verlauff der Sache halten, und so viel befinden, dass alles richtig eintrifft, schliessen sie daraus, dass &c. (oo) Essere miseramente acceso, o innamorato, jämmerlich, oder inbrünstig verliebet seyn. (pp) Di Dorinda. (qq) Per cagion dei quali avvenimenti, i quali oltre (contro ogni loro (cioè di Mirtillo, e d'Amarilli) credenza (aspettazione. opinione) riuscirono (furono) felicissimi, ravveduta al fin Corisca &c. Auf teutsch also: Um welcher Ursachen, und gantz unverhofften glückseligen Begebenheiten, sich auch endlich Corisca besonnen und in sich gegangen &c. (rr) Da Mirtillo, e da Amarilli. (ss) Vedi la pag. 343. v. 14. e seg. (tt) Vedi la pag. 344. v. 12. e seg. (uu) Vedi la pag. 341. v. 16. e seg.

O T T I M O

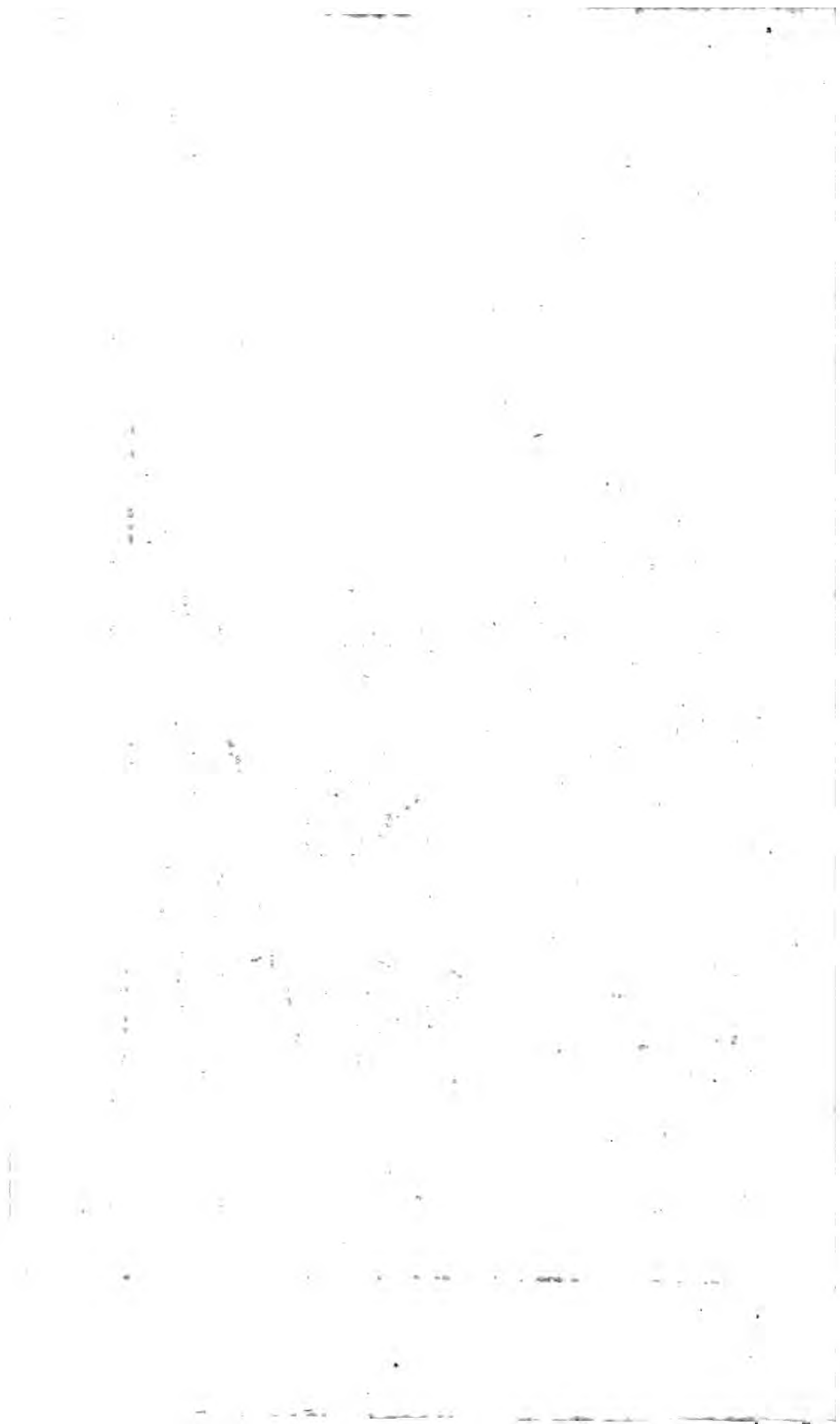
LE PERSONE,
che parlano.

- Alfeo.* Fiume d'Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio, servo di Montano.
Mirtillo. Amante d'Amarilli.
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisa. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio: Sacerdote,
Titiro. Padre d'Amarilli.
Dameta. Vecchio, servo di Montano.
Satiro. Vecchio, Amante già di Corisca.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Caprajo, servo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante, e sposo di Corisa.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio, compagno di Carino.
Mefo.
Tirenio. Cieco indovino.
Coro. Di Pastori.
Coro. Di Cacciatori.
Coro. Di Ninfe.
Coro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO.







PROLOGO.

Alfeo fiume d'Arcadia. (a)

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Havete mai d'inamorato fiume (b)
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva (c)
Dell'amata Aretusa, (d)
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar; (e) penetrando

A

Là

(a) Alfeo figliuolo ò di Termodoonte, e d'Amimone Ninfa; ò di Pelope, e di Partenia, era un giovane tutto dato alle caccie. Incontratosi un giorno in (d) Aretusa bellissima cacciatrice figlia di Nereo, e di Coride, e compagna d'Elide Ninfa, e di Diana, (b) restò fieramente acceso di lei; mà perche ella non voleva mai riamarlo, fù mutata in un fonte chiamato col di lei nome. Alfeo per il grand' amore, che le portava, volle ancor'egli esser cangiato in un fiume nell'Arcadia, chiamato pure col di lui nome. E perche egli bramava di mescolar le sue acque con quelle d'Aretusa, (c) per isfuggirlo, fù levata dalla terra, e trasportata dall'Arcadia nella Sicilia. Alfeo non potendo far il simile per seguirla, prese il suo corso (e) per certi buchi, e meati sotterranei.

Là, dove sotto alla gran mole Etnea (f)
 Non sò, se fulminato, ò fulminante
 Vibra il fiero Gigante (g)
 Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno.
 Quel son io: già l'udiste, hor ne vedete
 Prova tal, ch'a voi stessi
 Fede negar non lice.
 Ecco lasciando il corso antico, e noto,
 Per incognito mar l'onda incontrando
 Del Rè de' fiumi altero, (h)
 Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
 Qual' esser già solea libera, e bella;
 Hor desolata, e serva, (i)

Quell'

nei, e penetrando (f) sotto il gran monte Etna, che è nella Sicilia, finalmente la raggiunse, ove unite le sue colle di lei acque, sboccano ambidue nel mare della Sicilia. Un'elegante descrizione di questa favola si può vedere appresso Statio Silv. 2. l. 1. D'Arctusa si può leggere Cluverio de Sicil. antiqua lib. 1. cap. 3. §. 8. (g) Questo Gigante è ò Encelado, il quale combattendo contro i Dei, ed ucciso da Giove fu sepolto sotto il monte Etna. Virg. 3. Æneidos; ò Tifeo, ò sia Tifone, il quale vinto Giove in battaglia, lo portò sopra gli omeri nella Cilicia, dove havendoglielo Mercurio rubato, ricominciò Giove il combattimento contro Tifeo, e feritolo col fulmine, pose sopra di lui tutta la Sicilia, venendo a stare colla testa sotto il Monte Etna; dal che fingono i Poeti, che il fuoco, ch' esce da questo monte, venga vomitato contro il nemico Cielo dalla bocca di questo Gigante. (h) Questo fiume è il Pò, chiamato *Rè altiero dei fiumi*, per esser egli trà i fiumi principali d'Italia, cioè l'Arno, il Tevere, e l'Adige, il più grande, ed il più principale. (i) L'Arcadia è una Provincia della Morea; per *libera* s'intende quando era in potere dei Cristiani; per *bella* s'intende

Quell' antica mia terra, ond' io derivò,
 O cara genitrice; ò dal tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia!
 Riconosci il tuo caro,
 E già non men di te famoso Alfeo.
 Queste son le contrade
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove'l prisco valor visse, e morio. (l)
 In questo angolo sol del ferreo mondo,
 Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti,
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vide in dolce sicurezza
 Non custodita, e 'n disarmata pace,
 Cingea popolo inerme (m)
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Affai più impenetrabile di quello,

A 2

Che

tende, come si dirà appresso, lo studio delle magna-
 nime intraprese, e singolarmente delle sacre muse. Per
desolata, e *serva* s'intende, ch'essendo all'hora in
 potere dei Turchi, tali studii restavano del tutto ne-
 gletti. NB. Parte della Morea fù presa dai Turchi ai
 Venetiani ancora avanti il tempo di Solimanno; mà
 nell' anno 1541. finì questo barbaro di prendere tutti
 quei luoghi, che restavano ancora in possesso della Re-
 pubblica Veneta. Nell'anno poi 1684 dopo conchiusa
 la sacra Lega frà l'Imperatore Leopoldo, il Rè di Polo-
 nia, e la Republica di Venetia, Francesco Morosini
 cominciò a ripigliarla ai Turchi (l) pro *morì*. (m) La
 costruzione è la seguente: Vn muro d'innocenza, e di
 virtute, affai più impenetrabile di quello, che canoro
 fabro

Che d'animati sassi (n)
 Conoro fabro (o) alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia,
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba. (p)
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica del ciel devota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
 Pugnando altri con l'armi, ella co'prieghi.
 E benche quì ciascuno

Ha-

fabro eresse d'animati sassi alla gran Tebe, cingeva po-
 polo inerme, cioè disarmato, e senz' armi- (o) Anfione
 imparò sì perfettamente da Mercurio la musica, che
 quando cantava, e suonava la cetra, le fiere. ed i sassi
 gl'andavano dietro. Ingelositosi delle forze dei popoli
 vicini, cinse egli la gran Tebe di mura, e di torri,
 (n) venendo al suono soavissimo della sua cetra i sassi,
 come se haveffero havuto anima, alla fabrica di dette
 mura. NB. Il Signor di Lohenstein, riferito dal Si-
 gnor Hoffmannsvvaldan, traduttore di questo prologo
 intende per *canoro fabro* Orfeo; mà io non trovo,
 che Orfeo figlio d'Apollo, e di Calliope; ben sì An-
 fione figlio di Giove, e d'Antiope habbia fabricato le
 mura di Tebe. (p) Ancor l'Arcadia armò gli altri suoi
 popoli,

Habito, e nome pastorale havefle ;
 Non fù però ciafcuno.
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo :
 Però ch' altri fù vago
 Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
 Di natura, e del Ciel gli alti segreti :
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiva fera :
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orfo ; o d'affalir cignale,
 Quefti rapido al corso,
 E quegli (q) al duro cefto
 Fiero mostroffi, (r) ed a la lotta invitto, (s)
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno :
 Chi d'altra cofa hebbe vaghezza, come
 Ciafcun tuo piacer segue,
 La maggior parte amica
 Fù de le sacre Muse : amore, e studio
 Beato un tempo, hor infelice, e vile. (t)

A 3

Ma

popoli, cioè quelli, che non attendevano allo studio delle sacre muse ; mà non n' hebbe di bisogno : poiche per la loro innocenza, e pietà, il Cielo li preservò da ogni tumulto di guerra ; sì che nel loro angolo, cioè dove effi habitavano non giunse mai strepito nè d'amica tromba per difendersi, nè di nemica per offenderli. (q)

Quefti, quegli vid. Grammatica Tonelli pag. 67. (r) *Quefti* si mostrò rapido al corso, e *quegli* si mostrò fiero al duro cefto. (s) ed invitto alla lotta. Dieser hat seine Pehendigkeit in Wettlauffen, jener seine Graufamkeit mit dem eifern Streit-Kolben sehen lassen, und in kämpffen und ringen unübervvindlich ervviefen. (t) Nell' Arcadia Fiorivano

Mà chi mi fa veder dopò tant' anni
 Qui trasportata, (u) dove
 Scende la Dora (v) in Pò, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
 De l'antica Ericina. (x)

E duel,

rivano già le belle lettere, e singolarmente la Poesia, come nei versi antecedenti s'è detto; mà hora dato il bando alle scienze, non v'è altro, che ignoranza. vedi la let. i NB. Per *Arcadia* si può anche intendere la Grecia, Patria di tanti huomini letterati, hora in potere dei Turchi (u) Qui è da notare che essendo il Cavalier Battista Guarini in qualità d'Ambasciatore residente per il Duca Alfonso II. di Ferrara alla Corte di Torino, questa occasione gli fù propizia per presentar manoscritto al Duca Carlo di Savoia il Pastor fido per le di lui solennissime nozze, che si preparavano in Torino con Caterina d'Austria. Ivi presente l'Autore fù recitato la prima volta con regia magnificenza. E perchè questi due Sposi erano amatori dei Letterati, finge l'Autore, come se l'Arcadia, dove fiorivano già le Scienze fosse stata trasportata in Savoia, dove all'hora sotto la protezione di Carlo, e di Caterina molti attendevano allo studio delle belle lettere (v) Sono due fiumi *Dora*, l'uno si chiama *Dora Baltia*; l'altro, di cui, quì si parla, *Dora Riparia*. Questo è un fiume nel Piemonte il quale hà la sua origine nel Delfinato, e scende nel Pò appresso Torino, dove fù recitato il Pastor fido. (x) *Erica* è un monte nella Sicilia appresso Tràpani, così chiamato da Erice figliuolo di Nettuno, e di Venere, Rè di Sicilia, sopra il quale vi era un Tempio dedicato a Venere; onde Venere si chiama ancora *Ericina*. Questo monte vien detto in hoggi *Monte di S. Giuliano* NB Nell'Arcadia v'era una chiostra, ò antro, il quale, perchè era commodo ai furti d'amore, si chiamava *antro d'Ericina*, cioè di Venere. Di lui si fa mentione nelle Scene 5. e 6. Att. 3. e Specialmente nella Scena 9. Atto 3. verso 2. (y) Den

PROLOGO.

7

E quel, che colà forge (y) è pur il Tempio
A la gran Cintia (z) sacro: hor qual m'appare
Miracolo stupendo?

Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io (aa) di traspiantar popoli, e terre?(bb)

O'fanciulla Reale,

D'età fanciulla, e di saver già donna,

Virtù del vostro aspetto,

Valor del vostro sangue,

Gran CATERINA (cc) (hor me n'auveggio)
è questa,

Di quel sublime, e glorioso sangue, (dd)

A la cui monarchia nascono i mondi, (ee)

Questi sì grandi effetti, (ff)

Che sembran maraviglie,

Opre son vostre usate, opre natie. (gg)

A 4

Co-

(y) Den man dort in der Höhe auf dem Berg siehet.
(z) Diana si chiama ancora Cintia dal monte nell'Isola di Delo, dove nacquero Diana, ed Apollo; e perche in Arcadia erano molti cacciatori, gli Arcadi veneravano Diana Dea della caccia. (aa) pro vedo io.
(bb) In questi versi, come già s'è detto, finge l'Autore, che la Terra, ed i popoli, cioè i Letterati, ed anco la gente innocente, e pia d'Arcadia, siano stati trasportati, o traspiantati in Savoja, e questo miracolo stupendo, e questo valor insolito ascrive egli al Sapere, alla Virtù, ed al valore di Caterina suddetta, ch'era pia, e favoriva i Letterati (cc) Questa Caterina era Figliuola di Filippo II., e Sorella di Filippo III. Rè di Spagna (dd) Filippo II era figliuolo di Carlo V., il di cui Avo materno era Ferdinando Catolico, (ee) ed a tempo di questo Rè fù da Cristoforo Colombo scoperto il Mondo nuovo, cioè l'America. (ff) cioè di traspiantar terre, come s'è detto di sopra. (gg) opere natura-

Come a quel Sol, che d'Oriente sorge,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante
 In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
 Così al vostro possente, altero (hh) Sole,
 Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso. (ii)
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei (ll)
 A voi dunque m'inchino altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta, il Sol tramonta, (mm)
 Sposa di quel gran Duce, (nn)
 Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
 Commise il Ciel la cura
 Dell' Italiche mura. (oo)

Mà

turali, congenite. (hh) altiero hoch. (ii) Filippo II. Padre di Caterina nacque nell'anno 1527 a Villadolit in Spagna, che è nell'Occaso. (ll) Questo Filippo hereditò da Carlo V. suo Padre tutta la Spagna, tutti i paesi bassi, la Borgogna, i Regni di Sicilia, Napoli, e Sardinia, il Ducato di Milano, ed il così detto Mondo nuovo; egli poi conquistò anche il Regno di Portogallo. (mm) Di questo Filippo si diceva, che possedeva tanti paesi, nei quali il Sole mai tramontava; poiche quando in quelli d'Europa era notte, in quelli d'America era giorno. (nn) cioè di Carlo Emanuele Principe di gran prudenza, e coraggio, di cui si diceva, che il suo cuore era più forte di tutti i monti della Savoia. (oo) e però dice l'Autore, che essendo la Savoia l'antemurale, o vogliamo dire la chiave d'Italia, a questo Duca haveva dato il Cielo la cura delle mura d'Italia, possedendo egli gran senno per custodirla, e

gran

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, ò d'horride balze:
 Stia pur là bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 De le grand' alpi una grand' alma hor sia,
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnaculo invitto,
 E'per voi fatto a le nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi anime grandi:
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo:
 Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero, (pp)
 Campo sol di voi degno,
 O magnanimo CARLO, e da i vestigi
 De i grand' Avoli vostri (qq) ancora impresso.
 Augutta è questa terra,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti:

A 5

Saran

gran fortezza per difenderla. (pp) Qui intende l'Autore l'Imperio Orientale posseduto hora dai Turchi. (qq) Qui parla l'Autore degli Antenati di Carlo Emanuele, singolarmente dei due Conti di Savoja Humberto II. e d'Amadeo III. i quali furono alla guerra, ed alla conquista di Terra Santa; onde con quelle parole: *Campo Sol di voi degno* persuade l'Autore a Carlo, che ad essemplio de'suoi Maggiori vada anch' egli a combattere con-

Saran ben anco augusti i parti, e l'opre.
 Mà voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate (rr) queste,
 Nelle piagge di Pindo
 D'herbe, e di fior conteste
 Per man di quelle vergini canore, (ss)
 Che mal grado di morte altrui dan vita, (tt)
 Picciole offerte (uu) sì; mà però tali,
 Che se con puro affetto il cor le dona,
 Anco il Ciel non le sdegnà: e se dal vostro
 Serenissimo Ciel d'aura cortese
 Qualche spirto non manca;
 La cetra, che per voi
 Vezzosamente hor canta
 Teneri amori, e placidi himenei, (vv)
 Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei. (xx)

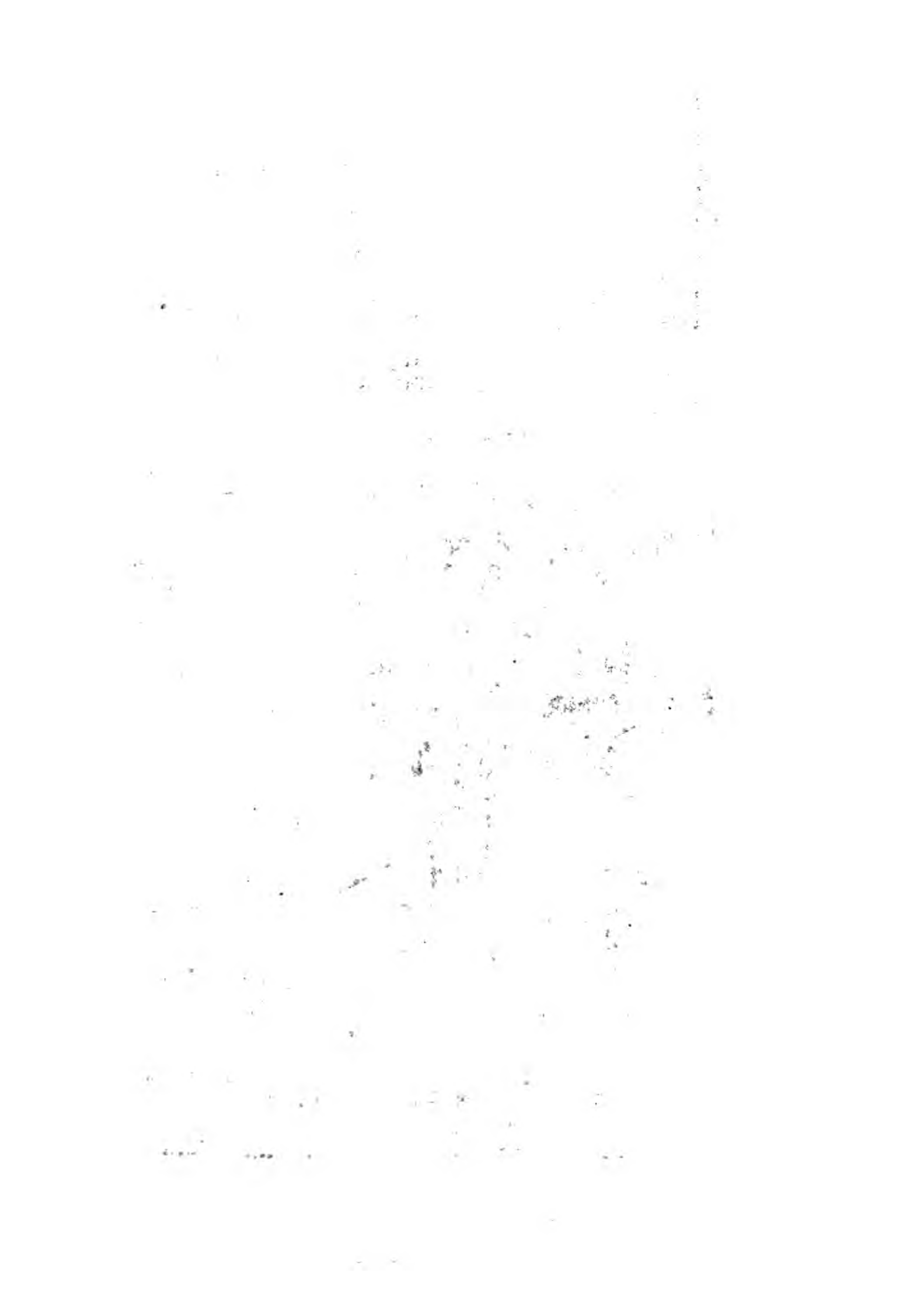
ATTO

contro i Turchi, (rr) E' da notare, che quando una parola comincia da un *s*, e dopo questo segue una consonante, sogliono gl'Italiani nello scrivere con eleganza aggiungere avanti detto *s* un' *i*, e questo dovrebbe singolarmente farsi, quando avanti l' *s* precede una consonante, ed in particolare una parola d'una sillaba, e. g. *con istupore, per istherzo, non isdegnate &c.* (ss) Le Vergini canore sono le Muse.

Si chiamano *canore* perche elleno inventarono la musica, ed i versi. (tt) Le Muse, cioè le opere poetiche fanno, che gli Autori, anco dopo morte, vivano nella memoria dei Virtuosi (uu) Per *picciole offerte* conteste d'herbe, e di fiori poetici nelle piagge di Pindo per mano delle muse, intende l'Autore la presente poesia del Pastor fido consacrata al Duca Carlo, ed alla Duchessa Caterina nelle loro nozze (vv) all' hora si celebravano in Torino le nozze dei detti due Serenissimi Spofi (xx) Dopo d'haver l'Autore augurato a Carlo con questi versi felicità nel matrimonio, desidera anche d'haver occasione di scrivere in lode delle sue vittorie.

Cacciator non Amante al Monde nacqui . p. II.







ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO,

Silvio.

ITE voi, che chiudeste
L'horribil fera, (a) a dar l'usato segno
De la futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico, (b)
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Hoggi il (c) mostri, e mi segua,
Là dove in picciol giro,
Mà largo campo al valor nostro, é chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto, (d)

Stra-

(a) Questa fera, ò fiera é il cignale, di cui poco dopo dirassi, (b) amico della caccia; poiche gli studii di Diana erano le caccie. (c) *il pro lo.* (d) *Erimanto* è un monte d'Arcadia, sopra cui vi è una selva; il fiume, che scorre da esso monte si chiama ancora *Erimanto*
(e) di-

Strage de le campagne,
 E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Mà provocate ancora
 Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora,
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia,
 „Chi ben comincia, hà la metà de l'opra; (e)
 „Nè si comincia ben, se non dal Cielo. (f)

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
 Mà il dar noia a coloro,
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del Tempio, i quai (g) non hanno
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte
 De la cima del monte. (h)

Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà (i) sì delicato, e vago,

Se

(e) dimidium facti, qui bene caepit habet. (f) a Jove principium (g) *i quai* pro *i quali* (h) il Tempio di Diana era sopra un monte; hora, se i Custodi, ò ministri del Tempio non havevano più tempestivo, ò più lucido orizzonte della cima del monte, si conclude; che questi non si levavano prima, che il sole levasse, ed illuminasse la cima di quel monte: Se dunque eglino si levavano al levar del sole, l'incomodarli prima, dice Linco, che sarebbe stata importunità. (i) la bellezza vien

Se tu se' tanto a calpestarlo intento? (1)
 Che s'haves'io cotesta tua sì bella,
 E sì fiorita guancia,
 Addio, felve, direi;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa, e'n gioco,
 Farei (m) la state a l'ombra e'l (n) verno al
 foco.

Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più: come se' hora
 Tanto da te diverso?

Lin. „Altri tempi, altre cure,
 Così certo farei, se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;
 Mà perche Silvio sono,
 Oprar da Silvio, e non da Linco i' (o) voglio.

Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
 E perigliosa fera,
 Se l'hai via più d'ogni altra,
 E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin.

vies qui chiamata *flore* poiché siccome i fiori sono bianchi, e rossi; tale pure è una bella guancia. (1) Silvio calpestava il suo fior di beltà, ò perdeva la sua bellezza coll' andare di continuo nel maggior caldo del sole alla caccia, (m) qui *fare* significa *zubringen*. (n) pro il verno, l'inverno; (o) i' pro io.

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva se' tu, Silvio:

E la fera crudel, che vi s'annida,

E'la tua feritate.

Sil. Come ben m'auvisai, (p) che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:

Mà che dissi una Ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa

Di mattutina rosa:

E più molle, e più candida del Cigno;

Per cui non è sì degno

Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo da gli huomini, e dal Cielo

Destinata si serba:

Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indegnamente

Garzon auventuroso) haver la puoi

Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core

Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „Se 'l (q) non haver amore è crudeltate,

„Crudeltate è virtute; e non mi pento,

Ch'ella sia nel mio cor, mà me ne pregio:

Poi che solo con questa hò vinto amore,

Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai,

Se

(p) auvisarsi gevvaht vverden, vvahrnehmen. (q) Pro se il.

(r) Lin-

Se no'l provasti mai?

Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O's'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa,
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur, se fai, (r)
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo (s) mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
„Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,

Che'n

(r) Linco, plaudere nur fort. Du magst mir
sagen was du willst. (s) Melampo è il nome del
cane

„Che'n (t) vecchie membra il pizzicor
 d'Amore, (u)
 „Che mal si può sanar quel', che s'offende, (v)
 „Quanto più di sanarlo altri procura: (x)
 „Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
 „Amor anco te l'ugne:
 „Se col duolo il tormenta,
 „Con la speme il consola:
 „E s'un tempo l'ancide, al fine il sana.
 „Mà s' e' ti giunge in quella fredda etate,
 „Ove il proprio difetto,
 „Più che la colpa altrui (z) spesso si piagne;
 „A l' hora insopportabili, e mortali
 „Son le sue piaghe, a l'hor le pene acerbe:

Al'

cane di Silvio. (t) *pro che in* (u) Der Kitzel der Liebe. (v) poiché quello, (cioè il cuore) che nella vecchiaja resta offeso, è ferito dal dardo d'Amore, male, cioè difficilmente può essere sanato, guarito. è contentato per l'impotenza della vecchiaja. (x) *altri* può significare *man*, *è ein ander*. Sopra questa parola *altri* voglio scoprire un mio pensiero, però con solennissima protesta di non scandalizzare veruno. Io credo, che l'Autore habbia inteso sotto questa parola *altri* la donna amata, e che il senso sia il seguente: *quanto più la donna procura di contentare il vecchio innamorato*. Il che si può provare dal senso dei versi, che poco dopo seguiranno, cioè: *ove il proprio difetto più che la colpa altrui spesso si piange*. (z) Se la donna dal vecchio amata riamata, ella non è in colpa, mà più tosto il difetto, e l'impotenza del vecchio è la
 cau-

„A l' hora se pietà (aa) tu cerchi, male,
 „Se non la trovi; e se la trovi, peggio. (bb)
 „Deh non ti procacciar prima del tempo
 „I difetti del tempo. (cc)
 „Che se t' assale a la canuta età
 „Amoroso talento,
 „Havrai doppio tormento,
 „E di quel, che potendo non volesti,
 „E di quel, che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia.

Se non quella, che nutre
 Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
 Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite selve,
 Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
 Senza l'usata lor frondosa chioma,
 Senz' herbe i prati, e senza fiori i poggi,
 Non diresti tu Silvio, il mondo langue?
 La natura vien meno? hor quell' horrore,
 E quella maraviglia, che devresti

B

Di

causa, se non segue l'effetto (aa) per *pietà* intendono
 ordinariamente i Poeti il vicendevole amore della don-
 na amata (bb) Qual male maggiore in un vecchio ina-
 morato, che havere pronta l'occasione, e non poter se-
 ne servire? (cc) Questo luogo si può spiegare nel te-
 desco

B

desco

Di novità sì mostruosa havere,
 „Habbila di te stesso. Il Ciel n' (dd) hà dato
 „Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
 „Somiglianti costumi: e come amore
 „In canuti pensier si disconviene;
 „Così la gioventù d'amor nemica
 „Contrasta al Cielo, e la natura offende.
 Mira d'intorno, Silvio,
 Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
 Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
 La terra, amante il mare.
 Quella, che là sù miri innanzi a l'alba
 Così leggiadra stella, (ee)
 Ama d'amor anch' ella, e del suo figlio (ff)
 Sente le fiamme: ed essa, ch'innamora
 Innamorata splende:
 E questa è forse l'hora,
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
 Del caro amante (gg) lascia. (hh)

Vedi-

desco così: Lieber! Suche die Mängel der Zeit
 nicht vor der Zeit, und begehre nicht des Al-
 ters Unvermögen in den Jahren deiner blühen-
 den Jugend. (dd) i Poeti in vece di *ci* dicono *ne* uns,
 (ee) Venere, stella mattutina, lat. phosphorus. (ff) Di
 Cupido. (gg) Di Marte amante di Venere. Venere di
 nessuna più temeva d'essere accusata a Vulcano suo mari-
 to dell'adulterio con Marte, che dal Sole, cioè da Fe-
 bo, ò sia Apollo, onde subito dopo che il Sole era tra-
 montato ella soleva andar da Marte, e partiva da lui
 prima che il sole levasse, e per questo ella vien chia-
 mata nel latino hesperus, phosphorus, cioè stella ve-
 spertina, e mattutina. (hh) pro *lascia*, sic verlässe
 (ii) II

Vedila pur come sfavilla, e ride,
 Amano per le selve
 Le mostruose fere : aman per l'onde
 I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
 Quell' augellin, (ii) che canta
 Sì dolcemente, e lascivetto (ll) vola
 Hor da l'abete al faggio,
 Et hor dal faggio al mirto,
 S'havesse humano spirito, (mm)
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore :
 Mà ben arde nel core,
 E parla in sua favella,
 Sì che l'intende il suo dolce desio : (nn)
 Et odi a punto, Silvio,
 Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
 Sono amorosi inviti,
 Rugge il Leone al bosco :
 Nè quel ruggito è d'ira ;
 Così d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa,
 Se non tu Silvio ; e farà Silvio solo
 In Cielo, in terra, in mare
 Anima senza amore ?

B 2

Deh

(ii) Il rossignolo. (ll) innamorato, pieno d'amore (mm)
 humana favella, lingua. (nn) Per *desio*, che è lo stesso,
 che *desiderio* intendono i Poeti *l'amatai* onde qui per
desio

Deh lascia hormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'havessi a nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son'io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa humana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel dishumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio. (oo)

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de'mostri, (pp)
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non haveffe pria domato Amore.

Lin. Vedi cieco fanciul, come vaneggi.
Dove faresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide? (qq)
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,

Che

desio s'intende la *rossignola*. (oo) Che nel voler de-
porre la natura humana, ò nel non voler esser huomo;
poiche non vuoi sentir amore, in vece di diventar un
Dio, (già che tu ti vanti di derivare dal Dio Ercole)
non diventi più tosto una fiera. (pp) Ercole. (qq) Ercole
si chiama Alcide dalla parola greca *άλκιη*, che vuol
dire

Che per piacer ad Onfale, (rr) non pure (ss)
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroce Leon l'hispido tergo;
 Mà de la clava noderosa in vece
 Trattar il fuso, e la conocchia imbelle? (tt)
 Così de le fatiche, e de gli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
 Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;
 „Che sono i suoi sospir dolci respiri
 „De le passate noie, e quasi acuti
 „Stimoli al cor ne le future imprese.
 „E come il rozzo, ed intrattabil ferro
 „Temprato con più tenero metallo
 „Affina sì, che sempre, e più resiste,
 „E per uso più nobile s'adopra;
 „Così vigor indomito, e feroce,
 „Che nel proprio furor spesso si rompe,
 „Se con le sue dolcezze Amor il temprà,
 „Diviene a l'opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno

B 3

Segui

dire *fortezza*. (rr) Regina di Lidia, amata da Ercole. vid. Seneca in Hipp. V. 316. seqq. (ss) non solamente. (tt) Delle fatiche sostenute, e superate da Ercole per comando del Rè Euristeo legi la Mitologia d' Enrico Schevio a carte 333 seqq. La principale di queste fù contro il Leone di Cleone, della di cui pelle Ercole n' ardò sempre vestito; onde per piacere ad Onfale non solamente di quando in quando si spogliava di detta pelle, mà deposta la noderosa clava, si metteva ancora a sedere

Segui le selve, e non lasciar amore:

Un amor sì legitimo, e sì degno,

Com' è quel d'Amarilli: che se fuggi

Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo,

Ch'a te vago d'honore haver non lice

Di furtivo desio l'animo caldo,

Per non far torto a la tua cara sposa.

Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa,

Lin. Da lei dunque la fede

Non ricevesti tu solennemente?

Guarda garzon superbo

Non irritar gli Dei.

Sil. „L'humana libertate è don del Cielo,

„Che non fa forza a'chi riceve forza. (uu)

Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,

A questo il Ciel ti chiama;

Il Ciel, ch'a le tue nozze

Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. Altro pensiero appunto

I sommi Dei non hanno: appunto questa

L'almo riposo lor cura molesta. (vv)

Lin-

dere, ed a filare appresso di lei. (uu) Il Cielo non sforza, ò non obliga in coscienza uno, che riceve forza, ò che viene sforzato dagli huomini. Vn contratto fatto per timor della morte, ò di qualch' altro gravissimo danno ingiusto non obliga avanti Dio. Silvio riceveva forza, ò veniva sforzato dagli huomini a sposare Amarilli, ed egli, che altro diletto non aveva, che della caccia, diceva, che il Cielo non gli faceva forza, ò non l'obligava in coscienza a questo matrimonio. (vv)

Qui la parola *molesta* non è un'adiettivo di *cura*,
 ma

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace: (xx)
 Cacciator, non amante al mondo nacqui:
 Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo
 Crudo garzon? nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'humano:
 E se pur se' d'humano, i'giurarei,
 Che tu fussi più tosto
 Col velen di Tisifone, e d'Aletto, (zz)
 Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

CRuda Amarilli, che col nome ancora (a)
 D'amar, ahilasso, amaramente insegna.
 Amarilli del candido ligustro (b)
 Più candida, e più bella:
 Mà de l'aspide sordo
 E più sorda, e più fera, e più fugace:

B 4

Poi

ma è la terza persona del presente indicativo del verbo *molestare*, onde la costruzione si fa così: appunto questa cura, cioè d'amori, e di matrimonii, molesta il loro santo riposo. (xx) cioè nè l'amore verso Dorinda, nè l'amore verso Amarilli (zz) Sono due furie dell'inferno. (a) Dal nome *Amarilli* fa qui Mirtillo la derivazione del Verbo *amare*, e dell'auverbio *amaramente* (b) il ligustro è una pianta, che fa un fiore as-
 fai

Poi che col dir t'offendo ; (c)
 I'mi morirò tacendo :
 Mà grideran per me le piagge, e i monti,
 E questa selva, a cui
 Sì spesso il tuo bel nome
 Di risonare insegno : (d)
 Per me piangendo i fonti,
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti :
 Parlerà nel mio volto
 La pietate, e'l dolore ;
 E se sia muta ogn'altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire,
 E ti dirà la morte il mio martire.
Er. „Mirtillo , Amor fù sempre un fier tor-
 mento,
 „Mà più, quanto è più chiuso ;
 „Però ch'egli dal freno

Ond'

sai bianco, & odoroso, di cui Virg. nell'Ecloga 2. ne fa menzione : alba ligustra cadunt , vaccinia nigra leguntur. Nel tedesco si chiama : Reinveide , Baum-Holtz , Mund - Holtz , Hartrigel (c) Se io dico, ò scuopro il mio amore ad altri, con ciò io t'offendo, e ti metto in sospetto appresso la gente, come se tu havessi meco qualche illecita pratica, ed in conseguenza io ti metterei in pericolo d'esser in vigor della legge sacrificata come infedele a Silvio, a cui hai data la promessa di matrimonio : onde io tacerò, e non scoprirò ad alcuno il mio amore, ed in questo mio silenzio io mi morirò col fuoco amoroso chiuso nel cuore. (d)
 Fornosam resonare doces Amaryllida Sylvas Virg.
 Eclo-

„Ond' è legata un' amorosa liugua
 „Forza prende, e s'avanza,
 „E più fero è prigion, che non è sciolto,
 Già non dovevi tu sì lungamente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi potevi.
 Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
 Mà in chiuso foco e'si consuma, e tace.
Mir. Offesi me per non offender lei, (e)
 Cortese Ergasto, e farei muto ancora,
 Mà la necessità m'hà fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d'intorno,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 De le vicine nozze d'Amarilli.
 Mà chi ne parla ogn' altra cosa tace, (f)
 Ed io più innanzi ricercar non oso;
 Sì per non dar altrui di me sospetto,
 Come per non trovar quel, che pavento. (g)
 Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore, (h)
 Ch'a la mia bassa, e povera fortuna

B s

S pe

Ecloga 1. (e) Col tacere, e col non scoprire il mio amore ad altri offesi me, cioè hò voluto patire questo tormento amoroso, per non offender lei, o per non metterla in pericolo di morte col palesar ad altri il mio amore verso di lei (f) cioè le circostanze con chi ella sia sposa, e perche sia stato conchiuso questo matrimonio. (g) Se io ricerco le circostanze, vengo in cognitione della certezza del suo matrimonio, e questo è per appunto quello, che io pavento, e temo; poiche con ciò perderei ogni speranza, che Amarilli mi fusse sposa. (h) L'amore è cieco, e fa spesso credere facili, e

pos-

Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
 E di fangue, e di spirto, e di sembiante
 Veramente divina, a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella:
 Nacqui solo a le fiamme, e 'l mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno. (i)
 Mà poi ch' era ne' fati, ch'io dovessi
 Amar la morte, e non la vita mia,
 Vorrei morir almen, sì che la morte
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
 Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
 Dimostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
 Vorrei, prima che passi a far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sol una volta. Hor se tu m'ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Erasto, in ciò m'aita.
Er. Giusto desio d'amante, e di chi muore
 Lieve mercè, mà faticosa impresa. (l)
 Misera lei, se risapesse il padre,

Ch'-

possibili le cose difficili, ed impossibili. (i) il mio destino mi fece degno d'ardere d'amore, e non di godere i suoi frutti, (l) che Amarilli, prima che sposi Silvio t'ascolti, e parli teco, e che la tua morte sia a lei cara, questo è un giusto desiderio, ed in vero piccola mercede per la tua morte; mà però sarà faticosa impresa, e cosa difficile, ch'ella t'ascolti, e parli teco; poiché, se ciò risapesse il Padre suo, ò fosse riferito a Montano Sacerdote, che si direbbe? che si farebbe di lei? ella in vero sarebbe in pericolo d'essere sacrificata. (m) Que-

Ch'ella a preghi furtivi haveſſe mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe
 Al Sacerdote ſuocero accuſata:
 Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
 „T'ama, ancorche no'l moſtri: che la donna
 „Nel deſiar è ben di noi più frale,
 „Mà nel celar il ſuo deſio, più ſcaltra.
 E ſe foſſe pur ver, ch'ella t'amaffe,
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
 „Chi non può dar aita, indarno aſcolta:
 „E fugge con pietà, chi non s'arresta
 „Senz' altrui pena: ed è ſano conſiglio
 „Toſto laſciar quel, che tener non puoi.

Mir. O ſe ciò foſſe vero! ò s'io'l credeſſi!

Care mie pene, e fortunati affanni!
 Mà ſe ti guardi il Ciel, cortefe Ergaſto, (m)
 Non mi tacer qual'è il paſtor tra noi
 Felice tanto, e de le ſtelle amico.

Er. Non conoſci tu Silvio, unico figlio
 Di Montano Sacerdote di Diana,
 Sì famoſo paſtor hoggi, e sì ricco?

Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino

Trovi maturo in così acerba etate: (n)

Nè

(m) Queſta è una ſorte di ſcongiuro, auf Teutſch:
 Aber das dich der Himmel bevahre. Oder ſo
 vvahr dich die Götter behüten. (n) Nella tua im-
 matura età, e tenera gioventù, o Silvio, trovi maturo
 il tuo deſtino, ed hai una sì gran fortuna d'haver una

Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.

Er. E veramente invidiar no'l dei : (o)

Che degno è di pietà, più che d'invidia.

Mir. E perche di pietà? *Er.* Perche non l'ama.

Mir. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco?

Ben che se dritto miro, (p)

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori. (q)

Mà perche dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. Perche promette a queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia: non sai dunque,

Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea

De l'innocente sangue d'una Ninfa

Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo (r)

Che nuovo ancora habitator quì sono;

E come vuol' Amore, e'l mio destino,

Quasi pur sempre habitator de' boschi: (s)

Ma

si bella sposa. (o) pro non lo devi (p) Benche se voglio dire il vero. vvievvohl vvenn ich es recht betrachte. (q) Se Amarilli hà spirato, ò tramandato da'suoi begli occhi nel mio cuore tutte le fiamme, e tutti gli amori, ella non hà adeffo più altra fiamma, con cui possa accendere altri cuori; e però non è da maravigliarsi, se Silvio non è acceso, ò innamorato di lei, e se non l'ama. (r) non unqua dal latino nunquam. (s) Mirtillo habitava quasi sempre nei boschi, perche

Mà qual peccato il meritò sì grave? (t)
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure quercie
Pianto, e pietà, non che (u) da i petti humani.
In quella età, che'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;
Mà senza fede a meraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giouane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non hebbe:
Mà non sì tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima, che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito; sì ch'udirlo,

Ne

non osava lasciarsi pubblicamente vedere, acciocchè la gente non concepisse qualche sospetto, ch'egli fosse venuto da Elide, e Pisa in Arcadia per amor d'Amarilli. (t) mà qual sì grave peccato lo meritò? cioè che ogn' anno si pagasse alla gran Dea Cintia tributo miserabile e mortale dell'innocente sangue d'una Ninfa? (u) ich
ge-

Nè vederlo mai più l'empia non volle,
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,
 Pensa 'l tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oime! questo è'l dolor, ch' ogn'altro
 avanza.

Er. Mà poiche dietro al cor perduto, hebbe
 anco

I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando a la gran Dea: Se mai,
 Disse, con puro cor Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t' accesi,
 Vendica tu la mia (v) sotto la fede
 Di bella Ninfa, e perfida tradita.
 Udì del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
 Tal che ne la pietà l'ira spirando
 Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 De là misera Arcadia non veduti
 Strali, & inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogn'etate:
 Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo
 Spesso ne l'opra il medico cadea. (x)

Restò

geschvveige. (v) Vendica tu la mia fiamma amorosa
 tradita, ed ingannata sotto la fede (poiche con simula-
 ti, e perfidi sembianti mostrò costei gran tempo di
 gradire il mio amoroso, e puro affetto) di bella, e per-
 fida Ninfa. Vendica tu il torto, che bella, e perfida
 Ninfa hora fa colla sua infedeltà alla mia fiamma amo-
 rosa, (x) il medico cadeva, ò moriva prima dell'infer-
 mo,

Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino Oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Mà sopra modo horribile, e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, a la gran Dea si fosse.
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual, poich'ebbe indarno pianto, e'ndarno
 Dal suo novo amator soccorso atteso,
 Fù con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguìro in vano
 Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovane crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareo ben, che da l'accese labbia (z)
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto
 Disse con un sospir nuntio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e così detto,
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cadoo. (aa)

A si

mo, ch'egli medicava, (z) pro *labbra* (aa) *in un zugleich*
i. e.

A sì fero spettacolo, e sì novo
 Instupidì la misera donzella
 Trà viva, e morta; e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta:
 Mà come prima hebbe la voce, e'l senso,
 Disse piangendo: ò fido, ò forse Aminta!
 O troppo tardi conosciuto amante!
 Che m'hai data morendo e vita, e morte:(bb)
 Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo (cc)
 Con l'unir teco eternamente l'alma.
 E questo detto, il ferro stesso ancora
 Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
 Tratto dal morto, e tardi amato petto
 Il suo petto traffisse, (dd) e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, e sentì forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine hebber gli amanti: a tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
Mir. O'misero pastor, mà fortunato,
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà

i. e. er starb als ein Priester, und als ein Schlacht-Opfer zugleich. pro *cadde* er fiel. (bb) Aminta diede a Lucrina colla sua morte la vita, poiche egli volle morir per lei, havendo detto l'oracolo di sopra, che ò Lucrina, ò qualchedun'altro per lei dovesse morire; le diede anco morte; poiche la morte, e la fedeltà d'Aminta ferì troppo il cuor di Lucrina. (cc) L'emendo, lo correggo, voglio castigarmi. (dd) e questo detto, tratto dal morto, e tardi amato petto d'Aminta lo stesso ferro ancora tepido, e vermiglio nel caro sangue d'esso Aminta.

Pietà ne l'altrui cor con la sua morte (ee)
 Mà che seguì de la cadente turba? (ff)
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intiepidì, mà non s'estinse,
 Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera
 Incrudeli lo sdegno, onde di nuovo
 Per consiglio a l'Oracolo tornando
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn' anno
 Vergine, ò donna a la sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empiesse, (gg) ed oltre al
 quarto

Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora a l'infelice sesso
 Una molto severa, e se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge:
 Legge scritta col sangue: che qualunque
 Donna, ò donzella habbia la fè d'amore,
 Come che sia, contaminata, ò rotta,
 S'altri per lei non muore, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda, e grave

C

Nostra

Aminta, trafisse Lucrina il suo proprio petto. (ee) Aminta risvegliò di nuovo colla sua morte la pietà, cioè l'amore nel cuor di Lucrina. (ff) della gente d'Arcadia, che moriva. (gg) lustro è un corso di cinque anni. I.

C

Ver-

Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze,
 Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l'oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
 „Non avrà prima fin quel, che v'offende,
 „Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
 „E di donna infedel l'antico errore
 „L'alta pietà d'un PASTOR FIDO am-
 mende.

Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici hoggi non sono,
 Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
 Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE:
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron già mai femmina, e maschio,
 Com'hor de le due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene hà gran ragion Montano,
 E ben che tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale ancor non segua;
 Pur questo è'l fundamento: il resto poi
 Hà negli abissi suoi nascosto il Fato,
 E farà parto un dì di queste nozze. (hh)
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo!
 Tanti fieri nemici,

Tan-

Vergine, o donna, che gli Arcadi avevano da sacrificare a Diana, doveva haver finiti i quindici anni, e non doveva passar i venti. (hh) E verrà pur un dì, e verrà pur quel

Tant' armi, e tanta guerra
 Contra un cor moribondo ?
 Non bastava amor solo,
 Se non s'armava a le mie pene il Fato ?
Er. Mirtillo, il crudo Amore
 Si pasce ben, mà non si fazia mai
 Di lagrime, (ii) e dolore.
 Andiamo; i' ti prometto
 Di porre ogni mio 'ngegno, (ll)
 Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
 Tu datti pace in tanto.
 „Non son come a te pare
 „Questi sospiri ardenti
 „Refrigerio del core,
 „Mà son più tosto impetuosi venti,
 „Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
 „Con turbini d'amore,
 „Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
 „Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

C 2

SCENA

quel giorno, che partorirà queste nozze; cioè in cui si celebrerà questo matrimonio fra Silvio, ed Amrilli, il quale poscia ci libererà dalle nostre miserie. (ii) Dette che Mirtillo hebbe le parole di sopra cominciò a piangere. (ll) ogni mio ingegno, opera, diligenza. Ich verspreche dir allen meinen Witz und Verstand zu gebrauchen.

SCENA TERZA.

Corisca.

CHI vide mai, chi mai udì più strana,
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? amore, et odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
 E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.
 S'io miro a le bellezze di Mirtillo,
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
 M'affale amor con sì possente foco,
 Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
 Da questo Sol sia superato, e vinto:
 Mà se poi penso a l'ostinato amore,
 Ch'ei (a) porta ad altra donna, (b) e che per
 lei

Di me non cura; e sprezza (il vò pur dire)
 La mia famosa, e da mill' alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia:
 L'odio così, così l'abborro, e schivo,
 Ch'impossibil mi par, ch'unqua (c) per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Tal' hor meco ragiono: ò s'io potessi

Gioir

a) *Ei pro egli* (b) cioè ad Amarilli. (c) dal latino *unquam*
 je-

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse; ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi a l'hor, l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Devrei veder, come molti altri i'veggio,
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Solterro di cadere? ah non sia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più, che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi a l'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.

Così sdegno, e desire, (d) odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
 E provo nel mio mal le pene altrui. (e)
 Io, che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti (f)
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Hor da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
 O' più d'ogn' altra misera Corisca!
 Che farebbe di te, se sproveduta
 Ti trovassi hor d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese hoggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non haveffi, altro trastullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non sarei
 „Ben fornita di vago? (g) ò mille volte
 „Mal consigliata donna, che si lascia
 „Ridurre in povertà d'un solo amore. (h)
 Sì

jemahls. (d) *desire, desia*, desiderio amoroso. (e) Corisca provava nel suo dolore, e male amoroso per Mirtillo le pene, che pativano per lei i suoi Amanti. (f) Io, che tant' anni nella Città, frà una schiera, cioè un gran numero di vezzosi, leggiadri, e degni amanti. (g) Per *vago* s'intende un' *amante*. Non sarei io adesso provveduta d'un bell' amante? NB. Qui parla Corisca di Mirtillo per Ironia. (h) cioè d' un solo amante, auf Teutsch also:

Sì sciocca mai non farà già Corisca.
 „Che fede? che costanza? immaginate
 „Favole de' gelosi, e nomi vani
 „Per ingannar le semplici fanciulle.
 „La fede in cor di donna, se pur fede
 „In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
 „Non è bontà, non è virtù, mà dura
 „Necessità d'Amor, misera legge
 „Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 „Perche gradita esser non può da molti,
 „Bella donna, e gentil, sollecitata
 „Da numeroso stuol di degni amanti,
 „Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
 „O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.
 „Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „Più frequenti gli amanti, e di più pregio
 „Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
 „Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo. (i)
 „La gloria, e lo splendor di bella donna
 „E' l'hauer molti amanti: e così fanno
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 E'l fan più le più belle, e le più grandi,
 Rifiutare un' amante appresso loro
 E' peccato, e sciocchezza: e quel, ch'un solo

C 4

Far

also: Ach tausendmal ist derjenigen Weibs-Person übel
 gerathen, so sich in die Armuth und Enge eines Buhlers
 alleine spannen und bringen läßt. (i) La costruzione è
 que-

Far non può, molti fanno: altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
 È spesso auvien, che no'l sapendo l'uno
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede, (l)
 O la risveglia in tal, che prima non l'ebbe,
 Così ne le Città vivon le donne
 Amoroſe, e gentili, ov'io col ſenno,
 E con l'eſſempio già di donna grande
 L'arte di ben' amar fanciulla appreſi.
 „Coriſca, mi dicea, ſi vuole a punto
 „Far de gli amanti quel, che de le veſti:
 „Molti haverne, un goderne, e gangiar ſpeſſo;
 „Che'l lungo converſar genera noia,
 „E la noia diſprezzo, & odio al fine.
 „Nè far peggio può donna, che laſciarſi
 „Svogliar(m) l'amante: fa pur, ch'egli parta
 „Faſtidito da te, non di te mai. (n)
 E così ſempre hò fatto: amo d'haverne
 Gran

queſta: Tanto più ſicuro, e certo pegno ella hà nel
 Mondo d'eſſer glorioſa, e rara. (l) Quando la donna hà
 molti amanti, benchè per qualche tempo l'uno non ſap-
 pia dell' altro, auviene però alla fine, che vedendo l'
 uno, che ancora un' altro la viſita, egli ne concepisce
 ſubito gelofia; mà la donna ſcaltra aſſicurandolo, ch'el-
 la è a lui ſolo fedele, egli ſcaccia poi finalmente la ge-
 loſia, che haveva concepita per l' altro. Oppure al
 contrario, la donna hà guſto, che l' uno ſappia dell'
 altro, acciocchè ſvegliata trà loro la gelofia a gara la
 corteggino, e la regalino. (m) *ſvogliare* perdere la vo-
 glia, cioè quando l'amante hà già ſatiata la voglia, nè ſi
 cura più della donna, che prima amava. (n) *faſtidito*
da te, cioè quando la donna non vuol più avere l'a-
 man-

Gran copia, e li trattengo, & honne (o)
sempre

Un per mano, un per occhio; (p) mà di
tutti

Il migliore, e'l più commodo nel seno,

E quanto posso più nel cor nessuno. (q)

Mà non sò, come a questa volta, (r) ah
lassa! (s)

V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:

Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio

Di me sospiro, e non inganno altrui: (t)

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

C 5

Fu-

mante. *Fastidito di te*, cioè quando l'amante già satio non vuol più havere la donna, au Tentsch also: Schafte ihn lieber von dir ab, vvenn du seiner genug hast; als das er selbst von dir begehre, vvenn er deiner überdrüssig ist. (o) Pro *ne hò* (p) haverne un per mano, ed un per occhio, vuol dire haverne gran numero, cioè alla destra, ed alla sinistra, e da per tutto ovunque si guarda, e di questi altri servono alla mano, e sono buoni per donare, e per menar la donna per la mano; altri poi servono all' occhio colla loro bellezza, e laggiadria. (q) Corisca non voleva haverne nessuno nel cuore; perchè se si fosse innamorata di qualcheduno, ella non avrebbe potuto stare mai senza di lui; in tal guisa il lungo conversare avrebbe potuto generare nell' amante noja, di prezzo, & al fine odio, in conseguenza egli avrebbe potuto partire *fastidito di lei*, non *da lei*, come si è detto di sopra. (r) mà non sò, come Mirtillo è giunto a questa volta, cioè nel mio cuore, essendo io veramente innamorata di lui (s) interjectio exclamandi, ach ich Elende! (t) Jo inganno per altro gli amanti, fingendo d' amarli, come è ben noto al Satiro, ed egli nella seguente scena V. prolissamente, ne parlerà; mà hora non inganno Mirtillo, poiche veramente l'amo, e mi fa
tan-

Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
 Felicissimo tempo de gli amanti
 Poco tranquilli: (u) ed ecco, io vò per
 queste

Ombrose selve (v) anch'io cercando l'orme
 De l'odiato mio dolce desio. (x)

Mà che farai Corisca? il pregherai?
 Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi:
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,
 Benche far lo dovrei; che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
 E scoprirò l'amor, mà non l'amante. (z)

Se ciò non giova, adoprerò l'inganno: (aa)

E se questo non può, farà lo sdegno

Vendetta memorabile. Mirtilo,

Se non vorrai amor, proverai odio.

Ed Amarilli tua farò pentire, (bb)

D'esser a me rivale, a te sì cara:

E finalmente proverete entrambi

Quel, che può sdegno in cor di donna
 amante.

SCENA

tanto sospirare. (u) Gli amanti, che per l'inquietudine non possono dormire le notti intiere, attendono con impatienza il giorno (v) Vedila Scena 2. Atto 1. pag. 28. V. 21. (x) Dell' odiato mio dolce Mirtillo; qui lo chiama *odiato*, e *dolce*; poiche odio, ed amore le fanno guerra, vedi i primi versi di questa Scena. (z) Vedi la Scena 6. dell' Atto 3. (aa) Vedi la Scena 6. dell' At. 3. (bb) Und deine Amarilli soll es gereuen.

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

V Agliami il ver, (a) Montano, i'sò, che
parlo

A chi di me più intende; (b) oscuri sempre
Sono affai più gli oracoli di quello,

Ch'altri si crede; e le parole loro

„Sono come il coltel; che se tu'l prendi

„In quella parte, ove per uso humano

„La man s'adatta, (c) a chi l'adopra è buono:

„Mà chi 'l prende ove fere, è spesso morto (d)

Ch' Amarillide mia, come argomenti,

Sia per alto destin dal Cielo eletta

A la salute universal d'Arcadia;

Chi più deve bramarlo, e caro haverlo

Di me, che le son padre? mà s'i' miro

A quel, che n'hà l'oracolo predetto,

Mal si confanno a la speranza i segni.

S'unir gli deve Amor, come sia questo

Se

(a) Gevvisslich, in Wahrheit. Die Wahrheit stehet mir bey, so vvahr ich lebe. (b) Poiche io sono un semplice pastore, e tu sei un sacerdote letterato. (c) Se il coltello si prende per il manico, è buono; (d) mà chi lo prende per il taglio, ò filo si taglia: così, se gli oracoli s'intendono bene, sono buoni; mà se non s'intende il vero senso, ingannano; per essempio uno, che voleva andar alla guerra chiese all' Oracolo, se vi morirebbe? l' Oracolo rispose: ibis redibis non morieris in bello. Il novello soldato intese: ibis, redibis, non morieris in bello; mà l' oracolo intese altrimenti, cioè: ibis, redibis non, morie-

Se fugge l'un? com'esser pon (e) gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?

„Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo,

„E se pur si contrasta, è chiaro segno,

„Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piaceffe, ch'Amarillide consorte

Fosse di Silvio tuo, più tosto amante

Lui fatto havria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno.

Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

Tit. E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mon. „A giovinetto cor più si conface.(f)

Tit. „E non amor, ch'è naturale affetto?

Mon. „Mà senza gli anni è natural difetto.

Tit. „Sempre e' (g) fiorisce alla stagion più
verde.

Mon. „Può ben forse fiorir, mà senza frutto.

Tit. „Col fiore maturo hà sempre il frutto
Amore.

Qui non venn' io, nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco, che nè posso,

Nè fare il debbo; mà son padre anch'io

D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,

Meritevole figlia, e con tua pace

Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon.

morieris in bello. (e) come possono odio, e disprezzo
esser gli stami, o i legami d'amoroso vincolo? (f) più si
confa, e più confacevole. (g) Pro egli vid. gram. To-
nelli

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
 Non iscorgesse alto destin, le scorge
 La fede in terra, e'l violarla fora (h)
 Un violar de la gran Cintia il nume,
 A cui fù data: e tu fai pur quant' ella
 Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:
 Mà per quel ch'i' ne sento, e quanto puote
 Mente sacerdotale rapita al Cielo
 Spiar là sù di que' consigli eterni,
 Per man del Fato è questo nodo ordito:
 E tutti fortiranno (habbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vò dir, che questa notte in sogno
 Veduto hò cosa, onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. „Son'i sogni al fin sogni, e che vedesti?

Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
 Sì stupido è trà noi, ch'oggi non l'abbia?)
 Di quella notte lagrimosa, quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,
 Sì, che là dove havean gli augelli il nido,
 Nuotaro i pesci, (i) e in un medesimo corso
 Gli huomini, e gli armenti
 Trasse l'onda rapace,
 In quella stessa notte
 (O dolente memoria!) il cor perdei,
 Anzi quel, che del core

M'era

nelli pag. 54, (h) dal latino *foret forebbe*, (i) Se i
 pesci

M'era più caro affai,
 Bambin tenero in fasce,
 Unico figlio a l'ora, e da me sempre
 E vivo, e morto unicamente amato,
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo sepolti
 Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
 Nè pur la culla stessa, in cui giacea
 Trovar potemmo, ed hò creduto sempre,
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

Tir. Che altro si può credere? ben parmi
 D'haver inteso ancora, e da te forse
 Di quella tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba;
 E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
 Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
 „Sperar ben si dee sempre: hor tu m'ascolta;
 Era quell'ora a punto,
 Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze havendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò ne gli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir, dormendo, i' vegghio.

Sopra

Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami a l'ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'hamo tentar nel'onda i pesci, (l)
 Ed uscir in quel punto
 Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino
 Ignudo, e lagrimoso,
 Dicendo, ecco'l tuo figlio, (m)
 Guarda, che non l'ancidi;
 E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il Ciel turbarli intorno,
 E minacciarmi horribile procella;
 Tal ch'io per la paura,
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un'ora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume

Ful-

pesci nuotarono, dove gli augelli havevano il nido;
 l'acqua del fiume Laden haveva formontato gli alberi.
 (l) questa frase significa *pescare coll' hamo*. (m) il
 vecchio, che gli porse il figliuolo significa Carino, la
 voce, che gli disse, che Arcadia sarà ancor bella, di-
 nota la voce dell' Oracolo. e del cieco Tirenio, che
 interpretò le parole dell' Oracolo; leggi tutta la Scena
 sesta

Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille.
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscisse
 Formata in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella: (n)
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente im-
 pressa

L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch' i' l' hò sempre dinanzi:
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese vecchio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' men venia diritto al Tempio,
 Quando tu m'incontrasti;
 Per quivi far col sacrificio santo
 De la mia vision l'augurio certo.

Tit. „Son veramente i sogni
 „De le nostre speranze,
 „Più che de l'auvenir vane sembianze. (o)
 „Imagini del dì guaste, e corrotte

Da

feſta dell' Atto Quinto. (n) darauf der Stamm des Ahorn-
 Baums erzitterte, und ein zarter Wind in Geſtalt einer
 Stimme heraus gieng, welcher mit einem knarren,
 oder knirſchen in ſeiner Sprache ſagte: (o) I Sogni lu-
 ſingano per ordinario le noſtre ſperanze, facendo ſpera-
 re ciò, che in ſogno fù veduto, benche quaſt mai au-
 ven-

„Da l'ombre de la notte. (p)

Mon. „Non è sempre co' sensi

„L'anima addormentata; (q)

„Anzi tanto è più desta,

„Quanto men traviata

„Da le fallaci forme

„Del senso a l'hor, che dorme. (r)

Tit. In somma, quel, che s'habbia il Ciel di-
sposto

De'nostri figli, è troppo incerto a noi:

Mà certo è ben, che 'l tuo se'n fugge, e contra

La legge di natura amor non sente,

E che la mia fin quì l'obligo solo

Hà de la data fè, non la mercede: (s)

Nè sò già dir, se senta amor; sò bene

D

Ch'a

venga ciò, che fù sognato. (p) Per ordinario si sognano quelle cose, che si vedono, occorrono, ò si pensano per il giorno; però guastate, e corrotte dalle ombre della notte; cioè in sogno non si vedono con quella chiarezza, che furono vedute di giorno. (q) Se l'anima nelle sue operationi dipende dai sensi del corpo, non vedo, come ella possa operare, quando i sensi sono addormentati; ella opera ben sì, mà solo materialmente; essendo quelle operationi non humane, ò comandate dalla volontà, mà solamente d' huomo, ò naturali (r) quivi suppone l' Autore, che l'anima, all' hor che dorme, operi tanto più perfettamente, quanto meno è traviata, ò distratta dagli oggetti, che si rappresentano ai nostri sensi; il che però io ammetto in un cieco, il quale non distratto dalle molte cose, che si vedono, egli è tanto più capace di meditare, di concepire, d' intendere, e di mandar a memoria le cose. (s) Amarilli aveva fin quì solamente l' obbligo della data fede, cioè ch' ella doveva restar fedele a Silvio, e non amar altri; mà

D

NON

Ch'a molti il fà sentire:
 Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
 Se'l fà provar altrui,
 Ben mi par di vederla
 Più de l'usato suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea.
 „Mà l'invaghir donzella
 „Senza nozze a le nozze è grave offesa.
 „Come in vago giardin rosa gentile,
 „Che ne le verdi sue tenere spoglie
 „Pur dianzi era rinchiusa,
 „E sotto l'ombra del notturno velo
 „Incolta, e sconosciuta
 „Stava posando in sul materno stelo;
 „Al subito apparir del primo raggio,
 „Che spunti in oriente
 „Si desta, e si risente,
 „E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 „Il suo vermiglio, & odorato seno,
 „Dov' Ape susurrando
 „Ne' mattutini albori
 „Vola suggendo i rugiadosi humori:
 „Mà s'alhor non si coglie,
 „Sì che del mezzo di senta le fiamme,
 „Cade al cader del Sole

Si

non aveva la mercede di questa data fede, cioè il vi-
 cende vol amore, le nozze, e gli accarezzamenti di Silvio suo
 spe-

„Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
 „Ch' a pena si può dir, questa fù rosa.
 „Così la verginella,
 „Mentre cura materna
 „La custodisce, e chiude,
 „Chiude anch' ella il suo petto
 „A l' amoroso affetto:
 „Mà se lascivo sguardo
 „Di cupido amator vien, che la miri, (t)
 „E n'oda ella i sospiri,
 „Gli apre subito il core,
 „E nel tenero sen riceve amore:
 „E se vergogna il cela,
 „O temenza l'affrena,
 „La misera tacendo
 „Per soverchio desio tutta si strugge:
 „Così perde beltà, se'l foco dura,
 „E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core:

Non t'auvilir ne le temenze humane:
 „Che ben' inspira il Cielo
 „Quel cor, che bene spera,
 „Nè può giunger là sù fiacca preghiera:
 „E s'ogn'un de' (u) pregare
 „Ove'l bisogno sia,
 „E sperar ne gli Dei;

D 2

Quan-

sposo. (t) mà se auviene, che innamorato occhio di cupido amator, (d' uno, che la desidera) la miri, la guardi. (u) *de'* pro *dee*, pro *deue*.

„Quanto più ciò conviene.
 „A chi da lor deriva?
 Son pure i nostri figli
 Propagini celesti:
 „Non spegnerà il suo seme
 „Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il capro a Pane, (v) ed io
 Ad Ercole il torello. (x)
 „Chi feconda l'armento
 „Feconderà ben' anco
 „Colui, che con l'armento
 „Feconda i sacri Altari. (z)
 Tu v'è, fido Dameta,
 Scegli tosto un torello,
 Di quanti n'abbia la feconda mandra,
 Il più morbido, e bello,
 E per la via del monte assai più breve
 Fà, ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'at-
 tendo.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,

Con-

(v) Pane era Dio dei pastori, e dei cacciatori, e Preside di tutti i lavori dei contadini; da questo derivava Titiro padre d'Amarilli. (x) Da Ercole derivava Montano padre di Silvio. *Torello* ein kleiner Stier, ein Oechslein (z) Il Cielo, che rende fecondi gli animali, renderà ben' anco fecondo il mio Silvio con Amarilli, già che io, come Sacerdote, fecondo con l'armento i sacri altari, ed uccido tante vittime in honore di Diana.
 (aa) Quan-

Conduci un' hirco. *Dam.* Io farò l'uno,
e l'altro.

Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de'sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu sperì,
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio. (aa)

SCENA QUINTA.

Satiro.

„**C**OME il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
„ La grandine a le spiche, a i semi il verme,
„ Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco:
„ Così nemico a l'huom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, (a) intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia,
Che se'l foco si mira, ò come è vago;
Mà se si tocca, ò come è crudo: il mondo
Non hà di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, (b) e trapassa, e come vento vola.

D 3

E do-

(aa) Quanto felice augurio può a te esser la rimembranza del tuo perduto Figlio, che hai havuta nel sopra detto sogno. NB. Questo figlio era per appunto Mirtillo, come nella Scena V. dell' Atto V. diffusamente si dirà.

(a) Pro lo chiamò. (b) I verbi in gere, che hanno l'z
avan-

E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor: che se tu'l miri
 In duo begli occhi, in una treccia bionda,
 O come alletta, e piace! ò come pare,
 Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
 Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
 Sì che serper cominci, e forza acquisti:
 Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, ò pareggi:
 Crudo più che l'inferno, e che la morte,
 Nemico di pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
 E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
 Amando nò, mà vaneggiando pecca? (c)
 O femminil perfidia! a te si rechi
 La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
 Da te sola deriva, e non da lui
 Quanto hà di crudo, e di malvagio Amore;
 Che

avanti il *g* lo possono avere ancora dopo. e. g. *pungere*, *pugnere*. *Giungere*, *giugnere*. *Cingere*, *cignere*. *Stringere*, *strignere* &c. Il medesimo accade ancora nei nomi di tal natura, e. g. *Cinghiale*, *cignale*. *Unghia*, *ugna*. *Spungia*, ò *spongia*, *spugna* &c (c) Di ciò, che il Mondo pecca, nò negli amori regolati, e ragionevoli; poiche in questi non si pecca; mà nei pazzi, e sregolati amori, auf Teutsch also: Ist vielleicht die Liebe schuld daran, das die Welt nicht zvar aus Liebe, sondern aus Thorheit irret.
 (d) To.

Che'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde,
 Tutte le vie di penetrar nel seno :
 E di passar al cor tosto gli chiudi. (d)
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido, (e)
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto. (f)
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender ne 'l amar, ed in duo petti
 Stringer un core, e'n duo voleri un'alma ;
 Mà tinger d'oro un' insensata chioma, (g)
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la fronte : (h) indi con l'altra
 Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta (i)
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna, e stomachevol cosa
 Il vederti talhor con un pennello
 Pinger le guance, & occultar le mende

D 4

Di

(d) Tosto, ò subito, che gli chiudi tutte le vie di penetrar nel seno, e di passar al core; e ciò auviene, quando la donna non ama di cuore, mà finge solamente d' amare. (e) la donna ama solamente nell' esteriore con lusinghe false, e mentite, ò per interesse, ò per qualch' altro fine. (f) La pelle d' un volto liscio, ò bellettato di color rosso. (g) I capelli ò biondi, ò neri d' una donna non sono sempre naturalmente tali, mà così coloriti, e tinti con arte (h) non è gran tempo, che le donne con una parte della chioma, ò dei capelli facevano certi ricci, e con questi ornavano la fronte. (i) L' altra parte poi dei capelli di dietro avvolti in ricci, nastri, ed altre galanterie l' intrecciavano in forma

Di natura, e del tempo; (l) e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi,
 e toglì

Col difetto il difetto; (m) anzi l'accresci.

Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi

Co'denti afferri, e con la man sinistra

L'altro sostieni, e del corrente nodo

Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,

Quasi radente forfice, e l'adatti

Sù l'inegual lanuginosa fronte:

Indi radi ogni piuma, e svelli insieme

Il mal crescente, e temerario pelo, (n)

Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo. (o)

Mà questo è nulla, ancorche tanto a l'opre

Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.

Qual

ma di rete, e con questa adornavano la parte di dietro del capo. (l) Le mende, o i difetti di natura sono la bruttezza; e quelle del tempo sono la vecchiaia. (m) Col difetto del liscio, o del belletto toglì il difetto della bruttezza, e della vecchiaia. (n) Qui descrive il Satiro il modo, con cui le donne con un nodo fatto in un filo si cavano i peli, che crescono loro sul viso, e sulla fronte. Quando io spiego questi versi, soglio prendere un filo, e mostro, come le donne l'incrocicchiano; fanno il corrente nodo, e questo hora l'aprono, ed hora lo stringono; come l'applicano alla fronte. da cui poscia svellono il mal crescente, e temerario pelo: essendo più facile il mostrarlo, che il descriverlo (o) nello svellere il suddetto pelo ne sentono tal dolore, che il fallo va congiunto colla penitenza, e sembra, che la penitenza sia sorella di questa pazzia, o che il dolore, che ne sentono, serva di castigo del fallo, che

Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti; se sospiri,
 Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
 E' simulato il guardo: in somma ogn'atto,
 Ogni sembante, e ciò che'n te si vede,
 E ciò, che non si vede, ò parli, ò pensi,
 O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti:
 Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più de la morte assai: queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa. (p)
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei
 Malvagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
 Da le contrade scelerate d'Argo, (q)
 Ove lussuria fa l'ultima prova.
 Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
 Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che trà le più pudiche hoggi ten vai
 Del nome indegno d'honestate altera:
 O quanti affanni hò sostenuti, ò quante
 Per questa cruda indignità sofferte!
 Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
 Da le mie pene, ò mal' accorto amante,

D 5

Non

che commettono, (p) L' amore è in se stesso una cosa
 dilettevole, che se poi egli apporta tormento, la col-
 pa è non sua, mà della perfidia della donna. (q) Città
 anti-

„Non far idolo un volto, ed a me credi;
 „Donna adorata un nume è de l'Inferno.
 „Di se tutta presume, (r) e del suo volto
 „Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea
 „Come cosa mortal ti sdegnà, e schiva.
 „Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 „Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni. (s)
 Che tanta servitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? Usin quest'armi
 Le femmine, e i fanciulli: i nostri petti
 Sien'anche ne l'amar virili, e forti.
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregando, in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore:
 Hor me n'auveggiò: errai; che s'ella il
 core

Hà di duro macigno; indarno tenti,
 Che per lagrima molle, ò lieve fiato

Di

antica, e nobile dell' Achaja. (r) Tutto presume di se, e del suo volto sopra di te, che l'adori; cioè: poiche tu tanto la lodi, e stimi, ella pretende per il di lei merito, e per la bellezza del di lei volto d' avere sopra di te un' assoluto dominio, in conseguenza poi, come s'ella fosse una Dea ti disprezza, e schiva come una cosa mortale. auf Teutsch also: Sie ist gantz hochmüthig, und überhebet sich, vvenn du sie allzusehr ehrest; ja vwie eine Göttin verachtet sie dich als einen sterblichen Menschen. (s) La debolezza dell' uomo giunge qualche volta a tal termine, che dà alla donna titoli di divinità; ed ella, che di natura è la superbia stessa, crede d' esser in effetto tale, quale l' innamorato per sna viltà la predica, e loda.

Di sospir, che'l lusinghi, arda, ò sfaville,
 Se rigido focil nol batte, ò sferza,
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto: e poi secondo'l tempo
 Fà quel ch' Amore, e la Natura insegna.
 „Però che la modestia è nel sembiante
 „Sol virtù de la donna, e però seco
 „Il trattar con modestia è gran difetto:
 „Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
 „Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
 „La miri sì, ma non l'adopri il vago. (t)
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio senno, (u) amerai sempre. (v)
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, mà d'huom virile (x)
 Affalirsi e trafiggersi: Due volte
 L'hò presa già questa malvagia, e sempre
 M'é (non sò come) da le mani uscita:
 Mà s'ella giugne anco la terza al varco, (z)
 Hò

loda. (t) L' innamorato, il bello &c. (u) Se farai come
 io ti dico, vvan du nach meinem Sinn thun vvirft. (v)
 Goderai il frutto dell' amore. (x) Le armi delle fem-
 mine sono i sospiri, ed i pianti; quelle degli huomini
 sono il rigore, il serio, ed anco, quando il bisogno lo
 richiede, un buon pezzo di bastone (z) giungere al varco.
 ins

Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi: a punto suole
 Trà queste selve capitar sovente;
 Ed io vò pur come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto, ò qual vendetta
 Ne vò far, se la prendo, e quale strazio.
 Ben le farò veder, che tal' hor' anco
 Chi fù cieco apre gli occhi; e che gran tempo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.

C H O R O

NB. Qui in questo choro ascrive l'Autore tutte le cose, non alla fortuna, non al fatto, non all'influsso degli astri, mà alla sola volontà, e potere di Dio; onde se il volere del Cielo è, che Silvio sposi Amarilli, egli di certo l'amerà, e Mirtillo lascierà di molestarla co'suoi amori.

O Nel seno di Giove alta, e possente
 Legge scritta; anzi nata:
 La cui soave, ed amorosa forza,
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,

Gli

ins Netz. ins Garn kommen. Auf Teutsch also: aber wenn sie noch zum drittemahl in meine Klauen kommt.

Gli animi inchina, e la natura sforza: (a)
 Nè pur la frale scorza,
 Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
 Al variar de l'hore; (b)
 Mà i semi occulti, e la cagion interna,
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa. (c)
 E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma,
 E se per entro a quanto scalda il Sole,
 A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
 Vive spirito, (d) che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'humana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita:

Se

(a) La legge d'amare è talmente inserita nella natura di tutte le cose, che talvolta s'ama, senza che si sappia, che cosa sia amore. (b) (Iddio move, e governa non solamente le cause esterne, le cose materiali, che a pena il senso vede, cioè, che come scorze, ò cose fragili appena le vediamo nate, che muojono, e le vediamo soggette alla corruttione; (c) mà ancora i semi occulti, e le cagioni interne; singolarmente le anime, le cose spirituali, e le virtù, le quali hanno per così dire un'eterno valore, e come cose stabili, e non corruttibili causano ancora cose buone, che durano, e non sono soggette alla corruttione. Che se poi qui parla l'Auttore della forza, che hà Amore, si deve intendere, che questo move, governa, e domina non solamente gli huomini, animali, e per la simpatia tutte le cose inanimate; mà ancora i Dei, e le Dee medesime. (d) Questo Spirito è *Archeo*. Questo è un nome greco, che significa *imperio, principio*. Paracelso fù l'inventore di questa parola. Alcuni intendono sotto questo nome una

sostanza

Se la terra è fiorita, (e)
 O se canuta hà la rugosa fronte, (f)
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
 Nè questo pur; mà ciò, che vaga spera (g)
 Versa sopra i mortali, (h)
 Onde quà giù (i) di ria ventura, ò lieta (l)
 Stella s'addita, hor mansueta, hor fera, (m)
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'hora, e del morir la meta: (n)
 Ciò, che fà vaga, ò queta
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia: (o)
 E par

sofianza spirituale, la quale diffondendosi in tutta la natura, è il principio, e la causa di tutto ciò, ch' essa natura opera, onde vien chiamato spiritus Mundi, anima Mundi. Altri poi, e singolarmente i Mekanici, i quali desumono le operationi, che si fanno nella natura dalla qualità della materia corporea, si servono ancora di questa parola *archo*; e nell' huomo dicono, che *archo* sia l' anima corporea, e nelle altre cose quel calore, che a loro è connaturale. Ciò supposto i nostri versi si devono intendere così: Se per entro a quanto scalda il sole &c. cioè, se in Cielo, in terra, ed in tutta la natura vive *spirito*, che col suo maschio valor informa, dà spirito, vita, móto, regolamento &c. all' immensa mole, cioè a tutta la natura, agli astri, elementi ed a tutte le altre cose, questo spirito, questo *Archo* ancora hà la sua dipendenza da Dio. (e) In tempo d'estate. (f) Nell' inverno. (g) Per *spera* s' intendono gli astri. (h) Qui s'intende l' influsso degli astri. (i) *Wodurch hierunten auf Erden.* (l) Per il qual influsso degli astri (m) hor mansueta, hor fiera stella s' addita, si mostra, si fa vedere di ria (cattiva) ò lieta ventura, cioè di fortuna, ò di sfortuna. (n) All' influsso degli astri alcrivevano alcuni la fortuna, ò disfortuna degli huomini; l' hora del nascere, e la meta del morire, cioè la morte, e la vita; (o) di più: tutto ciò, che l' humana vo-
lon-

E par, che doni, e toglia
Fortuna ; (p) e'l Mondo vuol ch'a lei
s'ascriva,

Da l'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile, e verace!

Se pur è tuo concetto,

Che dopo tanti affanni un dì riposi

L'Atcada Terra, ed habbia vita, e pace:

Se quel, che n'hai predetto

Per boeca de gli oracoli famosi

De' duoi fatali sposi (q)

Pur da te viene, e'n quell' eterno abisso,

L'hai stabilito, e fisso;

E se la voce lor non è bugiarda,

Deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d'Amore, e di pietà nemico (r)

Garzon aspro, e crudele,

Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:

Ecco poi chi combatte un cor pudico, (s)

Amante in van fedele,

Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende:

E quanto meno attende

Pietà

lontà, hor vaga, cioè instabile, volendo hor una cosa, ed hora un' altra; hor quieta, contentandosi delle cose ragionevoli, e moderate; opera, e fa ne' suoi torbidi affetti, ed appetiti. (p) Pare, che la fortuna sia quella, che hora ci dona, ed hora ci toglie le cose; ma no: il tutto deriva dal Cielo, dalla Provvidenza, e permissione di Dio (q) cioè di Silvio, e d' Amarilli. (r) Questo è Silvio. (s) Questo è Mirtillo, che amava la pudica
Ama.

Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tant' ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch' è destinata a chi la fugge, e sprezza. (t)
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell' eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 O non ben forse ancor doma, e conquista
 Folle humana speranza
 Di porre assedio a la superna chiostra
 Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empì giganti (u)
 Amanti, e non amanti!
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno? (v)
 Mà tu, che stai sovra le stelle, e' l' fato,
 E con saper divino
 Indi ne reggi alto Motor del cielo,
 Mira, ti prego, il nostro dubio stato;
 Accorda col destino

Amor,

Amarilli. (t) Cioè a Silvio, secondo che gli huomini malamente intendevano l' Oracolo, (u) I nomi dei giganti, che assediaron il Cielo si possono leggere appresso Ravisio in Officina l. 2. c. 37. ed i principali sono riferiti nella Mitologia d' Enrico Schevio a carte 304. Come seguìsse l' assedio, e la pugna, si può legger nel medemo Autore la pagina seguente 305. ed Ovid. 5. Metam. In questi versi si fingè, come se Silvio non amante, e Mirtillo amante fossero nuovi giganti, che volessero far guerra contro il Cielo, e volessero fare contro la volontà degli Dei. (v) Amore

Amor, e sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e'l gielo:
 Chi de' goder, non fugga, e non difami:
 Chi de' fuggir, non ami. (x)
 Deh! fà, che l'empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a nui. (z)
 Mà chi sà? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 „O quanto poco humana mente sale,
 „Che non s' affisa al Sol vista mortale. (aa)

E ATTO

di Mirtillo, e sdegno di Silvio. (x) Silvio, che deve godere Amarilli, non la fugga, e non la difami; e Mirtillo, che la deve fuggire, non l' ami. (z) Nell' edizioni stampate fuori d' Italia, si legge *a noi*, credendo forse, che *a nui* sia un' errore di stampa; mà nelle buone edizioni d' Italia si legge *a nui*, e questa licenza, in favore della rima, si pratica da molti celebri Poeti, come dal Tasso, dall' Ariosto &c. siccome ancora *vui pro voi*. (aa) La mente degli huomini non può sempre penetrare i decreti occulti del Cielo, e la nostra debole vista non può affissarsi, senza abbagliarsi, al Sole della Divina Sapienza.

ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.
ERGASTO, MIRTILLO.
Ergasto.

O Quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
 Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
 T'hò lungamente ricercato: al fine
 Qui pur ti trovo, e ne ringratio il cielo.

Mir. Ond'hai tu nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?

Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'havessi:
 E quella spero dar, ben ch'io non l'hab-
 bia. (a)

Mà tu non ti lasciar sí fieramente

Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,

Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira

Tal volta. Mà per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (mà chi non la conosce?)

La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che nè, (b) di vista allegra,

Di

(a) Benche non sia in mio potere di farti parlare colla tua
 Amarilli; spero però, per via di Corisca di farti have-
 re questo contento, da cui pare dipenda la tua vita.

(b) Corisca è di statura più tosto grande, che piccola.

(c) Pro

Non ci manca d'amore : altro ch'amore p.66.





Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com'hà nome? *Erg.* Corisca. *Mir.* l'la
conosco

Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg.* Hor sappi, ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non sò già come, ò con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna.

Ond'a lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel, che da lei brami,
Holle (c) mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

Mir. O mille volte, e mille,

Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo

T'hà ella detto nulla? *Erg.* A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca,

Che non può ben deliberar del modo,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente

L'animo de la Ninfa; e sappia come

Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,

Per questo solo i' ti venia cercando

Si ratto, e sarà ben, che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

E 2

Mir.

(c) pro *le hō*.

Mir. Così a punto farò: mà sappi Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando
 Fuori d'ogni speranza)
 E' quasi un'agitar fiaccola al vento,
 Per cui quanto l'incendio
 Sempre s'avanza, tanto
 A l'agitata fiamma ella si strugge:
 O scuoter pungentissima saetta
 Altamente confitta;
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga, e'l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder, com' è fallace, e vana
 La speme de gli Amanti, e come Amore
 La radice hà soave, il frutto amaro.
 Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
 Sovra la notte (d) (hor compie l'anno
 appunto,) (e)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo Sol di beltade,
 Venne a far di sua vista,
 Quasi d'un' altra primavera, adorno
 Il mio solo per lei leggiadro a l'ora,
 E fortunato nido Elide, e Pisa, (f)

Con-

(d) Cioè dopo l'equinottio di Marzo, nel principio della primavera, quando il giorno è più lungo della notte.
 (e) adesso appunto è un' anno. (f) La costruzione si fa così: questo novo Sol di beltade (cioè Amarilli) ven-

Condotta da la madre,
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 I sacrifici, e i giochi
 Si soglion celebrar famosi tanto,
 Per ferne a' suoi begli occhi
 Spettacolo beato;
 Mà furon que' begli occhi
 Spettacolo d'Amore
 D'ogn' altro assai maggiore:
 Ond'io, che fin' all'hor fiamma amorosa
 Non havea più sentita,
 Oime! non così tosto
 Mirato hebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi;
 E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò ne gli occhi,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa, e dirmi,
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Er. O quanto può ne' petti nostri Amore,
 Nè ben il può saper, se non ch'il prova.
Mir. Mira ciò, che sà fare anco ne' petti
 Più semplici, e più molli Amore indultre.
 Io fò del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapevole, compagna

E 3

De

ne a far adorno di sua vista (colla sua bella presenza)
 quasi d' un' altra primavera (come se il suo bel viso fos-
 se una primavera) il mio nido (il mio luogo, dove io
 habitavo) Elide, e Pisa, il quale all' hora solo per lei
 era

De la mia cruda Ninfa
 Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe, e Pisa ;
 Da questa sola, come Amor m'insegna,
 Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
 Nel mio bisogno i' prendo.
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m'adorna ,
 E d'innestato crin cinge le tempie. (g)
 Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,
 E l'arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
 E sembianti nel volto, (h) in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo : (i)
 E quando hora ne fue, (l)
 Seco là mi condusse, ove solea
 La bella Ninfa diportarsi, (m) e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d'amor, sì come intesi,
 A la mia Dea congiunte :
 Trà queste ella si stava,
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa :

E poi

era leggiadro, e fortunato, (g) mi mette attorno le tempie capelli posticci. (h) m' insegna a parlare, a guardare, ed a far atti da donna (i) non era nè pur un minimo pelo. (l) Pro fù. (m) sich begeben, und sich belustigen.

E poi ch'in quella guisa
 State furono alquanto
 Senz' altro far di più diletto, ò cura, (n)
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far trà noi finte contese
 Così ben come gli huomini? forelle,
 Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam hoggi trà noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli huomini, a l'hor che ne fia tempo
 L'userem da dovero: (o)
 Bacciane, (p) e si contenda
 Trà noi di baci, e quella, che d'ogn' altra
 Baciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più saporiti, e cari,
 N'havrà per sua vittoria

E 4

Que-

stigen. (n) Senza prendere altro divertimento, ò curarsi
 d' altra cosa. Und als sie auf solche Weise ohne Lust
 und Kurtzveil eine Zeitlang beysammen gevesen. (o)
 La donzella di Megara voleva, che si provassero le armi
 delle loro bocche, e dei loro baci trà di loro da scher-
 zo, per vedere, come riuscirebbero nel bacciar gli hu-
 mini da dovero. Il bacio trà donna, e donna è bacio
 da scherzo; il bacio trà huomo, e donna è bacio da do-
 vero. (p) Pro *bacciamone*, pro *bacciamoci*, laßt uns
 ein-

Questa bella ghirlanda,
 Risero tutte a la proposta, e tutte
 Subito s'accordaro ;
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor foss' alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo a l'hor la Megaresa
 Ordinò prima la tenzone, e (q) poi
 Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca hà più bella.
 Tutte concordemente
 Eleffer la bellissima Amarilli,
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutta si tinse,
 E mostrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel, che sia di fuori: (r)
 O fosse, che'l bel volto
 Havesse invidia a l'honorata bocca,
 E s'adornasse anch' egli
 De la purpurea sua pomposa veste, (s)
 Qua-

einander küssen. (q) in alcune editioni è *l'attentione* ;
 mà è meglio *la tenzone*, der Streit. auf Teutsch also : hat
 sie erstlich die Ordnung zum Streit gemacht. (r) Essendo la
 vergogna, e modestia un grand'ornamento d' una donzel-
 la; Amarilli sentendosi dire, ch' ella haveva la più bel-
 la bocca di tutte, divenne, per modestia, rossa; e con
 ciò mostrò, che la sua anima era non meno bella della
 bocca. (s) Il suo volto divenne rosso; poiche anch'
 egli

Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
 Auventuroso, e quasi
 De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si sedeva a l'amoroso ufficio
 La bellissima giudice, e secondo
 L'ordine, e l'uso di Megara, andava
 Ciascheduna per sorte (t)
 A far de la sua bocca, e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo, e divino
 Paragon di dolcezza: (u)
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d'Indo odorata
 Di perle orientali, e pellegrine:
 E la parte, che chiude,
 Ed apre il bel tesoro
 Con dolcissimo mel purpura mista. (v)

E s

Co-

egli voleva esser bello, come era la bocca. (t) Le donzelle, che ivi erano presenti, erano di diversi paesi: alcune erano d' Arcadia, altre di Megara, altre d' Elide &c. onde andava di ciaschedun paese una dopo l'altra, cioè una d' Arcadia, poi una di Megara, poi una d' Elide secondo, che toccava loro l'ordine. ed il rango della persona, e del paese; oppure, acciocche non nascesse qualche contesa circa la preminenza, la Donzella di Megara, nell' ordinare la tenzone, aveva comandato, che si tirassero le forti. (u) La bocca d' Amarilli era un paragone (Probierstein) di dolcezza. (v) La parte, che chiude, ed apre il bel tesoro (cioè i denti, e questi si chiamano tesoro, perche dai Poeti vengono detti *perle*) sono le labbra, o la bocca, la quale era mista di rosso, e di soave per la soavità dei baci.
 (x) Que-

Così potes' io dirti, Ergasto mio,
 L'ineffabil dolcezza,
 Ch'io sentii nel baciarla;
 Mà tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa,
 Che l'hà provata: accogli pur insieme
 Quanto hanno in se di dolce
 O le canne di Cipro, (x) ò i favi d'Hi-
 bla; (z)

Tutto è nulla, rispetto
 A la soavità, ch'indi gustai.

Er. O'furto auventuroso, ò dolci baci!

Mir. Dolci sì, mà non grati,
 Perche mancava lor la miglior parte
 De l'intero diletto;

Davagli Amor, non gli rendeva Amore. (aa)

Er. Mà dimmi; e come ti sentisti a l'hora
 Che di bacciar a te cadde la sorte?

Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
 Tutta se'n venne a l'hor l'anima mia:
 E la mia vita chiusa
 In così breve spatio,
 Non era altro, che un bacio:

Onde

(x) Queste sono le canne del zucchero. (z) *Hibla monte*, e paese della Sicilia abbondante d'api, e di miele buonissimo. (aa) Ai baci, che Mirtillo dava ad Amarilli mancava la miglior parte dell'intero, e perfetto diletto; poiche egli la bacciava con amore d'inamorato; mà ella lo baciava con quella indifferenza, che baciava
 le

Onde restar (bb) le membra
 Quasi senza vigor tremanti, e fiocche :
 E quando i' fui vicino
 Al folgorante sguardo,
 Come quel, che sapea,
 Che pur inganno era quell' atto, e furto, (cc)
 Temei la maestà di quel bel viso :
 Mà d'un sereno suo vago sorriso
 Assicurato poi,
 Pur oltre mi sospinsi :
 Amor si stava, Ergasto,
 Com'ape suol ne le due fresche rose
 Di quelle labbra ascoso ;
 E mentre ella sì stette
 Con la baciata bocca
 Al bacciar de la mia
 Immobile, e ristretta ;
 La dolcezza del mel sola gustai.
 Mà poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa, (dd)
 (Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura,
 Sò ben, che non fù amore)
 E sonar quelle labbra, (ee)
 E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
 E prezioso mio dolce tesoro,

T'hò

le altre fanciulle. (bb) Pro *restarono* (cc) quell' atto di bacciar Amarilli era furto, poiche egli era vestito da donna, come s' è detto di sopra. (dd) Ambedue le labbra rosse. (ee) Pro sonarono, schmatzten.

T'hò perduto, e non moro?)

A l'hor sentii de l'amorosa pecchia

La spina pungentissima soave

Passarmi il cor; che forse

Mi fù renduto a l'ora (ff)

Per poterlo ferire.

Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,

Come suol disperato,

Poco mancò, (gg) che l'homicide (hh)
labbra

Non mordeffi, e segnassi:

Mà mi ritenne, oime!(ii) l'aura odorata, (ll)

Che quasi spirto d'anima divina

Risvegliò la modestia,

E quel furore estinse.

Er. O modestia, molestia

De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il suo arringo havea ciascuna,

E con suspension d'animo grande (mm)

La sentenza attendea:

Quando la leggiadrissima Amarilli

Giudicando i miei baci

Più

(ff) Mirtillo haveva dato tutto il suo cuore ad Amarilli; mà all' hora gli era stato renduto, per poterglielo ferire, (gg) es hat vvenig gefehlt. (hh) Qui chiama le labbra d' Amarilli *homicide*, poiche per la gran dolcezza, ch' egli haveva sentito, quando ella lo ribaciò, era restato quasi morto. (ii) Interjectio exclamandi, leyder. (ll) L' alito odorato, che le usciva dalla bocca, e dalle nari. (mm) Mit zvvveiffelhaften Gemüthe, mit grossem

Più di quelli d'ogn'altra favoriti,
 Di propria man, con quella
 Ghirlandetta gentil, che fù serbata
 In premio al vincitor, mi cinse il crine.
 M^a, lasso! (nn) aprica piaggia (oo)
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celeste (pp) a l'hor, che latra, e
 morde; (qq)

Come ardeva il cor mio
 Tutto a l'hor di dolcezza, e di desio,
 E più che mai ne la vittoria vinto. (rr)
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo:
 Questa a te si convien: questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca.
 Ed ella humanamente
 Prefala, al suo bel crin ne fè corona, (ss)
 E d'un' altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie. (tt)
 Ed è questa, ch'io porto,

E por-

sem Verlangen. (nn) Interjectio exclamandi ach! (oo) Luogo tutto esposto ai raggi del Sole. Ein blanckes Feld und Thal. (pp) La stella in Cielo, che si chiama cane der Hunds-Stern, (qq) nei giorni canicolari, cioè dai 24. di Luglio fin' ai 23. d' Agosto. (rr) Mirtillo haveva riportato la vittoria nei baci; poiche il suo bacio era stato giudicato per il più favorito di tutti gli altri: ma in questa vittoria egli era restato più che mai vinto dall' amore verso Amarilli. (ss) Se la pose in testa. (tt) Ed un' altra

E porterò fin' al sepolcro sempre,
 Arida come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Mà molto più per segno
 De la perdita mia morta speranza.

Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
 Mirtillo; anzi pur Tantalo novello; (uu)
 „Che nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo,
 „Tormenta da dovero: troppo care
 Ti costar le tue gioie, e del furto
 E'l piacer, e'l castigo insieme havesti. (vv)
 Mà s'accorse ella mai di questo ingan-
 no? (xx)

Mir. Ciò non sò dirti Ergasto:

Sò ben, ch'ella in que' giorni,
 Ch' Elide fù de la sua vista degno,
 Mi fù sempre cortese

Di

altra ghirlanda, ch' ella haveva in capo, la pose sul mio. (uu) Tantalo trattò un giorno a lautissima mensa i Dei. Frà gli altri cibi fece cuocere ancora il proprio figliuolo Pelope. Per castigo di questo delitto fù condannato all' inferno ad una fame insaziabile. ò come dice Homero ad un'ardentissima sete, ove havea avanti di se cibi esquisite, ed acqua fin'al mento, non potendovi però arrivare nè a questa, nè a quelli. Il che accadeva ancora a Mirtillo: egli era famelico, e sitibondo d' Amarilli; mà quantunque egli la vedesse, non poteva però giungerne al possedimento. (vv) Grande fù il piacere di Mirtillo nel baciare, ed esser baciato da Amarilli; mà le pene, che gli causava l' amore, gli servivano di castigo, per haver hora perduta ogni speranza d' haverla per sposa, e di possederla. (xx) Cioè, che tu eri un' huomo vesti-

Di quel soave, ed amoroso sguardo,
 Mà il mio crudo destino
 La'nuolò sì repente,
 Che me n'auvidi a pena: ond'io lasciando
 Quanto già di più caro haver solea,
 Tratto da la virtù di que' begli occhi,
 Qui, dove il padre mio
 Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo, (zz)
 Me'n venni, e vidi (ah misero!) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora. (aaa)
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso.
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove,
 Misero a l'hor'io dissi,
 Questi son ben de la mia morte i segni,
 Havea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista, e subita partita
 Il mio tenero padre; (bbb)

E dal

vestito da donna? (zz) Vedi l'argomento, e la Scena 1.
 dell' Atto V. (aaa) Me ne venni in Arcadia, mà quivi
 trovai, che Amarilli era promessa a Silvio, e così era-
 no per sempre svanite le mie speranze, in conseguenza
 era corso a sempiterno occaso quell' amoroso mio gior-
 no sereno, che haveva cominciato da sì beata aurora,
 cioè da quell' hora, in cui in Elide baciai, e fui ba-
 ciato da Amarilli. (bbb) Cioè Carino, ch' egli credeva,
 che fosse suo Padre. Per altro il vero Padre di Mir-
 tillo era Montano, come s' è detto, e si dirà ancora.
 (ccc)

E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte;
 Ond'io costretto fui
 Di ritornar a le paterne case. (ccc)
 Fù il mio ritorno, ah! lasso!
 Salute al padre, infermitade al figlio,
 Che d'amorosa febbre
 Ardendo, in pochi di languido venni.
 E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
 Fin' a l'entrar in Capricorno, (ddd) sempre
 In cotal guisa stetti, (eee)
 E sarei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 A l'Oracolo chiesto; il qual ripose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi (fff) Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi sanò del corpo
 (O voce de gli Oracoli fallace) (ggg)
 Per farmi l'alma eternamente inferma.
 Erg. Strano caso nel vero

Tu

(ccc) Cioè in Elide. (ddd) Cioè dal mese d' Aprile fin' al
 mese di Dicembre, ovvero dalla primavera fin' al seguen-
 te Autunno. (eee) Cioè così languido, ed infermo. (fff)
 Me ne tornai. (ggg) L' oracolo haveva risposto a Cari-
 no, che il solo Cielo d' Arcadia lo poteva sanare: es-
 sendo dunque tornato Mirtillo in Arcadia, et havendovi
 trovato, che Amarilli era sposa di Silvio, il Cielo d'
 Arcadia in tal guisa non lo sanava, ma lo faceva più
 tosto

Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi,
 Che di molta pietà non ne sii degno,
 „Mà solo una salute
 „Al disperato è'l disperar salute. (hhh)
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
 M'hai detto consapevole Corisca ;
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
 Teco farò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede,
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

○ Del mio bello, e dispietato Silvio
 Cura, e diletto auventuroso, e fido ;
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
 Come se' tu, Melampo : (a) egli con quella
 Candida man, ch' a me distringe il cuore

F

Te

testo morire, in conseguenza chiama qui Mirtillo fallace
 la voce degli Oracoli (hhh) Nella disperatione il non poter
 più sperare deve finalmente, benchè con gran forza,
 consolare il nostro animo ; è vero quando la cosa,
 che si brama è impossibile da conseguirsi, tal' impossibilità
 deve finalmente metter il cuore agitato in riposo.

(a) Silvio ha qui perduto alla caccia il suo cane ; Dorinda
 innamorata di Silvio , a cui sempre andava dietro, lo trova,

F

va,

Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga:
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
 E'n vano il prego; e quel, che più mi duole,
 Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
 Ch'un sol, che n'haves'io, n'andrei beata:
 E per più non poter, ti bacio anch'io,
 Fortunato Melampo. Hor se benigna
 Stella forse d'amore a me t'invia,
 Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
 Dove amor me, te sol Natura inchina. (b)
 Mà non sent'io trà queste selve un corno
 Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè. (c)
Dor. Se'l desio non m'inganna, (d) quella è
 voce

Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
 Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè Melampo,
 Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce,
 O felice Dorinda, il ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte: io farò forse
 De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Dor.* Và con questo
 cane,

E ti

va, e gli parla in tal maniera. (b) Andiamo a trovar Silvio, verso cui amor me, te sol natura inchina (c) Tè è una voce, con cui si chiamano i cani, auf Teutsch: zu Melampo zu. (d) L'amore sovente inganna, e fa credere, che ogni voce, ogn' ombra, ed ogni cosa sia quel-

E ti nascondi in quella fratta, intendi?

Lu. Intendo; *Dor.* E non uscir, s'io non ti chiamo.

Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lu.* e tu fà tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse. (e)

Dor. O come se' da poco: (f) sù v'è via,

Sil. Dove, misero me, dove debb'io

Volger più il piede a seguitarti, ò caro,

O mio fido Melampo? hò monte e piano (g)

Cercato indarno, e son già molle, (h) e stanco.

Maledetta la fera, che seguisti.

Mà ecco Ninfa, (i) che di lui novella

Mi darà forse: oh come male inciampo: (l)

Questa è colei, che mi dà sempre noia.

Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,

Che testè (m) dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perche così mi chiami,

Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

F 2

Sil.

quella dell' oggetto amato. (e) in vece di *manicare* si dice meglio *mangiare*. (f) *Essere da poco*, vvenig nütze seyn. (g) Berg und Thal. (h) Sudato, nafs von Schvveifs. (i) Qui vede Silvio Dorinda, mà non la conofce. (l) Adesso la conofce. vwie übel komme ich an es ist eben diejenige, vvelche mir stets verdrießlich ist (m) Eben jetzo, kurtz vorhero.

Sil. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.

Chi crederia, che'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selve,

E per gli alpestri monti,

Una fera fugace, e dietro l'orme

D'un veltro, oimè! t'affanni, e ti consumi,

E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi:

Deh! non seguir damma fugace: segui,

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,

E' già presa, e legata,

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: a Dio. *Dor.* Deh

Silvio

Crudel, non mi fuggire,

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi Dorinda. *Dor.* Silvio mio,

Per quell' amor, che mi t' hà fatta ancella, (n)

Io so, dov' è'l tuo cane.

No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, (o) e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Hor' il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil.

(n) Qui giura Dorinda per quell' amore, che l' hà resa
serva, e schiava di Silvio. (o) Pro lo lasciài.

Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.

Dor. Vè, (p) mobile fanciullo, a che son
gionta, (q)

Ch' una fera, ed un can mi ti fà cara;

Mà vedi, core mio, tu non gli havrai

Senza mercede. *Sil.* E'ben ragion; da-
rotti (r)

Vò schernirla costei, (s) *Dor.* Che mi da-
rai?

Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' hieti
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano, potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, (t) se i miei doni

Tu non havessi a schivo. *Sil.* e che vorresti?

Un capro, od una agnella? mà il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella;

Te Solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Dor.* Non
altro.

Sil. Sì sì, tutto te'l dono: hor dammi dunque,

Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto

F 3

Vale

(p) Pro *vedi* sive. (q) Wie vveit ich kommen bin, vvo ich endlich hingebbracht bin vvorden. (r) pro *ti darò* la mercede, che tu domandi, essendo ciò di giustizia. (s) Silvio dice queste parole voltato un poco in disparte, acciò che Dorinda non l' oda. (t) Qui sembra, che Dorinda

Vale il tesor, di che sì largo sembri, (u)
E rispondesse a la tua lingua il core!

Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'e' si sia; tu vuoi, ch'i't'ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì, ch'i'fon crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti. (v)

Dor. O misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, (x) amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, (z) che Cipro honora?
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben fallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi a gli homeri l' ali, (aa)
Sarai novo Cupido;

Se

rinda parli delle sue poppe, ò mammelle. (u) Silvio le rispose troppo presto, che le darebbe quell' amore, ch' ella bramava; onde Dorinda non crede, che il cuore risponda alla lingua, e ch' egli intenda, quanto vale il tesoro, cioè l' amore, di cui egli sembra sì liberale, (v) Und ich kan dir vveiter nicht helfen, (x) und du, der du lauter Liebe bist. (z) Venere. (aa) Cupido portava l' arco, la faretra, e le ali; onde dice Dorinda, che havendo Silvio gli strali per ferire, e la face per accendere

- Se non c'hai ghiaccio il core,
 Nè ti manca d'Amor altro, che Amore.
- Sil.* Che cosa è questo Amore?
- Dor.* S'i' miro il tuo bel viso,
 Amore è un paradiso:
 Mà s'i' miro il mio core, (bb)
 E un' infernal ardore.
- Sil.* Ninfa, non più parole,
 Dammi il mio cane homai.
- Dor.* Dammi tu prima il pattuito Amore. (cc)
- Sil.* Dato non te l'hò dunque? oime che pena
 E 'l contentar costei: prendilo, fanne (dd)
 Ciò, che ti piace, chi te 'l nega, ò vieta?
 Che vuoi tu più? che badi?
- Dor.* Tu perdi ne l'arena i semi, e l' opra,
 Sfortunata Dorinda.
- Sil.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada? (ee)
- Dor.* Non così tosto havrai quel, che tu brami,
 Che poi mi fuggirai perfido Silvio.
- Sil.* Nò certo, bella Ninfa, *Dor.* dammi un
 pegno.
- Sil.* Che pegno vuoi? *Dor.* ah, che non oso
 dirlo.

F 4

Sil.

dere i cuori, se haveffe ancora le ali, egli farebbe un nuovo Cupido. (bb) Tutto acceso di fuoco amoroso. (cc) die versprochene, die abgehandelte, accordirte Liebe. (dd) *Fanne* Mache damit, vid. grammatica Tonelli pag. 50. (ee) NB. Tenere uno a bada, einen mit Reden auf-

hal-

Sil. Perché? *Dor.* perché hò vergogna. *Sil.* e pure il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havresti Vergogna di riceverlo? (ff) *Dor.* Se darlo Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil.* prometto, Mà vò, che tu me'l dica. *Dor.* ah non m'intendi

Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
S' a me il diceffi tu. *Sil.* più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono, *Sil.* a dirti il vero
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa. *Dor.* ò misera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre, *Sil.* una guanciata?

Dor. Vna guanciata a chi t'adora Silvio?

Sil. Mà careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* ah sò ben' io, che non è vero.
E tal'hor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa;
Certo mi sono apposto, (gg) i' son contento:

Mà

halten. (ff) Dorinda avrebbe voluto volontieri avere da Silvio un bacio, mà si vergognava di dirlo; hora, Silvio le rimprovera, che se si vergognava di dirlo, doveva ancora vergognarsi di riceverlo. (gg) Certo io l' hò indovinato, ich hab es gewißlich errathen. Ich dachte

Mà dammi con la preda il can tu prima.
Doe. Me 'l prometti tu Silvio? *Sil.* I'tel pro-
 metto

Dor. E me l' attenderai? (hh) *Sil.* Sì ti di-
 ch'io; (ii)

Non mi dar più tormento. *Dor.* esci Lupino.
 Lupino, ancor non odi, (ll) *Lu.* oh se' no-
 joso. (mm)

Chi chiama? oh vengo, vengo: (nn) io
 non dormiva,

Nò certo; il can dormiva. *Dor.* ecco il
 tuo cene,

Silvio, che più di te cortese in queste. (oo)

Sil. O come son contento. *Dor.* in queste
 braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari havendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Baciarti voglio mille volte, e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Auventuroso can: perche non posso

F 5

Can-

dachte es vwohl. (hh) Wirft du es mir halten? (ii) ja doch. (ll) Lupino s'era addormentato, e non udiva ancor bene Dorinda, che lo chiamava. (mm) qui parla Lupino mezzo dormendo, e mezzo vegliando. (nn) Adesso s'è svegliato, e conosce la voce di Dorinda. (oo) Prima che Dorinda finisca di parlare, Silvio le interrompe il discorso col verso susseguente; onde la connessione è questa: che più di te cortese in queste (mie) braccia, che tanto sprezzi tu venne a posarsi; cari ha-
 ven-

Cangiar teco mia sorte; (pp) a che son
gionta,

Che fin (qq) d' un can la gelosia m'acco-
ra! (rr)

Mà tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. *Lup.* Io vò, pa-
drona,

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; (a) al rimanente,
Dov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t' intendo.

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

Dor. Mà se 'l can non l'uccise? (b) *Sil.* è dun-
que viva?

Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: è fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò
tocca? (c)

Dor.

vendo i miei baci, e i miei sospiri. (pp) Ed essere anch'io, come tu, baciata da Silvio. (qq) Dafs so gar (rr) mir ein Hertzleid anthut. Wo ist es doch mit mir hingediehen, dafs so gar (auch) des Eyfer eines Hundes mein Hertz hefftig kräncken muß.

(a) Qui domanda Silvio il suo cane, se si è fatto alcun male. (b) Wenn sie nur der Hund nicht umgebracht hat.

(c) Pro *guastata*, ò *toccata* angegriffen, noch verder-

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu Dorinda, ò pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa

Son da te vinta, e presa;

Viva, se tu m'accogli,

Morta, se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda,

Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra, oime perche ti turbi?

Non t'è più caro haver Ninfa, che fera?

Sil. Nè t'hò cara, nè t'amo; anzi t'hò in odio,

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?

E' questa la mercè; che tu mi dai,

Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,

E me con lui, che tutto,

Pur ch'a me torni, (d) i' tirimetto; e solo

De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.

Ti seguirò compagna

Del tuo fido Melampo assai più fida:

E quando sarai stanco,

T'asciugherò la fronte,

E soua questo fianco,

Che per te mai non posa, havrai riposo.

Por-

Porterò l' armi, porterò la preda,
 E se ti mancherà mai fera al bosco,
 Saetterai Dorinda : in questo petto
 L'arco tu sempre esercitar potrai ;
 Che sol come vorrai,
 Il porterò tua serva, (e)
 Il proverò tua preda, (f)
 E farò del tuo stral faretra, e segno.
 Mà con chi parlo? ah! lassa!
 Teco, che non m' ascolti, e via ten fuggi?
 Mà fuggi pur : ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno
 Più crudo haver poss'io
 De la ferezza tua, del dolor mio,

SCENA QUARTA.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai. (a)
 Ed hà ragion di favorir colei,
 Che

(e) Io porterò lo strale come tua serva. (f) Lo proverò come tua preda; cioè. se non troverai fiere al bosco, potrai saettarmi me.

(a) Corisca era innamorata di Mirtillo, mà egli non la rimamava, perchè era innamorato d' Amarilli; hora che Ergasto (come s' è detto nella Scena 1. di quest' Atto 2) le hà scoperto l' historia di questo innamoramento, ella ringratia adesso la fortuna, che le porge occasione di condur a fine i suoi tradimenti contro Amarilli, come s' è

Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
 „Hà ben' ella gran forza, e non la chiama
 „Possente Dea senza ragione il mondo:
 „Mà bisogna incontrarla, e farle vezzi,
 „Spianandole il sentiero: i neghittosi
 „Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'havesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, (b) che potrebb' hora
 Giovarmi una sì commoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Havria qualch' altra sciocca
 La sua rival fuggita, e segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte,
 Di mal occhio guatata anco l'havrebbe;
 „E male havrebbe fatto, ch' assai meglio
 „Da l'aperto nimico altri si guarda,
 „Che non fà da l'occulto. Il cieco sco-
 glio (c)
 „E' quel, ch'inganna i marinari ancora
 „Più saggi: chi non sà finger l'amico,
 „Non è fiero nemico. Hoggi vedrassi
 Quel, che sà far Corisca, Mà sì sciocca
 Non son'io già, che lei non creda amante,
 A qualch'un' altro si farà creder forse, (d)
 Che

s' è detto nel fine della Scena 3. dell' Atto 1. e come
 dirassi nella Scena V. e VI. dell' Atto 3. le quali due
 Scene si devono attentamente leggere, per haverne l'
 intiera connessione. (b) Cioè d' Amarilli. vedi la Scena 1.
 dell' Attò 2. p. 67. v. 7. (c) cioè lo scoglio sotto l' acqua,
 che non si vede. (d) Non amante; cioè a qualch' un' al-
 tro

Che poco sappia: a me non già, che sono
 Maestra di quest' arte. (e) una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, che pur hora
 Spunta fuor de la buccia, (f) in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante; (g) e quel, ch'è
 peggio,
 Baciata, e ribaciata; (h) e starà salda? (i)
 Pazzo è ben chi se'l crede, io già no 'l credo:
 Mà vedi il mio deltin come m'aita;
 Ecco a punto Amarilli: i' vò far vista (l)
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCE-

tro forse potrà dar ad intendere, ch' ella ancora non
 ami Mirtillo; non già a me, che (e) son Maestra dell'
 arte d' amare. (f) *buccia* ein Rosen-Knopff, eine Schale,
spuntar fuori della buccia, vuol dire *nascere*.
 Una fanciulla giovinetta, ne' suoi più freschi anni, in
 cui Amore comincia a stillare le sue prime dolcezze. auf
 Teutsch also: Eine Jungfrau, die, vwie man sagt, erst
 aus der Schale kreucht, oder gekrochen. (g) Cioè dal
 bel Mirtillo. (h) Come s' è detto nella Scena 1. dell'
 Atto 2. (i) e starà ferma? e non si farà anch' ella ina-
 morata di Mirtillo? (l) Ich vwill mich stellen, als vvenn
 ich ihn nicht sehete, oder als sehe ich ihn nicht, und
 vwill ein vvenig beyseits, oder zurück treten.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
 E voi solinghi e taciturni horrori, (a)
 Di riposo, e di pace alberghi veri.
 O quanto volontieri
 A rivedervi i' torno: e se le stelle
 M' havesser dato in sorte
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme a le mie voglie:
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei, (b)
 La vostr'ombra gentil non cangerei.
 „Che se ben dritto miro,
 „Questi beni mortali
 „Altro non son, che mali:
 „Men' hà, chi più n' abbonda,
 „E posseduto è più, che non possede,
 „Ricchezze nò, mà lacci
 „De l'altrui libertate.
 „Che val ne' più verdi anni
 „Titolo di bellezza,
 „O fama d'honestate,

E'n

(a) Ihr einsame, und stille, finstere, schaurichte Wälder, oder, du Einsamkeit und stille Wüsteney. (b) Fingono i Pœti, che i Campi Elisi siano luoghi destinati per le ani-

„E'n mortal sangue nobiltà celeste;
 Tante gratie del cielo, e dela terra:
 „Quì larghi, e lieti campi,
 „E là felici piaggie,
 „Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 „Se'n tanti beni il cor non è contento? (c)
 Felice pastorella,
 Cui cinge a pena il fianco
 Povera sì, mà schietta,
 E candida gonnella; (d)
 Ricca sol di se stessa,
 E de le gratie di natura adorna,
 Che'n dolce povertade
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 De le ricchezze sente;
 Mà tutto quel possede,
 Per cui desio d'haver non la tormenta. (e)
 Nuda

anime pure, ed innocenti. vid. Virg 6. Æn. (c) Amari-
 rilli parla quì di se stessa, e dice: che mi giova esser
 ricca, haver il titolo di bella, e d' honesta, vantare la
 mia origine dai Dei, se frà tutte queste cose il mio
 cuore, per amor di Mirtillo, non è contento? e poi
 dice, che una pastorella povera, mà contenta, è affai
 più felice di lei. (d) Cioè una gonnella povera sì, mà
 candida, pudica, & honorata. (e) Una tal povera pa-
 storella contenta del suo stato possiede tutto quello, che
 la tiene lontana da ogni tormento, ò fastidio di pos-
 sedere più di quello, che hà. Un povero, che è con-
 tento della sua povertà è affai più ricco d' un ricco,
 che non si contenta delle sue ricchezze: quello non sente
 l' incommodo della povertà; questo non sente il commo-
 do delle ricchezze; poiche i disagi, le cure, i fastidii,
 che recano le ricchezze, e quel desiderio, che hanno i ric-
 ric-

Nuda (f) sì; mà contenta.
 Co' doni di natura
 I doni di natura anco nudrica,
 Col latte il latte auviva, (g)
 E col dolce de l' api
 Condisce il mel de le natie dolcezze.
 Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia; (h)
 Paga lei, pago 'l modo:
 Per lei di nemi il ciel s' oscura indarno,
 E di grandine s' arma,
 Che la sua povertà nulla paventa,
 Nuda sì, mà contenta :

G

Sola

ricchi di possederne sempre di più, non gli lasciano mai un momento di riposo. Misera in vero è la conditione degli avari, che in vece di vivere contenti di quanto Dio gli dà, servendosi di quel capitale ad honore di sua divina Maestà, a prò di se stessi, prendendo tal' hora qualche recreatione, e gusto permesso; ed a beneficio dei poveri; vanno miseramente vestiti; mangiano cibi mal conditi; le cure gli rodono il cuore, quell' ansietà d'accumulare più ricchezze li tiene sempre inquieti; in somma sono infelici in questo Mondo, e più infelici saranno nell' altro. Questi versi si potrebbero tradurre nel tedesco così, cioè: sondern alle dasjenige hat, und besitzt, dadurch die geitzige Begierde zu haben, oder zu ergeitzen sie nicht mehr peiniget. (f) Cioè povera. (g) Il latte delle vacche, delle pecore &c. come anco il miele delle api, sono doni della natura: una tal pastorella col latte, e col miele suo cibo, auviva, e nudrica i doni di natura, cioè conserva la bianchezza del volto, e la dolcezza, o contentezza dell' animo (h) Quel fonte, che le serve di bagno per lavarla, le serve anco di specchio per consigliarla, se si è lavata bene.

G

(i) Vna

Sola una dolce, e d' ogn' affanno sgombra (i)
 Cura le stà nel core.
 Pasce le verdi herbette
 La greggia a lei commessa; ed ella pasce
 De' suo' begli occhi il pastorello amante. (l)
 Non qual le destinaro
 O gli huomini, ò le stelle;
 Mà qual le diede Amore,
 E trà l' ombrose piante
 D' un favorito lor Mirteto adorno (m)
 Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
 Sente foco d' amor, che non gli scopra:
 Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
 Nuda sì, mà contenta.
 O vera vita, che non sà che sia

Me-

(i) Vna sola cura (eine eintzige Sorge) dolce, e sgombra, cioè
 priva d' ogn' affanno (Angst.) (l) Sotto nome di questa pa-
 storella intende Amarilli se stessa; ella parla però un poco
 oscuramente, perche, se a caso qualcheduno l' udisse,
 non vuole, che si sappia, ch'ella parli di se. Per questo
 pastorello amante, ella intende Mirtillo, il quale Amo-
 re le haveva dato; e non Silvio, il quale gli huomini,
 ò le stelle le destinarono, ò le volevano dare. (m)
 adorno, cioè bello. NB. qui per *Mirteto* ella in-
 tende *Mirtillo*, NB. Questo Mirtillo, figliuolo primo-
 genito di Montano si chiamava veramente *Silvio*, mà
 dopo che il fiume Ladon l' haveva menato via nella
 culla, credendolo ogn' uno morto, Montano rinovò
 nel secondogenito il nome del primo, ed è per appun-
 to quel Silvio, il quale era promesso ad Amarilli; mà
 perche Carino trovò Mirtillo nella culla appresso un
 Mirteto, nè sapendo, come haveffe nome il bambino,
 la chiamò *Mirtillo*, come si dirà verso il fine della
 Sce-

Morire (n) innanzi morte.
 Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
 Mà vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
 O più de gli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli: e dove vai
 Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco,
 Se non dove mi trovi, e dove meglio
 Capitar non potea, poi che te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
 Amarilli mia dolce, e di te stava
 Pur hor pensando, e frà mio cor dicea;
 S' io son l' anima sua, come può ella
 Star senza me sì lungamente? e'n questo (o)
 Tu mi se' sopragionta anima mia:
 Mà tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu 'l
 chiedi?
 Hoggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tu
 sposa.
 Ed a me no 'l palesi? *Am.* E come posso
 Palesar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora
 Tu t'ingigi, e me'l neghi? *Am.* ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
 Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te 'l giuro: è
 certo.

G 2

Non

Scena VI. dell' Atto V. (n) cioè *patire*, ò morire pa-
 tendo (o) Ed in questo tempo, ò punto, ch'io frà me
 stessa

Non ne fai nulla tu? *Am.* Sò, che promessa
Già fui, (p) mà non sò già, che sì vicine
Sien le mie nozze; e tu da chi'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino; effo l'hà inteso,
Dice, da molti, e non si parla d'altro.

Par che tu te ne turbi: è forse questa

Novella da turbarli? *Am.* Gli (q) è un
gran passo, (r)

Corisca: e già la madre mia mi disse,

Che quel di si rinasce. *Cor.* A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo

Viver lieta devresti: a che sospiri?

Lascia pur sospirar a quel meschino.

Am. Qual meschino? *Cor.* Mirtillo, che tro-
vossi

Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse;

E poco men, (s) che di dolor no'l vidi

Morire: e certo e' si moriva, s'io

Non l'haveffi foccorso, promettendo

Di sturbar queste nozze: e benche tutto

Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarei donna (t) per farlo. *Am.* E ti darebbe

L'animo (u) di sturbarle? *Cor.* E di che
forte. (v)

Am.

stessa dicevo questo. (p) Cioè a Silvio. (q) gli pro egli, es. (r) Cioè una gran cosa, una gran mutatione. (s) Es hat nicht viel gefehlt. (t) Ich ywürde capable, genugsam seyn, es zuwege zu bringen. (u) Dare l'animo, sich unterstehen, dürfen, Kunst und Hertz haben (v) warum wohl

Am. Come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l' appalesar, ti scovirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo,

Cor. Io palesarti mai? (x) aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo (z) esser
loggetta,

Che m' hà in odio, e mi fugge, e ch'altra
cura

Non hà, che i boschi, e ch' una fera, e un
cane

Stima più, che l'amor di mille Ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno (aa)

Che disperata: mà non oso a dirlo,

Si perche l'honestà non me'l comporta,

Si perche al padre mio n'hò di già data,

E quel ch' è peggio, a la gran Dea, la fede:

Che se per opra tua, mà però sempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione, e l'honestate,

Troncar di questo a me sì grave nodo

Si potesser le fila; (bb) hoggi faresti

G 3

Tu

vwohl nicht? (x) Qui *palesare* heisset so viel, als verrathen, non mi palesare, verrathe mich nicht, sey mir treu und verschwiegen. (z) Cioè a Silvio, (aa) und fast, beynah. (bb) Se si potesse sciogliere questo matrimonio

Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh! quante volte il diffi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioja, (cc) a chi non la conosce?
Mà tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere? *Am.* hò ver-
gogna,

Cor. Hai un gran malforella, io vorrei prima
Haver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinioghi, (dd)

Am. Vergogna, che 'n altrui stampò natura
„Non si può rinegar: che se tu tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto. (ee)

Cor. „O Amarilli mia, chi troppo savia
„Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero havessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio. (ff)
Hoggi vedrai quel, che sà far Corisca:
Ne le più saggie man, ne le più fide

Tu

monio con Silvio. (cc) *gija* qui non significa Freude, mà Edelgestein. (dd) Una donzella è di natura vergognosa; mà s' ella supera una volta la vergogna, non la sente più in niuna cosa. (ee) Quando la donzella vròl vincere la prima volta la vergogna, questa le fugge nel volto, cioè ella diviene rossa. (ff) Jetzt vvärest du aus aller Sorge jetzund vvärest du von aller Quaal entbunden:

Tu non potevi capitar. Mà quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'un cattivo marito, non vorrai
 D'un buon' amante provederti? *Am.* A
 questo

Penfaremo a bell' agio. *Cor.* Veramente
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
 (gg)

E tu fai pur, s' hoggi è pastor di lui,
 Nè per valor, nè per sincera fede,
 Nè per beltà de l' amor tuo più degno.
 E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
 Senza che dir ti possa almeno, io moro?
 Ascoltalo una volta. *Am.* ò quanto meglio
 Farebbe a darsi pace, e la radice
 Seveller di quel desio, ch' è senza speme.

Cor. Dagli questo conforto, anzi che (hh)
 moia.

Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Am. E di me che farebbe, se mai questo
 Si risapesse? *Cor.* O quanto hai poco cuore.

Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia, (ii)

Cor. Amarilli, se lecito ti fai

G 4

Di

den: jetzo vvärest du aus diesem Labirinth. (gg) Du kanst
 deinem getreuen Mirtillo nicht ungetreu vverden. (hh)
 Pro prima che. (ii) Io mi contento d' haver poco cuore,
 purchè ciò ridondi in mio bene, cioè ch' io non sia
 notata d' infedele, e di poco honesta.

Di mancarmi (ll) tu in questo, anch'io ben
posso

Giustamente mancarti : a Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo, mà con questo,
Ch' ad altro non mi altringa, *Cor.* Altro
non chiede.

Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i n' habbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
Patirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.

Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. (mm) *Cor.* Oi-
me che pena

M' è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua, ogni altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Star ne potrai ; vuoi altro? *Am.* Altro
non voglio.

Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te
piace,

Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'io

(11) Qui *mancare* significa die Zusage nicht halten, auf Teutsch also: Wenn du denn in diesem von mir setzest; so setze ich auch mit gutem Fug von dir; oder: Wenn es dir frey stehet, mir in diesem nicht an die Hand zu gehen; so stehet mir vviederum auch billich frey meine Zusage dir nicht zu halten. (mm) In quei tem-

Ch'io torni a casa, ove di queste nozze,
Mi vò meglio informar, *Cor.* Vanne, mà
guarda

Di farlo accortamente, hor odi quello,
Ch'io vò pensando, ch' oggi fu'l meriggio
Quì sola frà quest'ombre, e senz' alcuna
Delle tue Ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto (nn) anch'io :
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete (oo) compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco de la cieca, (pp) agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci fii venuta.

Am. Questo mi piace assai: mà non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo: sai? (qq)

Cor. T'intendo: e ben' auvisi, (rr) e fie (ss)
mia cura,

Che tu di questo alcun timor non haggia; (tt)

Ch'io le farò sparir quando fia tempo.

Vat-

pi portavano anco le Ninfe l'arco, ed i dardi, onde
Amarilli quì vuole, che Mirtillo le stia lontano, quan-
to lungo è il di lei dardo, (nn) zu diesem En-
de. (oo) Verschwiegene. (pp) Die blinde Kuhe,
oder die blinde Maus spielen. (qq) Hast du gehört. (rr)
Du erinnerst gantz gut. (ss) E fia, (tt) Tu non habbia.
(uu) Ti

Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch'ella stia salda? (uu) A questa
rocca

Maggior forza bisogna; s' a l' assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben' anch'io
Quel, che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia a tal partito, (vv)
La stringerò ben'io con questo gioco, (xx)
Che non l'havrà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue, voglia, ò non voglia,
Potrò spiar; mà penetrar ancora
Fin ne l' interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla a quel, che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa, non ch' altri, agevolmente

Cre-

(uu) Ti pare, ch' ella stia ferma, e costante? hò dovuto affaticarmi molto per farla risolvere a parlar con Mirtillo. (vv) Wenn sie sich so vveit (nämlich mit Mirtillo zu reden) bringen läßt. (xx) Cõn questo giuoco della cieca, che non l' havrà da gioco, das es endlich aus diesem Spiel Ernst vverden vvird, oder das sie es vor kein Spiel halten soll.

Creder potrà, che l' habbia ciò condotta
Il suo sfrenato amor,, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

○ Ime son morta. (a) *Sat.* Ed io son vivo.
Cor. Torna,

Torna Amarilli mia, che presa i' sono.

Sat. Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda. *Cor.* Oime le chio-
me! (b)

Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco, (c)
Che ne la rete se' caduta: e fai
Questo non è il mantello, (d) è'l crin,
Corisca.

Cor. A me Satiro? (e) *Sat.* A te, non se' tu
quella

Corisca tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M' hai

(a) Il Satiro piglia Corisca per i capelli. (b) Qui il Satiro la tira per i capelli. (c) Attendere uno al varco, auf eimen passen oder zielen. (d) Altre volte l'haveva presa il Satiro per il mantello, ma gli era fuggita, come s' è detto verso il fine della Scena V. dell' Atto I. pag 59. V. 22. ma adesso l' ha presa per i capelli, acciocche non gli fugga. (e) A me Satiro fai quest' oltraggio di tirarmi
sl

M' hai in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben 'io: mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat.* Hor son gentile
Sì scelerata? mà gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? *Sat.* Hor odi meraviglia,
E cosa nova a l' animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch'a me promesso fù, donato altrui; (f)
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' havea, donasti a Niso;
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti (g)
M'hai schernito, e beffato: a l' horti parvi
Gentile? ah scelerata! hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio. (h)

Cor.

si fieramente per i capelli? (f) Ella induceva il Satiro a rubbare le sopradette cose, promettendogli poi d'amarlo; mà ella si serviva di quelle cose per piacere ad altri, e singolarmente a Mirtillo. (g) Ella lo faceva andare ai luoghi sopradetti, promettendogli d'andarvi anch' ella per contentarlo; mà non vi andava mai. (h) Pagare il fio di qualche cosa, etvvas theuer genug bezahlen; nemlich vvenn man einem etvvas zu leid gethan hat; oder nach Verdienst büßen. Jetzt sollst du vvegen dieses alles deine vvol verdiente Straffe leiden.

Cor. Tu mi strascini, oime! come s'i' fuffi
 Una giovenca. *Sat.* tu'l dicefti a punto.
 Scotiti pur, (i) fe fai, (l) già non tem'io,
 Che quinci (m) hor tu mi fugga; a quefta
 prefa

Non verranno inganni: (n) un' altra volta
 Te 'n (o) fuggifti, (p) malvaggia: mà fe
 'l capo

Qui non mi lafcì, indarno t' affatichi
 D'ufcirmi hoggi di man, *Cor.* deh! non
 negarmi

Tanto di tempo almen, che teco i' poffa
 Dir mia ragion commodamente. *Sat.* parla.

Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, effendo prefa?

Lafciamì, *Sat.* Ch'i' ti lafcì? *Cor.* F' ti pro-
 metto

La fede mia di non fuggir, *Sat.* Qual fede,
 Perfidiffima femmina? ancor ofi

Parlar meco di fede? i' vò condurti

Ne la più fpaventevole caverna

Di quefto monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, non che veftigio huma-
 no. (q)

Del

(i) Qui Corifca fi scuote per fuggirgli dalle mani. *Reis,*
reifs nur nach Belieben, du vvirft mir nicht entreiffen.
 (l) So viel du kanft. (m) Darsus. (n) Non valeranno le
 tue magie; poiche effendogli altre volte fuggita, egli la
 teneva per una maga, e per una frega (*Hexe, Zaube-*
rin) (o) pro *mane*. (p) Vedi di fopra la lettera. *d.* (q) Il
 Sole può splendere in molti luoghi, dove gli huomini non
 vi

Del resto non ti parlo, il sentirai,
Farò con mio diletto; e con tuo scorno
Quello strazio di te, (r) che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh! Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oime, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di macigno,
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio. (s)
Per queste nerborute, e sovrahumane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'in-
chino:

Per quell'amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,

Che

vi possono andare; per effempio sopra altissime rupi &c.
hora il Satiro voleva menar Corisca in un luogo tanto
remoto, e scabroso, dove non solamente gli huomini,
mà nè meno il Sole vi potessero giungere. (r) Fare stra-
zio d' uno einen martern, peinigen. (s) Ti chiedo, do-
man-

Che trar solevi già da gli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, hor son duo fonti,
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Habbi pietà di me : lasciami homai.

Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credeffi
 Solo a l' affetto; a fè?(t) che sarei vinto;
 Mà insomma io non ti credo, tu se' troppo
 Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida,
 Sotto quell' humiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca : tu non puoi
 Esser da te diversa, ancor contendi? (u)

Cor. Oime il mio capo, (v) ah crudo; ancor
 un poco

Fermati prego, ed una sola grazia
 Non mi negar almen. *Sat.* Che grazia è
 questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor' un poco. *Sat.* Forse
 Ti pensi tu con parolette finte,
 E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
 Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien
 pure.

Cor. Senza havermi pietà? *Sat.* Senza pietate.

Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben
 fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Cor.

mando. Domandar, chieder perdono um Verzeihung
 bitten. (t) Bey meiner Treu. (u) Qui procura Corisca di
 liberarsi dal Satiro. (v) Ed egli la tira, e la tien stretta
 per

Cor. O villano, indiscreto, & importuno,
 Mezz' huomo, e mezzo capra, e tutto bestia,
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando; se tu credi,
 Che Corisca non t' ami, il vero credi.
 Che vuoi tu, ch' ami in te? quel tuo bel
 ceffo? (x)

Quella succida barba? quell' orecchie
 Caprigne? quella putrida, e bavosa
 Isdentata caverna? (z) *Sat.* O' scelerata!
 A me questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A me,
 ribalda? (aa)

Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste
 mani

Non ti trarrò cotesta tua canina,
 Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accosti, (bb)
 E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
 Una vil femminuzza? in queste mani?
 E non teme? e m'oltraggia? e mi dispreggia?
 Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?

Sat. P' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua'denti,
 Se tu non gli hai? *Sat.* ò ciel, come il com-
 porti?

Mà s'io non te ne pago: vien pur via.

Cor.

per i capelli, acciocche non gli fugga. (x) *Ceffo* proprie, ein Rüssel, Schnautze. Metaph. ein ungestaltMaul.
 (z) Quella tua putrida, e bavosa (geiffericht) bocca
 senza denti? (aa) A me dici tu queste parole ingiuriose?
 (bb) *accostarsi sich zunahen.*

Cor. Non vò venir. *Sat.* non ci verrai, mal-
vaggia?

Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai
pure

Se mi credeffi di lasciarci queste

Braccia. (cc) *Cor.* Non ci verrò, se questo
capo

Di lasciarci credeffi. (dd) *Sat.* Hor sù (ee)
veggiamo (ff)

Chi di noi hà più forte, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia tu ci metti

Le mani; nè con questo anco potrai

Difenderti perversa. *Cor.* Hor il vedremo.

Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, a Dio, (gg)

Fiaccati il collo. (hh) *Sat.* Oime dolente,
ahi lasso! (ii)

Oime il capo, oime il fianco, oime la
schiena! (ll)

O' che fiera caduta! a pena i' posso

Movermi, e rilevarmene: e pur vero

H

E', ch'

(cc) Tenendo il Satiro Corisca per i capelli, e volendola tirare in una caverna per ucciderla, certo è, che s'ella non vi voleva andare, ò che l' uno vi doveva lasciare le braccia, (dd) ò che l' altra doveva lasciarvi il capo (ee) vvhlan (ff) pro *vediamo*. (gg) Corisca non aveva capelli proprii, e naturali, ma capelli posticci, ò sia un perucchino; adèffo ella lo lascia al Satiro nelle mani, e se ne vò via (hh) fiaccarsi il collo, sich den Hals brechen (ii) ahi lasso! ach ich Elender! (ll) oime ach vvehe NB. Qui è il Satiro, nel tirare Corisca, fieramente caduto a terra, e si lamenta d'esserfi fatto male

E', ch'ella fugga , e qui rimanga il teschio? (mm)

O meraviglia inusitata, ò Ninfe,

O pastori accorrete, e rimirate

Il magico stupor di chi se'n fugge,

E vive senza capo, ò come è lieve, (nn)

Quanto hà poco cervel: (oo) mà come il fangue

Fuor non ne spiccia? (pp) deh! che miro?

(qq) ò sciocco,

O mentecatto! senza capo lei?

Senza capo se' tu: chi vide mai

Huom di te più schernito? hor vedi, s'ella

Hà saputo fuggir, quando tu meglio

La pensavi tenere? perfida maga,

Non ti bastava haver mentito il core,

E'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo, (rr)

S'anco il crin non mentivi? (ss) ecco

Poeti,

Que-

capo, al fianco, & alla schiena. (mm) Der Schedel.
 NB. Il Satiro crede d' haver in mano il capo di Corisca, e ch' ella se ne sia andata via senza capo. (nn) Certo, che gli pareva lieve, ò leggiero, perche non era altrimenti il capo, mà solo il perucchino di Corisca.
 (oo) Haver poco cervello vvenig Gehirn, oder Verstand haben (pp) credendo il Satiro, come s' è detto, d' haver in mano la testa di Corisca, quì egli si meraviglia, che non le esca il fangue. (qq) adesso solamente auvertisce il Satiro, che hà in mano non il capo, mà solamente i capelli posticci di Corisca. (rr) Vedi la Scena V. dell' Atto 1. pag. 57. V. 1. seqq. (ss) Se ancora non havevi i capelli-

Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura, (tt)
 Che pazzamente voi lodate, homai
 Arroffite insensati, e ricantando
 Vostro soggetto (uu) in quella vece fia
 L'arte d'una impurissima, e malvagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da i fracidi teschi il crin furando,
 A suo l'intesse, e così ben l'asconde,
 Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
 Dovevate assai più, che di Megera (vv)
 Le viperine, e mostruose chiome.
 Amanti, hor non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognatevi meschini.
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur quì ritenuti, (xx) homai ciascuno

H 2

Po-

capelli falsi, e finti. (tt) Quando i Poeti Italiani lodano i bei capelli d'una donna, li chiamano per la somiglianza del colore oro ed *ambra*. (uu) Qui auvertisce il Satiro i Poeti del loro inganno, e dice, che essendo quei capelli, ch'essi tanto lodano, non naturali, ma falsi, ed anche qualche volta tagliati dalla testa di qualche morto, ripigliando altro soggetto, ed altra materia nei loro versi, in vece di compararli all'oro, & all'ambra, li rassomigliano più tosto alle viperine chiome di Megera. Qui però parla il nostro Poeta in particolare dei capelli di Corisca, e dice, che i Poeti s'arroffiscano d'averli lodati tanto, poiche essendo ella una malvaggia incantatrice, & havendoli rubbati dai sepolcri ai fracidi teschi, e poi intessuti ai suoi, questi capelli non erano belli per natura, ma per arte, e magia; onde che si vergognino d'aver lodato ciò, che dovevano abborrire assai più, che le chiome viperine, e mostruose di Megera. (vv) Megera una delle furie infernali, i di cui capelli erano vipere. (xx) Qui essaggera il Sati-

Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricoverar il suo. Mà che più tardo
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, (zz) ch' è là su con tante stelle
 Ornamento del Ciel, come fie questa
 Per la mia lingua, e molto più colei,
 Che la portava, eternamente infame,

C H O R O

A H! ben fù di colei (a) grave l'errore, (b)
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi fantissime d' Amore,

Di

Satiro la pazzia degl' innamorati, e dice, che quei capelli, i quali a guisa di lacci gli legano il cuore, non sono così belli, come essi se li figurano, mà falsi, e mentiti; onde che conosciuta la viltà loro ricuperino la loro libertà, e lascino di sì pazzamente amare. (zz) Qui parla il Satiro dei capelli di Berenice. Berenice figliuola del Rè Tolomeo Filadelfo, e della Regina Arsinoe aveva capelli così belli, che Cono Matematico, per conservarli la gratia di Tolomeo Evergeta di lei marito, finse, che si ritrovassero frà le stelle del Cielo. Di questa finzione scrisse Callimaco un' elegante Elegia, e Catullo ne fa mentione nel verso sessantesimo sesto. I crini dunque di Berenice sono stellette collocate in forma di triangolo alla coda del Leone, e queste secondo Keplero sono undici. Hora dice il Satiro, che la chioma di Berenice, che con tante, cioè undici, stelle è l'ornamento del Cielo, non fù mai sì famosa, nè sì chiara, come è all' incontro la chioma falsa di Corisca, e molto più lei, che la portava, per la sua lingua dichiarata eternamente infame.

(a) Di Lucrina. vedi la Scena 2. Atto 1, pag. 29. seq. (b) l'errore

Di fè mancado, offese,
 Poscia ch'indi s' accese
 De gli immortali Dei l'ira mortale, (c)
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non langue:
 Così la fè (d) d' ogni virtù radice,
 E d'ogn' alma ben nata unico fregio
 Là sù si tien in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante hà cura, (e)
 Ciechi mortali, voi, che tanta sete
 Di possedere (f) havete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra, (g)
 H 3 Che

rore, l' infedeltà contro Aminta, di cui diffusamente s'
 è parlato nella Scena suddetta (c) l' *ira mortale*; l' ira,
 che faceva morire molti; poiche moriva la gente d'ogni
 sesso, e d'ogni età. vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 30. V. 18. (d)
 la fede, la fedeltà è tanto stimata dai Dei, che il vio-
 larla è cagione di molti mali, e castighi. (e) L' eterno
 Amante hà cura di farci amanti; poiche per l'amore si
 rende felice la nostra natura, e si moltiplica le specie
 del genere humano. (f) Ricchezze, e tesori. (g) Qui per
*nud' ombra, che vada intorno al suo sepolcro er-
 rando*, s' intendono le anime uscite dai corpi, che dai
 Poeti vengono chiamate *Manes* a *manando*, cioè per-
 che escono dai corpi. I Gentili abbruciavano i corpi
 dei loro morti, e riponevano le ceneri in una urna; e
 l'anima del morto, prima d' andare nel luogo dei buo-
 ni, ò dei cattivi, secondo le opere, e vita di ciasche-
 duno, andava quasi nuda ombra errando, ò per la casa,
 ò intorno al suo sepolcro; e tanto tempo, che l' ombra
 si fa-

Che vada intorno al suo sepolcro errando ;
 Qual' amore, ò vaghezza
 D' una morta bellezza (h) il cor v'ingiom-
 bra? (i)

„Le ricchezze, e i tesori
 „Son insensati amori: (l) il vero, e vivo
 „Amor de l'alma è l'alma:ogn'altro oggetto,
 „Perche d'amare è privo,
 „Degno non è de l'amoroso affetto.
 „L' anima, perche solo è riamante,
 „Sola è degna d' amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia, e pur chi 'l vero intende,
 Com' intendete voi,
 Auventurosi Amanti, che'l provate;
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende, (m)
 Mà i colpi di due labbra innamorate,

Quan-

si faceva vedere, stavano alcune persone in guardia delle ceneri riposte in detta urna. L' oro, che si tiene chiuso nei scrigni, e nelle urne è una cosa morta, perche non serve d' alcun utile; gli avari, per non perderlo, lo stanno guardando giorno, e notte; appunto come se la sua ombra andasse d' intorno errando. Ed in vero l' oro è un' ombra, un falso splendore, il quale non merita, che i nostri affetti sianó tanto occupati a guardarlo, e custodirlo. (h) L' oro è una bellezza insensata, e morta, che non sente il nostro amore, nè ci può riamare. (i) *ingombrare* quì significa einnehmen. (l) Vedi la let. h. (m) Poco dopo si dirà, che niuna parte

Quando a ferir si v'è bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta,
 Son veri baci: ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie (n)
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia,
 Se non la bocca, ove l'un'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De'bacianti rubini: (o)
 Sì che parlan trà loro
 Quegli animati, & spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palesi, altrui celati.
 Tal gioja amando prova; anzi tal vita
 Alma con alma unita:
 „E son come d'amor baci baciati
 „Gl' incontri di duo cori amanti amati. (p)

H 4

ATTO

te del corpo può render il bacio, se non la bocca; onde il
 solo bacio dato sulla bocca è bacio vivo, perchè questa può
 ribaciare; ed il bacio dato o sulla mano, o sulla fronte &c. è
 bacio morto, perchè queste parti non possono render il ba-
 cio. (n) Si dà un bacio, e si riceve parimente un bacio. (o)
 per *rubini* s'intendono le labbra. (p) Quando due amanti si
 baciano l'un l'altro, vengono. per così dire, le anime, e gli
 spiriti d'ambidue ad incontrarsi sulle bocche, e sulle labbra.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primavera gioventù de l'anno,
 Bella madre di fiori
 D'herbe novelle, e di novelli amori: (a)
 Tu torni ben, mà teco
 Non tornano i sereni,
 E fortunati di delle mie gioie (b)
 Tu torni ben, tu torni;
 Mà teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro (c)
 La rimembranza misera, e dolente.
 Tu quella se', tu quella,
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
 Mà non son io già quel, ch'un tempo fui
 Sì caro a gli occhi altrui. (d)
 „O dolcezze amarissime d' amore!
 „Quanto è più duro perdervi, che mai
 „Non

(a) In tempo di primavera s' innamorò Mirtillo d' Amarilli in Elide. vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 68. V. 17. seq. (b) Delle mie allegrezze, ch' ebbi, quando baciai Amarilli. ved la Scena sopradetta. (c) Cioè d' Amarilli, ch' egli aveva perduta; poichè era stata promessa in matrimonio a Silvio. (d) Cioè ad

Ecco la cieca.

p. 120.





... ..

„Non v'haver ò provate, ò possedute.
 „Come saria l' amar felice stato,
 „Se'l già goduto ben non si perdesse,
 „O quando egli si perde,
 „Ogni memoria ancora
 „Del dileguato ben si dileguasse:
 Ma se le mie speranze hoggi non sono,
 Com' è l' ufato lor di fragil vetro;
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio, (e)
 Qui pur vedrò colei, (f)
 Ch' è'l Sol de gli occhi miei:
 E s' altri (g) non m'inganna,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace.
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto haurà soave cibo
 Nel suo lungo digiun (h) l' avida vista:
 Qui pur vedrò quell' empia
 Girar inverso me le luci altere,
 Se non dolci, almen fere:

H 5

E se

ad Amarilli, vedi la sopradetta Scena, pag. 78. V. 14. seq.
 (e) Il desiderio superfluo, ò troppo vehemente fa sperare
 le cose difficili, ed alle volte anche le impossibili. (f) Cioè
 Amarilli. (g) Cioè Corisca, la quale gl' aveva pro-
 messo di fargli avere l' occasione di parlare con Ama-
 rilli, ed ella l' aveva già a ciò persuasa, coll' occasione
 del giuoco della cieca, come dicemmo nella Scena V.
 dell' Atto 2. pag. 105. V. 3. seq. (h) Nella lunga privatio-
 ne

E se non carche (i) d'amorosa gioja,
 Sì crude almen, ch' i' moja.
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di, se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol de gli occhi miei. (l)
 Mà qui mandommi Ergasto, ove mi disse,
 Ch' esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca; e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che và con l' altrui scorta, (m)
 Cercando la sua luce, (n) e non la trova.
 O pur frapposto a le dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non habbia il mio destino invido, e cru-
 do. (o)
 Questa lunga dimora,
 Di paura, e d' affanno il cor m'ingombra. (p)
 Ch'un

ne della vista d' Amarilli. (i) Se non cariche, ò piene. (l) se tu mi concedi, Amore, che Amarilli, la quale è il Sole de' miei occhi, mi guardi con occhi sereni, e non tracondi, ò dispettosi. (m) Cioè colla scorta di Corisca, come s' è detto di sopra alla let. g. (n) cioè Amarilli (o) ò pure, che il mio destino invido, e crudo non habbia frapposto un qualche amaro intoppo alle mie dolcezze, cioè di vedere, e parlare con Amarilli. (p) *ingombrare* qui significa *füllen, erfüllen*.

„Ch'un secolo a gli amanti
 „Par ogn' hora, che tardi, ogni momento
 Quell' aspettato ben, che fa contento. (q)
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son fors' io giunto, e qui m'havrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso,
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oime! se questo è vero, i' vò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Am. **E**Cco la cieca. (a) *Mir.* Eccola a punto, ahi vista! (b)

Am. Hor che si tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,

E sanato in un punto.

Am. Ove sete? (c) che fate? e tu, Lisetta,
 Che sì bramavi il gioco de la cieca,
 Che badi? e tu, Corisca, ove se'ita?

Mir. Hor sì, che si può dire,
 Ch' Amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am.

(q) Ogni hora, ogni momento, che tardi a venire quel ben, (qui parla Mirtillo d' Amarilli) che fa contento, pare agli amanti un secolo.

(a) Qui viene Amarilli con gli occhi bendati a far il gioco della cieca (b) Ahi! ch' io vedo quella, che tanto io amo. (c) Qui parla Amarilli alle compagne, cioè a Nerine, Aglauro, Elisa, o Lisetta, Fillide, e Licori. vedi la Sce-

Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi (d)

Mi tenete per man; come sien giunte
L' altre nostre compagne:

Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,

Ite con l'altre in schiera, (e) e tutte insieme
Faten i cerchio, (f) e s' incominci il gioco.

Mir. Ma che farà di me? fin quì non veggio

Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che'l mio desire adempia. (g)

Nè sò veder Corisca,

Ch' è la mia Tramontana, (h) il ciel
m'aiti. (i)

Am. Al fin sete venute, e che pensaste

Di non far altro, che bendarmi gli occhi?

Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.

Cho. Cieco Amor non ti cred'io, (l)

Mà

Scena V. Atto 2. pag. 105. V. 8. (d) hier. und da, da' und dort. Voi, che mi tenete per la mano destra, e sinistra. (e) In ordinanza. (f) Statemi d' intorno. (g) Che adempisca il mio desiderio, che hò di parlare con Amarilli. (h) Der Angel Stern bey dem Nord-Pol, so nicht untergeheth, NB, Siccome la Tramontana è quella, dietro la quale si reggono i nocchieri: così Corisca era la Tramontana, dietro cui si reggeva Mirtillo per giunger a parlar con Amarilli; quì egli dice, che non la vedeva, perche si era nascosta in una fratta, (in einer Hecke.) come poco dopo dirassi. (i) Pro m' aiti. (l) Quì per la cieca Amarilli viene significato Cupido, il quale vien dipinto cieco,

„Mà fai cieco il desio
 „Di chi ti crede.
 „Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
 Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
 E per girti lontano (m)
 Ecco m' allargo,
 Che così cieco ancor vedi più d' Argo. (n)
 Così cieco m' annodasti,
 E cieco m' ingannasti,
 Hor, che vò sciolto
 Se ti credesti più, farei ben stolto.
 Fuggi, e scherza pur se sai,
 Già non farai tu mai,
 Che'n te mi fidi:
 Perche non fai scherzar, se non uccidi. (o)
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
 Vi guardate di rischio:
 Fuggir bisogna sì, mà ferir (p) prima.
 Toccatemi, accostatevi, che sempre

Non

cieco, e con gli occhi bendati. Il Choro sono le Ninfe sopradette, che giuocano con Amarilli; e per esse vien dinotato un cuore, il quale prima legato colle catene d' Amore, mà hora essendone del tutto sciolto, non vuole più credere alle sue lusinghe, quantunque egli cerchi colle sue insidie di prenderlo, e di ridurlo di nuovo nella sua schiavitù. (m) *Girti pro andarti.* (n) Argo figlio d' Aristore aveva cento occhi; egli dormiva solamente con due, tenendo gli altri nonanta otto sempre aperti. vid. Mythol. Schævii pag. 85. (o) Se non uccidi, se non fai patir mille pene, e tormenti. (p) Qui per *ferire s' intende battere, ò percuotere*, e ciò sarà ben noto a chiunque sà, che cosa sia il giuoco della cieca.

Non ve n'andrete sciolte. (q)

Mir. O' sommi Dei, che miro? ò dove sono,
In cielo, ò 'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? (r) le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti? (s)

Cho. Mà tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto. (t)
Ti pungo adhora adhora, (u)
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò 'l core.

Am. In buona fè, Licori, (v)
Ch'i' mi pensai d'haverti presa, e trovo
D'haver presa una pianta: (x)
Sento ben, che tu ridi.

Mir.

(q) *Sciolte*, cioè libere, senza ch'io ne prenda qualcheduna. (r) Per *armonia* egli intende la dolce voce d' Amarilli, siccome egli disse di sopra nel v. 2. *Ahi voce, che m' hai punto &c.* (s) Per *aspetti* egli intende il bel viso d' Amarilli, come egli disse di sopra al. v. 1. *Eccola appunto ahi vista!* (t) Tu vai attorno indarno, senza prenderci. (u) Ti batto sovente, ohne ablassen. (v) *Bey meiner Treu* (x) Dove facevano il giuoco della cieca, vi erano alcuni piccioli arboscelli, e qui
Ama-

Mir. Deh fofs'io quella pianta! (z)
 Hor non vegg'io Corisca
 Trà quelle fratte ascosa? (aa) è dessa certo;
 E non sò, che m'accenna, (bb)
 Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

Chor. Sciolto cor fa piè fugace:
 O lusinghier fallace
 Ancor m'alletti
 A'tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
 E pur di nuovo i' riedo, (cc)
 E giro, e fuggo, e fiedo, (dd)
 E torno, e non mi prendi,
 E sempre in van m'attendi,
 O cieco Amore,
 Perche libero hò il core.

Am. O fusti svelta, maladetta pianta,
 Che pur anco ti prendo,
 Quantunque un' altra al brancolar (ee) mi
 sembri;
 Forse ch' i' non credei d'haverti colta

Sicu.

Amarilli ne hà preso uno. (z) Qui desidera Mirtillo d'esser quella pianta, per esser preso, & abbracciato da Amarilli. (aa) Vedi la lettera *h.* (bb) Corisca accenna a Mirtillo, che si mescoli frà quelle Ninfe, e che si lasci prender da Amarilli. (cc) Dal latino *redire* pro *ritorno*. (dd) Dal latino *ferdere*, pro io *batto*, *percuoto*, (ee) *brancolare* in *finstern tappen*. Quando Amarilli prendeva la pianta, credeva, al tastare all'oscuro, cioè ad occhi bendati, di prender una delle
 Nis.

Sicura al varco (ff) a questa volta Elisa?

Mir. E pur anco non cessa

D' accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,

Che sembra minacciar: vorrebbe forse,

Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. Dunque giuocar debb'io

Tutt' hoggi con le piante? (gg)

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,

Ed esca de la buca:

Prendila da pochissimo, (hh) che badi? (ii)

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere; sù dammi

Cotesto dardo, e valle (ll) in contra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda

L'animo col desio,

Si poco ardisce il cor, che tanto brama. (mm)

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco,

Che son già stanca, e per mia fè voi sete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Chor. Mira nume trionfante,

A cui

Ninfe. (ff) Cogliere al varco ertappen, erhaschen.
 (gg) Qui hà preso Amarilli di nuoyo la sopradetta pianta.
 (hh) *Da poco*, in superlativo *da pochissimo*, verzagt.
 Qui riprende Corisca la timidità di Mirtillo, e gli comanda, che vada a prender Amarilli (ii) che tardi, che aspetti? (ll) gehe ihr entgegen. vid. gram. Tonelli pag. 50. NB. (mm) Il desiderio, che haveva Mirtillo di prender, e d'abbracciar Amarilli era grande; ma la riverenza, ed il rispetto, ch' egli haveva per lei lo rendeva timoroso, e non osava esercitar un simil atto

A cui dà il mondo amante
 Empio tributo,
 Eccol' hoggi deriso, eccol battuto,
 Sì come a i rai del Sole
 Cieca nottola suole, (nn)
 Ch'augei mille hà d'intorno,
 Che le fan guerra, e scorno,
 Ed ella picchia
 Col becco in vano, e s'erge, e si rannic-
 chia; (oo)
 Così se' tu beffato,
 Amore, in ogni lato:
 Chi'l tergo, e chi le gotte
 Ti stimola, e percote,
 E poco valè,
 Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale;
 „Gioco dolce hà pania amara,

I

E ben

di confidenza fecò lei. (nn) Qui suppone l'Autore un certo modo, che s' usa in Italia di prender gli uccelli colla nottola, ò civetta, (Nachteule) la quale si mette sopra un bastone in un boschetto, dove al suono d' un zimbello. che imita la voce della civetta vi vengono molti uccelletti di diverse sorti, i quali volando intorno alla nottola ella stendè hora il becco, ed hora gli artigli, (oo) hora erge la testa in alto, ed hora la rannicchia frà la sommità delle ale, per prenderne alcuno; mà perche ella è legata ad una catenella non ne può raggiungere nissuno: così fa l'Autore, sotto il nome di questo *Choro* l' applicatione agli amanti, i quali essendo una volta stati innamorati, ed havendo provato le pene dell' amore, hora non vogliono più credere a' suoi vezzi; mà burlandosi delle sue insidie, non vogliono più perdere la loro libertà.

„E ben l'impara
 „Augel, che vi s' invesca,
 „Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'hò colta Aglauro : (a)
 Tu voi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

Cor. Certamente, se contra

Non glie l'havessi a lo 'mprovviso spinto (b)

Con sì grand' urto, i' faticava in vano,

Per far, ch'egli vi gisse.

Am. Tu non parli, se' dessa, ò non se' dessa?

Cor. Quì ripongo il suo dardo, (c) e nel ces-
 puglio

Torno, per osservar ciò, che ne segue.

Am. Hor ti conosco sì, tu se' Corisca,

Che se' sì grande, e senza chioma; (d) a
 punto

Altra

(a) Qui hà preso Amarilli Mirtillo; mà ella crede d' haver presa Aglauro una delle Ninfe, che giocavano seco. (b) Corisca aveva con forza spinto inanzi (fort getrieben) Mirtillo, per fare, che Amarilli lo prendesse. (c) Corisca aveva poco inanzi preso l' arco a Mirtillo, come s' è detto nella Scena passata a carte 28. v. 13. ed adesso lo riponeva nel luogo, dove si ritrovava, e se ne ritornava nel suo cespuglio di prima, per spiare gli andamenti, ed i colloqui frà Mirtillo, et Amarilli. (d) Amarilli, come s' è detto, aveva adesso preso Mirtillo; mà

Altra che te non volev'io, per darti
 De le pugna (e) a mio fenno. (f)
 Hor tè questo, (g) e quest' (h) altro,
 E quest' anco, e poi questo; ancor non
 parli?

Mà se tu mi legasti, anco mi sciogli;
 E fa tosto, cor mio,

Ch' i' vò poi darti il più soave bacio,

Ch' avessi mai. Che tardi?

Par, che la man ti tremi. (i) se' sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.

O quanto se' melensa!

Mà lascia far' a me, che da me stessa

Mi levarò d'impaccio. (l)

Hor vé (m) con quanti nodi

Mi legasti tu stretta,

Se può toccar a te l'esser la cieca . . .

Son pur ecco sbendata, Oime! che veg-
 gio? (n)

I 2

La-

mà perche i Pastori di quei tempi portavano capelli cor-
 ti, ed Amarilli haveva gli occhi bendati; così ella cre-
 deva d' haver presa Corisca, che non haveva capelli; poiche li haveva lasciati in mano al Satiro, come s' è
 detto nella Scena VI. dell' Atto 2. pag 113. V. 10. (e) *dare*
della pugna mit der Faust schlagen, oder Stöße geben.
 NB. Qui però parla Amarilli con amore, non con odio.
 (f) Nach meinem Gefallen. (g) *tè pro toglì, prendi*, auf
 Teutsch: da nimm diesen (Stofs mit der Faust) hin, und
 den auch, und diesen auch noch. (h) Questo pugno,
 diesen Stofs mit der Faust. (i) Mirtillo le scioglie adesso
 la benda dagli occhi, e per la paura, e riverenza, ch'
 egli hà verso Amarilli, gli trema la mano. (l) Mi scio-
 glierò la benda. (m) Pro *vedi*. (n) Adesso, che è sben-
 data,

Lasciami traditor. (o) Oime! son morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico:
 Lasciami. Così dunque (p) *Mir.* Ecco ti
 lascio.

Am. Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa. (q)
 Ah perfide! ove sete?

Quest' è un'inganno di Corisca, hor togli
 Quel che n'hai guadagnato. (r)

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
 Con questo dardo il petto. *Am.* Oime!
 che fai?

Mir. Quel, che forse ti pesa,
 Ch' altri faccia per te, (s) Ninfa crudele.

Am. Oime! son quasi morta.

Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
 Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben il meriteresti. E chi t' hà dato

Cotan-

data, vede, che hà preso Mirtillo, credendo prima d' haver presa una delle Ninfe, ò Corisca. (o) ella se ne vuol fuggire; mà Mirtillo la tiene. (p) Mirtillo le interrompe il discorso, con dirle: *ecco ti lascio*. La connessione dunque è questa: *così dunque s' fà forza alle Ninfe?* (q) Adesso, che Mirtillo, ed Amarilli havevano da parlare insieme, le Ninfe si erano ritirate, conforme era stato concertato nella Scena 5. dell' Atto 2. pag. 105. V 17. (r) Amarilli se ne vuol fuggire, e però dice, che quest' inganno, che Corisca hà usato con lei, a nulla le hà servito. (s) Io m' uccido, e con ciò fò quello, che tu volentieri vorresti, che qualcheduno facesse per te, cioè

Cotanto ardir, presuntuoso? *Mir.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano, (t)
Mir. Dunque in me credi amore,
 Poiche discreto fui; che se prendesti
 Tu prima me, son io tanto men degno
 D'esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vezzosa
 Commodity d'esser ardito, e quando
 Potei le leggi usar teco d'amore:
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d'esser amante. (u)
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah! che tanto più cieco
 Son'io di te, quanto più son' amante!
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
 „Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
 Ciacciata da la fame
 Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
 Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
 I 3 Poiche

eioè, che m' uccidesse. (t) Se tu m' amassi, non havresti usato meco quest' atto villano, di lasciarti prender, mentre io havevo bendati gli occhi. (u) Amarilli dice, che Amore non è cagion d'atto villano; e Mirtillo risponde, ch' egli non ha fatto alcun' atto villano contra di lei; poiche, quando ella l' haveva preso, egli havrebbe havuto ottima occasione d' usar con lei le leggi d' amore, cioè di stringerla al suo seno, di baciarla. e ribaciarla; ad ogni modo però, egli fù così discreto, e civile verso di lei, che quasi si scordò d'esser amante, e non praticò nessun' atto amoroso: dunque da questa discretezza, e civiltà ella

Poiche l'amato cibo, (v)
 O tua fierezza, o mio destin mi nega,
 Se famelico amante
 Uscendo hoggi de' boschi, ov'io sofferfi
 Digiun misero, e lungo, (x)
 Quello scampo tentai per mia salute, (z)
 Che mi dettò necessità d'Amore,
 Non incolpar già me, Ninfa crudele:
 Te sola pur incolpa:
 Che se co' preghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai;
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur sai, che'n van mi segui.
 Che vuoi da me? *Mir.* Ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io
 moia. (aa)

Am. Buon per te, che la gratia,
 Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta. (bb)

Vate-

ella deve in lui arguir amore. (v) l' amato cibo della tua
 persona, ò presenza, (x) nella misera, e lunga privatione
 della tua presenza. (z) per mio conforto tentai questo
 mezzo di lasciarmi da te prender, mentre havevi bendati
 gli occhi. (aa) Prima ch'io mora. (bb) Tu mi domandi
 la gratia. ch'io t' ascolti; io t' hò ascoltato fin' adesso:
 dunque prima che tu mi chiedessi la gratia, io te l' hò
 fatta

Vattene dunque. *Mir.* Ah Ninfa!

Quel che t'hò detto, a pena

E una minuta stilla

De l'infinito mar del pianto mio.

Deh! se non per pietate,

Almen per tuo diletto (cc) ascolta, cruda,

Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio, (dd)

Son contenta d'udirti:

(Mà vè con queste leggi:

Di poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer tu mi comandi

Quell' immenso desio, che se con altro

Misurar si potesse,

Che con pensiero humano,

A pena il capiria ciò, che capire

Puote (ee) in pensiero humano. (ff)

I 4

Ch'i'

fatta. Vattene dunque. (cc) Mirtillo suppone, che Amarilli habbia diletto, e gusto di vederlo morire. (dd) Per levar te d'errore, cioè, ch' io habbia diletto, e gusto di vederti morire; e me d' impaccio, cioè, per liberarmi di te, acciò che qualcheduno non mi veda a parlar teco, e m' accusi a mio Padre, ed a Montano mio Suocero &c. damit ich dich des Irrthums und mich deines Anlaufens benehmen möge. (ee) pro può. (ff) Amarilli gli comanda, che parli poco; ed egli dice, che il desiderio, ch'egli hà di parlar lungo tempo con lei, è così grande, che se si potesse misurar con altra cosa, che col pensier humano, appena lo capirebbe ciò, che può capire in pensiero humano. NB. ciò, che il pensiero humano può capire, ed inten-

Ch'ì t'ami più de la mia vita,
 Se tu nol sai, crudele,
 Chiedilo a queste selve,
 Che tel diranno, & tel diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch'ì hò sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti,
 Mà che bisogna far cotanta fede
 De l'amor mio, dov'è bellezza tanta? (gg)
 Mira quante vaghezze hà'l cielo sereno,
 Quante la terra; e tutte
 Raccogli in picciol giro, indi vedrai
 L'alta necessità de l'arder mio. (hh)
 E come l'acqua scende, e'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, (ii) e posfa la terra, (ll) e'l ciel s'aggira,
 Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia:
 E chi di traviarla

Dal

intendere per mezzo della Filosofia, ed in specie della Ma-
 tematica. è il Cielo, e la terra: dunque il suo deside-
 rio era quasi maggiore del Cielo, e della terra. (gg) La
 tua bellezza è così grande, che non si può non amarti.
 (hh) Se in te sono tutte le bellezze del Cielo, e della
 terra, dunque io sono necessitato d' amarti. (ii) *vaga* è la
 terza persona del presente indicativo dall' infinitivo *va-
 gare* herum *schvveben*. (ll) Secondo il sistema di To-
 lomeo, non di Copernico, e dei moderni Matematici.
posare

Dal caro, oggetto suo forse pensasse;
 Prima torcer potria
 Da l'usato camino, e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar da le sue sedi il mondo;
 Mà perche mi comandi,
 Ch'io dica poco (ah cruda!)
 Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
 E men farò morendo,
 S'io miro a quel, che del mio strazio bra-
 mi: (mm)

Mà farò quello, oime! che sol m'avanza
 Miseramente amando: (nn)
 Mà poiche (oo) farò morto, anima cruda,
 Havrai tu almen pietà de le mie pene?
 Deh! Bella, e cara, e sì soave un tempo, (pp)
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
 Volgi una volta; volgi
 Quelle stelle amorose,
 Come le vidi mai (qq) così tranquille, (rr)
 E piene di pietà, prima ch'io moia,
 Che'l morir mi fia dolce:
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, hor sien di morte,

I 5

Que'

posare ruhen. (mm) Se io confidero lo strazio, ed il male, che tu mi brami, la morte è il minore. (nn) A me, che miseramente, e senza sollievo amo, altro non mi resta, che la morte. (oo) aber nachdem. (pp) Cioè in Elide, quando io ti baciai, e tu mi ribaciasti. (qq) jemahls. (rr) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 78. V. 16.

(ss) Vedi

Que' begli occhi amorosi;
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorfe ad amare,
 Mi scorga anco a morire;
 E chi fù l'alba mia, (ss)
 Del mio cadente di l'Espero hor fia.
 Mà tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego,
 Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori,
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
 Che sì rigida Ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perche gratia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa, e cruda voce, (tt)
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Am. Se dinanzi t'havess' io
 Promesso di risponderti, sì come

D'af-

(ss) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. p. 79. V. 13. (tt) Mirtillo desidera, che per poter morire, Amarilli proferisca una sdegnosa, e cruda parola, e questa egli havrebbe per somma gratia, poiche i suoi dolori havrebbero hormai un fine: hora dice egli, ch' ella, benche vaga, è desiderosa del suo fine, o della sua morte, sdegnata di proferire una simil voce,

D'ascoltarti promisi; (uu)
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silentio havresti.
 Tu mi chiami crudele, imaginando,
 Che da la ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto: (vv)
 Nè sai tu, che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà, come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele. (xx)
 „L'esser cruda ad ogn'altro
 „(Già nol nego) è peccato:
 „A l'amante è virtute,
 „Ed è vera honestate
 „Quella, che 'n bella donna
 „Chiami tu feritate:
 Mà sia come tu vuoi, peccato, e biasmo
 L'esser cruda a l'amante: hor quando mai
 Ti fù cruda Amarilli?

Forse

ce, acciò che la sua morte non sia gratia di lei. (uu) Vedi di sopra, dove ella dice: *Son contenta d'udirti* pag 135. (vv) Il contrario affetto della ferità è la piacevolezza, la pietà &c. xx) Di sopra pag. 136. egli l'ha chiamata *bella*, hora la chiama *crudele*; onde dice Amarilli, che per indurla ad amarlo, come poco le lusinga le orecchie il suono di quelle lodi, ch'egli le dà di beltà, le quali ella sì poco merita, e molto meno gradisce; così poco

Forse a l'hor, che giustitia
 Stato sarebbe il non usar pietate?
 E pur teco l'ufai
 Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi.
 Io dico a l'hor, che tu frà nobil coro
 Di vergini pudiche,
 Libidinoso amante,
 Sotto habito mentito di donzella, (zz)
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci
 Baci impuri, e lascivi,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Mà fallo il ciel, ch'a l'hor non ti conobbi,
 E che poi, conosciuto,
 Sdegno n'hebbi, e serbai
 Da le lascivie tue l'animo intatto:
 Nè lasciai, che corresse
 L'amoroso veleno al cor pudico:
 Ch'al fin non violasti,
 Se non la sommità di queste labbra.
 „Bocca baciata a forza,
 „Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto havresti all'hora
 Dal temerario tuo furto (aaa) raccolto,
 Se

poco ancora la muove il sentirsi hora chiamar crudele.
 (zz) Vedi la Scena 1. dell' Atto 2. pag. 70, V. 6. (aaa) Il
 bacio più volte mentovato, che Mirtillo ricevette da Ama-
 rilli, fù bacio rubbato, poich' egli era travestito da donna.
 (bbb) Hè-

Se t'havess' io scoperto a quelle Ninfe?
 Non fù sù l' Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo; (bbb)
 Come stato da loro,
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda hor chiami,
 Mà non è cruda già quanto bisogna:
 Che se cotanto ardisci,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi,
 Se pietosa ti fussi?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'hò data; in altro modo è vano,
 Che tu la chiedi, o sperì;
 „Che pietate amorosa
 „Mal si dà per colei,
 „Che per se non la trova;
 „Poiche l'hà data altrui. (ccc)
 Ama l'honestà mia, s'amante sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.

Trop.

(bbb) Havendo una volta Orfeo cantate le lodi degli Dei, non cantò quelle di Bacco, riputandolo indegno delle sue lodi; onde questo se ne risentì di tal sorte, che mandate le sue donne di Tracia, ò siano le Bacche, lo fece barbaramente lacerare. vid. Sen. in Med. v. 630. (ccc) La pietà negli amori illeciti non è da lodare; e chi la dà, male, e con suo danno la dà; poiche dopo non la trova per se. Se Amarilli haveffe havuto pietà della passione amorosa di Mirtillo, non l'havrebbe poi trovata per se; poiche come infedele a Silvio sarebbe stata sacrificata.

Troppo lungi se' tu da quel, che brami:
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
 E' vendica la morte,
 Mà più d'ogn' altro, e con più saldo scudo
 L'honestate il difende.

„Che sdegnata alma ben nata

„Più fido guardatore

„Haver del proprio honore. (ddd) Hor datti
 pace

Dunque, Mirtillo, e guerra

Non far' a me: fuggi lontano, e vivi,

„Se saggio sei; ch' abbandonar la vita

„Per soverchio dolore,

„Non è atto, o pensiero

„Di magnanimo cuore.

„Ed è vera virtute,

„Il saperfi astener da quel che piace,

„Se quel che piace offende.

Mir. „Non è in man di chi perde

„L'anima, (eee) il non morire.

Am. „Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.

Mir. „Virtù non vince, ove trionfa amore.

Am. „Chi non può quel che vuol, quel che
 può voglia.

Mir.

(ddd) Vna donna, che vive casta, e si guarda dalle
 impurità per altro fine, che per non offender Dio, ed il
 suo honore, non è donna ben nata, ò virtuosa. (eee)
 Non è in mio arbitrio il non morire; poiche perdo te,
 che

Mir. „Necessità d'amor legge non have. (fff)

Am. „La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. „Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì s'un altr' alma, e un' altro core haveffi.

Am. Consuma il tempo finalmente amore.

Mir. Mà prima il crudo amor l'alma consuma.

Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?

Mir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.

Am. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa, che legge

Ti sian queste parole; ancor ch'i' sappia,

„Che'l morir de gli amanti è più tosto uso

„D'innamorata lingua, che desio

„D'animo in ciò deliberato, e fermo:

Pur, se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse,

Sappi, che la tua morte,

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua morte farebbe. (ggg)

Vivi dunque, se m'ami:

Vattene, e da quì innanzi havrò per chiaro

Segno, che tu sii saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti

che sei la mia anima. (fff) pro non hà. (ggg) Se tu morissi, e poi si sapesse, che sei morto per me, la tua morte pregiudicherebbe alla mia fama, al mio honore, ed anco alla mia vita; poiche correrei pericolo d'esser sacrificata

Ti guarderai di capitarci innanzi.

Mir. O sentenza crudele!

Come viver poss'io

Senza la vita? (hhh) ò come

Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Horsù, Mirtillo, è tempo,

Che tu ten vada, e troppo lungamente

Hai dimorato ancora,

Partiti, e ti consola;

Ch'infinita è la schiera

De gl' infelici amanti.

Vive ben' altri in pianti, (iii)

„Sì come tu Mirtillo. Ogni ferita

„Hà seco il suo dolore:

Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero infrà gli amanti

Già solo non son'io; mà son ben solo

Miserabile essemplio

E de' vivi, e de' morti, non potendo

Nè viver, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita!

Ah fin de la mia vita!

Da te parto, e non moro! e pur i' provo

La pena de la morte,

E sen-

ficata, come infedele a Silvio (hhh) Senza di te, che sei la mia vita. (iii) Qui parla Amarilli tacitamente di se stessa; ella ancora viveva in pianti, poichè teneramente amava Mirtillo; mà non osava scoprirgli l'amore, per timor della legge, come s' è detto nell' Argomento.

E sento nel partire
 Un vivace morire,
 Che dà vita al dolore,
 Per far, che moia immortabilmente il core;

SCENA QUARTA.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
 Se vedessi qui dentro,
 Come stà il cor di questa,
 Che chiami crudelissima Amarilli,
 Sò ben, che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, havresti.
 O anime in amor troppo infelici!
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
 Che giova a me l'haver sì caro amante?
 Perche crudo destino
 Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
 E tu perche ne stringi,
 Se ne parte il destin, perfido Amore?
 O fortunate voi fere selvagge,
 A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar, se non d'amore, (a)

K

Legge

(a) Dopo che Amarilli si è lamentata del destino, e dell'amore: del destino; poiche questo la parte, ò disunisce dal suo Mirtillo, unendola l'amore con lui, e non con Silvio: dell'amore; poiche questo l'unisce col suo Mirtillo, disunendola da lui il destino, e congiungendola con Silvio; passa poi a ragionar delle fiere, alle quali la natura non diede altra legge in amare, se non quella d'Amore: non essendo la femina obligata a serbare la

K

fede

Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte. (b)

„Se'l peccar è sì dolce,

„E'l non peccar sì necessario, o troppo

„Imperfetta natura,

„Che repugni alla legge,

„O troppo dura legge,

„Che la natura offendi! (c)

„Mà che? poco ama altrui ch'il morir teme,

Piaceffe pur' al ciel, Mirtillo mio,

Che sol pena al peccar fusse la morte.

Santissima honestà, che sola sei

D'alma ben nata inviolabil Nume. (d)

Quest' amorosa voglia,

Che svenata hò col ferro

Del tuo santo rigor, qual'innocente

Vittima a te consacro,

E tu Mirtillo (anima mia) perdona

A chi t'è cruda sol, dove pietosa

Esser non può; perdona a questa solo

Ne i detti, e nel sembiante

Rigida tua nemica; mà nel core

Pietosissima amante,

E se

fede a questo, ò a quel maschio. (b) Vedi la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 33. V. 16. seq. (c) Qui parla Amarilli della natura corrotta, che appetisce anche quello, che non è lecito; non della natura retta, e ragionevole, la quale brama solamente quelle cose, che sono permesse. Il senso di questi versi si può vedere nel Jus naturæ del dottissimo Signor Maestro Köller, stampato a Jena. (d) Vedi la Scena 3. dell' Atto 3. pag. 142. V. 6.

E se pur hai desio di vendicarti,
 Deh! qual vendetta haver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore? (e)
 Che se tu se' il cor mio,
 Come se' pur mal grado
 Del cielo, e de la terra;
 Qual' hor piangi, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio fangue,
 Quei sospiri il mio spirito, e quelle pene,
 E quel dolor, che senti
 Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

NON t'asconder già più sorella mia. (a)
Am. Meschina me! son discoperta. (b)

Cor. Il tutto.

Hò troppo ben' inteso. Hor non m'ap-
 posi? (c)

K 2

Non

(e) Il tuo dolore è una vendetta contra di me; poiche quando tu piangi, e sospiri, le tue lagrime sono il mio fangue, ed i tuoi sospiri sono il mio spirito, che per come passione verso di te io esalo, come si dice subito appresso.

(a) Corisca s' era ritirata in un cespuglio, come s' è detto nella Scena 3. dell' Atto 3 pag. 130. V. 8. ed aveva udito tutto ciò, che Amarilli aveva parlato nella Scena antecedente. Amarilli adesso si vergogna, che Corisca habbia udito, ch' ella ancora è innamorata di Mirtillo, e però vedendo Corisca si vuol nascondere. (b) Ich bin verrathen, die Corisca hat alles gehört. (c) Habe ich es nicht errathen, dafs du auch verliebt bist?

Non ti dis'io, ch'amavi? (d) hor ne son
certa.

E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?

A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal commu-
ne. (e)

Am. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

Cor. Hor, che negar nol puoi, tu me'l confessi.

Am. E ben m'avveggio (ahi lassa!)

„Che troppo angusto vaso è debil core

„A trabboccante amore. (f)

Cor. O'cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa.

Am. „Non è ferezza quella,

„Che nasce da pietate.

Cor. „Aconito, e Cicuta (g)

„Nascer da salutifera radice

„Non si vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non giova? *Am.* Oime, Corisca!

Cor. Il sospirar, Sorella,

E' debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femine da poco.

Am. Non farei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

II

(d) Vedi la Scena 4. dell' Atto 2. p.93. V.22. (e) L'amore è mal commune delle donne. (f) Gl'inamorati difficilmente possono occultar l'amore. (g) Sono due herbe vele-

Il fuggirlo è pur segno,
 Ch'i'hò compassione
 Del suo male, e del mio.

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
 Non sai tu, che la legge
 Condanna a morte ogni donzella, ch'ag-
 gia (h)

Violata la fede?

Cor. O semplicitta: ed altro non t'arresta?

Qual è trà noi più antica,
 La legge di Diana, ò pur d' Amore?

„Questa ne' nostri petti

„Nasce, Amarilli, e con l' età s'avanza,

„Nè s'apprende, ò s'infegna;

„Mà ne gli humani cori

„Senza maestro la natura stessa

„Di propria man l'imprime;

„E dov'ella comanda,

„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra. (i)

Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga. Se cotali

Fusser tutte le donne,

E cotali rispetti havesser tutte,

K 3

Buon

velenose. Wolfsmilch, und Schierling. (h) Pro che
 habbia. (i) Non solamente gli huomini, mà ancora i Dei,
 e le Dee sono soggetti all' amore, come Giove, Marte,
 Vene-

Buon tempo A Dio, Soggette a questa pena
 Stimo le poco e pratiche, Amarilli:
 Per quelle, che son sagge
 Non è fatta la legge;
 Se tutte le colpevoli uccidesse,
 Credimi, senza donne
 Restarebbe il paese: e se le sciocche
 V'inciampano, è ben dritto,
 Che'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sà celare il furto. (l)
 „Ch'altro al fin l'honestate
 „Non è, che un' arte di parere honesta,
 Creda ogn'un a suo modo, (m) io così
 credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

„Gran senno è lasciar tosto

„Quel, che non può tenersi.

Cor. E chi tel vieta, sciocca?

„Troppo breve è la vita

„Da trapassarla con un solo amore. (n)

„Trop-

venere &c. (l) Ai Lacedemoni, & agli Spartani era lecito il rubare, purché havessero rubato con arte, ed astutia, sì che non fossero stati colti sul furto; e ciò permettevano. acciò che gli huomini, e singolarmente i fanciulli affottigliassero l'ingegno. Plut in Licurgo. Senofonte in Rep. Spart. Gellio l. 11. c. 18. così ancora diceva Corisca, che i furti d'amore erano prohibiti a quelle donne, che non li sapevano nascondere. (m) Es mag eine jedvede glauben, vvie sie vvill. (n) Essendo la vita breve, non si deve passare con un solo amore, mà bisogna

„Tropo gli huomini avari
 „(O sia difetto, ò sia fierrezza loro)
 „Ci son de le lor gratie.
 „E sai? tanto s'iam care,
 „Tanto gradite altrui, quanto s'iam fresche.
 „Levaci la beltà, la giovinezza,
 „Come alberghi di pecchie
 „Restiamo senza favi, e senza mele (o)
 „Negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar a gli huomini, Amarilli,
 Però ch' essi non fanno,
 Nè sentono i disagi de le donne.
 E troppo differente
 Da la condition de l'huomo è quella
 Della misera donna.
 „Quanto più invecchia l'huomo,
 „Diventa più perfetto;
 „E se perde bellezza, acquista senno;
 „Mà in noi con la beltate,
 „E con la gioventù, da cui si spesso
 „Il viril senno, e la possanza è vinta,
 „Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
 „Nè pensar la più sozza
 „Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.

K 4

Hor,

bisogna divertirsi con più amanti. NB. Corisca doveva
 più tosto dire, ch' essendo la vita breve, si dovrebbe
 passar, ed impiegare ogni momento in penitenza, ed
 in esserciti di pietà. (o) Restiamo senza bellezza,
 e sen-

Hor, prima che tu giunga
 A questa nostra universal miseria, (p)
 Conosci i pregi tuoi. (q)
 Se t'è la vita destra,
 Non l'usar a sinistra. (r)
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che gioverrebbe a l'huomo
 L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno de l' huomo,
 Usiam mentre l'abbiamo,
 Godiam, sorella mia,
 „Godiam, che'l tempo vola; e posson gli anni
 „Ben ristorar i danni
 „De la passata lor fredda vecchiezza; (s)
 „Mà s'in noi giovinezza
 „Una volta si perde,
 „Mai più non si rinverde :
 „Ed

e senza gratia. (p) Cioè della vecchiaja, e della bruttezza.
 (q) La tua gioventù, bellezza, e gratia. (r) Se essendo
 tu hora giovane, bella, e gratiosa puoi havere degli
 Amanti, accettali, e non t'abusar del tempo, e dell'occa-
 sione. Auf teutsch also: Hast du ein schönes junges Le-
 ben zur Rechten, so gebrauche es nicht zur Lincken.
 (s) Dopo l' inverno, che è la vecchiezza segue la pri-
 mavera, che è la gioventù dell' anno. Gli anni dopo la
 vecchiezza, cioè dopo l'inverno, ringiovaniscono; mà la
 donna vecchia non ringiovanisce più.

„Ed a canuto, e livido sembante

„Può ben tornar amor, mà non amante. (t)

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,

Più tosto per tentarmi, Corisca,

Che per dir quel, che senti:

E però sii pur certa,

Che se tu non mi mostri agevol modo,

E sopra tutto honesto,

(o) Di fuggir queste a me nimiche nozze, (u)

Hò fatto irrevocabile pensiero

Di più tosto morir, che macchiar mai

L'honestà mia, Corisca.

Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Femina di costei.

Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.

Dimmi un poco, Amarilli,

Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia

(o) Tanto di fede amico,

Quanto tu d'honestate?

Am. Tu mi farai ben ridere: di fede

Amico Silvio? e come?

S'è nemico d'Amore.

Cor. Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta! (v)

Tu nol conosci; e' sà far, e tacere.

Ti sò dir'io. Quest' anime sù schife, eh!

Non

(t) Anco le donne vecchie sentono l'amore, mà non hanno chi le ami. (u) Cioè con Silvio. (v) Qui comincia Corisca ad usar gl' inganni, come promise nel fine della Scena 3. dell' Atto 1. Di quest' inganni si parlerà ancora nell'

Non ti fidar di loro.
 „Non è furto d'Amor tanto sicuro,
 „Nè di tanta finezza,
 „Quanto quel, che s'asconde
 „Sotto'l vel d'honestate,
 Ama dunque il tuo Silvio,
 Mà non già te, sorella.

Am. E quale è questa Dea,
 (Che certo esser non può donna mortale)
 Che l' hà d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa, *Am.* O che mi narri?

Cor. Conosci tu la mia Lifetta? *Am.* Quale?
 Lifetta tua, la pecoraja? *Cor.* Quella.

Am. Di tu vero, Corisca? *Cor.* Questa è dessa:
 Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo,
 S'è d'un leggiadro amor ben provveduto. (x)

Cor. E fai come ne spasima, e ne more?
 Ogni giorno s'infinge
 D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina a punto
 Sento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E sul fitto meriggio, (z)
 Mentre che gli altri sono

Più

nell' auvenire. (x) Qui parla Amarilli per Ironia, parlando dell' amore, che Silvio hà verso una pecoraja.
 (z) Um die heiffeste, oder schöne Mittags - Zeit.
 (aa)

Più fervidi ne l'opra, ed egli a l'hotta (aa)
 Da' compagni s'invola, e vien soletto
 Per via non trita al mio giardino, ov'ella
 Trà le fessure d' una siepe ombrosa,
 Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
 A me gli narra, e ride. Hor odi quello,
 Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,
 Che la medesima legge, che comanda
 A la donna il servar fede al suo sposo,
 Hà comandato anco, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa, mal grado de' parenti suoi,
 Negar d'esserli sposa, e d'altro amante
 Honestamente provvedersi. *Am.* Questo
 Sò molto bene, & anco alcuno essemplio
 Veduto n'hò: Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
 Trovati senza fé, la data fede
 Ricoveraron tutte. *Cor.* Hor tu m'ascolta:
 Lisetta mia, così, da me auvertita
 Hà col fanciullo amante, e poco cauto, (bb)
 D'esser in quello speco hoggi con lei
 Ordine dato: ond'egli è'l più contento
 Garzon, che viva; e sol n'attende l'hora.
 Qui-

(aa) Pro *a: hora* alsdenn. (bb) Cioè con Silvio; poichè Corisca hà dato ad intendere con inganno ad Amarilli, che Silvio sia innamorato di Lisetta sua capraja.
 (cc) Cioè

Quivi vò, che tu'l colga. P' farò teco
 Per testimon del tutto; che senz' esso (cc)
 Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo honore,
 E con honor del padre tuo, da questo
 Sì nojoso legame. (dd) *Am.* O quanto bene
 Hai pensato, Corisca. Hor che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai. Tu bene osserva
 Le mie parole. A mezzo de lo speco,
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
 Sù la man dritta, è nel cavato fasso
 Una, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, ò per industria humana,
 Picciola cavernetta, d'ogn' intorno
 Tutta vestita d'edera tenace,
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre; assai grato ricetta,
 Ed a'furti d'Amor comodo molto.
 Hor tu gli amanti prevenendo, quivi
 Fà, che t'ascondi, e'l venir loro attendi.
 Invierò la mia Lisetta in tanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente
 Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
 Farò (che così seco hò divisato)
 Con Lisetta grandissimi rumori,

A qua-

(cc) Cioè senza testimonio. (dd) Cioè sì nojoso matrimonio

A' quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge, (ee) e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote ;
 E così il marital nodo sciorrai. (ff)

Am. Dinanzi al padre suo? (gg) *Cor.* Ch'importa questo?

Penzi tu, che Montano il suo privato
 Comodo debba al publico anteporre,
 Ed al sacro il profano? *Am.* Hor dunque
 gli occhi

Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio.

Cor. Mà non tardar; entra, (hh) Ben mio.

Am. Vò prima

Girmene al Tempio a venerar gli Dei,
 „Che furtunato fin non può sortire,
 „Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio
 „Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. „Non si può perder tempo

„Nel far preghi a coloro,

„Che comandano al tempo.

Cor.

monio con Silvio: (ee) Cioè di ricoverare & annullare, la
 fede datagli di matrimonio. (ff) Pro scioglierai. (gg)
 Dunque si scioglierà questo matrimonio dinanzi al Sacer-
 dote Montano, che è suo Padre? questa farà in vero una
 cosa difficile. (hh) Entra nella spelunca, ò speco sopra-
 detto

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Hor, s'io non erro, a buon camin son volta, (ii)

Mi turba sol questa tardanza; (ll) pure
Potrebbe anco giovarmi. Hor mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone

Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò là, dove

Farò venir per più segreta strada
Di Diana i Ministri a prender lei.

La qual, come colpevole, (mm) a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, (nn) alcun contrasto

Non havrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,

O'come a tempo! P'vò tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,

Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto. (oo)

SCENA

detto. (ii) Qui Amarilli è andata a far oratione nel Tempio, e Corisca è rimasta sola, e dice, che crede d'esser sopra una buona strada, e d'haver incaminata bene la cosa, o d'haver ordito bene l'inganno contra Amarilli. (ll) Cioè, che Amarilli sia prima andata al Tempio. (mm) Cioè infedele a Silvio, perche trovata con Coridone. (nn) Morta, che sarà Amarilli mia rivale. (oo) Corisca era fieramente innamorata di Mirtillo, e però vedendolo hora venire, chiama Amore, o Cupido, che le venga nella lingua, e nel volto, acciocche tutta bella nel viso, e soave nelle parole possa piacere a Mirtillo, e persuaderlo ad amarla.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

UDite lagrimosi
 Spiriti d'Averno, udite
 Nova sorte di pena, e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna, crudel più de l'inferno,
 Perche una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte;
 Mi comanda, ch'i' viva, (a)
 Perche la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Cor. M'infingerò di non l'haver veduto.
 Sento una voce querula, e dolente (b)
 Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
 Oh! se' tu, il mio Mirtillo? (c)

Mir. Così foss'io nud' ombra, e poca polve. (d)

Cor. E ben, come ti senti,
 Dapoi che lungamente ragionasti
 Con l'amata tua Donna? (e)

Mir.

(a) Vedi la Scena 3. dell' Atto 3. p. 142. V. 10. seq. (b) Qui parla Corisca sola, e piano, acciò che Mirtillo non l'oda, e s'infinge di non vederlo. (c) Adesso solamente finge di vederlo. (d) Così foss'io morto. Per *ombra* egli intende la sua anima separata, come s'è detto nel Coro passato. (e) Colla tua Amarilli.

Mir. Come affettato infermo,
 Che bramò lungamente
 Il vietato licor, (f) se mai vi giugne,
 Meschin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete: (g)
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e confunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
 D'un' indurato core,
 Hò bevuto il veleno, (h)
 E spento il viver mio,
 Più tosto, che 'l desio.

Cor. „Tanto è possente Amore,
 „Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
 „Con la lingua dar forma
 „A l'informe suo parto, (i)
 „Che per se fora inutilmente nato:
 „Così l'amante al semplice desio,
 „Che nel suo nascimento
 „Era infermo, ed informe,
 „Dando forma, e vigore,

„ Nè

(f) Il vino. (g) Vn' ammalato di febbre ardente, se nella sua gran sete vi può mai arrivar a bere del vino, spegne, o estingue la vita prima che la sete, cioè muore con sete.

(h) Havendo dall'amata mia Amarilli udite tante parole aspre, crude, e senza speranza, ch' ella mai mi riami.

(i) Che l'orsa partorisca i suoi orfini informi, e poi che dia loro la forma col lambirli, è una opinione, che hog-

„Ne fa nascere Amore;
 „Il qual prima nascendo,
 „E delicato, e tenero bambino;
 „E mentre è tale in noi, sempre è soave;
 „Mà se troppo s'avanza,
 „Divien aspro, e crudele;
 „Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
 „Si fa pena, e difetto,
 „Che se 'n un sol pensiero
 „L'anima imaginando si condensa,
 „E troppo in lui s'affisa, (l)
 „L'amor, ch'esser dovrebbe
 „Pura gioia, e dolcezza,
 „Si fa malinconia,
 „E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.
 „Però saggio è quel core,
 „Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
 Cangerò vita in morte:
 Però che la bellissima Amarilli
 Così com' è crudel, com' è spietata,
 Sola è la vita mia,
 Nè può già sostener corporea falma, (m)

L

Più

gidi appresso molti Eruditi non trova approvatione. (l)
 Quando l'anima, ò l'huomo si condensa, ò s'affisa coll'
 imaginatione in un solo amore; cioè quando uno ama
 un sol oggetto, e non ne vuol amar altri, il suo amore
 diviene alla fine ò morte, ò pazzia. Con ciò vuol Co-
 risca persuadere a Mirtillo, ch'ami ancora altra donna;
 ella però intende qui se stessa. (m) Per *falma* s'intende

L

què

Più d'un cor, più d'un' alma, (n)

Cor. O' misero pastore,
Come sai mal usare

Per lo suo dritto Amore! (o)
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

Mir. „Come l'oro nel foco,
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Corisca mia, nè può senza fierezza
„Dimostrar sua possanza
„Amorosa invincibile costanza. (p)

Questo solo mi resta

Frà tanti affanni miei dolce conforto: .

Arda pur sempre, ò mora,

O languisca il cor mio ;

A lui sien lievi pene, (q)

Per sì bella cagion (r) pianti, e sospiri,

Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,

Pur che prima la vita

Che questa fè si scioglia :

Ch'-

quì il corpo. (n) E per *alma* s'intende l'*anima*, e dice Mirtillo . che siccome un corpo non può havere più d'un cuore. e più d' un' anima: così il suo cuore non può haver altri amori, che il solo amore d'Amarilli, (o) O come poco sai servirti bene dell' amore; bisogna amare chi rama, e non chi odia, e chi disprezza. (p) All' hora la costanza hà gran fortezza, e possanza, quando trova nella persona amata fierezza, e ritrosia. Che uno ami chi rama, non è gran cosa; mà che uno ami chi disprezza bisogna, che habbia un cuore molto forte. (q) A lui siano le pene lievi, cioè leggiere, e soavi. (r) Per una sì bella causa

Ch'affai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O'bella impresa! ò valoroso amante!

Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.

„Non è la maggior peste,
„Nè'l più fero, e mortifero veleno
„A un'anima amorosa de la fede,
„Infelice è quel core,
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasma d'errore, (s) e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.

Dimmi, povero amante:
Con contesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non sperì?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
morte,

E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh! Risorgi, Mirtillo:

L 2

Rico-

causa, per una sì bella Amarilli. (s) Cioè dalla fedeltà,
ed amore verso una sola donna.

(r) Chi

Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse

Non troverai chi ti gradisca, e preghi?

Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,

Che'l gioir di mill' altre;

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino, hoggi si moia

Per me pure ogni gioia.

Viver io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo il potrei,

Nè potendo il vorrei:

E s'esser può, che'n alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere,

Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O'core ammaliato!

Per una cruda dunque

Tanto sprezzi te stesso?

Mir. „Chi non spera pietà, non teme affan-
no, (t)

Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo,

Che forse da dovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella

Da dovero ti sprezzi.

Se

(t) Chi non spera pietà, ed amore dall'amata, quasi disperato non teme il disprezzo di se stesso, e della propria
vira.

Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona. . . .

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato? (u)
O qual compassione
T' hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
Altra donna, che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'i' veggio, (v)
Non provasti tu mai
Se non crudel Amor, se non sdegnoso.
Deh! s'una volta sola
Il provassi soave,

L 3

E cor-

vita. (u) Corisca dice queste parole voltata in disparte, acciò che Mirtillo non l' oda. (v) In tutti i versi susseguenti scopre Corisca a Mirtillo l'amore, come disse di

E cortese, e gentile.
 Provalo un poco, provalo, e vedrai,
 Com'è dolce il gioire,
 Per gratissima donna, che t'adori,
 Quanto fai tu la tua
 Crudele, ed amarissima Amarilli: (x)
 Com'è soave cosa
 Tanto goder, quanto ami,
 Tanto haver, quanto brami:
 Sentir, che la tua donna
 A' tuoi caldi sospiri,
 Caldamente sospiri; (z)
 E dica poi: Ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo: s'io son bella,
 A te solo son bella; a te s'adorna
 Questo viso, quest'oro, (aa) e questo seno.
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio Cor, non io.
 Mà questo è un picciol rivo,
 Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
 Che fa gustar Amore:
 Mà non le sà ben dir, chi non le prova.

fin.

di fare nella Scena 3. dell' Atto 1. p.42. V.11. senza però scoprirgli l'amante, ch' era ella stessa. (x) Quanto adori, ed ami tu la tua crudele, ed amatissima Amarilli. (z) Di sopra *sospiri* è il nome; qui *sospiri* è il verbo nella 2. persona del pres. del Congiuntivo dall' infinito *sospirare*. (aa) Per oro qui s'intendono i capelli biondi; chiamando i Poeti, come s'è detto, i capelli biondi

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!

Cor. Ascoltami Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca, Anima mia) (bb)
Una Ninfa gentile
Frà quante ò spiegghi al vento, o in treccia
annodi

Chioma d'oro leggiadra, (cc)
Degna de l'amor tuo,
Come se' tu del suo;
Honor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita, (dd)
Te sola adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno

L 4

Ubbi-

biondi oro. (bb) Höre mich an, mein Mirtillo (ich hätte bald gesagt, mein Hertz, meine Seele. (cc) *Spiegghi annodi*, qui è il singolare per il plurale: spiegare et annodare chioma d'oro leggiadra. Das blonde Haar fliegen lassen, einflechten. (dd) Che Corisca parli qui di se stessa si può vedere dalla Scena 3. dell' Atto 1

Ubbidiente ancella a tutte l'hore
 De la notte, e del dì teco l'havrai.
 Deh ! non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè sospiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza a le tue voglie pronta,
 A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
 Apparecchiata. Oime! non è tesoro,
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia, (ee)
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane,
 Ti pascerò, Mirtillo, (ff)

A te

p. 18. V. 6. (ee) La traccia del piede d'Amarilli, che ti fugge, e che tu non hai speranza di raggiungere. (ff) In molte edizioni io trovo *pascerò*; ma io credo, che *pascerà* sarebbe meglio; poiche, se Corisca scopre a Mirtillo l'amore, e non l'amante, bisogna, ch'ella parli nella terza persona *pascerà*; che se poi ella parla nella prima persona *pascerò*, ella scuopre non solamente l'amore, ma ancora l'amante, cioè se stessa, il che farebbe contrario a quanto ella ha detto nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 42. V. 11. Che se poi l'Autore ha scritto *pascerò*, Corisca vuol dire: Non ti pascerò, Mirtillo, di vane speranze; ma, se tu vuoi, ti farò effettivamente avere quella, che ti prometto, e di cui ti parlo. NB. ella però parlava di

A te stà comandare.

Non è molto lontan chi ti desia :

Se vuoi, hora, hora fia.

Mir. Non è il mio cor soggetto

D'amoroso diletto. (gg)

Cor. Proval sola una volta,

E poi torna al tuo solito tormento ;

Perche sappi almen dire,

Com' è fatto il gioire.

Mir. „Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.

Crudel, tu fai pur anco,

Che cosa è povertate, (hh)

E l'andar mendicando. Ah! se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare,

Non la potendo havere?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva

Fede a colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia

L 5

Ch'ella

di se stessa. (gg) Nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 26.

V. 6. disse Mirtillo: *Nacqui solo alle fiamme, e 'l*

mio destino d' arder mi feo, (fece) non di gioirne

degno. Hora qui egli ripete, che il suo cuore non è

soggetto di quegli amorosi dilette, di cui Corisca fin' hora

gli ha parlato; mà che più tosto è soggetto di dolori, e di

patimenti. (hh) Che cosa è il non esser riamato da chi

si ama; come lo provi tu, non essendo riamato dalla

tua

Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice!

O stupido Mirtillo! (ii)

A chi serbi tu fede?

Non volea già contaminarti, e pena

Giugner a la tua pena:

Mà troppo se' tradito;

Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.

Credi tu, ch'Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, ò d'honestate?

Folle se' ben, se'l credi:

Occupata è la stanza, (ll)

Misero, ed a te tocca

Pianger, quand'altri ride. (mm)

Tu non parli? Sei muto?

Mir. Stà la mia vita in forse (nn)

Tra 'l vivere, e 'l morire,

Mentre stà in dubbio il core,

Se ciò creda, ò non creda;

Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S'io tel credeffi, certo

Mi

tua Amarilli. (ii) Fin qui hà scoperto Corisca l'amore; hora vedendo, che ciò non giova, nei versi suffeguenti comincia ad adoprar gl'inganni, come promise di fare nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 42. V. 12. (ll) Nel cuore d'Amarilli v'è già un' altro amante. (mm) Quando il rivale di Mirtillo, e l'amante d'Amarilli la gode, e ride. (nn) Cioè in dubbio, s'io debba vivere, ò morire.

Mi vedresti morire; e s'egli è vero,
Ivò morire hor'hora,

Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.

Mir. Mà non tel credo, e sò, che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?

Quello è fido custode
De la fè, de l'honor de la tua donna.

Quivi di te si ride;

Quivi con le tue pene
Si condiscen le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.

Quivi, per dirti in somma,

Molto sovente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or và, piangi, e sospira, or serva fede;

Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime! Corisca, dunque

Il ver mi narri? e pur convien, ch'io 'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando,

Tanto peggio udirai,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

Cor. Non pur l'hò vedut'io;

Mà tu ancor il potrai

Per te stesso vedere; ed hoggi a punto,

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora:

Tal

Tal che, se tu t'ascondi
 Trà qualch'una di queste
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso
 Scender ne l'antro, & indi a poco il va-
 go. (oo)

Mir. Sì tosto hò da morir? *Cor.* Vedila ap-
 punto,

Che per la via del Tempio
 Vien pian piano scendendo. (pp)
 La vedi tu Mirtillo?
 E non ti par, che muova
 Furtivo il piè, com'hà furtivo il core? (qq)
 Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
 Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino

A chi-

(oo) Cioè e poco dopo l'amante d' Amarilli. (pp) Vedi la Scena 5. Atto 3. dove dice: *vò prima girmene al Tempio a venerar gli Dei.* pag. 157. V. 12. (qq) Ella camina come un ladro, perche va a rubare i piaceri illeciti. I ladri quando vanno e rubare. caminano pian piano per non esser uditi, e trovati sul furto: così quelli, che vogliono andare a goder quei piaceri, che non sono loro permessi, vanno piano per non esser colti colla donna, ò coll' huomo, che non è proprio. Corisca ingannava qui Mirtillo, col dirgli, che Amarilli andava furtivamente a godere gli abbracciamenti del rozzo pastorello, di cui poco prima gli parlò; mà non era così: poiche Amarilli, ingannata parimente da Corisca andava, per vedere, s'era vero, che Silvio suo sposo andava ad amareggiare Lisetta; e benchè ciò le fosse lecito, nulla di meno ella andava piano, e con cautela per coglier Silvio, e Lisetta sul fatto. Il testo si potrebbe tradurre nel tedesco così: Siehest du sie nicht, Mirtille? und düncket dich nicht, daß sie die schelmische Füße bevedge, vvie

A chiarirmi del vero, (rr)
 Sosponderò con la credenza mia,
 E la vita, e la morte. (ss)

SCENA SETTIMA,

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
 Senza scorta divina: assai confusa,
 E con incerto cor quinci partimmi (a)
 Per gire al Tempio, onde (mercè del cielo)
 E ben disposta, e consolata i' torno; (b)
 Ch'a le preghiere mie pure, e devote
 M'è

vie sie ein schelmisches Hertz hat? (rr) *Chiarirsi del vero*, hinter die Wahrheit kommen, oder sich der Wahrheit erkundigen (ss) Sosponderò per hora d'uccidermi; se è vero ciò, che m'hà detto Corisca, m'ucciderò; se non è vero, viverò.

(a) Io mi partii da qui con cuor dubbioso; poiche l'impresa mi sembrava troppo ardua di dover andar sola nella spelonca da Corisca accennatami, per vedere, se era vero, che Silvio mio sposo andava là per godere gli amori impuri di Lisetta; come s'è detto nella Scena V. dell' Atto 3 p. 155. V. 21. e seg. (b) Amarilli se n'era andata al Tempio per raccomandare questa impresa agli Dei, come s'è detto nella Scena di sopra accennata, & hora se ne ritorna consolata. Questa sua interna consolatione, bench' ella non ne sapesse per anco la causa, era un preludio dell' esito felice della sopradetta intrapresa; poiche da quest' inganno di Corisca si venne in cognitione, che Mirtillo era Figliuolo primogenito di Montano, ed in conseguenza fratello di Silvio, e però fù dato in Isposo ad Amarilli, come diffusamente si dirà nella Scena V. dell'

M'è paruto sentir moverfi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir : che temi?
 Và sicura Amarilli; e così voglio
 Sicuramente andar, (c) che'l ciel mi guida.
 Bella Madre d'Amore, (d)
 Favorisci colei,
 Che'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro, (e)
 Se mai provalti di tuo figlio (f) il foco,
 Habbi del mio pietate: (g)
 Scorgi, cortese Dea,
 Con piè veloce, e scaltro,
 Il pastorello, a cui la fede hò data. (h)
 E tu cara spelonca,
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
 Possa ogni suo desire.
 Mà che tardi, Amarilli?
 Qui non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti:
 Entra

dell' Atto 5. (c) Andar nella spelonca già detta. (d) Qui invoca Amarilli Venere, poiche l'antro dove, dovevano trovarsi Silvio, e Lisetta, era l'antro d'Ericina, cioè di Venere, e la prega, che l'ajuti a venire in cognitione degli amori di Silvio verso Lisetta, acciocche ella possa con ciò esser libera dall'obbligo di maritarlo. (e) Venere è la Dea del terzo giro, ò sia Cielo; poiche secondo il sistema di Tolomeo, cominciando dalla terra, primieramente, è la Luna, poi Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e sopra tutti Saturno. (f) Di Cupido. (g) Cioè del mio foco d'amore verso Mirtillo. (h) Cioè Silvio.

Entra sicuramente.

O'Mirtillo, Mirtillo,

Se di trovarmi qui sognar potessi. (i)

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH! pur troppo son desto, e troppo miro: (a)

Così nato senz' occhi

Foss'io più tosto, o più tosto non nato!

A che, fero Destin, serbarmi in vita

Per condurmi a vedere

Spettacolo sì crudo, e sì dolente?

O più d'ogni infernale

Anima tormentata

Tormentato Mirtillo!

Non stare in dubbio nò: la tua credenza

Non sospender già più: tu l'hai veduta

Con gli occhi propri, e con gli orecchi
udita, (b)

La

(i) Ella chiama qui fra se stessa Mirtillo, e dice, che s'egli potesse sognare, indovinare, o sapere, ch' ella fosse qui nella spelonca, egli potrebbe venir a parlare con lei senza tema d'esser veduto, essendo questo un luogo molto segreto, come si disse nella Scena V. dell' Atto 3.

(a) Qui vede Mirtillo entrare Amarilli nella spelonca, conforme Corisca disse a lui nella Scena 6. dell' Atto 3. pag. 171 V. 8. seg. ed ad Amarilli nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 156. V. 19 seg (b) Nella Scena antecedente aveva detto Amarilli: *O Mirtillo, Mirtillo, se di trovarmi què sognar*

La tua donna, (c) è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro; (d)
 Mà per legge d'amore,
 Che la toglie a te solo,
 O' crudele Amarilli!
 Dunque non ti bastava
 Di dar a questo misero la morte,
 S'anco non lo schernivi?
 Con quella infidiosa, ed incoostante
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradì pur una volta?
 Hor l'odiato nome,
 Che forse ti sovenne
 Per tuo rimordimento,
 Non hai voluto a parte,
 De le dolcezze tue, de le tue gioie,
 E'l vomitasti fuore, (e)

Nin-

*sognar potesti, e Mirtillo l'haveva udita. Benche Amarilli haveffe detto quelle parole con amore verso Mirtillo; egli però ingannato da Corisca le haveva intese, come s'ella le haveffe proferite con odio contro di lui. (c) La tua Amarilli. (d) La legge del mondo, ò gli huomini la toglievano a Mirtillo, ed ad ogn'un' altro, e la davano al solo Silvio per fuggire i mali d'Arcadia, come s'è detto nell'argomento; mà per legge d'amore quel drudo la toglieva a lui solo, perche lui solo l'amava. (e) Amarilli haveva detto nella Scena antecedente, nel senso però di sopra detto: *O Mirtillo, Mirtillo, se di trovarmi qui* &c. mà Mirtillo crede, che ella habbia dette queste parole, e vomitato fuori il suo nome, acciò ch'egli, come suo sviscerato, sincero, e finissimo amante non le rim-*

Ninfa crudel, per non l'haver nel core.
 Mà che tardi, Mirtillo?
 Colei, che ti dà vita
 A te l'hà tolta, e l' hà donata altrui, (f)
 E tu vivi, meschino? e tu non mori?
 Mori, Mirtillo, mori
 Al tormento, al dolore,
 Come al tuo ben, com'al gioir se'morto.
 Mori morto Mirtillo,
 Hai finita la vita,
 Finisci anco il tormento.
 Esci, misero amante,
 Di questa dura, ed angosciosa morte,
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
 Mà che? Debb'io morir senza vendetta?
 Farò prima morir, chi mi dà morte. (g)
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente habbia la vita tolta
 A chi m'hà tolto ingiustamente il core.
 Ceda il dolore a la vendetta, ceda
 La pietate a lo sdegno,
 E la morte a la vita,
 Fin ch'abbia con la vita
 Vendicato la morte. (h)

M

Non

rimproveri la sua ingratitudine, e le sue lascivie col da
 lui supposto drudo. (f) Cioè al supposto Drudo. (g)
 Cioè il tuo drudo, e mio rivale. (h) Il dolore, ch'io
 sento, per vedere, che Amarilli ama un' altro, mi fa

M

risol-

Non beva questo ferro
 Del suo Signor l'invendicato sangue,
 E questa man non sia
 Ministra di pietate,
 Che non sia prima d'ira. (i)
 Ben ti farò sentire,
 Chiunque se', che del mio Ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua ruina.
 M'appiatterò quì dentro
 Nel medesimo cespuglio: e come prima
 A la caverna avvicinar vedrollo,
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Mà non farà viltà ferir altrui
 Nascosamente? Sì, Sfidalo dunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 Nò: che potrebbòn di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
 Accorrere i pastori, ed impedirci,
 E ricercar ancor, che peggio fora,

La

risolvere d'uccidermi, e d'havere pietà di me stesso col
 togliermi colla morte a tante pene; pure questo dolore,
 questa pietà, e la mia morte cedano alla vendetta, che
 vò fare del mio rivale, ed allo sdegno, che hò contro di
 lui, e mi lascino vivere, fin' a tanto, che colla mia vita
 io habbia vendicata quella morte, che mi dà questo dru-
 do, amando, e togliendomi la mia Amarilli. (i) Voglio
 che questa mia mano, prima che sia ministra, ò stromen-
 to di pietà verso di me, col liberarmi per mezzo della
 morte da tanti dolori, sia ministra d'ira, coll'uccidere
 il

La cagion, che mi move: e s'io la nego,
 Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
 Ne farò riputato; e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome: (l) in cui,
 bench'io

Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
 E che sperai, e che veder devrei. (m)
 Moja dunque l'adultero malvagio,
 Ch'a lei l'honore, a me la vita invola.
 Mà se l'uccido qui, non farà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Mà l'homicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, (n) onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l'infamia,

M 2

Che

il mio rivale. (l) Se in questa strada publica uccido il mio rivale, vi potrebbero accorrere i pastori, e domandarmi della cagione, perche l'uccido. Se la nego, e dico, che l'uccido senza cagione, diranno, ch'io sono un malvagio, essendo gran malvagità uccidere un'huomo senza cagione; se la fingo, non mi farà creduto, e farò riputato bugiardo, e senza fede; se la scopro, e dico, chel'uccido per Amarilli, resterà macchiato il nome della mia Amarilli, come infedele a Silvio suo sposo. (m) Cioè la fedeltà, l'honestà, l'amor vicendevole, e la purità della vita, che hò sempre voluto, e vorrei sempre vedere in lei; poiche io ancora fin qui mi son conservato verso di lei fedele, e casto, e tale mi conserverò fin ch'io viva, cioè tutto il tempo, che viverò. (n) *La cagione*, cioè ch'io l'hò ucciso per Amarilli, e così ella ne resterebbe infame, come s'è detto prima.

(o) Unca

Che può venirne a questa ingrata. Or, entra
 Ne la spelonca, e quì l'affali. E' buono:
 Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
 Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne'detti suoi,
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio
 Penetrar molto adentro. Vna fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta, a man sinistra a punto
 Si trova a piè de l'alta scesa: (o) quivi,
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel, che bramo: (p) il mio nemico
 morto

A la nemica mia (q) porterò innanzi;
 Così d'ambidue lor farò vendetta: (r)
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto: e trè saranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo. (s)
 Vedrà questa crudele
 De l'amante gradito,

Non

(o) Unten zu, vvo man herabsteiget, oder bey dem tiefen Eingang. (p) Cioè d'uccidere il mio rivale. (q) Cioè ad Amarilli. (r) Così mi vendicarò d'ambidue, cioè del mio rivale, perche l'ucciderò; e di lei, perche glie lo porterò innanzi così morto, ed ella s'affiggerà per la di lui morte. (s) Trè saranno i morti, cioè il rivale, perche l'ucciderò; io, perche doppo col ferro stesso trapperò anche a me medesimo il petto; e lei, perche morirà dal dolore, vedendo morto il suo amante.
 (t) Cioè

Non men, che del tradito, (t)
 Tragedia miserabile, e funesta:
 E sarà questo speco,
 Ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
 Così de l'un, come de l'altro amante,
 E quel, che più desio,
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro. (u)
 Mà voi orme, già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? A così caro albergo
 Voi mi scorgete? (v) E pur v'inchino, e
 seguo. (x)
 O Corisca, Corisca,
 Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo! (z)

M 3

SCENA

(t) Cioè di me, che da lei sono tradito, e disprezzato.
 (u) In quello speco, in cui ella si credeva di godere il suo amante, sarà sepolto lui, farò sepolto io, e restaranno sepolti i suoi lascivi amori. (v) Qui parla Mirtillo colle vestigia d'Amarilli, ch'è andata nella spelonca, ed egli le va dietro, e dice sospirando: Dunque tu, Amarilli, che tanto tempo t'hò seguita in vano, mi mostri un sì bel sentiere? mi meni in una spelonca, ove io ti vedrò frà le braccia d'un' altro amante? (x) Pure il mio amore m'hà talmente acciecato, che in vece d'odiarti, t'amo, inchino le tue orme, e ti vado dietro. (z) O Corisca, hor sì m'hai detto il vero, che Amarilli si reca in braccio, e gode gl' impuri abbracciamenti di rozzo, e vile pastorello. Vedi la Scena 6. dell' Atto 3. pag. 171. V. 18. Nei due ultimi versi della Scena precedente Mirtillo restò ingannato, come s'è detto; e da questi due, che hanno ancora doppio senso resta parimente il Satiro ingannato, credendo, che Corisca sia nell' antro con Mirtillo, Vdiamolo.

SCENA NONA.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei ne la spelonca d'Ericina? (a)
 Stupido è ben chi non intende il resto. (b)
 Mà certo e' ti bisogna haver gran pegno (c)
 De la sua fede in man, se tu le credi,
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non l'hebb'io, quando nel crin la presi;
 Mà nodi più possenti in lei de i doni
 Certo havuto non hai. Questa malvagia
 Nemica d'honestate hoggi a costui (d)
 S'è venduta al suo solito, e quì dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame. (e)
 Mà forse costà giù ti mandò il Cielo

Per

-
- (a) Qui hà veduto il Satiro entrare Mirtillo nella spelonca d'Ericina, e perche sapeva, che Corisca era inomorata di lui, egli crede, che anch' ella vi sia dentro. Corisca era promessa in matrimonio a Coridone: onde il Satiro per vendicarsi di lei, si risolve di chiuderla nella detta spelonca con Mirtillo, e poi d'accusarla al Sacerdote, acciocche come infedele a Coridone sia, in virtù della legge, condannata a morte. (b) Cioè la di lei infedeltà, e perfidia. Ella lo sedurrà hora agli amori; mà poi l'ingannerà. (c) Qui parla il Satiro a Mirtillo, come s'egli fosse presente, e dice: e' (egli) ti bisogna haver, cioè bisogna, che tu habbia in mano un gran pegno della sua fedeltà, e che tu l'habbia stretta con nodi più tenaci (cioè con doni pretiosi) che non la strinsi io, quando la presi nel crine. Vedi la Scena 6. dell' Atto 2. (d) A costui cioè a Mirtillo. (e) Cioè delle lascivie comprate coi doni,

(f) Mir-

Per tuo castigo, e per vendetta mia,
 Da le parole di costui si scorge,
 Ch'egli non crede in vano: e le vestigia, (f)
 Che vedute hà di lei, son chiari indizi,
 Ch'ella è già ne lo speco. Hor fà un bel
 colpo. (g)

Chiudi il foro de l'antro con quel grave,
 E soprastante sasso, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita;
 Poi vanne al Sacerdote, e suoi Ministri
 Per la strada del colle a pochi nota,
 Conduci, e falla prendere; e secondo
 La legge, e suoi misfatti, al fin morire,
 E sò ben'io, ch'a Coridon già diede
 La fede maritale, il qual si tace,
 Perche teme di me, che minacciato
 L'hò molte volte. Hoggi farò ben'io,
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio. (h)

M 4

Non

(f) Mirtillo disse nella Scena antecedente: *mà voi orme, già tanto in van seguite &c.* Mirtillo parlava delle orme d'Amarilli; ed il Satiro credeva, ch'egli parlasse di quelle di Corisca, e da queste parole egli conclude, che Corisca sia già nello speco, come s'è detto. (g) Il Satiro parla a se stesso, e dice: fà un bel colpo: (*vveißt ihr einen guten Poffen*) e chiudili ambidue nello speco. (h) Il Satiro, col chiudere Mirtillo, e come egli supponeva, Corisca nella spelonca, coll' accusarla al Sacerdote, pretendeva, che Coridone vendicasse l'oltraggio di due, cioè il suo proprio, a cui Corisca, per amor di Mirtillo, era divenuta infedele, e quello del Satiro, il quale tante volte era stato schernito da Corisca.

(i) Ich

Non vò perder più tempo. Vn sodo tronco
Schianterò (i) da quest'elce: (l) appunto
questo

Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smovert il sasso. O come è grave! (m) O
come

Eben' affisso! Qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella, (n)
Il consiglio fù buono. Anco si faccia
Il medesimo di quà. (o) Come s'appoggia
Tenacemente! E più dura l'impresa
Di quel, che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? O pur mi
manca

Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? Il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi,
Quante femine hà il mondo! O Pan Li-
ceo, (p)

O Pan

(i) Ich vwill den stärckesten Ast abreiffen. (l) Von je-
ner Eichen. (m) Adesso egli vuol chiuder il buco, e si
lamenta dicendo, che il sasso, con cui vuol chiuderlo
è molto grave. (n) Che questo grave sasso s' alzi, e si
muova un poco al tronco, che metto di sotto. (o) Il
Satiro hà chiuso il foro dell' antro da una parte, adesso
vuol chiuderlo ancora dall' altra; e perche non può muo-
ver il sasso, per facilitare l' impresa, invoca in suo ajuto.
(p) Pan Liceo, Dio dei Pastori, Preside di tutti i monti,
Tutore di tutti gli armenti, il quale si venerava in Arca-
dia. NB. Il Dio Pane vien chiamato *Liceo* dal Monte
Liceo

O'Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti a' prieghi miei:
 Fosti amante ancor tu di cor protervo. (q)
 Vendica ne la perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori.
 Così in virtù del tuo gran Nume il movo:
 Così in virtù del tuo gran Nume e' cade. (r)
 La mala volpe è ne la tana chiusa. (s)
 Hor le si darà il foco, ov'io vorrei
 Veder quante son femine malvagie
 In un incendio solo arse, e distrutte.

C O R O

COME se' grande, Amore,
 Di natura miracolo, e del mondo!
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente

M 5

Il

Liceo nell' *Acadia*, in cui vi sono molti lupi, e dove egli si venerava. (q) Questo Dio Pane fù innamorato di *Siringa*, la quale, mentre egli la teneva stretta trà le sue braccia si trasformò in canne palustri appresso il fiume *Ladone*; agitate poi queste dal vento, e fatte sonore, egli ne fece flauti, o pive pastorali. (r) In virtù di Pane hà il Satiro fatto cadere il sopradetto sasso, ed hà finito di chiudere il foro, o sia il buco della spelonca. (s) Qui chiama il Satiro *Corisca volpe*, per la grand' astutia, ch' ella haveva; e perche egli crede, ch' ella sia nella spelonca, vorrebbe adesso, che se le desse il fuoco, e che s'abbracciaffe con tutte le femine infedeli, e malvagie del mondo. NB. Il Satiro allude qui alla caccia, che si fa alle volpi. Quando si vuol prender una volpe dalla tana vi si fa avanti del fuoco; onde bisogna, ch' ella ò vi esca, e si dia in preda ai cacciatori, o che vi si abbrucci.

Il tuo valor non sente ?

Mà qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?

Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,

Dirà : Spirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea salma.

Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si delti, e come foglia

Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,

Dira : Spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetta.

„Raro mostro, e mirabile, d'humano,

„E di divino aspetto, (a)

„Di

(a) Già che le Scene più principali di quest' Atto sono state le Scene 3. e 4. nelle quali Mirtillo, ed Amarilli hanno diffusamente spiegato il loro amore : il Coro descrive qui parimente *Amore*, e lo chiama 1.) *Grande*; poiche, se bene in se stesso è picciolo, venendo dipinto bambino, opera ad ogni modo gran cose. 2.) *Miracolo di natura, e del Mondo*, poiche in se stesso egli è una sostanza veramente miracolosa, operando nel Mondo tanti prodigi. 3.) *Raro mostro d'humano, e di divino aspetto*; poiche, se si considerano gli amori sregolati, e disonesti, ch'egli sveglia, può esser considerato come uno Spirito mortale, o huomo; anzi come una bestia; che se poi si considerano gli amori casti, e legittimi; può essere assomigliato ad un Dio; onde havendo egli doppia natura, con ragione vien chiamato *mostro*; havendolo perciò anche Plutarco chiamato *sfnge*, la quale hà tre nature, o forme, havendo la faccia, ed il petto di donna

„Di veder cieco, e di faver infano,
 „Di senso, e d'intelletto,
 „Di ragion, e desio confuso affetto;
 E tale, hai tu l'impero

De

donna; i piedi, e la coda di leone; e le piume d'aquila. 4.) Poco dopo vien chiamato Amore di *veder cieco*; poiche, se prima che la volontà comandi le operationi, devono essere *vedute*, ò conosciute dall' intelletto, secondo l'assioma: *nihil volitum, quin præcognitum*; anco la generatione, ch'è un' opra, deve esser prima *veduta*, ò conosciuta dall' intelletto: Amore però in questo *vedere*, è *cieco*; poiche, quantunque egli eserciti l'opera della generatione, in questa opera ò non pensa a tal fine, ò non sà come si fa questa grand' opera, cioè come viene concepita, e generata la prole. 5.) Di *faver* (saper) *infano*; poiche il proporfi la lecita generatione per fine di tal opra, è una cosa *savia*, e buona; mà perche nell' atto della generatione spesso s'attende più al diletto sensuale, che alla generatione medesima, comandata da Dio nella Genesi, come fine di detta opra, ò atto, però questo *faver* è più volte *infano*; cioè diretto più al senso, che alla ragione 6.) *Confuso affetto di senso, e d'intelletto, di ragion, e desio*; poiche la generatione è un' affetto, ò appetito della volontà, che deve prima provenire dalla cognitione dell' intelletto, còme s'è detto; e perche quest' affetto, che per altro dovrebbe esser regolato dalla *ragione*, si *confonde* più volte col *desiderio* più del piacere *sensuale*, che del fine della generatione: però vien chiamato *affetto confuso* &c. Tutti, anche i più *rozzi*, ed ignoranti; anche le *genti più fiere*, e barbare sentono Amore; mà non tutti, anche *gl'ingegni più scalttri, e profondi* non intendono il suo *valore*, ò forza; poiche quando l'huomo sente accendersi nella sua *corporea salma*, cioè nella carne *ardori impuri, e lascivi*,

De la terra, e del Ciel, (b) ch'a te foggiace,
 Mà (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Hà di te il mondo, e più stupendo affai : (c)
 Però che quanto fai
 Di meraviglia, e di stupor trà noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi. (d)
 O'donna! ò don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè d'ambo Creator più bel di lui. (e) Qual

lasciavi, cioè fregolati, e brutali; egli dirà: questo fuoco, che mi rende simile ad una bestia, non può provenire da uno Spirito puro, mà più tosto da uno *Spirito mortale*; anzi da una bestia. Quando poi l'huomo (*spenta ogni sfrenata voglia*) si vede amante destato alla virtù, agli amori casti, e diretti all' honesta generatione; anzi si fa *pallido, e tremante* nascendo la pallidezza, ed il tremore ò dalla verecondia, ch' è naturale alle anime caste, ò dalla riverenza, e rispetto, che l'huomo hà verso la donna, in cui egli deve procreare una prole, che farà fatta ad imagine di Dio; dirà: Vno *Spirito immortale* hà nella mia anima, come in sua propria sede, *il suo santissimo ricetta*. (b) Cioè degli huomini, e de' Dei. (c) Questo miracolo affai più altiero, potente, e stupendo di Cupido, che hà il Mondo, è la bella donna, come subito dirassi. (d) Certo è, che se non fossero belle donne, Amore non farebbe tante cose stupende. (e) La costruzione è questa: O donna, o dono (cioè cosa bella, poiche i doni consistono in cose belle, e pretiose) del Cielo; anzi pur dono di colui, (di Dio) che creatore d'ambo (cioè della bella donna, e del Cielo) fece il tuo leggiadro velo (cioè il tuo leggiadro viso, e corpo, che a guisa di velo copre l'anima), più bello di lui

Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Ne la sua vasta fronte,
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira, (f)
 Non di luce a chi'l mira,
 Mà d'alta cecità cagione, e fonte: (g)
 Se sospira, ò favella, (h)
 Com'irato Leon rugge, e spaventa;
 E non più ciel, mà campo
 Di tempestosa, ed horrida procella
 Col fiero lampeggiar folgori auventa,
 Tu (i) col soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni, (l)
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni: (m)
 E suo-

lui (cioè del Cielo.) (f) I Ciclopi erano huomini grandissimi con un sol'occhio nel mezzo della fronte, i quali sotto il comando di Vulcano facevano nell'Etna a Giove i fulmini. Vedi Virgil. l. 4. dell'Eneide. Oltre *Polifemo* i principali erano *Bronte*, *Sterope*, e *Piraemo*. NB. Qui compara l'Autore la bella donna al Cielo, e dice, ch'ella è assai più bella di lui; poiche se egli (il Cielo) mostruoso Ciclope gira nella sua vasta fronte (cioè nella sua vasta grandezza) un'occhio, (NB. questo è il Sole.) (g) Il quale non si può mirare senza acciecarsi, ò abbagliarsi; (h) Se il Cielo sospira, ò favella, (NB. per *sospirare* s'intende il vento, per *favellare* s'intende il tuono) come irato Leon rugge, e spaventa. Mà (i) tu, o donna, (dice poi l'Autore) col soave lampo, ò sguardo di due Soli (cioè di due occhi sereni, (l) e visibili, cioè che si possono fissamente guardare, senza abbagliarsi, (m) quieti, e sereni l'anima tempestosa (cioè inquietata ò dall'amore verso di te, ò da altre noje, che molestanto l'huomo,

E suono, (n) e moto, (o) e lume, (p)
 E valor, (q) e bellezza, e leggiadria (r)
 Fan sì dolce armonia (s) nel tuo bel viso,
 Che'l Cielo in van presume,
 (Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso) (t)
 Di pareggiarsi a te cosa divina,
 E ben hà gran ragione
 Quell' altero animale,

Ch'

mo, come gli occhi, ed il seno d' *Onfale* quietavano, e serenavano l'anima d' Ercole. Vedi la Sce 1, Atto 1. pag. 21.) di chi ti mira. (n) Il suono delle parole. (o) I bei movimenti del corpo, cioè il camminare, gestire &c. (p) Lo splendore degli occhi. (q) Il pregio, che hà per la bellezza del suo viso, e di tutto il corpo. (r) Certo è, che la leggiadria (die Artigkeit) è quella, che perfettiona tutta la bellezza d' una donna; a segno tale, che se una donna fosse anche bellissima, se le manca la leggiadria, non sarebbe intieramente amabile; all' incontro una donna di mediocre bellezza; mà di gran leggiadria si rende amabile a tutti. (s) L'armonia nella musica consiste nella proportion de' numeri; così la bellezza consiste nella proportion delle qualità sopradette, le quali unitamente rendono una donna bella. (t) Qui parla il Coro del Paradiso terrestre, dove furono creati Adamo, ed Eva, che nella Sacra Scrittura si chiama *Eden*, e dice, che se il Cielo è men bello del Paradiso terrestre, come luogo tanto vago, e delizioso, in cui Dio creò il primo huomo secondo la sua imagine; il Cielo in vano presume d' affomigliarsi alla donna, come a cosa divina. Di questo Paradiso scrive il Sig. Gio: Francesco Loredano nella Parte 1. delle sue Lettere così: *Il Paridiso terrestre, opera uscita dalle mani di Dio è lontano al presente dalla cognitione degli huomini; e forse anche*

Ch'uomo (u) s'appella, ed a cui pur s'in-
china

Ogni cosa mortale, (v)

Se mirando di te l'alta cagione, (x)

T'inchina, e cede: (z) e s'ei trionfa, e regna,

Non è perche di scettro, ò di vittoria

Sii tu di lui men degna; (aa)

Mà per maggior tua gloria:

„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto

„Più glorioso è di chi vince il vanto. (bb)

Mà

anche (secondo alcuni) guasto, e distrutto. (u) L'huo-
mo vien qui chiamato *animale altiero*, cioè animale gran-
de, ed eccellente, dotato di ragione, e d'intelletto. (v)
All'huomo deve inchinarsi ogni cosa mortale, perche
egli è più perfetto di tutte. (x) Per *alta cagione*
della donna s'intendono qui due cause: l'efficiente, ch'
è Dio, ò come altri vogliono l'huomo, dalla di cui
costa Iddio la formò; e la finale, che è la generatio-
ne, havendola Dio formata a questo solo fine. (z) Que-
sto grand' animale, questo grand' huomo, che è tanto
perfetto, vedendo te, o donna, cosa divina, t'inchina, e
cede, quasi dica: tu sei più bella, e più perfetta di me.
(aa) L'huomo trionfa contro i nemici, regna sopra tanti
popoli, &c. non essendo però ciò ordinariamente per-
messo alla donna, e perche? forse perche la donna non
è degna di scettro, come è l'huomo? nò: mà perche,
se l'huomo, che è tanto nobile, e di tanto pregio trionfa,
governa, ed a lui s'inchina, e cede ogni cosa creata; e
con tutto ciò egli pur s'inchina, e cede alla donna, e si
chiama da lei vinto, questo in vero riesce di gran gloria,
ed honore alla donna, che è la vincitrice. (bb) Essendo
il vanto del vincitore tanto più glorioso, quanto il vinto
è di più pregio; il che non le accaderebbe s'ella trion-
fasse, e regnasse; poiche s'ella trionfasse, e regnasse, e non
l'huomo; ella in tal caso potrebbe vantarsi d'essere più
nobile

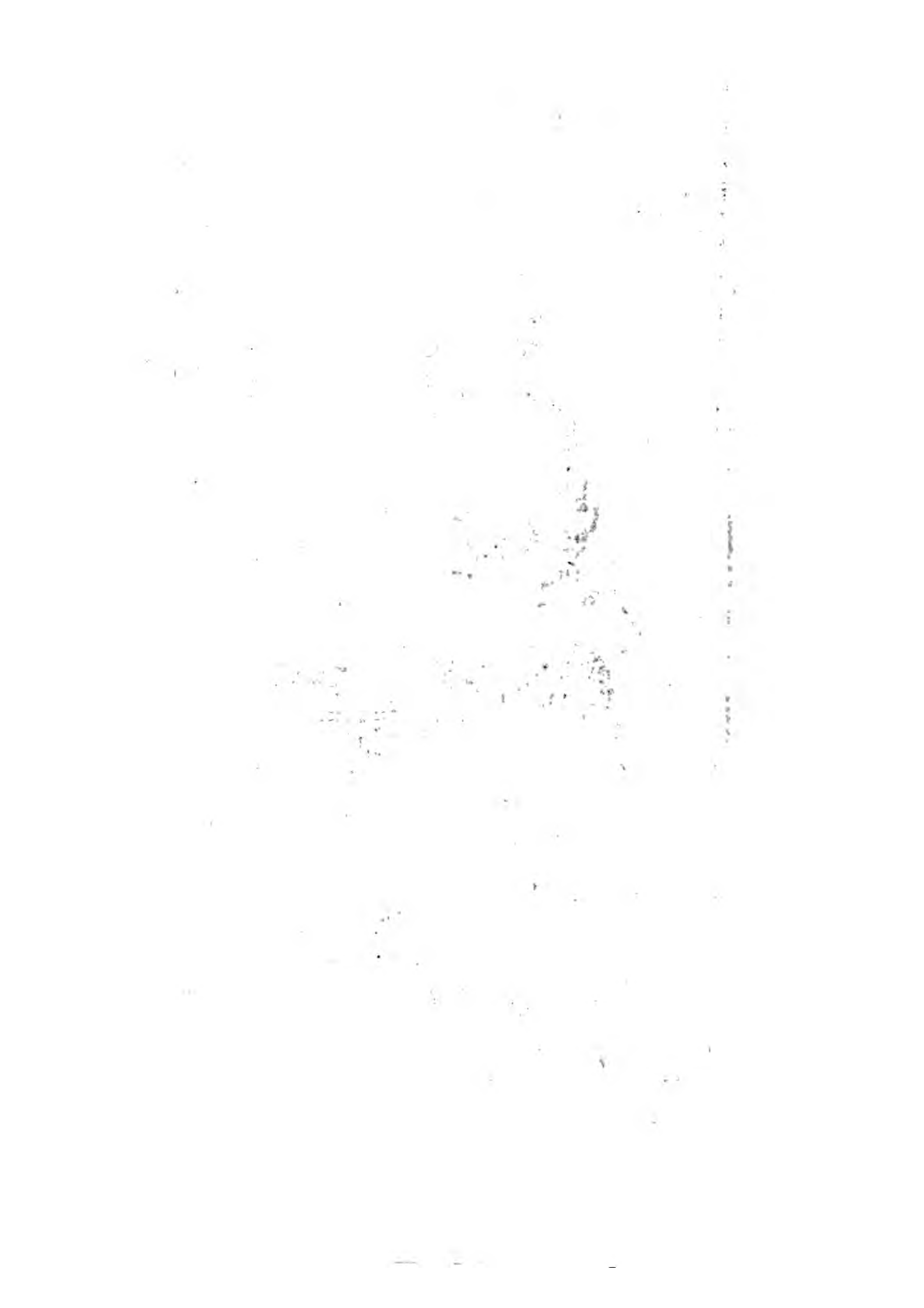
Mà che la tua beltate
 Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
 Hoggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Maravigliosa fede.
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza amore. (cc)

ATTO

nobile di lui ; in tal caso, se l' huomo dicesse : ti cedo, e t' inchino ; la donna gli potrebbe rispondere : questo è tuo debito, poichè son anche maggiore di te : Mà effendo, che ella vince l' huomo, il quale vince le altre cose, questa vittoria la rende superiore a lui, e la di lei gloria è più grande. (cc) La donna vince non solamente l' huomo, cioè la sostanza dell' huomo ; mà ancora l' humanità, cioè la natura humana. L' amare con speranza è cosa conforme alla natura humana ; l' amare senza speranza è cosa, che pare impossibile alla natura humana : e pure la bella Amarilli vinceva l' humanità di Mirtillo, facendo, ch' egli l' amasse senza speranza di possederla ; e questo per appunto mancava al valore della donna ; come se non le bastasse il vincere l' huomo, se non s' avanzava ancora a vincere l' humanità.

Ahi questo è pure il duro passo . p. 193.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Corisca.

TAnto in condur la semplicetta (a) al
varco

Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
 Che di pensar non mi sovenne mai
 De la mia cara chioma, che rapita
 M'hà quel brutto villano, (b) e com'io possa
 Ricoverarla, O quanto mi fù grave
 D'havermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno! (c) M'ha fù forza (d)
 Uscir di man de l'indiscreta bestia:
 Che quantunque egli sia più d'un coniglio
 Pusillanimo assai, m' havria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. Io l'hò schernito sempre,
 E fin che sangue hà ne le vene havuto,
 Come sanfuga l'hò succhiato, Hor duolsti,
 Che più non l'ami, e di dolersi havrebbe
 Giusta cagion, se mai l'havessi amato.
 „Amar cosa inamabile non puossi. (e)
 Co m' herba, che fù dianzi a chi (f) la colse

N

Per

(a) Cioè Amarilli, coll' inganno già detto. (b) Cioè il Satiro. (c) Cioè colla mia chioma posticcia. (d) Aber ich habe gemüßt. (e) Pro non si può. (f) Singolarmente

Per uso salutifero sì cara,
 Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'aborre;
 Così costui, poiche spremuto hò quanto
 Era di buono in lui, (g) che far ne debbo,
 Se non gettarne il fracidume al Ciacco?(h)
 Hor vò veder, se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelonca. O che fia questo!(i)
 Che novità vegg'io? Son desta, ò sogno?
 O son ebra, ò traveggio? I' sò pur certo,
 Ch'era la bocca di quest' antro aperta
 Guari non hà, (l) Co m' hora è chiusa?
 e come

Questa pietra sì grave, (m) e tanto antica
 A lo'improvviso è ruinata a basso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita,
 Sepeffi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli: che del resto poi
 Poco mi curarei. Dovria pur egli
 Esser giunto hoggi mai, (n) sì buona
 pezza (o)
 E', che partì, se ben Lisetta intesi,

Chi

mente ai medici, e speziali. (g) Cioè dopo che in diverse cose mi son fatta servire, e regalare da lui. (h) Dem Eberschvvein. (i) O che cosa è questa? NB. Qui vede Corisca, che la bocca della caverna è chiusa, mà non sà, che il Satiro è stato quello, che l'hà chiusa, vedi la Scena 9. dell' Atto 3. (l) Es ist nicht gar lange. (m) Vedi la Scena 9. dell' Atto 3. p. 183. V 6. (n) Hora mai, hor mai, omai, hoggi mai, nunmehr. (o) So lang ist es. es ist allbereit eine gute Zeit, das &c.

(p) Co-

Chi sà, che non sia dentro, e che Mirtillo

„Così non gli habbia amendue chiusi ?

Amore

„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

„Scuoter, non ch'una pietra. (p) Se ciò fosse,

Già non havria potuto far Mirtillo

Più secondo il mio cor, se nel suo core

Fosse Corisca in vece d'Amarilli.

Meglio farà, che per la via del monte

Mi conduca ne l'antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo

Tu non m' havevi, Linco? (a)

Lin. Chi ti conoscerebbe

Sotto queste sì rozze horride spoglie

Per Dorinda gentile ?

S'io fossi un fiero can, (b) come son Linco,

N 2

Mal

(p) Corisca crede, che Mirtillo habbia ferrata la caverna, e si maraviglia, ch' egli sia stato capace di muover una pietra sì pesante; dice però, che l'amore di Mirtillo, ch'era punto, ferito, e toccato dallo sdegno, e dall'odio contro il suo rivale sarebbe stato bastante di scuotere, ò di smovere non solamente una pietra pesante, mà ancora il mondo tutto.

(a) Dorinda, ch' era fieramente innamorata di Silvio, per andargli dietro alla caccia s'era vestita d'una pelle di lupo, che così pure andavano vestiti i Pastori d'Arcadia, come si dirà a suo luogo, (b) I cani conoscono molto facil-

Mal grado tuo t'havrei
 Troppo ben conosciuta.
 O che veggio, o che veggio!

Dor. Un' effetto d'Amor tu vedi, *Linco*,
 Un' effetto d'Amore
 Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
 E tenerella ancora,
 Ch'eri pur dianzi (sì può dir) bambina,
 E mi par, che pur hieri
 T'havessi trà le braccia pargoletta,
 E le tenere piante
 Reggendo t'insegnassi
 A formar babbo, e mamma, (c)
 Quando a' servigi del tuo padre i'stava.
 Tu che qual Damma timida solevi,
 Prima ch' amor sentissi,
 Paventar d'ogni cosa,
 Ch'a lo'improvviso si movesse; ogn'aura,
 Ogn' augellin, che ramo
 Scotesse, ogni lucertola, (d) che fuori
 De la fratta corresse;
 Ogni tremante foglia
 Ti faceva sbigottire;
 Hor vai soletta errando
 Per montagne, e per boschi;
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor.

facilmente i lupi. (c) Zu sagen; Vater, Mutter. (d) Eine jede

Dor. „Chi è ferito d'amoroso strale,
„D'altra piaga non teme. (e)

Lin. Ben' hà potuto in te, Dorinda, Amore,
Poiche di donna in huomo, (f)
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il Lupo? *Silvio?* *Dor.* Ah tu
l'hai détto!

Lin. E tu, poich'egli è Lupo,
In Lupa volontier tise' cangiata;
Perche se non l'hà mosso viso humano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami,
Mà dimmi: ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò: Mi mossi
Sta mane affai per tempo
Verso, là dove inteso havea, che *Silvio*
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata havea;
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto,

jede Eydexe. (e) Chi hà nel cuore la piaga d'amore, non teme le piaghe, che potrebbero fare i veltri (Windspiel) ed altre fiere. (f) In *huomo* in ein Mannsbild NB. poiche così andavano vestiti i Pastori, come s'è detto di sopra.

Quinci non molto lunge,
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trovai Melampo il cane (g)
 Del bellissimo Silvio, che la sete
 Quivi, come cred'io, s'havea già tratta,
 E nel prato vicin posando stava.
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui
 Cotanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto
 Qual mansueto agnel meco ne venne;
 E mentre i' vò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 De la sua gratia acquisto;
 Eccolo appunto, che venia dritto
 Cercandone i vestigi, (h) e quì fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel, ch'è trà noi passato.
 Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira, e di sdegno,

Col

sopra. (g) Vedi la Scena 2, dell' Atto 2. (h) Cercando
i ve-

Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede. (i)

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero!
E tu, che festi a l' hor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Habitì suoi servili,
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per Pastor esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E 'n sembianza di
Lupo

Tu se'ita a la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se'ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far offesa

N 4

A chi

i vestigi del suo cane. (i) Vedi la Scena 2. dell' Atto 2.
pag.

A chi del Signor loro
 E' destinata preda, (l)
 Quivi confusa in frà la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
 Stav'io fuor de le tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator, che de la caccia. (m)
 A ciascun moto de la fera alpestre (n)
 Palpitava il cor mio :
 A ciascun atto del mio caro Silvio,
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia,
 Mà il mio sommo diletto
 Turbava assai la spaventosa vista
 Del terribil Cignale, (o)
 Smisurato di forza, e di grandezza.
 Come rapido turbo
 D'impetuosa, e subita procella,
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
 In poco giro, in poco tempo atterra:
 Così a un solo rotar di quelle zanne,
 E spumose, e sanguigne

Si

pag. 85. V. 5. e seg. (l) A me, che sono preda desti-
 nata a Silvio, i suoi cani non possono fare alcuna offesa.
 (m) Io, che tutta inamorata guardavo molto più il cac-
 ciatore, cioè Silvio, che la caccia, od il combattimento
 contro il cignale. (n) A ciascun fiero moto, che faceva
 il terribil cignale del monte Erimanto, che Silvio voleva
 uccidere. (o) La spaventosa vista del terribil cignale
 turbava il mio sommo diletto, che havevo nel guardare
 il mio amato Silvio.

Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio !
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo !
Quante volte dicea
Frà me stessa : perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio !
Così meco parlava,
Sospirando, e pregando:
Quand'egli di squamosa, e' dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera, impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'havea fatto d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane :
E ben hà gran ragion Silvio, se l'alma.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro, De l'indomito
Hora incontri, hora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri,
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge :

Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote (p)
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L'affannò (q) ne l'orecchia;
 E dopo haverla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenne sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggiermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 A l'hor subitamente il mio bel Silvio
 Invocando Diana,
 Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch'a te fò voto
 Di sacrar, Santa Dea, l'horribil teschio.
 E'n questo dir da la faretra d'oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro (r)
 Tese l' arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato, ove confina il collo
 Con l' omero sinistro, il fier Cinghiale, (s)

Il

(p) Le rote, il rotar delle zanne, che fanno i cignali per ferire, e dar morte a chi li affale. (q) *assannare*, *azzannare*, mit den Zähnen anfassen. (r) Chi sà le parti d' un' arco intenderà quanto fortemente tese quì Silvio il suo. In poche parole vuol dire, che Silvio tese l'arco tanto, quanto lungo era lo strale. *L'orecchia* è la penna dello strale. (s) Il cignale restò mortalmente ferito

Il qual subito cadde. J' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

O fortunata fera,

Degna d'uscir di vita

Per quella man, che 'nvola

Sì dolcemente il cor da i petti humani !

Lin. Mà che farà di quella fera uccisa ?

Dor. Nol sò, perche men venni,

Per non esser veduta, innanzi a tutti:

Mà crederò, che porteranno in breve,

Secondo il voto del mio Silvio, (t) il teschio

Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni ?

Dor. Sì, voglio : mà Lupino

Hebbe la veste mia con l'altro arnese,

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.

Deh ! Linco mio, se m'ami,

Và tu per queste selve

Di lui cercando, che non può già molto

Esser lontano. Poserò frà tanto

Là in quel cespuglio : il vedi ? Ivi t'attendo,

Ch'io son da la stanchezza

Vinta, e dal sonno ; e ritornar non voglio

Con

ferito frà il collo, e la spalla sinistra. Qui pare, che l'Autore habbia presa questa espressione da Ovidio, il quale dice, che Meleagro ferì in tal modo il Cignal Calidonio. (t) Vedi in questa Scena la pag. 202. V. 16.

Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò: Tu non partire
 Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

PAstori, havete inteso,
 Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Hoggi n' hà liberati
 Da la fera terribile, (a) che tutta
 Infestava l'Arcadia,
 E che già si prepara
 Di sciorne (b) il voto al Tempio? (c)
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi honorato
 Con la lingua, e col core:
 „E benche d'alma valorosa, e bella
 „L'honor sia poco pregio; (d) è però quello,
 „Che

(a) Del cignale, vedi la Scena antecedente pag. 197. V. 23.
 (b) Pro *scioglierne* sciogliere, ò sciorre il voto das *Ge-
 lübde bezahlen*. (c) Vedi la Scena antecedente suddetta
 pag. 203. V. 12. (d) Le anime valorose, belle, e grandi

„Che si può dar maggiore
 „A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente! O caso amaro!
 O piaga immedicabile, e mortale!
 O sempre acerbo, e lagrimevol giorno! (e)
Co. Qual voce odo d'horror piena, e di pian-
 pianto? (f)
Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
 Così la fè schernite?
 Così il nostro sperar levasti in alto,
 Perche poscia cadendo,
 Con maggior pena il precipizio haveffe?(g)
Co. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perche il cielo accuso?
 Te pur accusa, Ergasto.
 Tu solo avvicinati
 L'esca pericolosa
 Al focile d'amor, tu il percotesti,
 E tu sol ne traesti
 Le faville, ond' è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale. (h)
 M

non fanno gran stima di quegli honori, che il popolo dà loro per qualche ottenuta vittoria. (e) Per via del matrimonio trà Silvio, ed Amarilli speravano gli Arcadi la loro salute; mà essendo ella hora stata ritrovata nell'antro con Mirtillo, e perciò essendo rea di morte, piange Ergasto questa gran disgratia. (f) Il Coro ode qui la voce d'Ergasto piena d'horrore, e di pianto; mà non ne sà ancora la causa. (g) Vedi la lettera e. (h) Ergasto promise nella Scena I. dell' Atto 2. a Mirtillo di fargli haver per mezzo di Corisca occasione di parlar con Amarilli;

Mà fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fù sol pietà, che mi c'indusse.
 O sfortunati amanti!
 O misera Amarilli!
 O Titiro infelice, o orbo padre!
 O dolente Montano!
 O desolata Arcadia, o noi meschini!
 O finalmente misero, e infelice
 Quant'hò veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
Co. Oime! qual fia cotesto
 Si misero accidente,
 Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, Pastori, andiamo
 Verso di lui, ch'a punto
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
 Ah! non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, (i) Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi? *Erg.* Amici cari
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d'Arcadia. *Co.* Oime! che narri?
Erg. E' caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza.
Co. Deh! Parlaci più chiaro.

Erg.

rilli; mà egli ciò fece con buona intentione, cioè di
 consolare Mirtillo suo caro compagno; non sapendo, che
 dall'inganno della perfida Corisca ne doveffero risultare
 sì cattivi avvenimenti. (i) Pro dicci sage uns.

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
 Del suo ceppo cadente, e del cadente
 Padre appoggio, e rampollo;
 Quell' unica speranza
 De la nostra salute,
 Ch'al figlio di Montano era dal cielo
 Destinata, e promessa,
 Per liberar con le sue nozze Arcadia;
 Quella Ninfa celeste,
 Quella saggia Amarilli,
 Quell' esempio d'honore,
 Quel fior di castitate,
 Oime! quella . . . Ah! Mi scoppia
 Il core a dirlo. . . *Co.* E' morta?

Erg. Nò; mà stà per morire.

Co. Oime! che intendo? *Erg.* E nulla ancor
 intendi:

Peggio è, che more infame.

Co. Amarillide infame? E come Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero, e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

„Cattiva al Tempio. *Co.* O bella, e singolare;

„Mà troppo malagevole virtute

„Del sesso femminile! O pudicizia

„Come hoggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fù sollecitata?

O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi

Con

Con gran ragione havere
 D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
 Se difonesta l'honestà si trova. (l)
Co, Deh! cortese Pastor, non ti fia grave
 Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: Stà mane assai per tempo
 Venne (come sapete)
 Il Sacerdote (m) al Tempio, (n)
 Con l'infelice padre (o)
 De la misera Ninfa,
 Da un medesimo pensier ambidue mossi
 D'agevolar co' prieghi
 Le nozze de'lor figli,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspici,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere (p) più belle,
 Nè fiamma più sincera, ò men turbata:
 Onde da questi segni
 Mossò il cieco Indovino, (q)
 Hoggi, disse a Montano,

Sarà

(l) Se Amarilli, che è il'istessa honestà si trova difonesta. (m) Montano Padre di Silvio. (n) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. e singolarmente la pag. 52. V. 7. seg. (o) Carino Padre d' Amarilli. (p) Cioè le viscere degli animali, che si sacrificavano. (q) Tirenio vedi l'argomento.

Sarà il tuo Silvio amante, (r) e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa. (s)

Vanne tu tosto a preparar le nozze.

O insensate, e vane

Menti de gl' Indovini! e tu di dentro

Non men, che di fuor cieco; (t)

S'a Titiro l'esequie

In vece de le nozze haveffi detto,

Ti potevi ben dir certo Indovino.

Già tutti consolati

Erano i circostanti, e i vecchi padri

Piangean di tenerezza,

E partito era già Titiro, quando

Furon nel Tempio horribilmente uditi

Di subito, e veduti

Sinistri auguri, e paventosi segni,

Nunzi de l'ira sacra :

A i quali, oime! sì repentini, e fieri,

S'attonito, e confuso

Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,

Pensatel voi, cari Pastori, In tanto

S'erano i Sacerdoti

Nel sacrario maggior soli rinchiusi:

O

E men-

mento. (r) Qui parlava Tirenio così ispirato dal Cielo; ma nè lui, nè Montano, nè Carino intendevano per anco il misterio; posciache essi pensavano, che ciò s'intendesse di Silvio, e d' Amarilli; ma il Cielo intendeva, che Silvio sarà amante di Dorinda. (s) Ed Amarilli sposa di Mirtillo, come si dirà a suo luogo; (t) E però dice qui Ergasto, che Tirenio era non meno cieco di mente, che d'occhi.

E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e divoti
 Stavamo intenti a le preghiere sante:
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso,
 Dal Sacerdote udienza. E perche questa
 E', come voi sapete,
 Mia cura, (u) fui quell'io, che l'introdussi;
 Ed egli (ah ben hà ceffo
 Da non portar altra novella!) (v) disse:
 Padri, s'ai vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl'incensi,
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate; impuro ancora
 E' quel, che si commette
 Hoggi contra la legge
 Ne l'antro d'Ericina.
 Una perfida Ninfa,
 Con l' adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i Ministri:
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto (x)
 Agevolmente il modo.
 A l' hora (o mente humana,
 Come nel tuo destino

Sei

d'occhi. (u) Ergasto era ministro minore del Tempio.
 (v) Altra novella, che di disgratie. (x) *prendere sul fatto*

Sei tu stupida, e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti, e buoni padri,
 Parendo lor, che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli hebbe a tener (z) nel sacrificio infauſto;
 Onde ſubitamente il Sacerdote
 Al Miniſtro maggior Nicandro impoſe,
 Che ſen giffe col Satiro, e cattivi
 Conduceſſe amendue gli amanti al Tempio;
 Ond'ei da tutto'l Coro
 De' Miniſtri minori accompagnato,
 Per quella obliqua, e tenebroſa via,
 Ch'avea moſtrato il Satiro malvagio,
 Si conduſſe ne l'antro.
 La giovane infelice,
 Forſe da lo ſplendor de le facelle
 D'improvviſo aſſalita, e ſpaventata,
 Uſcendo fuor d'una ripoſta cava, (aa)
 Ch'è nel mezzo de l'antro,
 Si provò di fuggir, come cred'io,
 Verſo coteſta uſcita, che fù dianzi
 Dal troppo accorto Satiro, e ſagace,
 Com'ei ci diſſe, chiuſa.

O 2

Co.

fatto auf friſcher That ertappen. (z) Li tenne, ò li aveva tenuti ſoſpeſi, e dubbioſi; poiche, come s'è detto poco di ſopra, furono di ſubito uditi, e veduti ſiniſtri augurii, e ſpaventofì ſegni &c. (aa) Queſta cava è quella cavernetta, di cui diſſe Coriſca nella Scena 5. dell' Atto 3. p. 156. V. 9. e ſeg. aus einem geheimen und verborgenen Loch,

Co. Ed egli in tanto che faceva? *Erg.* Partissi
 Subito che'l sentiero,
 Hebbe scorto a Nicandro,
 Non si può dir Fratelli,
 Quanto rimase ogn'uno
 Stupefatto, ed attonito, vedendo,
 Che quella era la figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fù sì tosto presa,
 Che subito v'accorse,
 Mà non saprei già dirvi, onde s'uscisse
 L'animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond'era armato,
 Impetuoso spinse;
 E se giungeva il ferro
 Là, 've (bb) la mano il destinò, Nicandro
 Hoggi vivo non fora;
 Mà in quel medesimo punto,
 Che drizzò l'uno il colpo,
 S'arrettrò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
 Auvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale, (cc)
 Lasciando il petto, che diè luogo, (dd)
 intatto,

E ne

Loch, das mitten in der Hölle ist (bb) Là dove cioè
 contro Nicandro. (cc) Quando Mirtillo drizzò il colpo
 contro Nicandro, egli s'arrettrò, ritirò. e sfuggì il dardo,
 che gl'havrebbe dato la morte, (dd) Che cedette.
 (cc) 11

E ne l'irsuta spoglia (ee)
 Non pur finì quel periglioso colpo :
 Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
 Restò cattivo anch' egli.

Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
 Sel condussero al Tempio.

Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
 Di questo fatto il vero. (ff) E chi sà? forse
 Non merta impunità l'haver tentato
 Di por man ne' Ministri, e 'n contra loro
 La maestà Sacerdotale offesa.

Haveffi almen potuto
 Consolarlo il meschino!

Co. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge
 A i Ministri minori
 Di favellar co'rei.

O 3

Per

(ee) Il pericoloso colpo, che Mirtillo drizzò col dardo contro Nicandro ministro maggiore del Tempio finì veramente nell'irsuta spoglia (in den rauhen Futter-Tuch) d'esso ministro, poiche gli lasciò il petto senza offesa; il dardo però restò talmente intricato (starck verfasst, verwickelt) nella detta spoglia del ministro, che volendolo Mirtillo ricovrare, ò riprendere, restò anch' egli preso, e fù condotto cattivo al Tempio. (ff) Mirtillo non doveva altrimenti esser preso; poiche la legge condannava solamente la donna: nulla di meno fù anch' egli condotto cattivo (gefangen) al Tempio, sì per tirar meglio da lui la verità di questo fatto, cioè perche Amarilli era stata trovata con lui; come anco per castigarlo dell'ardimento, che haveva havuto di scoccare l'arco contro

Per questo sol mi sono
 Dilungato da gli altri;
 E per altro sentiero
 Mi vò condurre al Tempio,
 E con prieghi, e con lagrime devote
 Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
 Giri questa oscurissima procella.
 A Dio, cari Pastori,
 Restate in pace, e voi co'preghi vostri
 Accompagnate i nostri.
Co. Così farem, poi che per noi fornito
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
 Così dovuto ufficio. (gg)
 O Dei del sommo cielo,
 Deh, mostratevi homai
 Con la pietà, non col furore eterni! (hh)

SCENA QUARTA.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti Allori,

Hoggi

contro Nicandro (gg) Cioè dopo che havremo accom-
 pagnato Silvio al Tempio per sacrare, secondo il voto
 a Diana il teschio del cignale. (hh) Effendo proprio
 degli Dei più di perdonare, che di castigare, qui dice
 il coro dei pastori. che mostrino d'essere eterni, cioè Dei
 colla pietà, e misericordia, non col furore, e colla giustitia.

Le vincitrici, e gloriose chiome. (a)
 Hoggi felicemente
 Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto,
 Hoggi il Cielo, (b) e la Terra, (c)
 E la Natura, (d) e l'Arte, (e)
 E la Fortuna, e'l Fato,
 E gli Amici, (f) e i Nemici (g)
 Han per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M'hà pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch' egli in favorirmi haveffe.
 Quanto meglio dal Caso
 Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
 Che non fù Coridon dal mio consiglio, (h)
 Per far più verifimile, e più grave
 La colpa d'Amarilli. E benche seco

O 4 Sia

- (a) Qui vuole Corisca, che se le ponga in capo una corona d'alloro (ein Lorbeer-Krantz oder Zvveig) per segno della vittoria riportata co' suoi inganni contro Amarilli. (b) Cioè i Dei, che hanno permesso questo accidente; o la legge di Diana contro le adulate, la qual legge veniva dal Cielo. (c) Cioè gli huomini, singolarmente Mirtillo; o ancora i Ministri del Tempio, che havevano da sacrificare Amarilli, come adultera. (d) La natura, che haveva fatta quella caverna propria per un tal inganno. Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. p. 156. V. 13. (e) o che quest' arte si può riferire alla pagina adesso citata, o all' arte, ed inganno di Corisca. (f) Mirtillo, et Amarilli, ch'erano amici di Corisca, i quali ingannati da lei havevano combattuto per lei, cioè contribuito a ridurre a fine i suoi malvagi disegni. (g) Cioè il Satiro, questo haveva combattuto per lei per ignoranza, havendo serrato Amarilli nella spelonca, credendo, che vi fosse Corisca con Mirtillo, (h) Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. pag. 158. V. 5. (i) Egli

Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa; e'fie ben anco sciolto: (i)
 Che solo è de l'adultera la pena.
 O vittoria solenne! O bel Trionfo!
 Drizzatemi un trofeo,
 Amoroſe menzogne.
 Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto,
 Forze ſopra natura onnipotenti,
 Mà che tardi Coriſca?
 Non è tempo da ſtarſi.
 Allontanati pur, fin che la legge
 Contra la tua rivale (l) hoggi ſ'adempia;
 Però che dal ſuo fallo
 Graverà te, (m) per iſcolpar ſe ſteſſa;
 E vorrà forſe il Sacerdote, prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 „Fuggi dunque Coriſca: a gran periglio
 „Và per lingua mendace,
 „Chi non hà il piè fugace, (n)
 M'aſconderò trà queſte ſelve, e quivi
 Starò, fin che ſia tempo
 Di venir a goder de le mie gioie. (o)
 O felice Coriſca!
 Chi vide mai più fortunata imprefa?

SCENA

(i) Egli ſarà ben liberato; poiche la legge condanna ſola-
 mente la donna. (l) Contro Amarilli. (m) E dirà, che
 tu l'hai ingannata, e fatta andare nella ſpelonca &c.
 (n) Chi inganna deve fuggire, ſe non vuole, che l'ingan-
 no poi ſcoperto gl'apporti caſtigo. (o) Di venir a go-
 der del mio Mirtillo, che ſpero di tirarlo a'miei amori.

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor havrebbe, ò non havrebbe
 Più tosto cor, nè sentimento humano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,
 Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 De la sciagura tua, tanto maggiore,
 Quanto men la pensò, chi più la intende;
 Che 'l veder sol cattiva una donzella
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna a cui consagri il mondo
 Per divina beltà vittime, e Tempi,
 Condur vittima al Tempio, è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli.
 Mà chi sà poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
 Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò, se debba dir pastori, ò padri,
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontona
 Dal natural confin della tua vita, (a)
 Così t'appressi al rischio de la morte:

O s

Chi

(a) Essere lontano dal natural confine, ò fine della vita, vuol dire *essere ancora molto giovane.*

(b) Se

Chi sà questo, e non piange, e non sen duole,
 Huomo non è, mà fera in volto humano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero ;
 Sì come in vista par d'opra malvagia: (b)
 Men grave assai mi fora,
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire ; (c)
 Che ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del cielo,
 E dar suo dritto a la giustizia humana.
 Così pur i' potrei
 Quetar l'anima afflitta,
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Avezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors'anco a più tranquilla vita ;
 Mà troppo, oime ! Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,

In

(b) Se la mia miseria, in cui hora mi trovo fosse effetto di malvagio pensiero, cioè ch'io fossi entrata nell' antro con cattiva intentione, sì come in vista, ò al di fuori pare, che sia effetto d'opra malvagia, per essere stata trovata sola con Mirtillo, (c) Non mi sarebbe difficile, che il morire

In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto
 Haveſſer contra te, Ninfa, peccato, (d)
 Che tu peccato incontra'l cielo haveſſi:
 Ch'affai più agevolmente hoggi potremmo
 Ritorar te del violato nome, (e)
 Che lui placar del violato Nume.
 Mà non sò già veder chi t'habbia offeſa,
 Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
 Dimmi: non ſe' tu ſtata in loco chiuſo.
 Trovata con l'adultero? e con lui
 Sola con ſolo? E non ſe' tu promeſſa
 Al figlio di Montano? E tu per queſto
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente? *Am.* E pur in
 tanto,

E sì grave fallir, contra la legge
 Non hò peccato, ed innocente ſono.

Nic. Contra la legge di Natura forſe
 Non hai, Ninfa, peccato: *Ama ſe piace:* (f)

Mà

morire foſſe pena, e caſtigo del mio grave fallire. (d) Che tu foſſi ſtata ſedotta, ed ingannata dagli huomini. NB. E queſta fù Coriſca, che l'ingannò, e fù cauſa della ſua preſente infamia. (e) Sarebbe più facile di dar a te ſodiſfattione, per haver offeſo il tuo nome, ed il tuo honore, che di placar il Cielo, per haver peccato contra la ſua volontà, ed il ſuo precetto. (f) La legge della natura è amare quello, che piace, ancorche quello, che piace non ſia lecito.

Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo: *Ama se lice.*(g)

Am. Han peccato per me gli huomini, e'l
cielo,

Se pur è ver, che di là sù derivi

Ogni nostra ventura: (h)

Ch'altri che'l mio Destino

Non può voler, che sia

Il peccato d'altrui la pena mia. (i)

Nic. Ninfa, che parli? frena,

Frena la lingua da soverchio sdegno

Trasportata là, (l) dove

Mente devota a gran fatica sale,

Non incolpar le stelle:

„Che noi soli a noi stessi

„Fabbri fiam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso

Altro, che'l mio Destino empio, e crudele;

Mà più del mio Destino,

Chi m'hà ingannata accuso. (m)

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am.

lecito. (g) Mà la legge del Cielo, e della Superiorità è amare solamente quello, che è lecito. (h) Se tutto quello, che avviene in terra deriva dal Cielo, (NB. Qui per Cielo intende Amarilli il Fato, non già Diana, come intendeva Nicandro.) diceva Amarilli, che non poteva non incolpare il Cielo della sua disgratia, essendo ella per altro andata nella spelonca senza cattiva intentione. (i) Il peccato, l'inganno di Corisca. (l) Là cioè in Cielo contro i Dei, e singolarmente Diana, come s'è detto di sopra. (m) Accuso Corisca, che m' ha ingannata.

(n) Cioè

Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui. (n)

Nic. „Non si fà inganno a cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.

Am. „Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Nic. „Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Am. „Con gli occhi de la mente il cor si vede.

Nic. „Mà ciechi son, se non gli scorge il senso. (o)

Am. „Se ragion nol governa, ingiusto è il senso. (p)

Nic. „E ingiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

Am. Comunque sia, sò ben, che'l core hò giusto.

Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?

Am. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

Nic. Dunque a l'amante l'honestà credesti?

Am.

(n) Cioè di Corisca. (o) Se il senso non scorge, ò guida gli occhi della mente, questi sono ciechi, secondo i Filosofi, che: *Nil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* (p) I sensi esterni, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, ed il tatto rappresentano gli oggetti al senso interno; questo in se stesso non può errare nelle sue operationi; poiche la sua operatione totale consiste in rappresentarsi l'oggetto, come gli vien proposto dal senso esterno; può però errare accidentalmente, cioè quando il senso esterno non gli propone bene l'oggetto, come accade in quelli, che hanno l'Iterizia (die Gelbfucht) ai quali pare, che tutto sia giallo; a questo errore deve l'intelletto porre rimedio, esaminando l'oggetto, come è in se stesso; essendo egli il giudice dei fantasmi rappresentatigli dal senso; il quale deve conoscere.

Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?

Am. A la suora d'Ormin, (q) che m'hà tradita. (r)

Nic. O dolce con l'amante esser tradita!

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nel' antro.

Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.

Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?

Am. Ella (s) che mi tradì fede ne faccia.

Nic. E qual fede può far, chi non hà fede? (t)

Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perche poscia confusa al maggior vopo (u)

Non habbi a restar tu: questi son sogni.

„Onda di fiume torbido non lava, (v)

„Nè torto cor parla ben dritto; e dove

„Il

re, se sono veri, ò falsi. (q) Corisca sorella d'Ormino. Vedi la Scena 1. dell'Atto 2. pag. 66. V. 15. e seq. (r) Che m' hà ingannata. (s) Corisca. (t) Vedi la Scena 6. dell'Atto 2. pag. 109. V. 13. (u) Perche poscia non habbi a restar confusa al maggior uopo, cioè quando il Sacerdote t'esaminerà, e tu havrai bisogno di rispondere; e se non produrrà altre ragioni, che queste, restarai certamente confusa, convinta, e condannata: onde è meglio, che tu confessi l'errore. (v) Un'acqua sporca non può far nettà niuna cosa: così un cuor sporco, e macchiato non può colle parole

„Il fatto accusa, ogni difesa offende.
 Tu la tua castità guardar dovevi
 Più de la luce assai de gli occhi tuoi,
 Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, oime! Nicandro,
 Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva
 D'ogni speranza? Accompagnata solo
 Da un'estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita? (x)

Nic. Ninfa, queta il tuo core:

E se'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener l'affanno
 De la fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,

Se derivi dal cielo:

„Tutto quel, che c'incontra

„O di bene, ò di male,

„Sol di là sù deriva, come fiume

„Nasce da fonte, ò da radice pianta;

„E quanto quì par male,

„Dove ogni ben con molto male è misto,

„E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, a cui pensier humano

Non

parole farsi conoscere puro, ed innocente. (x) Nel principio di questa Scena mostrasti, o Nicandro, d'haver gran pietà, e compassione di me; mà che mi giova questa tua pietà, s'ella non mi dà nissun' ajuto, se devo
 nulla

Non è nascosto: fallo
 Il venerabil Nume
 Di quella Dea, (z) di cui Ministro sono,
 Quanto di te m'incresca;
 E se t'hò col mio dir così traffitta,
 Hò fatto come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che vada con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ov'ella è più sospetta, e più mortale:
 Quetati dunque homai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel cielo.

Am. O sentenza crudele,
 Ovunque ella sia scritta, o'n cielo, o'n terra.
 Mà in ciel già non è scritta,
 Che là sù nota è l'innocenza mia.
 Mà che mi val, se pur convien, ch'i' mora?
 Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
 E' pur l'amaro calice, Nicandro!
 Deh! per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,
 Sì tosto al Tempio: Aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, Ninfa! a chi'l morir è grave
 „Ogni momento è morte.

„Che

nulladimeno morire? (z) Cioè di Diana,

(aa) Tu

„Che tardi tu il tuo male? (aa)
 „Altro mal non hà morte,
 „Che'l pensar a morire;
 „E chi morir pur deve,
 „Quanto più tosto more,
 „Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro Padre, (bb)
 E tu ancor m'abbandoni?
 Padre d'unica figlia,
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?
 Almen non mi negar gli ultimi baci.
 Ferirà pur duo petti un ferro solo.
 Verferà pur la piaga
 Di tua figlia il tuo sangue,
 Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
 Ch'invocar non soleva indarno mai,
 Così le nozze fai
 De la tua cara figlia?
 Sposa il mattino, e Vittima la sera?

Nic. Deh, non penar più, Ninfa!

A che tormenti indarno
 E te stessa, ed altrui?
 E' tempo homai, che ti conduca al Tempio,
 P Ne'l

(aa) Tu mi preghi, ch'io non ti meni ancora al Tempio; ma non sai, che quanto più io tardo di condurti al Tempio, tanto più in lungo tu tiri il tuo male, il tuo tormento, che ti cagiona l'apprensione di dover morire?
 (bb) Qui chiama Amarilli in ajuto Titiro suo Padre
 P (cc) Ss.

Nè 'l mio debito vuol, che più s'indugi,
Am. Dunque a Dio, care Selve,
 Care mie Selve, a Dio,
 Ricevete questi ultimi sospiri,
 Fin che, sciolta da ferro ingiusto, e crudo
 Torni la mia fredd'ombra
 A le vostr'ombre amate;
 Che nel penoso inferno
 Non può gir innocente:
 Nè può star trà beati
 Disperata, e dolente,
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
 E' l dì, che pria ti piacqui;
 Poiche la vita mia
 Più cara a te, che la tua vita assai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion de la mia morte!(cc)
 Così (ch'il crederia)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fù cruda
 Per viver innocente,

O per

(cc) Se tu, o Mirtillo, amavi la mia vita assai più della tua vita; come dunque può essere, che questa mia vita non per altro dovesse essere tua vita, se non acciocché quest' amore dovesse hora essere cagion della mia morte? Auf teutsch also: Wer sollte vwohl dencken, das mein Leben, so du noch mehr, als das deine geliebet, nur dir zum Leben soll gegeben seyn, damit es mich jetznt in dem

O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito! (dd) Era pur meglio
 O peccar, ò fuggire, (ee)
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, (ff) e senza te, Cor mio,
 Mi moro, oime! Mirti, . . (gg) *Nic.* Certo
 ella more.

O meschina! Accorrete,
 Soltenetela meco. O fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Hà finito il suo corso,
 È l'amor, e 'l dolor de la sua morte
 Hà prevenuto il ferro.
 O misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino: forse
 Rivocheremo in lei

P 2

Con

dem Tode giebt, und in die lange Nacht führet! (dd) Tu sei stato per me troppo ardente, e troppo innamorato di me, mà per te sei stato troppo poco ardito, essendoti sempre vergognato d'effettuare la tua risoluzione, amandomi con frutto. (ee) Sarebbe stato meglio, ò che t'havessi fuggito, senza mai haver teco parlato, ò che, già che pur devo morire, e tu eri tanto ardente, ed innamorato di me, t'havessi apertamente, e senza timore amato. (ff) E senza mai haver havuto teco alcun godimento. (gg) Prima di finir di proferire il nome di Mirtillo, Amarilli cade in un fiero svenimento, e dice solamente Mirti . . . siccome Brandimarte nell' Ariosto, morendo non potè finir di proferire *Fior diligi*,
 disse

Con l'onda fresca gli smarriti spirti,
 Mà chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro? (hh)
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Facciafi, che conviene
 A la pietà presente.
 „Che del futuro sol presago è'l cielo.

SCENA SESTA.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori
 con Silvio.*

C. C. **O** Fanciul glorioso, (a)
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. **O** Fanciul glorioso,
 Per cui de l'Erimanto
 Giace la fera superata, e spenta,
 Che pareva viva insuperabil tanto!
 Ecco l'horribil teschio,

Che

diffe solamente Fiordi. . . . (hh) Qui crede Nicandro,
 che sia maggior pietà il lasciarla morire in questo sveni-
 mento, che l'ajutarla, acciocche poi moja svenata dal
 Sacerdote Montano con un ferro.

(e) Il Coro dei cacciatori accompagna Silvio al Tempio,
 per sacrare a Diana il teschio del cignale ucciso.

(b) Che

Che così morto par, che morte spiri. (b)
 Questo è 'l chiaro trofeo,
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo,
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
 E questo dì trà noi
 Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,
 Che sprezzi per altrui la propria vita!
 „Questo è il vero camino
 „Di poggjar'a Virtute;
 „Peroch'innanzi a lei
 „La Fatica, e 'l sudor poser gli Dei.
 „Chi vuol goder de gli agi,
 „Soffra prima i disagi;
 „Nè da riposo infruttuoso, e vile,
 „Che'l faticar abborre,
 „Mà da fatica, che virtù precorre,
 „Nasce il vero riposo.

C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,

P 3

Prive

(b) Che così morto pare, che ancora voglia uccidere la gente.

Prive già di cultura, & di cultori,
 Han ricovrati i lor fecondi honori!
 Va pur sicuro, e prendi
 Homai, Bifolco, il neghittoso aratro,
 Spargi il gravido seme,
 E'l caro frutto in sua stagione attendi;
 Fiero piè, fiero dente,
 Non fie più, che tel tronchi, ò tel calpesti : (c)
 Nè farai per sostegno
 De la vita a te grave, altrui noioso. (d)

C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il cielo
 A la tua gloria arride! Era tal forse
 Il famoso Cignale,
 Che vivo Ercole vinse. E tal l'havresti
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse

Cosi

gente. (c) Questo cignale, come si disse nel principio, della Scena 1. dell' Atto 1. era la strage delle campagne; ed il terror dei bifolchi; hor ch' egli è ucciso, dice il Coro dei Pastori ai Contadini, che riprendano l' aratro, (l' aratolo) che fin' all' hora era stato otioso, che ritornino alla coltura della campagna, che semino i campi, e che in sua stagione raccolgano maturo il frutto; poichè il cignale non lo calpestarà più col piede, nè lo troncherà più col fiero dente. (d) I contadini, già che impediti dal sudetto cignale non potevano coltivare, e seminare i campi, per sostentarsi, ò alimentarsi dovevano andar mendicando, ò pregare altri d'ajuto, e con ciò la vita era a loro grave, ed a quelli, dai quali mendicavano, riuscì-

Così prima fatica,
 Come fù già del tuo grand'Avo terza. (e)
 Mà con le fere scherza
 La tua virtute giovinetta ancora,
 Per far de' nostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso,
 C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!
 C. P. O Fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accoppi! (f)
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto.
 Mira il capo superbo,
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
 Di curvo, e bianco dente,
 Ch'emulo par de le tue corna altere. (g)

P 4

Dun-

riusciva molesta. (e) La prima intrapresa d'Ercole fù contro il Leone di Cleone; la seconda contra l'Idra di Lerna; e la terza contro il Cignale d'Erimanto. In questo monte d'Arcadia aveva mandato Diana un Cignale di smisurata grandezza, il quale devastava tutte quelle campagne. Ercole affalò questo grand' animale, lo cavò vivo dalla neve, in cui era caduto, se lo pose sù gli omeri, e così vivo lo portò al Rè Euristeo. Hora dice qui il Coro dei Pastori, che se questa impresa di Silvio fosse stata non sua prima, mà terza impresa, come terza fù quella d'Ercole suo Avo contro il detto cignale; anch' esso havrebbe hora vinto, e preso vivo il suo cignale, e non semplicemente ucciso collo strale. (f) Silvio accompagnava il valore alla pietà, poiche dopo superato il cignale, era andato al Tempio a renderne gratie a Diana, ed a sacrarle il teschio. (g) Diana si chiama ancora Luna, e però veniva dipinta colla luna in fronte in figura di

Dunque, possente Dea,
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso,

C. C. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA SETTIMA,

(1) *Coridone.*

SOn ben io stato infin'a qui sospeso,
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca
 Testè (a) m'ha detto il Satiro; (b) temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta:
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che nel medesimo loco, ov'ella meco
 Esser dovea (c) (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi recò Lisetta)
 Sì repentinamente hoggi sia stata
 Con l'adultero colta. Mà nel vero

Mi

di due corna; hora qui rassomiglia il Coro le due gran zanne del cignale alla luna bicornuta di Diana, e dice, che Silvio ha superata quella bestia, che colle sue zanne pretendeva d'esser simile a lei nella di lei luminosa insegna della Luna, e però la prega, che gradisca il voto.

(a) Eben jetzo, kurtz vorhero. (b) Cioè, che Corisca mia sposa era andata nella spelonca con Mirtillo. (c) Vedi la Scena 5. dell' Atto 3. pag. 158. V. 5.

(d) Da

Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest' antro in quella guisa,
 Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
 Da sì grave petron (d) turata, e chiusa.
 O Corisca, Corisca! I' t'hò sentita
 Troppo ben a la mano, ch'incappando
 Tu così spesso, al fin ti conveniva
 Cader senza rilievo. (e) Tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne,
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagi a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me, che tardai. (f) Fù gran ventura
 Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)
 Quel, che mi parve un fiero intoppo a l' hora;
 Che se veniva al tempo, che prescritto
 Da Lisetta mi fù, certo poteva
 Qualche strano accidente hoggi incon-
 trarmi.
 Mà che farò? Debb'io di sdegno armato
 Ricorrer a gli oltraggi, a le vendette?

P s

Nò,

(d) Da sì grave, e gran pietra. (e) La caduta di Corisca, secondo che supponeva Coridone era senza rilievo, cioè senza speranza, che si rilevasse; poiche essendo sola nell' antro con Mirtillo, doveva come adultera, ed infedele a lui, esser condannata a morte. (f) Che tardai a venire per andare seco lei nell' antro; poiche se vi fosse andato al tempo prescritto, havrebbe potuto incontrargli qualche strano accidente; havrebbe potuto venir alle mani con colui, ch'egli suppone esser entrato nella spelunca

Nò, che troppo l'honoro; anzi, se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto di pietà, che di vendetta.
 Havrai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata hà se stessa; che lasciando
 Un, che (g) con pura fè l'hà sempre amata,
 Ad un vil pastorel (h) s'è data in preda,
 Vagabondo, e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
 Che seco porta la vendetta? e l'ira
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno? (i)

Pur

lonca per amor di Corisca. (g) Cioè *me*. (h) Cioè
a Mirtillo. (i) Che? debbo io dunque vendicar quell'
 oltraggio, che, senza ch'io lo vendichi, porta da se stesso
 seco la vendetta della sua infamia, dell' essersi data in
 preda ad un pastorel vagabondo, che domani sarà più
 perfido, e più bugiardo di lei; havendo lasciato me, che
 con pura fede l'hò sempre amata? Debbo io dunque
 vendicar quell'oltraggio, il quale talmente supera l'ira,
 che lo sdegno stesso fa pietà, e muove a compassione
 verso d'una donna, che si è resa disonorata, coll' haver
 abbandonato un' amante sincero, e fedele, per seguir un
 drudo perfido, ed inconstante? Questo è in vero un caso
 più degno di pietà, che di vendetta. NB. In alcune edi-
 zioni nel Verso: *Che debbo io dunque vendicar l'ol-*
traggio dopo *che* è lasciato fuori il ponto d'interroga-
 tione, ed è l'istesso, che *perche*; mà in verità è tutto
 uno; se dico: *Che? debbo io &c.?* ò *perche debbo io*
&c. e ciò rimetto al giudizio dei Virtuosi; anche dei
 Signori Tedeschi, ai quali ancora sarebbe la medesima
 cosa, se diceffero: *Was? soll ich den Schimpff rächen*
&c.? ò se diceffero: *vvarum soll ich den Schimpff*
rächen &c.? anzi il primo mi pare più proprio; poiche
che in luogo di *perche*, ò *poiche* si prende ordinaria-
 menta

Pur t'hà schernito : anzi honorato : ed io
 Hò ben onde pregiarmi, hor che mi sprezza
 Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
 E le leggi non sà nè de l'amare,
 Nè de l'esser amata, e che'l men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre,
 Mà dimmi, Coridon : se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com'esser può, che non ti mova almeno
 Il dolor de la perdita, e del danno ?
 Non hò perduta lei, che mia non era :
 Hò ricovrato me, ch'era d'altrui ; (l)
 Nè il restar senza femina sì vana,
 E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
 Perdita si può dire : e finalmente
 Che cosa hò io perduto ? Vna bellezza
 Senza honestate, un volto senza senno,
 Un petto senza core, un cor senz' alma,
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,
 Una larva, un cadavero d'amore,
 Che doman farà fracido, e putente ; (m)
 E questa si dee dir perdita ? Acquisto

Molto

mente non nelle interrogazioni ; mà nelle causali, *denn.*
 (l) Ch'ero suo, cioè di Corisca. (m) O vanarelli, e mon-
 dani amanti, approfittatevi di questa dottrina di Cori-
 done, e considerate, che una bella donna è a guisa d'un
 sepolcro, che di fuori hà cento pretiosità, e di dentro
 è sporco. La donna bella, e virtuosa deve amarli
 con amore casto, e ragionevole, non con amore fregola-
 to, ed impudico. Vna donna, che domani può esser
 fracida, e putente, deve esser oggetto di pie meditationi,
 e non

Molto ben caro, e fortunato ancora,
 Mancheranno le femine, se manca
 Corisça? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, & più leggiadre?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com'era Coridon, di cui fù indegna.
 Hor, se volessi far quel, che di lei
 M'hà consigliato il Satiro, (n) sò certo,
 Che, se la fede a me già da lei data
 Hoggi accusassi, io la farei morire;
 Mà non hò già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femina a turbarlo.
 Troppo felice, ed honorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace,
 E la felicità d'alma ben nata
 S'havesse a vendicare. (o) Hoggi Corisça
 Per me dunque si viva, ò per dir meglio
 Per me non moia, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia. (p)
 Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,
 Poi-

e non d'impure, e sozze imaginationi. (n) Vedi la Scena
 9. dell' Atto 3. pag. 183. V. 16. e seg. (o) Qui crede Coridone
 di far troppo honorè alla perfidia di Corisça, vendican-
 dosi di lei, con turbar la pace, e quiete del suo animo;
 e però giudica meglio il disprezzarla: e non far conto
 delle sue vanità: come già feci io di certi homacci, ha-
 vendo disprezeata la loro malignità, ed audacia. (p)
 La maggior vendetta, ch'io possa fare di lei, è che non
 l'accusi, e la faccia morire; mà che viva, e viva infame
 col

Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed hò più
 tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui. (q)

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O Dea, (a) che non se' Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana
 Ti sacra Altari, e Tempi.
 Mà che Tempi dis'io? più tosto Asili
 D'opre sozze, e nefande,
 Per honestar la loro
 Empia disonestate
 Col titolo famoso
 De la tua Deitate.
 E tu, sordida Dea;
 Perche le tue vergogne,
 Ne le vergogne altrui si veggan meno,
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.

Ne-

col suo drudo. (q) Non hò gelosia di Mirtillo, mà hò
 più tosto pietà di Corisca, che come infame farà da tutti
 mostrata a dito.

(a) Havendo Silvio intesa nel Tempio, ove era stato a scioglier
 il voto, la cattura di Mirtillo, e d'Amarilli, per essere
 stati trovati insieme nella spelonca d'Ericina, parla egli
 qui contra la Dea Venere, e vitupera le lascivie sue,
 e de'

Nemica di ragione:
 Machinatrice sol d'opre furtive: (b)
 Corruttele de l' alme:
 Calamità de gli huomini, e del mondo;
 Figlia del mar ben degna, (c)
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme allettatrice,
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti humani
 Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furore
 Devria chiamarti il mondo,
 E non madre d'Amore, (d)
 Ecco in quanta miseria

Tu

e d' suoi seguaci. (b) I piaceri amorosi illeciti si chiamano opre furtive, perche gli amanti a guisa di ladri ò per la vergogna, ò per la temenza li cercano, e li praticano occultamente. (c) Saturno tagliò a Cielo i membri genitali, e li gettò nel mare, d'onde ne nacque una spuma sanguinosa, dalla qual materia fù generata Venere. (d) Silvio dice, che Venere è ben degnamente figlia del mare; poiche ficcome questo alletta colla sua calma, e col vento favorevole i nocchieri a piacevolmente solcarlo; mà poi con fiere procelle ò li sommerge, ò li travaglia: così pure questa sporca Dea promette da principio agl' incauti amanti mille piaceri, e contenti; mà quando poi sono ingolfati nell' amore gli fa provare infinite angoscie, e dolori: onde dice il buon Silvio, che il mondo dovrebbe chiamarla Madre di tempeste, e di furore, e non Madre d'Amore, il quale in se stesso è placido, e benigno, come disse

Tu hai precipitati
 Que'due miseri amanti. (e)
 Hor v'è tu, che ti vanti
 D'esser onnipotente:
 V'è tu, perfida Dea, salva, se puoi
 La vita a quella Ninfa, (f)
 Che tu con tue dolcezze
 Auvelenate hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea!
 Santa mia Deità, mio vero Nume,
 E così Nume in terra
 De l'anime più belle,
 Come lume nel cielo
 Più bel de l'altre stelle. (g)
 Quanto son più lodevoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi, (h)
 Che non son quei (i) de gl' infelici servi
 Di Venere impudica!

Ucci-

diffe il Satiro pag. 55. V. 1. (e) Cioè Amarilli, e Mirtillo (f) Cioè ad Amarilli. (g) Cintia, ò Diana si chiama ancora Luna; onde dice qui Silvio, che siccome ella (cioè la Luna) è in Cielo il lume più bello delle altre stelle; così ella è in terra il Nume, e la Dea delle anime più belle: però egli chiama fortunato quel giorno, in cui colle caccie sacrò il suo animo casto a Diana, più tosto, che haverlo coll' otio, e con le lascivie sacrate alla fozza Venere. (h) Le opere, e gli studii degli amici di Diana sono le caccie, vedi la pag. 11. v. 6. (i) Le opere e gli studii degl' infelici servi di Venere sono gli amori lascivi

Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
 Mà i devoti di lei miseramente
 Son da i Cignali uccisi. (l)
 O Arco mia possanza, e mio diletto!
 Strali, invitte mie forze!
 Hor venga in prova, venga
 Quella vana fantasima d'Amore (m)
 Con le sue armi effeminate; venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Mà che? Troppo t'honoro
 Vil Pargoletto imbelle; (n)
 E perche tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico:
 La ferza a castigarti (o)
 Sola mi basta. Basta. (p)

Ch

lascivi, che cagionano nel Mondo tanti mali. (l) Qui allude Silvio ad Adone, il quale datosi agli amori di Venere, ed immerso nelle sue lascivie, essendo un giorno andato alla caccia fù sbranato da un cignale, stato mandato a tal'effetto da Marte suo rivale, poiche anch' egli amava Venere. Ovid. l. 10. Metam. onde dice qui Silvio, che i divoti di Diana, cioè lui, ed Ercole suo Avo uccidono i Cignali; mà i divoti di Venere, cioè Adone, sono dai cignali uccisi. (m) Qui sfida Silvio Cupido, che venga a provare i di lui dardi, con cui ferisce i cuori, co' suoi strali, con cui egli uccide i cignali. (n) Cupido vien dipinto come un pargoletto, o bambino, Silvio lo chiama *imbelle*, cioè che non è buono per la guerra. (o) Prima sfidò Silvio Cupido agli strali; mà qui egli dice, che con ciò gli fa troppo honore, bastando solo la sferza per castigar l'imbelle pargoletto Cupido. (p) NB. Qui Cupido, che imita il suono d'Eco risponde

Chi se' tu, che rispondi?

Eco, ò più tosto Amor, che così d'Eco

Imita il sono?

Sono.(q)

A punto i'ti volea; mà dimmi, certo

Se' tu poi desso?

Esso.

Il figlio di colei, che per Adone

Già sì miseramente ardea?

Dea.(r)

Come ti piace, sù: di quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba,

E gli elementi?

Menti.(s)

O quanto è lieve il cinguettare al vento!

Vien fuori, vien, nè star ascoso.

Oso.(t)

Ed io t'hò per vigliacco: mà di lei

Se' legittimo figlio,

O pur bastardo?

Ardo.(u)

O buon: nè figlio di Vulcan per questo

Q

Già

risponde alle parole di Silvio, il quale trà poco restarà innamorato di Dorinda, come poco dopo dirassi; e qui dice *basta*, cioè che Silvio l'hà abbastanza disprezzato, e che però lasci ormai di vituperarlo. (q) Sì, dice Cupido, *io sono Amore*. (r) Sì dice Cupido, io sono il figlio della *Dea Venere*, ch'era ardentemente innamorata d'Adone. (s) *Menti* du lügest, dice Cupido, che Venere sua Madre, e concubina di Marte sia quella Dea, che colle sue lascivie ammorba (anstecket) le stelle, e gli elementi. In questo senso *menti* sarebbe dal verbo *mentire*, *menti* altri vogliono, che sia il plurale del nome *mente*, il cuore, i cuori. (t) Sì, risponde Cupido, *oso*, *ardisco*, ed hò coraggio di venir fuori, e di combatter teco, e vedrai, ch'io ti vincerò, poiche hor' hora ti farò innamorar di Dorinda. (u) Io sono quel Cupido, che *ardo*, ed accendo

Già ti cred'io. Dio.(v)
 E Dio di che? del core immondo? Mon-
 do. (x)

Gnaffe! (z) de l'Vniverfo?
 Quel terribil Garzon? di chi ti sprezza
 Vindice sì possente:
 E sì severo? Vero. (aa)

E quali son le pene,
 Ch'a' tuoi rubelli, e contumaci dai
 Cotanto amare? Amare. (bb)
 E di me, che ti sprezzo, che farai,
 Se 'l cor più duro hò di diamante? Aman-
 te. (cc)

Amante me? Se' folle.
 Quando farà, che 'n questo cor pudico
 Amor alloggi? Oggi.
 Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
 E qual farà colei,
 Che far potrà, ch'oggi l'adori? Dori. (dd)
 Dorin-

accendo i cuori. (v) Io sono il Dio d'amore. (x) Io sono Dio del Mondo, che faccio innamorare gli huomini. (z) Gnaffe interjectio iurandi, per mia fè, Wahrlich, vvahrhaftig. Qui parla Silvio con disprezzo, come se dicesse: è dunque per mia fè vero, che tu sei Dio dell' Vniverfo? quel terribil garzon? &c. &c. (aa) è vero, ch'io sono vindice sì possente, e sì severo di tutti quelli, che m'è disprezzano; poiche sò ben alla fin vedere a questi casti milantatori, che anch' eglino sono huomini. (bb) Sì, le pene amare, ed acerbe, ch'io dò a' miei contumaci sono amare. NB. Qui amare è il verbo; e l'amare è un gran penare. (cc) Io farò, ch'oggi tu divenga amante di Dorinda. (dd) Dori, cioè Dorinda farà

Dorinda forse, o Bambo,
 Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
 Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella?
 Chi farà forza in questo
 Al voler mio? Io.
 E come? E con qual armi? E con qual arco?
 Forse col tuo? Col tuo.(ee)
 Come col mio? Vuoi dir quando l'havrai
 Con la lascivia tua corrotto? Rotto.(ff)
 E le mie armi rotte
 Mi faran guerra? E romperallo tu? Tu.(gg)
 O questo sì mi fa veder affatto,
 Che tu se' ubbriaco.
 Và dormi, và; mà dimmi:
 Dove sien queste maraviglie? Qui? Qui (hh)
 O sciocco! Ed io mi parto.
 Vedi come se' stato hoggi indovino
 Pien di vino. Divino.(ii)
 Mà veggio, ò veder parmi
Q 2 Colà

farà quella, che tu oggi adorarai. (ee) Sì, col tuo arco ferirai Dorinda, e restarai da lei amorosamente ferito. (ff) Quando tu havrai rotto il proprio arco, mosso dallo sdegno per haver saettata Dorinda. Vedi la Scena, che segue. (gg) Tu medesimo lo romperai, come si vedrà nella Scena seguente. NB. Qui si dice *romperallo* pro romperailo; come nella seguente Scena 7. si dice *partimmi* in vece partii: essendo che *partii* è la prima persona, e *partì* è la terza del preterito semplice. (hh) Qui tu saettarai Dorinda vestita d'una pelle di lupo; qui tu rimarrai innamorato; qui romperai il tuo arco, come subito appresso si dirà. (ii) Io sono un'indovino divino; poiche tutto quello, che t'hò predetto, avverrà
incon.

Colà, posando in quel cespuglio, starsi
 Un non sò che di bigio,
 Ch'a Lupo s'affomiglia? (ll)
 Ben mi par desso; ed è per certo il Lupo.
 O come è smisurato! o per me giorno
 Destinato a le prede! (mm) o Dea cor-
 tese, (nn)
 Che favori son questi? In un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Mà che tardo, mia Dea?
 Ecco nel nome tuo questa faetta
 Scelgo per la più rapida, e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia:
 A te la raccomando.
 Levala tu, Saettatrice eterna,
 Di man de la Fortuna, e ne la fera
 Col tuo Nume infallibile la drizza,
 A cui fò voto di sacrar la spoglia, (oo)
 E nel tuo Nome scocco.
 O bellissimo colpo!
 Colpo caduto a punto,

Dove

incontinente. (ll) Qui vede Silvio Dorinda nel cespuglio,
 che è vestita d'una pelle di lupo. Vedi la Scena 2.
 dell' Atto 4, pag. 195, let. a. (mm) Silvio aveva poco
 prima ucciso il cignale, ed hora crede d' haver l' occa-
 sione d'uccider un lupo, e però poco dopo egli prega
 Diana, che levi lo strale di mano della Fortuna, che è la
 causa delle cose inerte. (nn) Cioè Diana. (oo) Nella
 Scena 2. dell' Atto 4. pag. 202. V. 16. aveva Silvio fatto
 voto di sacrare a Diana il teschio del cignale: adesso
 poi egli fa voto di sacrarle la pelle di questo da lui cre-
 duto

Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.
 Deh havessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto (pp)
 Prima, che mi s'involi, e si rinselvi!
 Mà non havendo altr' arme,
 Il ferirò con quelle de la terra. (qq)
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch'a pena un quì ne trovo:
 Mà che vò io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest' altro quadrello
 Il v`a a ferir nel vivo. . . Oime! che veg-
 gio? (rr)
 Oime, Silvio infelice!
 Oime! Che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza (ss)
 D'un Lupo. O fiero caso! o caso acerbo,
 Da viver sempre misero, e dolente!
 E mi par di conoscerlo il meschino;
 E Linco è seco, che'l sostiene, e regge. (tt)
 O funesta saetta! o voto infau-
 sto! (uu)
 Q 3 E tu,

duto lupo. (pp) Per finirlo d'uccidere in un colpo. Ach wenn ich meinen Spiess hätte, ihn vollend auf einmahl zu erlegen, und seinen Rest zu geben? (pp) Cioè colle pietre, coi sassi. (rr) Qui avvertisce Silvio d'haver saettato non un lupo, mà un pastore. (ss) Vestito d'una pelle di lupo. (tt) Qui era ritornato Linco da Dorinda, il quale l'haveva lasciata nel cespuglio, come si disse nella Scena 2. dell' Atto 4. pag. 203. V. 22. (uu) Vedi la lettera oo. NB. Silvio chiama quì il suo voto *infau-*sto, ò sfortunato, rispetto all' effetto, il quale, per haver saettato Dorinda lo rendeva per sempre misero; non ri-
 spetto

E tu, che la scorgésti,
 E tu, che l'efaudilti,
 Nume, di lei più infausto, e più funesto! (vv)
 Io dunque reo de l'altrui sangue? Io dunque
 Cagion de l'altrui morte? Io, che fui dianzi,
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue? (xx)
 Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
 Profano cacciator, profano arciero.
 Mà ecco l' infelice, (zz)
 Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti, Figlia mia,
 Reggiti (a) tutta pur sù queste braccia
 Infe-

spetto al voto stesso, il quale come atto di Religione è sempre cosa buona, e pia. (vv) E tu Diana, ch'effaudisti la mia preghiera, e che scorgesti, ò guidasti la setta sei un Nume più infausto di lei, (cioè della faetta) vedi il NB: alla let. uu. (xx) Io, che quando mi cimentai contro il cignale, per la salute degli huomini, fui disprezzator della mia vita, hora sono cagione della morte di questo misero pastore? (zz) Mà ecco l' infelice, che hò faettato, di cui però io sono più infelice, essendo reo del di lui sangue.

(a) Nel fine della Scena 2. dell' Atto 4. Dorinda pregò Linco, ch' andasse per quelle selve cercando Lupino, il quale aveva la di lei veste, con gli altri arnesi cioè con gli altri ornamenti femminili; egli vi era andato, ed hora ci era ritornato, e l'ha-

Infelice Dorinda. *Sil.* Oime! Dorinda?(b)
 Son morto! *Dor.* O Linco, Linco,
 O mio secondo padre!

Sil. E' Dorinda per certo. Ahi voce, ahi vista!

Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda

Ufficio a te fatale:

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale, (c)

Accorrai fors' anco

Gli ultimi de la morte:

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, hor mi saran feretro.

Lin. O Figlia a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder, che 'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

Dor. Deh! Ferma il passo, e 'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.(d)

Sil. Ahi, che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera Ninfa! (e)

Q 4

Lin.

e l'aveva trovata ferita; hà gran compassione di lei ed è pronto a prestarle ogni soccorso. Reggersi sulle braccia d'uno. *auf eines andern Arme sich auflehnen, anhalten.* (b) Qui conosce Silvio d'haver saettata Dorinda. (c) Vedi la Scena 2. dell' Atto 4. pag. 196. V. 7. e seg. (d) Il passo, cioè il tuo moto dei piedi accresce la piaga, mi causa gran dolore nella ferita, in cui vi è ancora la punta del dardo; ed il tuo pianto m'accrefee il dolore del cuore. (e) Tu tanto m'hai amato, ed io per merce-

Lin. Fà buon' animo, Figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Må Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almen chi m'hà così piagata!

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
„Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Må che fai quì? Che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? Havrai
Tanto cor, tanta fronte? (f)
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah, che non posso! E non sò come, ò quale
Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir devrei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Silvio t'hà dato morte.

Dor. Silvio? Oime! che ne fai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'hà ferita!

Lin. Eccolo a punto (g) in atto, (h)

Ed

mercede t'hò ferita! (f) *Tanta fronte*, tanto ardi-
mento? (g) Qui mostra Linco a Dorinda Silvio, che
l'hà ferita; (h) In *atto* in Postura.

(i) Di-

Ed in sembiante tal, che da se stesso
 Par, che s'accusi. Hor sia lodato il cielo,
 Silvio, che se' pur'ito
 Dimenandoti (i) sì per queste selve
 Con cotesto tuo arco
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,
 Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi
 Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco : (l)
 Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
 E' fors' egli da Linco, ò pur da Silvio ?
 O Fanciul troppo savio,
 Haveffi tu creduto
 A questo pazzo vecchio ! (m)
 Rispondimi, infelice :
 Qual vita fia la tua, se costei more ?
 Sò ben, che tu dirai,
 Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo :
 Quasi non sia tua colpa il faettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder s'huomo faetti, ò fera.
 Qual caprar per tua vita, ò qual bifolco.
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie ? (n) Eh Silvio, Silvio!

Q

„Chj

(i) *Dimenarsi*, sich hin und her vvenden, herum gehen.

(l) Vedi la Scena 1. dell' Atto 1. pag. 13. V. 15. (m)

In tutta la Scena 1. dell' Atto 1. Linco hà persuaso a Silvio, che lasci le selve. ed ami, mà Silvio non gli voleva dar orecchio. (n) Già più volte s'è detto, che i capraj, e bifolchi d'Arcadia andavano vestiti d'una pelle di lupo.

Vedi

„Chi coglie acerbo il senno,
 „Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto. (o)

Credi tu, Garzon vano,
 Che questo caso a caso hoggi ti sia
 Così incontrato? ò come male in auvisi.

„Senza Nume divin questi accidenti
 „Sì mostruosi, e novi
 „Non auvengono agli huomini. Non vedi
 Che'l cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto hu-
 mano?

„Non piace a i sommi Dei
 „L'haver compagni in terra; (p)
 „Nè piace lor ne la virtute ancora
 „Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto? (q)

Dor. Silvio, lascia dir Linco:

Ch'-

Vedi la Scena 2. dell' Atto 4. pag. 197. let. f. (o) Wer ihm den grünen Schein der Sinnen läßt belieben, vor dem ist reife Frucht des Irrthums auch verblieben. Un giovane, che troppo crede al suo giudicio, resta per ordinario ingannato. (p) Benche la Mitologia c' insegna, che anco i Dei sono stati innamorati; nulla di meno qui suppone Linco, che i Dei, come puri Spiriti, non siano soggetti a passioni amorose; e però dice egli, che ai sommi Dei non piace. che gli huomini, i quali hanno sangue, e carne, vogliono essere simili a loro, e non sentir Amore. (q) Cioè quando non volevi udire le mie parole, che ti persuadevano a lasciar le selve, ed ad amare-

Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
 Tu habbi signoria soua Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faettasti,
 Quel, ch'è tuo faettasti,
 E feristi quel segno, (r)
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo'begli occhi. (s)
 Ecco, Silvio, colei, che 'n odio hai tanto;
 Eccola in quella guisa,
 Che la volevi a punto.
 Bramastila ferir; ferita l'hai:
 Bramastila tua preda, eccola preda:
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? Ah, garzon crudo!
 Ah, cor senza pietà! Tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore:
 Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch'i' versava da gli occhi:
 Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
 Mà se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco naeque,
 Non mi negar, ti prego,

Anima

amare. (r) Vedi la Scena 3. dell' Atto 2. pag. 92. V. 8.
 (s) Le tue mani, che m' hanno ferito il fianco, hanno imi-
 tato i tuoi occhi, che m' hanno ferito il cuore.

Anima cruda sì, mà però bella,
 Non mi negar a l'ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte,
 Se l'addolcissi tu con questa sola
 Voce cortese, e pia,
 Và in pace, Anima mia,

Sil. Dorinda, ah! dirò mia, se mia non sei,
 Se non quando ti perdo? e quando morte
 Da me ricevi, e mia non fosti a l'hora,
 Ch'i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò; che mia
 Sarai mal grado di mia dura sorte:
 E se mia non sarai con la tua vita,
 Sarai con la mia morte.
 Tutto quel, che 'n me vedi
 A vendicarti è pronto:
 Con quest' armi t'ancisi,
 E tu con queste ancor m'anciderai:
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te, che crudeltà non bramo:
 Ti dispreggasti superbo,
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,
 Riverente t'inchino,
 E ti chieggo perdon, mà non già vita.
 Ecco gli strali, e l'arco:
 Mà non ferir già tu gli occhi, ò le mani,
 Colpevoli ministri
 D'innocente voler; (t) ferisci il petto,
 Feri-

(t) Se i miei occhi, che hanno preso di mira il tuo fianco,

Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d'amor aspro nemico,
 Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
 Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?

Non bisognava a gli occhi miei scovrirlo,
 S'havevi pur desio, ch'io tel ferissi.

O bellissimo scoglio, (u)

Già da l'onda, e dal vento

De le lagrime mie, de' miei sospiri

Si spesso in van percosso.

E' pur ver, che tu spiri? (v)

E che senti pietate? ò pur m'inganno?

Mà sii tu pure ò petto molle, ò marmo,

Già non vò, che m'inganni,

D'un candido alabastro il bel sembiante,

Come quel d'una fera

Hoggi ingannato hà il tuo Signore, e
 mio. (x)

Feririo te? Te pur ferisca Amore!

Che

fianco, e se le mie mani, che te l'hanno ferito hanno errato, la volontà però è stata innocente; poichè io ti credevo un lupo. (u) Qui parla Dorinda al petto di Silvio, e lo chiama *scoglio* (eine Klippe) per la durezza, ch'egli hà havuta in amarla. (v) Qui parla Dorinda, come se dubitasse, se il petto di Silvio sia vivo, essendo sempre stato a guisa d'uno scoglio insensibile a' suoi lamenti. *Sentire* pietà, Mitleiden empfinden. (x) Già non voglio, che tu ò candido petto m'inganni (cioè, che tu sembri d'amarmi, e non mi ami) siccome io, che havevo sembianza di lupo, hò ingannato Silvio, tuo, e mio Signore.

(z) Lo-

Che vendetta maggioi.
 No sò bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prim'arsi;
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, (z) non vendicar mi voglio;
 Mà tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei, (aa)
 Di cui tu Signor sei,
 Deh! non istar in atto
 Di servo, ò se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a' cenni suoi. (bb)
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel, che nel cielo è scritto;
 In te viverà il cor mio.
 Nè, pur che vivi tu, morir poss'io,
 E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè si punisca:
 Fella quell' arco: e sol quell' arco pera;
 Soura quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia. Tu dunque,

La

(z) *Lodarsi, vantarsi di qualche cosa* sich vvegen et-
 vvas rühmen. (aa) Vedi in questa Scena la pag. 252.
 verso 23. (bb) Alzati in piedi, poiche io te lo comando.
 (cc) Le-

La pena pagherai legno (cc) funesto.
 E perche tu de l'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, (dd)
 e snervo ;
 E qual fosti a la selva
 Ti rendo inutil tronco,
 E voi strali di lui. (ee) che 'l fianco aperse
 De la mia cara donna ; e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi :
 Non più strali, ò quadrella,
 Mà verghe in van pennute, in vano ar-
 mate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
 In suon d'Eco indovina.
 O Nume, domator d'huomini, e Dei,
 Già nemico, hor Signore
 Di tutti i pensier miei : (ff)
 Se la tua gloria stimi
 D'haver domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Da l'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda

Silvio

(cc) *Legno* cioè arco funesto. (dd) Vedi la Scena 8.
 dell' Atto 4 pag. 243, lettera. ff. (ee) E *voi strali di lui*,
 cioè e voi strali fratelli di quello strale, che ferì Dorin-
 da. (ff) Tu, o Cupido, che fin' ad hora sei stato mio
 nemico,

Silvio, da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambidue sete? O piaghe
E fortunate, e care,
Mà senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh! Lincio mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie (gg) a le paterne case,

Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo ne le mie case

O viva, ò morta hoggi farai mia sposa,
E teco farà Silvio, ò vivo, ò morto.

Lin. E come a tempo, hor ch' Amarilli hà
spento

E le nozze, e la vita, e l'honestate. (hh)

O Coppia benedetta! o sommi Dei!

Date con una sola

Salute a duo la vita. (ii)

Dor. Silvio, come son lassa! a pena posso
Reggermi, oime! sù questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cor, ch'a questo

Si

nemico, adesso sei Signore di tutti i miei pensieri. (gg) Vestita di questa pelle di lupo. (hh) Qui suppone Lincio, che Amarilli, per essere stata trovata nell'antro con Mirtilo debba essere come adultera sacrificata, e però che debban esser estinte le di lei nozze con Silvio. (ii) Date colla salute di Dorinda la vita a due, cioè a lei, ed a Silvio.

Si troverà rimedio: a noi farai.

Tu cara soma, e noi a te sostegno. (ll)

Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio,
e mio

A lei si faccia seggio. (mm)

Tu, Dorinda, qui posa,

E quinci col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta.

Soavemente, che 'l ferito fianco

Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta

Crudel, che mi trafigge! (nn) *Sil.* A tuo bell'
agio

Acconciati, Ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.

Sil. Linco, v'è col piè fermo. *Lin.* E tu col
braccio

Non vacillar; mà v'è diritto, e sodo,

Che ti bisogna, fai? Questo è ben altro

Trionfar, che d' un teschio. (oo)

R

Sil.

Silvio. (ll) A noi farai tu caro peso, e noi a te sostegno, perchè ti portaremo a casa sulle nostre braccia. (mm) Seggio, seggia, sedia. (nn) Qui si lamenta Dorinda, che la ferita le duole. (oo) Il trionfo, che Cupido ha hora riportato di te è molto più pretioso, e tutto differente, da quello, che tu riportasti del cignale. Ovvero: Porta Dorinda con giudizio, o mio Silvio; poichè ella è un' altro segno di vittoria, che Cupido ha riportato hora contro di te, che non fù il teschio della vittoria, che tu riportasti contro il Cignale,

R

(a) Qui

Sil. Dimmi, Dorinda mia: come ti punge
 Forte lo sttal? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio,
 Mà ne le braccia tue
 L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O

O Bella età de l'oro, (a)
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mondo, (b) e culla il bo-
 sco, (c)
 E i cari parti loro
 Godean le gregge intatte,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè to-
 sco! (d)
 Pensier torbido, e fosco
 All'hor non faceva velo
 Al Sol di luce eterna, (e)

Hor

-
- (a) Qui parla l'Autore del tempo di Saturno Rè di Candia, e d'Italia. Vid. Natalis Comes. Al tempo di questo Rè fioriva la bella età dell'oro; poiche all' hora la gente era innocente, e buona; tutte le cose erano sì ben regolate, che non si sapeva nè di miserie, nè d'alcun patimento; onde alcuni tenevano Saturno per Adamo; per haver forse udito qualche cosa della di lui innocenza. (b) Del Mondo innocente, come di sopra. (c) A quel tempo era grand' abbondanza di latte, e d'altre cose, e per stanza havevano i boschi. (d) *Ferro* cioè guerra; *tosco*, ò toffico, veleno d'amarezze, e contrarietà. (e) All' hora i torbidi, e foschi pensieri di delizie, lusso, e ricchezze; le passioni fregolate dell'animo, ed i peccati non oscurava loro il Sole dell'eterna luce; mà pieni di buoni, e santi pensieri conservavano un'intiera pace di coscienza. (f) Qui

Hor la ragion, che verna
 Trà le nubi del senso, hà chiuso il cielo; (f)
 Ond'è, che'l peregrino
 Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il
 pino. (g)

Quel suon fastoso, e vano,
 Quell' inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Ch'onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto,
 Non era ancor de gli animi tiranno;
 Mà sostener affanno
 Per le vere dolcezze,
 Trà i boschi, e trà le gregge,
 La fede haver per legge,
 Fù di quell' alme al ben oprar auvezze
 Cura d'honor felice,
 Cui dettava honestà: *piaccia se lice.*
 A l'hor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carole
 Di legitimo amor furon. le faci.
 Havean pastori, e ninfe

R 2

U

(f) Qui parla l'Autore dello stato dopo la suddetta età dell'oro; e dice: che deposta quell'innocenza di vita, ed oscurata la ragione dal senso, e dal peccato, i vitii havevano chiuso il Cielo. (g) Onde è, che dovendo gli huomini dopo haver lasciata quella bontà di costumi coi sudori del volto procacciarsi il vitto, il peregrino, o forastiere vada nelle altrui terre: ed il pino, cioè le barche mercantili, o anche le Navi da guerra vanno in paesi stranieri a trafficare, ed a cercar tesori, o a far conquiste.
 (h) All.

Il cor ne le parole :
 Davà lor Himeneo le gioie, e i baci
 Più dolci, e più tenaci.
 Un sol godeva ignude (h)
 D'amor le vive rose:
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
 O in antro, ò in selva, ò in lago,
 Ed era un nome sol marito, e vago. (i)
 Secol rio, (l) che velasti
 Co' tuoi sozzi dilette,
 Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
 De i desiri insegnasti
 Co'sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete.
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi, e schivi. (m)

„Bon.

(h) All' hora non erano adulterii, ò piaceri illeciti; ma un solo, cioè il marito godeva le vive rose ignude della moglie (i) Marito, e vago (cioè amante) era un sol nome, non essendovi, fuori del marito, chi illecitamente amasse la donna. NB. Qui riprende il Coro Amarilli, la quale per hora, e secondo la loro credenza, era divenuta infedele a Silvio suo sposo, per essere stata trovata nell'antro con Mirtillo. (l) Secolo cattivo, Mondo perverso. (m) Adesso il Secolo cattivo con sembianti ristretti, e con apparenza d'onestà lascia segretamente il freno alle impurità, e con atti al di fuori santi, mà al di dentro schivi, e brutti cela pensieri lascivi. NB. Ancor Amarilli pareva honorata, e casta (ed era in effetto tale)

„Bontà stimi il parer, (n) la vita un' arte:(o)

„Nè curi (e parti honore)

„Che furto sia, purchè s'asconda, amore.(p)

Mà tu deh! spirti egregi

Forma ne' petti nostri

Verace HONOR de le grand' alme

Donno. (q)

O Regnator de' Regi,

Deh! torna in questi chioftri,

R 3

Che

mà per essere stata trovata con Mirtillo la credevano difonesta, e difonorata. (n) Al giorno d'hoggi si stima bontà il parer buono. (o) E la vita menata con arte, ed hipocrisia viene tenuta dal Mondo perverso per una lodevol vita; così disse ancora Corisca a carte 150. v. 12. e 13. (p) Purchè s'asconda amore; purchè non siano palesi gli adulterii, le fornicationi, gl'incesti, ed altre abominevoli sozzure, tu, o secolo perverso, voi huomini carnali, non vi curate, che sia furto, che sia ingiustamente preso l'honore a quella povera donzella, che resti con essecranda ingiustitia macchiato quel letto conjugale &c. anzi (oh Dio!) vi pare honore l'esser lascivo, credete esser gloria l'haver ingannata quella fanciulla, l'haver sedotta quella maritata &c. Mà se le vostre nefandità sono occulte agli huomini, sono però palesi a Dio. (q) In molte edizioni è: mà tu *de'* Spirti egregi. Questo è un bruttissimo errore di stampa, poiche deve essere non *de'*, mà *deh!* (ach) e la costruzione è questa: Mà tu verace honore, Donno, (Signore) delle grand' alme (delle anime pudiche, onorate, e virtuose) deh! forma (imprimi) Spirti egregi, (pensieri santi, affetti puri, amori non disordinati) ne' nostri petti (ne' nostri cuori) NB. Dice l'Autore *verace honore*, per distinguerlo da quel falso honore, di cui si è parlato poco prima, consistente nelle adulationi, lusinghe, titoli &c. poiche il vero honore consiste nell'onestà dei costumi, nella purità della vita, e nelle virtù, e questo è il *Padrone delle grand' alme*; delle anime virtuose, che abborri seono l'ambizione,

Che senza te beati esser non ponno. (r)
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lassa, (s)
 E lassa il pregio de l'antiche genti.
 „Speriam, che'l mal fa tregua
 „Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.
 „Speriam, che 'l Sol cadente anco rinalce;
 „E'l ciel quando men luce
 „L'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO

zione, ed il suono falso, ed inutile dei titoli &c. Questo è il vero Regnator dei Regi, i quali devono essere virtuosi, nascendo dalla virtù il vero honore. (r) *Panna pro passano.* (s) I tuoi potenti stimoli, o honore, o santa honestà, destino. risvegliano dal mortal sonno delle lascivie, e dei vizii quelli, che per indegna, e bassa voglia, per i vili, e brutali dilette della carne, lasciano di seguir te, e lasciano, abbandonano il pregio, e la stima delle antiche genti caste, ed honorate del secolo d'oro.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

NB. In tutta questa Scena, sotto il nome di *Carino*, descrive il nostro Cavallier *Guarini* i disgusti, disgratie, e persecuzioni da lui patite alla Corte di Ferrara sotto il Duca Alfonso II. d'Este, come s'è già detto nella sua vita.

„**P**er tutto è buona stanza, ov'altri goda. (a)

„Ed ogni stanza al valent' huomo è patria.

Car. Gli è vero, *Uranio*, e troppo ben per prova

Tel sò dir'io, che le paterne case

Giovinetto lasciando, e d'altro vago,

Che di pascer armenti, ò fender solco, (b)

Hor quà, hor là peregrinando; (c) al fine

Torno canuto, onde partii già biondo.

R 4

„Pur

(a) Es ist überall gut wohnen, da es einem wohl geht.

(b) Il nostro Guarini non aveva voglia di star a casa a far vita privata, ad attendere alle cure economiche, ma di farsi conoscere per huomo letterato anco in altri paesi. (c) Si legga la vita del nostro Cavaliere, e si vedrà, ch' egli veramente peregrinò hor quà, hor là; essendo stato in molte spedizioni, Ambasciate, ed al servizio.

„Pur è soave cosa a chi del tutto
 „Non è privo di senso il patrio nido:
 „Che diè natura al nascimento humano
 „Verso il caro paese, ov'altri è nato
 „Un non sò che di non inteso affetto,
 „Che sempre vive, e non invecchia mai.
 „Come la calamita, ancorche lunge
 „Il sagace nocchier la porti errando,
 „Hor dove nasce, hor dove more il Sole, (d)
 „Quell' occulta virtute, ond'ella mira
 „La tramontana sua, (e) non perde mai:
 „Così chi v'è lontan da la sua patria;
 „Benche molto s'aggiri, e spesse volte
 „In peregrina terra ancor s'annidi,
 „Quel natural amor sempre ritiene,
 „Che pur l'inchina a le natie contrade. (f)
 „O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
 Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino:
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'havrei
 Troppo ben conosciuto, così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico

Con-

vitio di molti Principi. (d) Hora in oriente, ed hora
 in occidente (e) La calamita. (der Magnet im Compass)
 la quale i nocchieri devono necessariamente haver seco,
 per regolarli ne' loro viaggi per mare, ovunque eglino
 la portino, ella stà sempre voltata per natural simpatia
 verso la tramontana: (f) Così pure gli huomini, ben-
 che girino per molti paesi, conservano però sempre una
 certa

Consentimento incognito, e latente,
 Si pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'hà sentito in ogni fibra il fangue. (g)
 Tu dunque, Vranio mio, se del camino
 Mi se' stato compagno, e del disagio,
 Ben è ragion, che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se' giunto homai
 Ne la tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Mà io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e da la mia
 Più povera, e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco,
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Mà non l'afflitta mente, a quel pensando,
 Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancora
 D'aspro camin per riposar m'avanza;
 Nè sò qual altro in questa età canuta
 M'havesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper de la cagion, che mosso
 T'habbia a condurmi in sì rimota parte.

R 5

Car.

certa natural inclinatione verso la propria patria. (g)
 Dievveil mir so bald eine innerliche, unbekante und ver-
 borgene einhellige Freude voller Zuneigung und Belu-
 stigung durch die Adern gelauffen ist, das dieselbe das
 Geblüt in allen Gliedmassen empfunden und gefühlet hat.

(h) Vedi

Car. Tu fai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi, già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo: (h)
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia,
 Io, che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa a punto:
 „Torna a l'antica patria, ove felice
 „Sarai col tua dolcissimo Mirtillo;
 „Perocch'ivi a gran cose il ciel sortillo, (i)
 „Mà fuor d'Arcadia ciò ridir non lice,
 Tu dunque o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
 Posar anco la mente; ogni mia sorte,
 S'ella pur sia come l'addita il cielo, (l)
 Sarà teco commune, Indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,

Se

(h) Vedi la Scena 1. Atto 2, pag. 80. v. 13. seg. (i)
 Il Cielo haveva sortito, o eletto Mirtillo a sposar Amari-
 rilli, per il qual matrimonio doveva l'Arcadia esser li-
 berata da' suoi mali, come a suo luogo dirassi. (l) Se
 la mia sorte sarà, come di sopra l'Oracolo m'ha detto,
 ch'io torni in Arcadia, ove felice sarò col mio dolcissimo
 Mirtillo.

Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
 Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
 Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
 Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido,
 Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'udisse Arcadia, (m) la mia terra, quasi
 Del mio crescente stil termine angusto,
 E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, (n) e fa sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso EGON (o) di lauro ad-
 orno (p)

Vidi

Mirtillo, ogni mio bene teo sarà commune. (m) Qui per *Arcadia* s'intende *Ferrara* Patria del nostro Guarini. (n) Per *Elide*, e *Pisa* s'intende *Pisa* nella Toscana, e *Padova*, dove il Guarini studiò con sommo suo contento, dove fiorivano molti, e famosi Poeti, e dove andò per acquistar fama; e però egli disse di sopra: *Musico Spirito in giovanil vaghezza* (cioè l'amore, ch'io nella mia gioventù havevo per la Poesia,) *d'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido &c.* *Roma*, ove egli fu da giovane; e NB. tutti i luoghi, ove egli menò vita privata, fuori, e senza impieghi di Corte. (o) Per *Egon* ò che intende il Guarini Scipione Gonzaga, Patriarca di Gierusalemme, figliuolo di Carlo, già Signore di Gazzuolo. (p) Poeta molto celebre, essendo egli stato capo dell'Accademia Eterea in Padova, in cui fiorivano all' hora moltissimi celebri Poeti, ed in cui egli raccolse molte Rime.

Vidi, poi d'ostro, (q) e di virtù pur sempre,
 Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
 Al suo Nome sacrai la cetra, (r) e l'core.
 E'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d'esser homai
 Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core,
 Se, come il ciel mi feo felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m'havesse, (s)
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa; (t) e quivi fussi
 Adorator di Deità terrena, (u)
 Con tutto quel, che 'n servitù sofferfi; (v)
 Troppo noiosa historia a te l'udirlo,

A me

Rime. (q) Il quale fù poi da Gregorio XIII. creato Cardinale nell' anno 1587. (r) A cui sacro il Guarini il core, e la cetra, cioè la Poesia; poich' egli haveva riletto il suo Pastor fido, ed haveva mandato al Guarini la nota d'alcune cosette, che haveva considerate in questa operetta, come si può vedere nella sua vita; o può esser ancora, ch' egli intenda per Egone il Cardinal Colonna, a cui egli dedicò il suo *Secretario*, come dicemmo nella sua vita; di questo però non mi è noto, che sia stato Poeta. (s) Se il Cielo, come m' haveva fatto felice in terra, cioè nel mio stato privato, m' haveffe ancora fatto conoscitore, e custode della mia felicità, al certo ch' io vi sarei restato, nè mai vi sarei andato alla Corte. (t) Per Argo, e Micene (che paese sia *Arga* vedi la Scena 3. Atto 1. pag. 57. V. 18.) intende l'Autore la Corte d'Alfonso II. Duca di Ferrara, ov' egli patì tante persecuzioni, e tanti mali. Per Elide, e Pisa s'intendono, come poco innanzi dicemmo, i luoghi, dove egli attendeva a' suoi studii, ed alla vita privata. (u) Cioè del sopradetto Duca Alfonso, e della Corte. (v) Si veda nella sua vita ciò, ch'

A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra, e 'l frutto,
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
 Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro;
 E come il ferro Delfico, stromento
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile, (x)
 Non temei risco, e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui. (z) Per cangiar lo-
 co, (aa)
 Stato, vita, pensier, (bb) costumi, e pe-
 lo, (cc)
 Mai non cangiai fortuna, Al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera:
 E dopo tanti strazi Argo lasciando, (dd)
 E le

ch' egli patì nel servizio di questo Principe. (x) Questo ferro, o spadone Delfico serviva hor d'impresa sublime; poiche con esso s'ammazzavano le vittime, che si sacrificavano agli Dei; ed hor d'opra vile; poiche con esso s'uccidevano i malfattori. Vid. Erasmi adagia. Questo ferro, come dice Aristotele lib. 1. Polit. serviva per diversi usi, a causa della carestia di ferro, ch'era nell'Isola di Delfo: Così pure il Guarini fù alla Corte di Ferrara stromento hor d'impresa sublime, hor d'opra vile, come si può vedere nella sua vita. (z) Tutto feci, spesi molto del mio nelle Ambasciate, e spedizioni, senza mai averne havuto alcun profitto. (aa) *Loco*, cioè Corte, Paese; poiche Alfonso mi perseguitava da per tutto. (bb) Poiche m'ero risoluto di far vita privata, ed anche Religioso. Vedi la sua vita. (cc) Anche divenuto vecchio fui sempre sfortunato, havendo sempre havuto delle persecuzioni, e delle differenze coi figliuoli, singolarmente con Alessandro. Vedi la vita. (dd) Cioè la Corte di Ferrara. Il nostro Guarini entrò la prima volta nel servizio

È le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi, (ee)
 Dove, mercè di Providenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noja. (ff)
Ura. „O mille volte fortunato, e mille
 „Chi sà por meta a' suoi pensieri in tanto,
 „Che per vana speranza immoderata
 „Di moderato ben non perde il frutto. (gg)
Car. Mà chi creduto havria di venir meno
 Tra

vizio del Duca Alfonso i. nell' anno 1566. e si licentiò da lui nell' anno 1582. Si ritirò l' inverno a Padova, e l'estate nella sua villa detta *la Guarina*. Si loda egli molto nelle sue lettere di questo suo ritiro, dal quale poco dopo lo richiamò Alfonso alla Corte, e da esso si licentiò la seconda volta nell' anno 1588. (ee) Benche licentiatosi quest' ultima volta il Guarini dal Duca Alfonso, andasse al servizio del Duca di Savoja; nulla di meno dopo un' anno incirca uscì ancora da questo, e se ne ritornò a far vita privata a Padova, la qual Città egli chiamava sicuro, e solito porto de' suoi naufragii. (ff) Da qui andò egli alla Corte di Mantova, dalla quale poco dopo licentiatosi si portò a Roma, e vi stette fin tanto, che Alessandro suo figliuolo gli acquistò nuovamente la gratia d'Alfonso, e se ne ritornò in Ferrara: onde è che il Guarini intende qui sotto nome di Mirtillo questo suo figliuolo Alessandro; è ch' egli non parla più di se, mà veramente di Carino, che ritrovò il suo Mirtillo. (gg) In una versione tedesca trovo questi versi tradotti nel modo seguente: o tausendmal, und aber tausendmal glücklich ist derjenige, welcher seinen Gedanken so weit Ziel und Maass zu setzen weiß, daß er durch eitele unmessige Hoffnung des *Hoff-Lebens* die Frucht des messigen und *Privat-Glücks* nicht verleuret und hindan setzet. Se qui intende Vranio sotto *vana immoderata speranza* la speranza della Corte; e sotto *moderato ben* il bene moderato della vita privata: io mi confermo

Trà le grandezze, e 'mpoverir ne l'oro? (hh)
 l' mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti humane,
 Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
 Ond' è l'humanità sì nobil fregio; (ii)
 Mà vi trovai tutto 'l contrario, Uranio,
 Gente di nome, e di parlar cortese,
 Mà d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta;
 Mà più del cupo mar tumida, e fera :
 Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bie-
 co; (ll)

È minor fede a l'hor, che più lusinga.
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,

E di

mo nella mia spiegazione, cioè, che il Guarini per *Elide*, e *Pisa* habbia inteso la sua *vita privata*. (hh) Nella vita del nostro Cavaliere s'è detto, che nelle spedizioni, in cui l'impiegò Alfonso, egli vi doveva sempre metter del suo, il che gli haveva molto scemato il suo capitale. (ii) Quanto più dovizia, ed abbondanza hanno di tutto quello, onde l'humanità, la gentilezza, e civiltà è sì nobil fregio. ed ornamento. Nelle Corti v'è abbondanza d'oro, d'argento, di gioje, di pretiosi vestiti, e d'altri beni di Fortuna; trà queste cose l'humanità, e gentilezza è in vero un grand' ornamento; poiche se una persona ricca, bella, galante, ben vestita, e sollevata a gradi d'honore è severa, rustica, ed inumana non è degna dell'amore, e della veneratione di tutti. (ll) Guardano da amici, e poi operano da nemici.

(mm) Desi-

E di core, e di man vita innocente,
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipitio altrui,
 E far a se de l'altrui biasmo honore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza,
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d'amor, nè di sangue, non memoria
 Di ricevuto ben, nè finalmente
 Cosa sì venerabile, ò sì santa,
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
 Cupidigia d'honori, a quella ingorda
 Fame d'haver (mm) inviolabil sia. (nn)
 Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „Hor chi dirà d'esser felice in terra,
 „Se tanto a la virtù noce l'invidia?

Car.

(mm) Desiderio, avidità d'haver, e posseder ricchezze.
 (nn) Dal verso antecedente: *Gente di nome, e di parlar*
cortese fin' adesso ha descritto il Guarini il procedere,
 ed i costumi dei Cortegiani, ò sia di quelli, che a suo
 tempo

Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,
 Haveffi havuto di cantar tant'agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi:
 Con sì sublime stil forse cantato
 Havrei del mio Signor l'armi, e gli honorì,
 Ch'or non havria de la Meonia tromba
 Da invidiar Achille; (oo) e la mia patria,
 Madre di Cigni sfortunati, (pp) andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro. (qq)

S

Mà

tempo servivano alla Corte di Ferrara. (oo) *Meonia* è una Provincia dell'Asia minore. Per *Meonia tromba* s'intende il libro, ò l'Iliade, che scrisse Omero della guerra di Troja, in cui molto lodò le prodezze d'Achille; hora dice il Guarini, che s'egli da quel giorno, che passò da Elide (cioè dalla sua vita privata) in Argo (cioè alla Corte di Ferrara,) haveffe havuto tant'agio, in vece d'attendere a cose di Stato, di cantare, ò scrivere libri, quanta cagione hebbe sempre di lagrimare, e dolersi dei cattivi trattamenti di questa Corte; con sì sublime stile havrebbe egli cantato gli honorì d'Alfonso suo Signore, che questo non havrebbe da invidiare Achille della Meonia tromba, ò sia delle tante glorie, che di lui scrisse Omero. (pp) Per *Cigni sfortunati* intende qui l'Autore i Poeti, e singolarmente il Pocaterra, l'Ariosto, il Salviati, il Patrizio, il Cremonino, ed anche se stesso, i quali non ebbero forse quei guiderdoni, che meritavano le loro fatiche, (qq) Lodovico Ariosto, nato in Ferrara riuscì di nome immortale nella Poesia. Il suo *Orlando furioso* trovò un così grand' applauso nel Mondo, che fù creduto, che mai altro haveffe scritto meglio. Carlo V. lo stimò degno d'esser coronato colle proprie mani Poeta laureato in Bologna, sotto il Ponteficato di Clemente VII. Per *secondo alloro* intende il Guarini se stesso, e dice, che, se in vece d'applicarsi a cose di

S

Stato

M^a hoggi è fatta, (o secolo inhumano!)
 L'arte del poetar troppo infelice.
 „Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „Bramano i Cigni: (rr) e non si v^a in
 Parnaso
 „Con le cure mordaci; (ss) e chi pur
 garre (tt)
 „Sempre col suo destino, e col disagio,
 „Vien roco, e perde il canto, e la favella. (uu)
 M^a tempo è già di ricercar Mirtillo.
 Benche sì nuove, e sí cangiate i'trovi,
 Da quel ch' esser solean queste contrade,
 Ch'in esse a pena i' riconosco Arcadia;
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.

Scorta

Stato, si fosse fermato negli studii della Poesia, egli ancora
 havrebbe havuto la sorte d'esser il secondo Poeta Ferrar-
 ese laureato: con tutto che il Signor Alleffandro Gua-
 rini nella vita di questo suo Proavo dica, ch' egli non
 voleva gloriarsi del nome di Poeta; parendomi impossibi-
 le, che havendo scritte tante belle poesie, non avesse
 poi voluto esser Poeta, e che in questo luogo avesse
 detto, che, se in vece d'essere stato impiegato in tante
 cose fastidiose di Stato, si fosse applicato *a cantare*,
 ò sia poetare, la sua Patria sarebbe andata *per lui* cinta
 del secondo alloro. (rr) I Poeti vogliono al giorno d'oggi
haver di che vivere, habitatione bella, e quieta, cibi
 buoni, aria salubre, e non cattiva. (ss) Chi vuol andar
 in Parnaso, cioè chi vuol diventar buon Poeta, non deve
 haver in testa cure moleste, e fastidiose. (tt) E chi è
 combattuto dal destino, ed oppresso dal disagio, dalla
 miseria, e da cose fastidiose. (uu) In vano s' affatica di
 diventar buon Poeta; anzi perde affatto il gusto, e la
 voglia

Scorta non manca a peregrin, ch' hà lin-
gua. (vv)

Mà forse è ben, ch'al più vicino hostello,
Poiche se' stanco, a riposar ti resti. (xx)

NB. Questi sono i miei sentimenti sopra questa Scena, la quale confesso assai difficile; che se poi qualche Letterato, come più consapevole della vita del Guarini, e più versato nell' historia di quei tempi, avesse la bontà d'istruirmi meglio, lo riceverei per singolar favore, e glie ne professarei obligatione.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita, ò l'honestate? (a)

S 2

Piange-

voglia di poetare. (vv) Chi sà parlare può andare per tutto il Mondo, secondo quel proverbio italiano: *Domandando si va a Roma*, cioè col domandare della strada, si può andare per tutto. (xx) Qui Carino dice ad Vranio, che se ne resti a riposare nel più vicino ostello, ò sia albergo, poiche da qui innanzi Vranio non comparirà più in Scena.

(a) Titiro, Padre d'Amarilli, havendo inteso, ch' ella era stata trovata con Mirtillo nell' antro, e che perciò doveva essere sacrificata, non sà, se prima, ò più tosto debba piangere la vita, ch'ella deve perdere, ò l'honore, che
hà

- Piangerò l'honestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Mà non di padre infame :
 E 'n vece de la tua,
 Piangerò la mia vita, hoggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita, e l'honestate.
 O Montano, Montano!
 Tu sol co' tuoi fallaci,
 E male intesi Oracoli, (b) e col tuo
 D'Amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, (c) a cotal fine
 L'hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
 De gli Oracoli tuoi
 Son' hoggi stati i miei! (d)
 „Ch' onestà contr' Amore
 „E' troppo frale schermo
 „In giovinetto core :
 „E donna scompagnata (e)
 „E' sempre mal guardata.
Mef. (f) Se non è morto; ò se per l'aria i
 venti

Non

hà perduto. (b) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 43. V. 2. e seg. It. la Scena 2. dell' Atto 1. pag. 34. V. 7. e seg. (c) E col tuo Silvio innamorato delle caccie, e superbo disprezzator d'Amore, e di mia figliuola. Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 44. V. 1. e seg. (d) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 44 V. 3. (e) Ein Frauenzimmer ohne Mann (f) *Mefso* è un messaggiere mandato dal Sacerdote Montano a Titiro per farlo consapevole di quanto è accaduto con Amarilli di lui figliuola.

Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo: (g)
 Mà eccol, (h) s'io non erro,
 Quando meno il pensai.

O da me tardi, e per te troppo a tempo,
 Vecchio padre infelice, al fin trovato,
 Che novelle t'arreco!

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
 Che svenò la mia figlia?

Mef. Questo non già; mà poco meno: [e
 come

L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. Vive ella dunque? *Mef.* Vive, e'n man
 di lei.

Stà il viverè, e 'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
 Tornato in vita. Hor come non è salva,
 S'a lei stà il non morire?

Mef. Perché viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? E qual follia l'induce
 A sprezzar sì la vita? *Mef.* L'altrui mor-
 te; (i)

E se tu non la smovi,
 Hà così fìsso il suo pensiero in questo,
 Che spende ogn' altro in van preghi, e pa-
 role.

S. 3

Tit.

figliuola. (g) Il messo cerca Titiro, e non lo può tro-
 vare. (h) Qui finalmente lo trova. (i) Mirtillo vole-
 va morire per Amarilli, come poco dopo dirassi; onde
 la morte di Mirtillo induceva Amarilli a sprezzare, in tal
 maniera

Tit. Hor che si tarda? Andiamo.

Mef. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra foglia;
Se non a piè sacerdotai non lice,
Fin che non esca dal Sacratio adorna
La destinata vittima a gli Altari?

Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo (l) homai
Fà, che 'l vero n'intenda.

Mef. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' horror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso haver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

Tit. Misera figlia! e perche tanta fretta?

Mef. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, (m) ch'ella in testimon reca-
va (n)

De

maniera la sua vita. (l) Senza velo, senza parole oscure, ma chiaramente. (m) Questa Ninfa è Corisca, che Amarrilli. (n) recava in testimonio, che l'aveva indotta ad andar

De l'innocenza sua,
 Nè quivi era presente, nè fù mai
 Chi trovar la sapeffe. (o)
 I fieri segni in tanto,
 E gli accidenti mostruosi, e pieni
 Di spavento, e d'horror, che son nel Tempio
 Non pativano indugio;
 Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal dì, che minacciar (p) l'ira celeste,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del Sacerdote Aminta, (q)
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.
 Suda sangue la Dea: trema la terra:
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D'insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti, e fiato sì potente spira,
 Che da l'immonde fauci
 Più grave non cred'io l'esali Averno. (r)

S 4

Già

andar nell'antro. (o) Non si poteva trovar Corisca, perchè se n'era fuggita. Vedi la Scena 4. dell'Atto 1. pag. 216. V. 18. (p) Dal giorno, che i fieri segni nel Tempio minacciarono l'ira celeste all'Arcadia per l'infedeltà di Lucrina contro Aminta, di cui già s'è parlato. (q) Vedi la Scena 2. dell'Atto 1. pag. 30. V. 11. e seg. (r) Averno è un lago nella Sicilia; questo era già così puzzolente, che fino gli uccelli lo fuggivano, onde veniva detto *Averno* quasi *ἀόρνος* cioè senza uccelli. *Averno* vien preso per *inferno*, a causa ò del fetore, ò della

Già con l'Ordine sacro (s)
 Per condur la tua figlia a cruda morte
 Il Sacerdote (t) s'inviava, quando
 Vedendola Mirtillo, (o che stupendo
 Caso udirai!) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita,
 Gridando ad alta voce:
 Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni!
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea
 Vittima di Diana;
 Me traete a gli Altari,
 Vittima d'Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese!

Mef. Hor odi maraviglia!
 Quella, che fù pur dinanzi
 Sì da la tema del morire oppressa, (u)
 Fatta a l'hor di repente
 A le parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:
 Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive?

O mi-

ò della negromanzia, che ivi s'effercitava. (s) *Ordine* qui significa *adunanza*, e per questo le congregazioni, ed assemblee dei Religiosi Regolari, e claustrali si chiamano *Ordini*; poiche nei Chioftri vi è un numero di persone, che vivono insieme; così si dice l'Ordine degli Agostiniani, Domenicani &c. Qui *Ordine sacro* vuol dire: i Ministri maggiori, e minori del Tempio. (t) Montano. (u) Amarilli, che prima tanto temeva la morte.
 Vedi

O miracolo ingiusto! Sù Ministri, A
 Sù, che si tarda? Omai
 Menatemi a gli Altari,
 Ah, che tanta pietà non volev'io!
 Soggiunse (a l'hor Mirtillo)
 Torna, cruda Amarilli,
 Che cotesta pietà sì dispietata,
 Troppo di me la miglior parte offende,
 A me rocca il morire. Anzi a me pure,
 (Rispondeva Amarilli) che per legge
 Son condannata. E quivi
 Si contendea trà lor, come s'a punto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime ben nate! ò coppia degna
 Di sempiterni honori!
 O vivi, e morti gloriosi amanti!
 Se tante lingue havessi, e tante voci,
 Quant' occhi il cielo, e quante arene il
 mare,
 Perderian tutte il suono, e la favella
 Nel dir a pien le vostre lodi immense.
 Figlia del cielo eterna, (v)
 Che l'opre de' mortali al tempo involi,

S 5

Ac-

Vedi la Scena 5. dell' Atto 4. pag. 223. V.5. e seg. (v)
 Le Muse figliuole del Cielo, e di Tespia; ò di Giove,
 e di Mnemosine, che vuol dir *memoria*, sono nove,
 cioè Clio, Euterpe, Talia, Terpsicore, Melpomene, Erato,
 Polimnia, Vrania, Calliope. Qui si parla di *Clio*, di cui è
 scritto: *Clio gesta canens transactis tempora reddit.*

NB.

Accogli tu la bella historia, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante. (x)

Tit. Mà qual fin hebbe poi
 Quella mortal contesa?

Mef. Vinse Mirtillo. O che mirabil guerra,
 Dove del vivo hebbe vittoria il morto! (z)
 Però che 'l Sacerdote
 Disse a la figlia tua: quietati, Ninfa,
 Che campar per altrui
 Non può, chi per altrui s'offerse a morte: (aa)
 Così la legge noltra a noi prescrive. (bb)
 Poi comandò, che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo

A di-

NB. *Clio* si dice da *Cleos*, che vuol dire *Gloria*.
 (x) Cioè di Mirtillo, e d'Amarilli, che l'uno per l'altra
 voleva morire. (z) Ad Amarilli, che restò vinta fù data
 la vita, e Mirtillo, che fù vincitore, fù condannato a
 morte. *Il morto*, cioè Mirtillo, che essendosi offerto
 alla morte per Amarilli, conforme gli permetteva la
 legge alla pagina 33. v. 22. doveva morire; (secondo
 la legge, di cui si parlerà espressamente nella Scena 5.
 dell' Atto 5. dove Montano dice a Carino: *Che campar
 per altrui non può chi per altrui s'offerse a morte,*)
 hebbe vittoria *del vivo*, cioè d'Amarilli, la quale do-
 veva restar in vita, poiche Mirtillo, che s'era offerto di
 morir per lei, non poteva, secondo detta legge, viver per
 lei. (aa) La legge diceva, che ò l'adultera, od altri per
 lei fosse condannato a morte; hora che Mirtillo s'era
 offerto a morte per Amarilli, egli non poteva più per lei
 campare, ò vivere. sì ch'ella fosse fatta morire, ed egli
 fosse restato in vita, come s'è detto nella precedente
 nota. (bb) Vedi la Nota z.

(cc) I ver-

A disperato fin non la traesse,
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano,
Tit. In somma egli è pur vero,
 „Senz' odorati fiori
 „Le rive, e i poggi, e senza verdi honori
 „Vedrai le selve (cc) a la stagion novel-
 la, (dd)
 „Prima che senza amor vaga donzella,
 Mà se qui dimoriam, come sapremo
 L'hora di gir al Tempio?
Mef. Qui meglio assai, che altrove:
 Che questo a punto e'l loco, ov'esser deve
 Il buon Pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mef. Perche si dà la pena, ove fù il fallo.
Tit. E perche non ne l'antro
 Se ne l'antro fù il fallo?
Mef. Perche a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?
Mef. Dal Ministro maggior, (ee) Così, dic' egli,
 Da l'antico Tirenio haver inteso,
 Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
 Sacrificati foro.
 Mà tempo è di partire: ecco che scende

La

(cc) I verdi honori delle selve sono le foglie degli alberi.
 (dd) Cioè alla primavera. (ee) Cioè da Nicandro.
 (ff) Il

La sacra pompa (ff) al piano. (gg)
 Sarà forse ben fatto,
 Che per quest' altra via
 Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-
 pio. (hh)

SCENA TERZA.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,
 Montano, Mirtillo.*

O Figlia del gran Giove : (a)
O Sorella del Sol, (b) ch'al cieco mon-
 do (c)
 Splendi nel primo ciel Febo secondo. (d)
 Co

(ff) Il Tempio era sopra il monte , ed hora la sacra pompa, cioè Montano Sacerdote coi Ministri maggiori, e minori vi scendeva. (gg) A basso, alla pianura, auf die Ebene. (hh) Che andiamo al Tempio a prendere, ò a levare Amarilli tua figliuola, che da Mirtillo è stata liberata dalla morte, volendo egli per lei morire.

(a) Diana, che come Dea dei cacciatori adoravano gli Arcadi, ed a cui hora dovevano sacrificar Mirtillo, è Figlia di Giove. (b) Diana si chiama ancora Luna, ed è Sorella del Sole, ò sia Apollo, i quali gemelli nacquero di Latona. (c) Che al cieco Mondo, cioè in tempo di notte, che per l'oscurità non si vede niente, splende nel primo Ciel (NB, secondo il sistema di Tolomeo, dopo la sfera del fuoco, nel primo Cielo è la Luna; nel secondo Mercurio; nel terzo Venere; nel quarto il Sole; nel quinto Marte; nel sesto Giove; nel settimo Saturno. (d) Febo secondo, quasi un secondo Sole, chiamandola ancora Aristotele nel lib. 4. della generatione degli animali

Co. S. Tu, che col tuo vitale,
 E temperato raggio
 Scemi l'ardor de la fraterna luce;
 Onde quà giù produce
 Felicemente poi l'alma natura
 Tutti i suoi parti; e fa d'herbe, e di piante,
 D'huomini, & d'animai ricca, e feconda
 L'aria, la terra, e l'onda, (e)
 Deh! siccome in altrui tempri l'arsura,
 Così spegni in te l'ira,
 Ond' hoggi Arcadia tua piange, e sospira. (f)

Co. P. O Figlia del gran Giove:
 O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate homai gli Altari,
 Sacri Ministri; e voi,
 O devoti Pastori a la gran Dea
 Reiterando le canore voci,
 Invocate il suo Nome.

Co. P. O Figlia del gran Giove:

O So-

mali un' altro Sole minore. (e) Scemando, ò rinfrescando la Luna in tempo di notte *la fraterna luce*, cioè gli ardori del Sole, suo fratello, la natura produce in terra le cose, e feconda *l'aria* d'uccelli, *la terra* d'animali, e *l'onda*, cioè l'acqua di pesci; altrimenti il soverchio calore del Sole renderebbe arida, e sterile ogni cosa. (f) Si come la Luna tempera l'arsura del Sole; così pregavano adesso gli Arcadi, che il sangue di Mirtillo spegnesse in Diana l'ira accesa per l'infedeltà di Lucria contro Aminta, per cui l'Arcadia piangeva, e sospirava.

O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Traetevi in disparte,

Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.

Giovane valoroso, (g)

Che per dar vita altrui, vita abbandoni, (h)

Mori pur consolato :

Tu con un breve sospirar, che morte

Sembra a gli animi vili,

Immortalmente al tuo morir t'involi: (i)

E quando havrà già fatto

L'invida età dopo mill'anni, e mille

Di tanti nomi altrui l'usato scempio, (l)

Vivrai tu a l'hor di vera fede esempio.

Mà perche vuol la legge,

Che taciturna vittima tu moja,

Prima che pieghi le ginocchia a terra,

Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora

Che

rava. (g) Qui parla il Sacerdote Montano a Mirtillo, e dice. (h) Che, per dar vita a tutta l'Arcadia, spegnendo col suo sangue l'ira di Diana, moja pur consolato. (i) *Involarsi immortalmente alla morte* vuol dire: morire con nome immortale. Qui Mirtillo col suo morire per dar vita ad altri, moriva, lasciando al Mondo una viva, e perpetua memoria di se stesso, e della sua fedeltà verso Amarilli. (l) E quando il tempo havrà colla sua lunghezza fatto l'usato scempio, ò la solita strage di tanti nomi; ò vero quando il tempo havrà scancellato dalla memoria degli huomini tanti nomi, vivrai

Che morir debbia per tua man, mi gio-
va, (m)

Lascio il corpo a la terra,

E lo spirto a colei, (n) ch'è la mia vita,

Mà, s'auvien, ch'ella moja,

Come di far minaccia; (o) oime! qual parte

Di me resterà viva?

O che dolce morir, quando sol meco

Il mio mortal moria,

Nè bramava morir l'Anima mia! (p)

Mà se merta pietà colui, (q) che more

Per soverchia pietà; Padre cortese,

Provedi tu, ch' ella non moja, e ch'io

Con questa speme a miglior vita passi.

Paghisi il mio Destin de la mia morte; (r)

Sfoghisi col mio strazio;

Mà, poich'io sarò morto, ah! non mi tolga,

Ch'i' viva almeno in lei

Con l'alma da le membra difunita,

Se

verai tu, come raro esempio di vera fedeltà. (m) Montano, benché io debba morire per tua mano; nulla di meno *mi giova*, stimo essere mio sollievo, ed honore *il chiamarti Padre*. (n) Ad Amarilli. (o) Vedi la Scena 2. dell' Atto 5. pag. 277. V. 16. e seg. (p) Il morire mi sarà sempre dolce, quando moja solamente il mio corpo mortale, e non moja Amarilli, ch'è l'anima mia. (q) Qui parla Mirtillo di se stesso, e dice, che more per *soverchia*, cioè grandissima, e molto eroica pietà, ed amore. (r) Il mio destino si contenti della mia morte, e lasci

Se d'unirmi con lei mi tolse in vita. (s)

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

„O nostra Vmanità quanto se' frale!

Figlio, stà di buon cor; che quanto brami,

Di far prometto; e ciò per questo capo

Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli: (t)

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia: e taccio.

Mon. Or non s'indugi più. Sacri Ministri,

(Suscitate la fiamma;

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Traetene vapor, che 'n alto ascenda.

Co. P. O Figlia del gran Giove:

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA

e lasci in vita Amarilli. (s) Se in vita non potei esser unito con Amarilli, almeno la mia anima, quando sarà separata dal mio corpo, a guisa di nuda ombra (vid. pag. 117.) sia unita con lei dopo la mia morte. (t) A te vengo collo Spirito, e coll' anima, Amarilli. NB. In alcune editioni, dopo il verso: *suscitate la fiamma* v'è questo verso: *Con l'odorato, e liquido bitume;* ma io ancora lo stimo superfluo, poiche quest' *odorato, e liquido bitume* altro non è, che l' *incenso, e mirra* di cui subito dopo espressamente si parla.

SCENA QUARTA.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
Coro di Pastori.*

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì spessi habituri? (a) Hor, s'io non
erro,

Eccone la cagione :

Velli quà tutti in un drappel ridotti. (b)

O quanta turba ! O quanta !

Com'è ricca, e solenne ! (c) veramente

Qui si fà Sacrificio.

Mon. Porgimi il vassel d'oro,

Nicandro, ov'è riposto

L'almo licor di Bacco. (d) *Nic.* Eccotel

(e) pronto.

Mon. Così il fangue innocente

Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce

L'incenerita, ed arida favilla

T

Que-

(a) Qui si maraviglia Carino, che in tanti habituri, cioè in tante habitations, e case, siano sì pochi habitanti. NB. La gente era uscita dalle case, per assistere al sacrificio, o per vedere sacrificar Mirtillo. (b) *Velli pro vedili.* Qui vede finalmente Carino la gente ridotta in un drappel, cioè tutti insieme, (in eine Rotte, oder auf einen Hauffen zusammen gezogen) per assistere al sacrificio. (c) La turba, che accompagnava Mirtillo al sacrificio era riccamente, e solennemente vestita (d) Il vino. (e) Hier hast

Questa, d'almo licor, cadente stilla. (f)
 Hor tu riponi il vafel d'oro, & poscia
 Dammi il nappo d'argento. (g) *Nic.* Eccoti
 il nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta,
 Che destò nel tuo cor, (h) perfida Ninfa, (i)
 Come spegne la fiamma
 Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è Sacrificio,
 Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor tutto è preparato,
 Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure. (l)

Car. Vegg'io forse, ò m'inganno, un, che nel
 tergo

Ad huom (m) sì rassomiglia,
 Con le ginocchia a terra?
 E' forse egli la vittima? o meschino!
 Egli è per certo, e gli tien già la mano
 Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria! ancor non hai
 L'ira del ciel dopo tant' anni estinta?

Co. P. O figlia del gran Giove :

O So-

hast du ihn. (f) Qui versa Montano un poco di vino
 nel fuoco, e prega Diana, che si come questa stilla di
 vinò rammorbidisce (mindert, gelind, sanfft macht) il fo-
 co: così il presente sacrificio ammolisca (ervveiche, lindere.)
 il petto dell'adirata Diana (g) In questo nappo (Gefäß)
 vi era dell'acqua. (h) Nal tuo cor, o Diana. (i) Lucri-
 na perfida Ninfa. (l) La scure die Axt, das Beil. (m)
 Einem Mannsbild, oder Menschen.

(n) Dia.

O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, (n) che la privata colpa (o)

Con publico flagello in noi punisci

(Così ti piace, e forse

Così stà ne l'abisso

Dell' immutabil Provvidenza eterna)

Poiche l'impuro sangue

De l'infedel Lucrina in te non valse

A dissetar (p) quella giustizia ardente,

Che del ben nostro hà sete,

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch'al sacro Altare in tua vendetta uccido.

Co. P. O Figlia del gran Giove:

O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh, come di pietà pur' hora il petto
Intenerirmi sento!

Ch'insolito stupor mi lega i sensi!

Par, che non osi il cor, nè la man possa

Levar questa bipenne. (q)

Car. Vorrei prima nel viso

T 2

Veder

(n) Diana. (o) La privata colpa, cioè l'infedeltà di Lucrina contro Aminta, la quale era la cagione dell'ira di Diana. (p) A cavar la sete, ad estinguere quella giustizia ardente. (q) Zvveyschneidigte Axt oder Beil.

(r) Mon-

Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sà, che 'n faccia al Sol, benche tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima humana,
E per ciò la fortezza

Languisca in me de l'animo, e del corpo?(r)
Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia verso il monte.

Così stà ben, *Car.* Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. (s) *Car.* E' troppo desso (t)

Mon. e' l colpo libro. (u)

Car. Che fai, sacro Ministro?

Mon. E tu, huomo ptofano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di

(r) Montano non sapeva, che Mirtillo fosse suo figliuolo (come in effetto lo era, e se ne parlerà poco dopo) ad ogni modo quella natural simpatia, che il Padre hà verso il figliuolo faceva, che Montano sentisse nel petto un' incognita tenerezza, che un' insolito stupor gli legasse i sensi &c. &c. (s) Adesso pare a Montano di poter levar la hipenne, e vibrar il colpo contro Mirtillo (t) Egli è senza alcun dubio il mio Mirtillo. Di sopra disse Carino. *un, che nel tergo ad huom si rassomiglia*, Carino, vedeva all' hora Mirtillo nel tergo, e però non lo conosceva. Mà poi quando disse Montano a Mirtillo *Volgiti alquanto, e gira la moribonda faccia verso il monte*, vide Carino nella faccia il suo Mirtillo, e lo conobbe; e però egli dice qui: *è troppo desso* (u) *librare, ò vibrare il colpo* den Streich führen, oder

vex-

Di por tu quì la temeraria mano? (v)

Car. O Mirtillo, Ben mio!

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa. . .

Nic. Và in mal hora insolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev'io mai. (x) *Nic.* Scottati dico, (z)

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei

Son ben anch'io; che con la scorta loro

Quì mi conduffi. *Mon.* Cessa,

Nicandro, (aa) udiamlo prima, e poi si parta.

Car. Deh! Ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

T 3

Per-

versuchen, (v) Qui hà tenuto Carino il braccio a Montano, e l'hà impedito, che non libri il colpo contro Mirtillo, suo figliuolo putativo. (x) Qui Nicandro hà interrotto il discorso a Carino colle antecedenti parole: *Và in mal' hora &c. &c* gehe an Galgen, oder zum Hencker &c. &c. La connessione dunque è questa: *Non mi credevo io già mai d'abbracciarti in sì dolente guisa.* Di sopra disse Montano a Carino, che lo sturbò nel sacrificio, *e tu huomo profano, perche ritieni il sacro ferro &c.?* quì poi dice Nicandro allo stesso Carino: *Và in mal' hora &c.* Queste due frasi sono del tutto differenti; poiche l'una è pacifica, l'altra è iraconda; per insegnare nella persona di Montano, che doveva sacrificare, che i Sacerdoti devono essere pacifici, piacevoli, humili, e divoti: non essendo conveniente, che una persona, che deve sacrificare, ò fare altre funzioni sacre sia collerica, ed iraconda. (z) Ich sage, das du dich hinweg packest, das du weg gehest. (aa) Nicandro voleva cacciar via Carino; mà Montano gli

Perche more il meschino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch'em-
pio

Sarei, se tel negassi:

Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non
credi.

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anc'io morirò per lui. Deh! per pietate
Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo. (bb)

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega

Quel, ch' a lui si concede? (cc)

Mon. Perche se' forestiero. (dd) *Car.* E s'io
non fussi? (ee)

Mon. Nè fare anco il potresti:

Che campar per altrui

Non

gli dice, che lo lasci, perche lo vuol udire. (bb) In
vece di drizzare il colpo della bipenne al capo di Mir-
tillo, vuole Carino, che lo drizzi al suo già cadente, cioè
vecchio, che hor' hora caderà nella sepoltura. (cc) Se
a lui (a Mirtillo) si concede di morire per altri (per
Amarilli) perche non si concede a me di morir per lui?
(per Mirtillo?) (dd) Ai forestieri non era permesso di
morire per altri. Vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 31.
V. 9. (ee) Wenn ich nun nicht frembde vväre?

(ff) Mir-

Non può, chi per altrui s'offerse a morte. (ff)

Mà dimmi; chi se' tu, se pur è vero,
Che non sii forestiero?

A l'habito tu certo

Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi souviene
D'haverti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? O come giugni (gg)

A te stesso, ed a noi troppo importuno!
Scostati immantenance,

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e vano
Il Sacrificio nostro.

Car. Ah, se tu fussi padre!

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,

E pur tenero padre: nondimeno,

Se questo fosse del mio Silvio il capo,

Già non farei men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio

„Che sacro manto indegnamente veste

„Chi per publico ben del suo privato

„Comodo non si spoglia.

T 4

Car

(ff) Mirtillo, che s'era offerto a morte per Amarilli non poteva campare, cioè non poteva esser liberato, nè alcun' altro poteva per lui morire. Vedi la nota alla let. z. nella Sce. 2. Atto 5. (gg) O come giugni, cioè o come

Car. Lascia, ch'io'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue mio!

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh! Padre, homai t'acqueta. . . *Mon.*
O noi meschini!

Contaminato è 'l Sacrificio. O Dei! (hh)

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data. (ii)

Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero! Qual errore
Hò io commesso: o come
La legge del tacer m'uscì di mente!

Mon. Mà che si tarda? Sù Ministri: al Tem-
pio

Rimenatelo tosto ;

E ne la sacra Cella un' altra volta

Da lui si prenda il volontario voto. (ll)
Qui

o come sei &c. (hh) Alle vittime era proibito di parlare, come s' è detto nella Scena antecedente pag. 286 V.17. havendo adesso Mirtillo rotto il silenzio, e parlato a Carino, haveva egli con ciò contaminato, ed interrotto il sacrificio. (ii) Quella vita, che tu, o Carino mio Padre, m' hai data, non posso spenderla meglio, mentre la spendo per Amarilli, Ninfa tanto bella, e virtuosa; però quietati, e datti pace. (ll) Qui doveva Mirtillo esser di nuovo condotto al Tempio, per prender novamente da lui il volontario voto, o sia il consenso di

Qui poscia ritornandolo, portate
 Con esso voi per Sacrificio novo,
 Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
 Sù, speditevi tosto,
 Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, vecchio importuno,
 Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
 Sacra testa tel giuro) hoggi sentire
 Quel, che può l'ira in me, poiche sì male
 Usi la sofferenza.
 Sai tu forse chi sono?
 Sai tu, che quì con una sola verga
 Reggo l'humane, e le divine cose?

Car. „Per domandar mercede,
 „Signoria non s'offende. (a)

Mon. Troppo t'hò io soffetto; e tu per
 questo

T s

Se'

di morire; non perche, coll' haver rotto il silentio, egli fosse restato libero dall' obbligo di morire; mà doveva farsi la rinovatione del voto solamente per osservare la cerimonia.

(a) Per dimandar gratia, non s' offende la dignità, ò Signoria di nessuno. Auf teutsch: Wenn man um Gnade bitter,

Se' venuto insolente.

„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

„Lungamente si coce,

„Quanto più tarda fù, tanto più noce.

Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira

„In magnanimo petto;

„Mà un fiato sol di generoso affetto,

„Che spirando ne l'alma,

„Quand' ella è più con la ragione unita,

„La desta, e rende a le bell' opre ardita. (b)

Dunque, se grazia non impetro, almeno

Fà, che giustizia i'trovi; e ciò negarmi

Per debito non puoi:

„Che chi dà legge altrui,

„Non è da legge in ogni parte sciolto;

„E quanto se' maggiore

„Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„Se' tenur' anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco i' te la cheggio:

S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? Fà, che l'intenda,

Car.

-ret, vvirid die Herrschafft nicht beleidiget. (b) Detto in vero notabile. Vn magnanimo, moderato, e temperato core non deve mai dar ricetta a quell' ira, che non regolata dalla ragione si chiama furore; mà governato dalla ragione, nelle cose gravi, e di momento, deve mostrare il suo zelo, e con moderatione esser ardito nelle sue risoluzioni, ed intraprese, superando con una santa iracundia quelle difficoltà, che s'incontrano negli esercitii delle

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'huomo straniero il fangue?

Mon. Dissilo, (c) e dissi quel, che'l ciel co-
manda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi. (d)

Mon. E come forestier? Non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?

Car. „Spesso men sà chi troppo intender vuole.

Mon. Mà qui s'attende il fangue, e non il
loco. (e)

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

Car. E se nol generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'hà fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, ò
stolto.

Car. Come può star malvagità col vero? (f)

Mon.

delle Virtù. (c) Pro lo dissi. (d) Mirtillo, che vuoi
sacrare, ed uccidere, come vittima, è forestiere. (e)
Quando anche tu non l'havessi generato in Arcadia; tu
però, che lo generasti, sei Arcade, come tu stesso lo di-
cesti nella Scena precedente: *Arcade sono*. E ciò ba-
sta, perche egli possa, in vigor della legge, morir per
l'adultera, poiche qui s'attende al Padre, e non al luogo,
ove egli lo generò. (f) Se io dico la verità, come
posso

Mon. Come può star in un, figlio, e non figlio? (g)

Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:

Così convinto se', padre, ò non padre.(h)

Car. „Sempre di verità non è convinto

„Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre convinta è di colui la fede,

„Che nel suo favellar si contraddice. (i)

Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?(l)

Car. E poiche tu non m'odi,

Odami Cielo, e Terra:

Odami la gran Dea, che quì s'adora,

Che

• posso io esser malvagio? (g) Come può essere, e non essere tuo figlio? (h) ò che tu sii suo Padre, ò non suo Padre, tu sei però convinto. E da notare, che in questa Scena con difficoltà confessava Carino, che Mirtillo non fosse suo vero figliuolo, havendolo Mirtillo tenuto sempre per vero Padre. (i) E molto sospetta la fede, la realtà, e l'innocenza di colui, che nelle proprie parole si contraddice. (l) Non havendomi lasciato fare il mio ufficio col sacrificare, ed uccidere Mirtillo, tu disprezzasti i Dei.

Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il Sacrificio santo. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con quest' huomo importuno.

Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non tel sò dire;
Sò ben, che non son'io.

Mon. Vedi come vacilli:

E' egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora. *Mon.* E perche figlio
il chiami?

Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'hebbi,
Per fin a questa età sempre nudtito
Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? Il rapisti? Onde l'ha-
vesti?

Car. In Elide l'hebb'io, cortese dono
D'huomo straniero. *Mon.* E quell' huomo
straniero

D'onde l'hebb' egli? *Car.* A lui l'havea
dat'io. (m)

Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.
Dunque havesti tu in dono

Quel,

i Dei. (m) Poco dopo si dirà, che havendo il fiume
Ladone menato via nella culla Mirtillo, Montano mandò
Dameta a cercarlo, ed havendolo trovato appresso Ca-
rino, questi glie lo voleva dare; mà havendo Dameta
avuto dall'Oracolo, che se lo portava a casa, correva il
bambino pericolo, che Montano suo Padre l'uccidesse;
egli

Quel, che donato havevi?

Car. Quel ch' era suo, gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.

Mon. E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' havuto l'havevi?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haveva
Ne la foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo. (n)

Mon. O come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che
forte.

Mon. Come nol divoraro?

Car. Un rapido torrente (o)
L'havea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn' intorno il defendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e
fole. (p)

Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'havea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entr' una culla: e questa, quasi
Discre-

egli lo lasciò appresso lo stesso Carino. (n) Vedi la
Scena 5. dell' Atto 2. pag. 98. alla Nota m. (o) Vedi
la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 46. V. 5. seg. (p) Fole
Fabeln.

Discreta navicella,
 D'altra sòda materia,
 Che soglion ragunar sempre i torrenti,
 Accompagnata, e cinta,
 L'havea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entr' una culla? *Car.* Entr' una
 culla.

Mon. Bambin in fasce? *Car.* E ben vezzoso
 ancorà.

Mon. E quanto hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo
 conto,

Che son passati già diciannove anni
 Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.

Mon. O qual mi sento horror vagar per
 l'ossa! (q)

Car. Egli non sà che dire.

„O superbo costume

„De le grand' alme! O pertinace ingegno!

„Che vinto anco non cede;

„E pensa d'avanzar così di senno,

„Come di forze avanza. (r)

Questi certo è convinto, e se ne duole;

S'io bene al mal inteso

Suo

Fabeln. (q) Qui comincia Montano a sospettare, che questo Mirtillo sia quel suo figliuolo, che il fiume Ladone gli rapì, e menò via nella culla, e dice *horror*; poichè, se Mirtillo è suo figliuolo, egli nondimeno lo dovrà sacrificare. (r) Un Potente; un Grande sì come supera gli altri di forze, così crede d'esser più superiore degli

Suo mormorar l'intendo, (s) e 'n qualche
modo,

Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.

Mon. Mà, che ragione in quel bambino havea

Quell' huom, di cui tu parli? Era suo figlio?

Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di
lui

Notizia havesti tu maggior di questa?

Car. Tanto a punto ne sò; vedi novelle. (t)

Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sol ch'io 'l ve-
dessi.

Rozzo pastor a l'habito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'hispidà barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L'huom, di cui parli. *Car.* A quel, che teco
parla, (u)

Non sol si rassomiglia,

Mà quegli appunto è desso,

E mi

degli altri nel sapere, e nella prudenza. (s) Qui parla-
va Montano seco stesso con voce bassa, e diceva, che
questo Mirtillo era infallibilmente suo figliuolo. (t) Ve-
dete di gratia che novelle, ovrero quante nuove ricerca
da me costui. Auf teutsch also: Sonst vveifs ich nichts;
du bist ja vvunderlich gefinnt; siehe sind das nicht un-
nütze Reden? (u) Cioè a Dameta,

(v) Mon-

E mi par quello stesso,
 Ch'era vent' anni già, ch'un pelo solo
 Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; (v) e tu qui
 meco
 Resta, Dameta, e dimmi:
 Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
 Già non sò dirti, ò come, *Car.* Hor io di
 tutto
 Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
 Lascia favellar seco, e non t'incresca
 D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
 Fò quanto mi comandi. *Mon.* Hor mi ri-
 spondi,
 Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo? o Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
 Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
 Rapi il fiero torrente,
 Non mi dicesti tu, che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate havevi
 Senz' alcun frutto? *Dam.* E perchè ciò mi
 chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur. Non mi dicesti,
 U Che

(v) Montano haveva prima fatto venir alla sua presenza
 Dameta con gli altri pastori, e servi suoi; e qui li fa an-
 dar via tutti, facendovi resta il solo Dameta.

Che ritrovato non l'havevi? *Dam.* Il dissi,
Mon. Or che bambino è quello,
 Ch' a l'hor donasti in Elide a colui, (x)
 Che quì t'hà conosciuto? *Dam.* Hor son
 vent' anni,

E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda. (z)
Dam. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Hor' il
 vedremo.

Dove se', peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.*
 O fosti

Tanto sotterra! *Mon.* Dimmi:

Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual do-
 no parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
 De l'Olimpico Giove; havendo quivi
 Da l'Oracolo havuta
 Già la risposta, e stando
 Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
 Chiedendoti di quello,
 Che ricercavi i segni, e tu li desti?
 Indi poi ti condussi
 A le mie case, e quivi il tuo bambino
 Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam.

(x) Cioè a Carino, (z) Carino è ancora vecchio, e pure
 egli se ne ricorda, perche non puoi ancora tu ricordar-
 tene?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or
quel bambino,

Ch'a l'hor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E' 'l misero garzon, ch'a questi Altari
Vittima è destinato

Dam. O forza del Destino! *Mon.* Ancor t'in-
infinigi?

E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Dam. Così morto fust'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti. (aa)

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh! non cercar più innanzi,

Padron, deh non per Dio! Bastiti questo.

Mon. Più fete hor me ne viene. (bb)

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu, s'un' altra volta il chiedo.

Dam. Perche m'havea l'Oracolo predetto,

Che 'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava a le paterne case,

D'esser dal padre ucciso. (cc) *Car.* E que-
sto è vero;

U 2

Che

tene? (aa) Cioè ti farò certamente morire, se non dici tutta intiera la verità. (bb) Adesso mi viene più desiderio, e voglia, che tu mi narri il tutto; voglio saper minutamente ogni cosa. (cc) L'Oracolo nel Tempio di Giove Olimpico haveva per altro detto a Dameta, che il bambino correva pericolo d'esser dal Padre ucciso, come in effetto dovea adesso Montano sacrificarlo; benchè

Che mi trovai presente, *Mon.* Oime, che tutto

Già troppo è manifesto! Il caso è chiaro.
Col sogno, (dd) e col Destin s'accorda il fatto. (ee)

Car. Or che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo son chiaro,

Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato havefs'io men, tu men saputo!

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei! (ff)

Questo è mio figlio. O figlio

Troppo infelice d'infelice padre,

Figlio da l'onde assai più fieramente

Salvato, che rapito:

Poiche cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri Altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

Car. Padre tu di Mirtillo? O meraviglia!

In che modo il perdesti?

Mon.

che però l'evento fosse tutto diverso, come dirassi appresso. (dd) Vedi la Scena 4. dell' Atto 1. pag. 46. V. 29. e seg. (ee) Il fatto presente, cioè che Montano doveva sacrificare il trovato figliuolo s'accordava col sopradetto sogno, col destino, e coll' oracolo, del quale di sopra si è parlato. (ff) Il tuo dolore, i tuoi affetti pietosi, che tu sentivi per la morte imminente di Mirtillo, sono hora fatti miei; poiche hora sono venuto in cognitione, ch'egli è mio figliuolo, e pure lo devo uccidere.

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
 Che testè mi dicevi. O caro pegno,
 Tu fusti salvo a l'hor, che di perdei, (gg)
 Ed hor solo ti perdo, (hh)
 Perche trovato sei.

Car. O Providenza eterna,
 Con qual alto consiglio,
 Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
 Per farli poi cader tutti in un punto!
 Gran cosa hai tu concetta:
 Gravida se' di mostruoso parto:
 O gran bene, ò gran male
 Partorirai tu certo.

Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
 Ingannevole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo!
 Questa fù quella insolita pietate,
 Quell' improvviso horrore,
 Che nel mover del ferro
 Sentii scorrer per l'ossa;
 Ch' abborriva natura un così fiero,
 Per man del Padre, abominevol colpo. (ii)

Car. Mà che? Darai tu dunque

T 3

A sì

cidere. (gg) O caro pegno, o caro Figlio, quando io ti perdei, all' hor che il fiume ti menò via, ti salvò l'onda, ti no' rì. ed allevò Carino. (hh) Ed hora, che t'hò trovato ti devo perdere, dovendoti sacrificare. (ii) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 291. V. 19. e seg.

(1) Vedi

A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima humana
Cader a questi Altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge,
E qual farà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta? (ll)

Car. O malvagio destino!
Dove m'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta homicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei. (mm)

Tu

(ll) Vedi la Scena 3. dell' Atto 1. pag. 31. V. 26 seg.
(mm) Il destino r' ha condotto a vedere la soverchia pietà, il soprabbondante amore di due Padri fatta homicida. Tu credevi col narrarmi l'istoria di Mirtillo di sottrarlo alla morte, poichè volevi con ciò mostrare, ch'egli era forestiere, e perciò incapace di poter morire per altri, non sapendo tu di che paese egli si fosse, quando lo trovasti appresso il Mirteto nella culla, e con questa historia s' è scoperto, ch'egli è mio figliuolo, ed in conseguenza come tale, essendo egli di nostra gente, cioè Arcade, capace di morir per altri; ed ecco che con ciò la tua pietà verso Mirtillo è divenuta homicida del tuo figliuolo putativo: così pure la mia pietà verso gli Dei è fatta homicida, poichè essendo io Sacerdote, sono tenuto d'obbedire a loro, et alle loro leggi, che mi comandano, ch'io uccida Mirtillo il quale s'è volontariamente offerto a morte per Amarilli. Non essendo dal tempo, che Diana comandò il primo sacrificio, cioè che Lucrina si sacrificasse per mano d'Aminta, (vedi a carte 31. il verso 10.) fin' adesso permesso ad altri di sacrificare, che al solo Sacer-

Tu credesti salvarlo
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
 Io cercando, e credendo
 D'uccider il tuo figlio,
 Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
 Che partorisce il Fato. O caso atroce!
 O Mirtillo mia vita! E' questo quello,
 Che m'hà di te l'Oracolo predetto? (nn)
 Così ne la mia terra
 Mi fai felice? o figlio,
 Figlio di questo sventurato vecchio,
 Già sostegno, e speranza, hor Pianto, e
 morte!

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.
 Ah! perche sangue mio,
 Se l'hò da sparger io? Misero figlio!
 Perche ti generai? perche nascetti?
 A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa,
 Perche te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali!
 Senza il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar un'onda
 Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
 Qual sì grave peccato

U. 4

Hò

Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?
 Mà s'hò pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando, non ancidi, o Giove?
 Mà se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinoverò d'Aminta
 Il doloroso esempio; (oo)
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: hoggi morire
 A te tocca, a te giova,
 Numi, non sò s'io dica
 Del cielo, ò de l'inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente,
 Ecco il vostro furore,
 Poiche così vi piace, hò già concetto. (pp)
 Non bramo altro che morte: altra va-
 ghezza
 Non hò, che del mio fine.
 Un funesto desio d'uscir di vita

Tutto

V. 12. (oo) Cioè siccome Aminta uccise se stesso, come
 s'è detto, il medesimo farò anch'io. (pp) Hò già con-
 cepita la vostra ira, o Dei, la quale vuole, ch'io muoja;
 e però hò già fatto risoluzione d'uccider me stesso.
 (qq) Il

Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte,
A la morte, a la morte!

Car. O infelice vecchio!

Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento. (qq)
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

A Ffrettati, mio figlio;
Mà con sicuro passo,
Sì ch'i' possa seguirti, e non inciampi
Per quello dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco,
Occhio se' tu di lui, come son'io
Occhio de la tua mente: (a)
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma. (b)

U 5

Mon.

(qq) Il mio dolore era grande, per dover veder morire il mio Mirtillo; mà vedendone hora in te un'affai maggiore, il dolore, che hò del tuo male non mi lascia più sentire quello, che havevo di Mirtillo.

(a) Tu sei occhio di me vecchio, e cieco. poiche mi giudi; ed io son occhio della tua mente, poiche t'illumino, e t'ammaestro con sante dottrine. (b) Havendo questo cieco Tirenio veduti nel Tempio tanti prodigiosi segni, si tà condurre al Sacerdote Montano, per venire in
cogni-

Mon. Ma non è quel, che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la sacra Cella. (c)

Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga (d)

Mon. Che novità vegg'io, Padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? Che
porti?

Tir. A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come teco non è l'Ordine sacro?
Che tarda? Ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto Sacrificio manca? (e)

Tir. O quanto spesso giova
„La cecità de gli occhi al veder molto!
„Ch'a l'hor non traviata
„L'anima, ed in se stessa
„Tutta raccolta, suole

„Aprire

²⁷¹ cognizioni dei misterii, che vi si nascondevano. Qui mostra Tirenio il suo rispetto verso il Sacerdote; poi che havendo da parlar con lui di cose necessarie, e rilevanti, non lo manda a pregare, che venga nel Tempio; ma egli stesso va da lui. (c) Tirenio aveva nel Tempio una cameretta, da cui non vi usciva mai; ma vi si tratteneva sempre in pie meditationi; e però benché cieco d'occhi in terra, tutto vedeva colla mente in Cielo. (d) Piaccia al Cielo, ch'io venga qui per tuo bene. (e) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 297. V. 1. e seg. (f) Lince

„Aprir nel cieco senso occhi lincei, (f)
 „Non bisogna, Montano,
 „Passar sì leggiermente alcuni gravi
 „Non aspettati casi,
 „Chè trà l'opere humane han del divino;
 „Però che i sommi Dei
 „Non conversano in terra,
 „Nè favellan con gli huomini mortali;
 „Mà tutto quel di grande, ò di stupendo,
 „Ch'al cieco Caso il cieco volgo ascrive,
 „Altro non è, che favellar celeste:
 „Così parlan trà noi gli eterni Numi:
 „Queste son le lor voci,
 „Mute a l'orecchie, e risonanti al core
 „Di chi le 'ntende. O quattro volte, e sei
 „Fortunato colui, che ben le 'ntende.
 Stava già per condur l'Ordine sacro
 Come tu comandasti, il buon Nicandro,
 Mà il ritenn'io per accidente nuovo
 Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che
 mentre
 Vò con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo
 E' hoggi a te incontrato,
 Un non sò che d'insolito, e confuso
 Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
 Che

(f) Lince ò Lupo cerviero (ein Luchs) è un' animale, che hà una vista acutissima. Qui per occhi lincei s'intendono gli occhi dell' intelletto, che vedono più di quelli

Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Tropo intend'io miseramente, e 'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O Figlio, Figlio!
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di Natura, e non del Cielo. (g)
Sento ben'io ne l'indigesta mente, (h)
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Quella sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di

quelli del corpo. (g) Se il profetizare fosse in nostro arbitrio, e quando noi vogliamo, sarebbe dono naturale, e non Divino. Qui è da notare, che *volontario* non si riferisce all' habito, cioè che, quando Dio rivela una cosa all'huomo, e vuole, ch'egli la renda palese agli altri, questo palesare sia nell'huomo involontario; mà si riferisce all'uso; cioè che non stà nel volere dell'huomo il predire le cose quando a lui piace, mà quando Dio glie le rivela, e vuole, che le predica agli altri. (h) Nella mente mia, indigesta, che non è ancora ben' illuminata, e consapevole del misterio del Cielo; ò vero di ciò, che il Cielo hà determinato di Mirtillo, e d'Amarilli. Il cibo non ben digerito non dà buon nutrimento: così un'intelletto non ben' illuminato non fa buoni giudicii.

(i) Di

Di quel garzon, ch'è destinato a morte. (i)

Mon. Troppo il conosci. O quanto

Ti dorrà poi, Tirenio,

Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

Tir. „Lodo la tua pietà, ch'umana cosa

„E' l'haver de gli afflitti

„Compassione, o Figlio: nondimeno

Fà pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben'hor, che 'l Cielo,

Quanto haver già solevi

Di presaga virtute, in te sospende.

Quel padre, che tu chiedi,

E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato

Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre,

Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido Pastore,

Che, per dar vita altrui, (l) s'offerse a morte?

Mon. Di quel, che fà, morendo,

Viver, chi gli dà morte,

Morir, chi gli diè vita. (m) *Tir.* E questo

è vero?

Mon. Eccone il testimonio

Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir.

(i) Di Mirtillo. (l) Per dar vita ad Amarilli. (m) Di Mirtillo, che colla sua morte, fà vivere Amarilli, che è cagion della sua morte, e fà morire me, che son suo Padre, e che gli diedi la vita. Vedi la Scena 5. dell' Atto 5. pag.

Tir. E chi se 'tu, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto. (n)

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah! Tu l'hai
detto,

Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„O cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole!
„A che del saper vostro
„Insuperbite, o miseri mortali?
„Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, mà vien dal cielo;
„Ecco la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista!
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato:

Ecco

Ecco il giorno felice,
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato:
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, ove sei? Torna in te stesso:
 Come a te solo è da la mente uscito
 L'Oracolo famoso,
 Il fortunato Oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti il tuon de la celeste voce?

„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
 „Che duo semi del ciel congiunga Amo-
 re. . . .

(Scaturiscon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 Ch'io non posso parlar) „Non avrà
 prima . . .

„Non avrà prima fin quel, che v'offende,
 „Che duo semi del ciel congiunga Amore;
 „E di donna infedel l'antico errore,
 „L'alta pietà d'un PASTOR FIDO am-
 mende.

Hor, dimmi tu, Montan: questo pastore,
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del ciel anco Amarilli?
 E chi gli hà insieme avvinti altro, che
 Amore?

Silvio fù da i parenti, e fù per forza

Con

Con Amarilli in matrimonio stretto;
 Ed è tanto lontan, che gli stringesse
 Nodo amoroso, quanto
 L'haver in odio è dal l'amar lontano.
 Ma, s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai,
 Dopo il caso d'Aminca,
 Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
 Chi hà voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l'antico errore
 De l'infedele, e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile, e stupendo,
 Più, che col sangue humano,
 L'ira del ciel si placa,
 E quel si rende a la giustizia eterna,
 Che già (o) le tolse il femminile oltrag-
 gio, (p)
 Questa fù la cagion, che non sì tosto
 Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto, (q)
 Che cessar (r) tutti i mostruosi segni. (s)
 Non stilla più dal Simolacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
 Nè

(o) Vorkin. (p) L'oltraggio femminile di Lucrina. (q) Vedi la Scena 4. dell' Atto 5. pag. 296. V. 15. e seg. (r) Pro cessarono. (s) Vedi la Scena 2. dell' Atto 5. pag. 279. Y. 4.

Nè strepitosa più, nè più putente
 E' la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'havrebbe più soave il cielo,
 Se voce, ò spirto haver potesse il cielo,
 O alta Provvidenza, ò sommi Dei!
 Se le parole mie
 Foffer anime tutte,
 E tutte al vostro honore
 Hoggi le consecrassi, a le dovute
 Grazie non basterian di tanto dono;
 Mà come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del'ciel, con le ginocchia a terra
 Humilmente. O quanto
 Vi son io debitor, perch'oggi vivo.
 Hò di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
 Viver; (t) nè mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio; hoggi rinasco,
 Mà che perd'io con le parole il tempo,
 Che si dee dar a l'opre?
 Ergimi, figlio, (u) che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
X Con

V. 4. e seg. di più la Sc. 3. Atto 4. p. 209. V. 16. (t) Per-
 che fui sempre cieco, nè mai vidi la luce del Sole. (u)
 Tirenio s'era poco innanzi inginocchiato a ringraziare i
 Dei, e singolarmente la Dea Diana, ed hora comanda al
X suo

Con sì stupenda maraviglia unita,
 Che son lieto, e nol sento ;
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del cielo!
 O grazia senza esempio!
 O pietà singolar de' sommi Dei!
 O fortuna Arcadia!
 O sovra quante il Sol ne vede, e scalda,
 Terra gradita al ciel, terra beata, (v)
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
 Che due volte hò perduto, (x)
 E due volte trovato, e di me stesso,
 Che da un'abisso di dolor trappasso
 A un abisso di gioia,
 Mentre penso di te, (z) non mi souviene:

E si

suo garzone, che l'ajuti a levarsi in piedi. (v) O tu Arcadia, paese, e terra beata, gradita, e cara al Cielo sopra tutte le terre, che vede, e scalda il Sole, cioè, che sono nel mondo! (x) Montano aveva due volte perduto Mirtillo suo figliuolo: la prima, quando il fiume glie lo menò via; e poi adesso, che di propria mano lo doveva uccidere, e sacrificare. Due volte ancora l'aveva trovato: la prima, quando per mezzo di Carino venne in cognitione, che Mirtillo era suo figliuolo; la seconda, adesso, che Tirenio gl'aveva spiegato la voce dell'Oracolo, che Mirtillo non dovesse morire, mà sposare Amarilli. (z) Mentre considero, o Arcadia mia terra, il bene, che ti risulta

E si disperde il mio diletto quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
 O benedetto sogno!
 Sogno non già, mà vision celeste:
 Ecco, ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, farà ancor bella, (aa)

Tir. Mà che tardi, Montano?

Da noi più non attende
 Vittima humana il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
 Mà di grazia, e d'amore, Hoggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio horribile, e mortale,
 Si faccian liete, e fortunate nozze,
 Mà dimmi tu: quant'hà di vivo il gior-
 no? (bb)

Mon. Un' hora, ò poco più, *Tir.* Così vien
 sera?

Torniamo al Tempio, e quivi immante-
 nente

X 2

La

risulta dal matrimonio frà Mirtillo, ed Amarilli, non mi ricordo del proprio diletto, ch'io ne sento. (aa) Vedi la Scena 4. Atto 1. pag. 48. V. 9. Qui, e nella detta scena dice *visione*, poiche il sogno, che si verifica, secondo Macrobio nel sogno di Scipione lib. 1. Cap. 3. è una specie di visione; ò diciamo: che visione si può dire in un certo modo quel sogno, che diventa vero coll' avvenimento di ciò, che fù sognato. (bb) Quanto manca ancora

La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio (cc)
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano d'amanti, (dd) e un conduca
 L'altra ben tosto a le paterne case;
 Dove convien, prima che'l Sol tramonti,
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
 Onde m'hai tolto: (ee) e tu, Montan, mi
 segui.

Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
 Che senza violar la santa legge,
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fù data
 Parimente la fede; che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fù detto il vero: (ff)
 Ed egli si compiacque,
 Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero: hor mi souviene, e cotal
 nome

Rinovai nel secondo,

Per

cora fin' a notte? (cc) Amarilli, e Mirtillo. (dd) D'amanti, e d'innamorati, che prima erano; hora divengano sposi, e si maritano. (ee) Cioè nel Tempio, e nella mia cella, ò cameretta. (ff) Quando Dameta fù da Montano a cercar Mirtillo, all' hor che nella culla fù menato via dal fiume Ladone, e trovato appresso Carino, egli gli disse, che questo bambino si chiamava *Silvio*, come s'è detto nella Scena 5. dell' Atto 2, pag. 98, alla lettera m.

(gg) ll

Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante, Hor tu mi seguì.

Mon. Carino, andiamo al Tempio; e da qui innanzi

Duo padri havrà Mirtillo; hoggi hà trovato

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello,

Di riverenza, a l'uno, ed a l'altro servo,

Sarà sempre Carino;

E poiche verso me se' tanto humano,

Ardirò di pregarti,

Che ti sia caro il mio compagno (gg) ancora,

Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel, ch'a te piace.

Car. „Eterni Numi, o come son diversi

„Quegli alti inaccessibili sentieri,

„Onde scendono a noi le vostre grazie,

„Da que' fallaci, e torti, (hh)

„Onde i nostri pensier salgono al cielo!

X 3

SCENA

(gg) Il mio compagno Tirenio. Vedi la Scena 1. Atto 5. pag 266 V. 20. e seg. (hh) Da quei fallaci, e torti sentieri, per cui noi vogliamo arrivar col nostro debole intelletto a penetrare i secreti del Cielo.

SCENA SETTIMA,

Corisca, Linco.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne Aman-
te; (a)

Mà che seguì di lei? (b) *Lin.* Noi la por-
tammo

A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accollse,

Non sò se di dolcezza, ò di dolore.

Lieta sì, che 'l suo figlio

Già fosse amante, e sposo; mà del caso

De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,

L'una morta piangea, l'altra ferita. (c)

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama;

Per questo sol mi mossi 'inverso 'l Tempio

A consolar Montano, che, perduta

S'hog-

(a) Amante di Dorinda. (b) Cioè di Dorinda. Aber was hat sich ferner mit der Dorinda begeben? (c) La madre di Silvio era una suocera mal fornita, ò provista di due nuore; poiche l'una, cioè Amarilli (come essi credevano) era morta; e l'altra, cioè Dorinda era ferita. NB Di sopra nel verso 9. *dolente* non è l'adjettivo di *Ninfa* mà della *madre* di Silvio; poiche Dorinda era *lieta*, mà la madre di Silvio haveva dolore, che Dorinda era ferita,

S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un'
altra. (d)

Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.*
Morta?

Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.

Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita? (e)

Lin. A la pietà di Silvio,

Se morta fosse stata,

Viva faria tornata. *Cor.* E con qual arte

Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo

Tutta la cura: e maraviglie udrai.

Stavan d'intorno a la ferita Ninfa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core huomini, e donne;

Mà ch'altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo,

La man, che mi ferì, quella mi sani.

Così soli restammo

Silvio, la madre, ed'io,

Duo col consiglio, un con la mano opran-

do. (f)

Quell' ardito garzon, poiche levata

Hebbe soavemente

X 4

Dal

ferita. (d) Se Montano haveva oggi perduta una nuora,
cioè Amarilli, ne haveva trovata un' altra, cioè Dorinda.
(e) Cioè la ferita di Dorinda. (f) La Madre di Silvio,
ed io operavamo col consiglio, e Silvio la medicava col-
la mano; poiche Dorinda non voleva lasciarsi toccare
da

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia, (g)
 Tentò di trar da la profonda piaga
 La confitta faetta; mà cedendo,
 Non sò come, a la mano
 L'insidioso calamo, (h) nascosto
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
 Quì da dovero incominciar l'angosce.
 Non fù possibil mai,
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro, (i)
 Nè con altro stromento indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, a le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, ò doveva;
 Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
 Per sì cruda pietà, la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque a la fanciulla innamorata

Sem-

da altri, che da Silvio. (g) Dopo che Silvio le haveva nettato, ò lavato tutto il sangue dal nudo avorio, cioè dal nudo fianco, ch' era bianco come un' avorio. (h) Das Holtz triebe sich, oder machte sich löf vom Stahle, und blieb ihr die Spitze in dem Schaden. Oder also: Aber in dem das Holtz, ich vveifs nicht vvie, allein der Hand folgete, ist die eiserne Spitze in der Wunden gantz stecken blieben. (i) Man konnte hier vveder mit Händen, noch mit Zänglein selbige herausziehen. Man hätte zvar noch ein Mittel finden können zu der Spitzen zu gelangen, doch hätte man das Loch vvas vveiter müssen

Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Trà le mani di Silvio,
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
 E con pena minor, che tu non credi,
 Chi t'hà spinto quì dentro,
 E ben anco di trartene possente,
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, (l) che per l'uso
 De la caccia patisco.
 D'un'herba hor mi souviene,
 Ch'è molto nota a la silvestre capra,
 Quand' hà lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana, (m) Indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena, (n) e la radice
 Giuntavi del centauro, un molle empiaastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù! Cessa il dolore

X s

Subi-

müssen ritzen. (l) Con quell'herba, di cui poco dopo
 dirassi, della quale, andando alla caccia, venni in cog-
 nitione, ristorerò quel danno, che patisco per l'uso della
 caccia, cioè guarirò Dorinda, e ristorerò quel danno,
 che hò fatto a me, ed a lei, essendo alla caccia. (m)
 E quest' herba non è troppo lontana da qui. Quest'herba
 è *il Dittamo*, di cui parla Virg. nel lib. 4. dell'Eneide,
 e Torquato Tasso nella Gierusalemme liberata, (n) *Verbena*
 Eisen-

Subitamente, e si ristagna il sangue ;
 E'l ferro indi a non molto,
 Senza fatica, ò pena
 La man seguendo, ubbidiente n'esce,
 Tornò il vigor ne la donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta;
 La qual però mortale
 Veramente non fù ; però che 'ntatto
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior ventura
 Di donzella mi narri.

Lin. Quel, che trà lor sia succeduto poi,
 Si può più tosto imaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda ; ed hor si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia,
 Mà come l'han trafitta arme diverse,
 Così diverse ancor le piaghe sono :
 D' altra è fero il dolor, d'altra è soave : (o)
 L'una saldando si fa sana, e l'altra

Quan-

Eisen-Kraut. (o) Dorinda aveva due piaghe; una nel cuore, e questa le aveva fatta il dardo di Cupido; l'altra nel fianco, e questa le aveva fatta il dardo di Silvio: il dolore della prima era soave; il dolore della
 secon-

Quanto si salda men, tanto più sana; (p)
 E quel fero garzon di faettare,
 Mentr' era cacciator, fù così vago,
 Che non perde coltume; ed, hor ch'egli
 ama,

Di ferir anco hà brama. (q)

Cor. O Linco, ancor se' pure

Quell' amoroso Linco,

Che fosti sempre. (r) *Lin.* O Corisca mia
 cara,

D'animo Linco, e non di forze sono:

E 'n questo vecchio tronco,

E' più che fosse mai verde il desio,

Cor. Hor eh' è morta Amarilli, (s)

Mi resta di veder quel, ch' è seguito

Del mio caro Mirtillo.

SCENA

seconda era fiero, e crudele. (p) NB. questo luogo è un poco troppo comico, è lascivo: onde auvertisco, che castis sint omnia casta, e protesto contro ogni scandalo, che potrebbero causare queste annotationi. Scrivo per i prudenti, e casti, che desiderano d'imparare, non per quei lascivi, che da ogni cosa prendono occasione di peccare. Linco vuol qui dire, che la piaga materiale del corpo quanto più si salda (saldare zuheilen, zuvvachsen.) tanto più sana (sanare, gesund, curirt vverden.) La piaga, che fa Amore, quanto men si salda, è quanto più s'apre, tanto più sana, e resta guarita, sodisfatta, e contentata. (q) Silvio fù sempre vago, è desideroso di faettare, mentre fù cacciatore; ed adesso ancora, ch' è divenuto amante non può perdere tal costume; all' hora desiderava di faettare co' suoi dardi le fiere; hora brama di ferire colle armi della natura Dorinda. (r) Qui dice Corisca, che Linco è sempre quel vecchio amoroso, che fù prima. Vedi la Scena I. Atto I. dove egli persuade a Silvio l'amore. (s) Corisca suppone, che Amarilli sia morta.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie! O giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!

O Terra auventurosa, (a) o Ciel cortese!

Cor. Ma ecco Ergasto. O come viene a tempo.

Erg. Hoggi ogni cosa sì rallegrì; Terra,
Cielo, Aria, Foco, e'l Mondo tutto rida.

Passi il nostro gioire

Anco fin ne l'inferno,

Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui! *Erg.* Selve beate,

Se sospirando in flebili susurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste, (b)

Gioite anco al gioire, e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Scherzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro, aure ridenti,

Cantate le venture, e le dolcezze

De' duo beati amanti. (c) *Cor.* Egli per
certo

„Parla

(a) O Arcadia auventurosa, e fortunata! poiche per le
nozze di Mirtillo, e d' Amarilli sarai liberata da' tuoi mali.
Vedi la Scena 2. dell' Atto 1. pag 24. V. 4. e seg.

(c) Qui parla Ergasto d' Amarilli, e di Mirtillo; e Co-
risca crede, ch' egli parli di Silvio, e di Dorinda. e perch'
ella non giudica questo successo degno di tanta allegrezza,
però

Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma,
 „Viver bisogna; tosto
 „Il fonte de le lagrime si secca;
 „Mà il fiume de la gioja abonda sempre.
 De la morta Amarilli,
 Ecco, più non si parla, e sol s'hà cura
 Di goder con chi gode; (d) ed è ben fatto:
 Pur troppo è pien di guai la vita humana,
 Ove vai sì consolato, Ergasto?

A nozze forse? *Erg.* E tu l'hai detto a
 punto:

Inteso hai tu l'auventurosa sorte
 De' duo felici Amanti? Udisti mai
 Caso maggior, Corisca? *Cor.* l'hò da
 Linco,

Con molto mio piacer, pur hora udito,
 E quel dolor hò mitigato in parte,
 Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? E come? E di qual caso
 Parli tu hora, ò pensi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque fai tu. La gioja mia
 Nasce da più stupenda,
 E più alta, e più nobile radice.
 D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,

Cop-

però ella disse di sopra maravigliandosi: *Quanto è lie-*
to costui! (d) Cioè con Silvio, e Dorinda.

(e) *Cor.*

Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? E'
viva,

E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh! Tu mi
beffi.

Erg. Ti beffo? Il vedrai tosto. *Cor.* A morir
dunque

Condennata non fù? *Erg.* Fù condannata,
Mà tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, ò pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del Tempio, ov' hora sono, e data
S'hanno la fè già maritale; e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor (e) di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l'allegrezza immensa;

S'udissi il suon de le gioiose voci,

Corisca! Già d'innnumerabil turba

E' tutto pieno il Tempio : huomini, e
donne

Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,

Sacri, e profani (f) in un confusi, (g) e
misti;

E po-

(e) *Cor* corre, cogliere. Vid. Gram. Tonelli pag. 165. (f) Sacerdoti, e secolari, e mondani. (g) Alle untereinander.

E poco men che per letizia insani.
 Ogn'un con meraviglia
 Corre a veder la fortunata Coppia. (h)
 Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza,
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.
 Risuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi
 Del PASTOR FIDO (i) il glorioso nome,
 O ventura d'amante!
 Il divenir sì tosto
 Di povero pastore (l) un Semideo. (m)
 Passar in un momento
 Da morte a vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane,
 E disperate nozze, (n)
 Ancorche molto sia,
 Corisca, è però nulla;
 Mà goder di colei, per cui morendo

Anco

der. (h) Cioè i due sposi Mirtillo, ed Amarilli. (i) Cioè di Mirtillo NB. Coi versi di sopra: *Risuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi del PASTOR FIDO il glorioso nome* vuol il nostro Poeta certamente dire (però con modestia) che questo suo Libro sarà applaudito, e caro ai Letterati di tutti i paesi. Ed in vero è così; poiche l'essere stato traddotto in tanti linguaggi mostra l'applauso, ch' egli hà meritato appresso di tutti. Vedi la sua vita. (l) Mirtillo era un povero Pastore. vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 25. V. 20. e seg. (m) Coll' haver preso Amarilli, che discendeva dal Dio Pane, era egli divenuto un Semideo, di stirpe divina. (n) Vedi la Scena 1. Atto 2. pag. 26. V. 1. It, la Sce-

na

Anco godeva; di colei, che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, (o) non che d'amare:
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volontier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? E tu non senti
 Per Amarilli tua (p) quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto;

Mira come son lieta. (q) *Erg.* O! se tu
 haveffi

Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse,
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, mà non inteso bacio,
 Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
 Saresti certo di dolcezza morta.

Che

na 1. Atto 2. pag. 81 V. 4., (o) Vedi la Scena 2.
 Atto 5. pag. 208. V. 4. e seg. Il maritar una ricca è buono;
 il maritar una, che per amor del marito nulla stimarebbe
 anche la morte è un bene, che non hà pari. (p) Erga-
 sto supponeva, che, siccome egli amava Mirtillo, e però
 sentiva grand' allegrezza della sua presente fortuna: così
 ancora Corisca amasse Amarilli, e perciò haveffe anch'
 ella gusto delle di lei nozze. (q) Corisca fingeva d'
 esserne lieta, ed allegra; mà come quella, che haveva
 ordito l'inganno per precipitar Amarilli, sentiva gran
 dolore di questo, contro ogni sua aspettatione, felice suc-
 cello.

Che purpura? che rose?
 Ogni colore, ò di natura, ò d'arte
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna (r) copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna, (s)
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva; (t)
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo. (u)
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, ò donato,
 Con sì mirabil arte
 Fù concesso, e tolto, e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un nò, che voleva: (v) un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava:
 Un vietar, ch'era invito

Y

Sl

cesso. (r) *Vergogna* qui s'intende il rossore, che provano le Vergini pudiche, quando uno le vuol baciare. (s) Per *beltà sanguigna* s'intende quel rossore, che viene alle donzelle, ò donne sulle gotte, ò guancie, e che accresce loro la bellezza del volto. (t) *Al feritor*, cioè a Mirtillo, che la baciava. So des Mirtillo Brunst, oder Begierde sie zu küssen, nur destomehr erwecte. (u) *Il colpo*, cioè il bacio, damit der Kuss sich nur destomehr schärffen solte. (v) *Quella ritrosia*, che Amarrilli mostrava di lascjarsi baciare da Mirtillo, era un nò, in apparenza; mà che nel cuore voleva, e desiderava il bacio.

Y

bacio.

Si dolce d'affalire,

Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito: (x)

Un restar, e fuggire,

Che affrettava il rapire.

O dolcissimo bacio!

Non posso più, Corisca;

Vò diritto, diritto

A trovarmi una sposa:

„Che 'n sì alte dolcezze

„Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero,

Questo è quel dì, Corisca,

Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno. (z)

SCENA

bacio. (x) Quel bacio, che Amarilli dava *negando*, cioè con finta ritrosia, e quel *vietare*, ò finto suo proibire a Mirtillo, che la baciasse, era *un' invito sì dolce d'affalire*, cioè allettava talmente Mirtillo a baciarla, *che chi rapiva*, cioè che Mirtillo, che riceveva il ritroso bacio, *era rapito*, ò era indotto, sforzato, ed animato *a rapire*, cioè a baciare, ed a farsi baciare. (z) Per la perdita, che Corisca aveva fatta di Mirtillo, ella credeva ò di perder il senno, oppressa dalla veemente passione; ò pensava d'acquistarlo, come in effetto l'acquistò, e se ne parlerà nella Scena seguente. Felice è in vero quel peccatore, che chiamato da Dio a penitenza, col mezzo delle disgratie, si ravvede de' suoi errori: come per lo contrario infelicissimo è colui, che, castigato da Dio in questo Mondo colle sfortune, a guisa di forsennato si dà in preda alla disperatione.

SCENA NONA.

*Coro di Pastori, Corisca, Amarilli,
Mirtillo.*

Vieni, santo Himeneo: (a)
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.
Cor. Oime, che troppo è vero! E cotal frutto
 Da le tue vanità, (b) misera, mieti?
 O pensieri, o desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
 Dunque d'una innocente
 Hò bramata la morte,
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? Sì cieca?
 Chi m'apre hor gli occhi? Ah, misera! Che
 veggio?
 L'horror del mio peccato,
 Che di felicità sembianza havea, (c)

Y 2

Co.

(a) Himeneo figliuolo di Bacco, e di Venere, Dio delle nozze. S'invoca qui *Himeneo*, perche si celebrano le nozze trà Mirtillo, ed Amarilli. (b) Da' tuoi amori lascivi, da' tuoi inganni orditi contro Amarilli, per guadagnare l'amore di Mirtillo &c. &c. (c) Io credevo coll' ingannar Amarilli d'arrivar al conseguimento delle mie felicità

Co. Vieni, santo Himeneo:

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L'uno, e l'altro celeste Semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

Deh! Mira, o PASTOR FIDO, (d)

Dopo lagrime tante,

E dopo tanti affanni ove se' giunto.

Non è questa colei, (e) che t'era tolta

Da le leggi del Cielo, e de la Terra? (f)

Dal tuo crudo Destino?

Da le sue caste voglie?

Dal tuo povero stato? (g)

Da la sua data fede, (h) e da la morte? (i)

Eccola tua, Mirtillo,

Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,

Quel seno, e quelle mani,

E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,

Da te già tanto sospirato in vano,

Sarà

licità con Mirtillo; mà hora io veggio, e conosco l'horror del mio peccato. (d) O Mirtillo. NB Questo è il Coro dei Pastori, e dopo che tutti insieme hanno parlato, qui parla un Solo, come fù fatto ancora nella Scena 3. dell' Atto 4. (e) Non è questa quell' Amarilli? (f) Che il Cielo, e gli huomini la toglievano a te, e la volevano dare a Silvio? (g) Vedi la Scena 2. Atto 1. pag. 25. v. 20. (h) Dalla sua data fede a Silvio. (i) Dalla morte, alla quale tu eri stato condannato per amor d'Amarilli.

Sarà hora mercede

De la tua invitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,

Se non sò d'esser vivo?

Nè sò, s'io veggia, ò senta

Quel, che pur di vedere,

E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli;

Peroche tutta in lei

Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni, santo Himeneo :

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L'uno, e l'altro celeste Semideo :

Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

Cor. Mà che fate voi meco,

Vaghezze insidiose, e traditrici,

Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?

Itene; assai m'havete

Ingannata, e schernita,

E, perche terra sete, (1) itene a ter-

ra. (m)

D'amor lascivo un tempo arme vi fei,

Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

Co. Vieni, santo Himeneo :

Y 3

Secon-

rilli. (1) Che altro sono l'oro, l'argento, e le pietre pretiose, se non terra? (m) Ravvedutasi Corisca de' suoi falli, come è stato detto nel fine dell' argomento, getta a terra le gioje, e gli ornamenti, e si dispone di cangiar vita,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L'uno, e l' altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

Cor. Mà che badi Corisca?

Comodo tempo è ti trovar perdo-
 no. (n)

Che fai? Temi la pena?

Ardisci pur: che pena

Non puoi haver maggior de la tua
 colpa.

Coppia beata, e bella,

Tanto del Cielo, e de la Terra amica,
 S'al vostro altero Fato hoggi s'inchina

Ogni terrena forza;

Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora

Colei, che contra il vostro Fato, e voi

Hà posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai

Quel, che bramasti tu: mà tu tel godi,

Perche degna ne fusti.

Tu godi il più leale

Pastor, che viva; e tu, Mirtillo, godi

La più pudica Ninfa

Di quante n'habbia, ò mai n'havesse il
 mondo.

Credc-

vita. (n) Adesso si risolve Corisca di domandar perdo-
 no ad Amarilli, ed a Mirtillo della cattiva intentione. che
 hà havuta d' ingannarli, e spera d' ottenerlo; poiche in
 tem-

Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'honestate a l'al-
tra. (o)

Mà tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo (p) hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme pro-
vi. (q)

Am. Non solo i' ti perdono,
, Corisca, mà t'hò cara,

Y 4

L'effet-

tempo di somma felicità è facile di placare l'offeso. (o) Io fui cote, io diedi occasione co' miei inganni a Mirtillo di mostrare la sua fedeltà verso Amarilli; essendosi egli per infino offerto alla morte per lei; ed io pure diedi co' miei inganni occasione di far vedere al Mondo l'honestà d'Amarilli, non essendo ella entrata nell'antro con intentione di far male; mà così da me ingannata. Di quest'inganno, siccome ancora dell'honestà d'Amarilli, e della fedeltà di Mirtillo si leggano con attentione le Scene 5. e 6. dell'Atto 3. (p) Il fallo, ch'io commisi contro Amarilli, fù fallo d'amore; poiche, innamorata di Mirtillo, io mi credeva colla morte d'Amarilli di far acquisto dell'amore di Mirtillo. (q) Amarilli, se tu provi le fiamme d'Amore verso Mirtillo, è ben dritto, è ben di giustizia, ch'io trovi perdono appresso di te di quel fallo, che commisi sforzata dall'ardente amore, ch'io ancora

L'effetto sol, non la cagion mirando: (r)
 „Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia
 apportì,
 „Purche risani, a chi fù sano, è caro,
 Qualunque mi sii stata
 Hoggi amica, ò nemica,
 Basta a me, che 'l Destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja. Auventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 De le nostre allegrezze. (s)

Cor. Affai lieta son'io

Del perdon ricevuto, e del cor sano. (t)

Mir. Ed io pur ti perdono

Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimo-
 ra. (u)

Cor.

ancora portavo allo stesso Mirtillo. (r) L'inganno, che tu havevi tramato contro di me, e stato *la cagione* d' un' *effetto* per me sì felice. che io hora sono sposa di Mirtillo: io miro dunque l'effetto, e non il tuo inganno, e così io ti perdono ogni offesa. (s) Amarilli invita Corisca alle sue nozze. (t) Del *cor sano*, cioè della pace di coscienza, ch'io sento, per la penitenza, che hò de' miei errori, e per il perdono, che da te hò ottenuto de' miei inganni. (u) Io ancora ti perdono; solo mi dispiace, che col tuo troppo lungo ragionare m' hà trattenuto dai casti abbracciamenti della mia cara sposa Amarilli. Non sai, che Tirenio disse, che queste nozze debban celebrarsi prima, che il Sole tramonti: Finisci dunque questo tuo ragiona-
 mento

Cor. Vivete lieti. A Dio.

Co. Vieni, santo Himeneo :

Seconda i nostri voti, e i nostri canti :

Scorgi i beati Amanti,

L'uno, e l'altro celeste Semideo :

Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COSÌ dunque son'io
 Avvezzo di penar, che mi conviene
 In mezzo de le gioje anco languire?
 Affai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso pas-
 so, (a)
 Se trà piè non mi dava anco quest'
 altro
 Intoppo di Corisca? (b)

Am. Ben se' tu frettoloso. *Mir.* O mio Te-
 soro,

Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo;

Y 5

Nè

mento, acciò che il mio crudo Destino non frapponga
 qualch' altro ostacolo a' miei contenti.

(a) Il lento passo, la dilatione, il ritardo dello spofalizio,
 e la gente numerosa, che mi fa, e dà tanti honori. (b)
 Se non vi si frapponeva ancora il lungo ragionamento di
 Cori-

Nè farò certo mai di possederti,
 Per fin che ne le case
 Non se' del padre mio fatta mia donna:
 Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t'involi, Anima mia,
 Vorrei pur, ch'altra prova (c)
 Mi fesse omai sentire,
 Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
 Co. Vieni, santo Himeneo:
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

C O R O

O fortunata Coppia, (a)
 Che pianto hà seminato, e riso accoglie!
 Con quante amare doglie

Hai

Corisca, come di sopra s'è detto. (c) Per questa *prova* egli intende la consumatione del matrimonio; poiche essendo egli soggetto a tanti colpi di fortuna, crede di sognare, ch'egli sia stato eletto con questo matrimonio alla salute d'Arcadia; e però desidera, che Amarilli gli facesse omai sentire altra prova.

(a) Gioè Mirtillo, ed Amarilli.

Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!

Quinci imparate voi,

O ciechi, e troppo teneri Mortali,

I sinceri dilette, e i veri mali.

„Non è sana ogni gioja;

„Nè mal ciò, che v'annoja:

„Quello è vero gioire,

„Che nasce da virtù dopo il soffrire. (b)

(b) Detto in vero memorabile. Gli amori casti, e virtuosi partoriscono le vere gioje: gli amori lascivi, e brutali cagionano sempre spese, inquietudini d'animo, danni, povertà, miserie, morti, e poi finalmente la dannatione eterna. Imparino gli huomini dalla fedeltà di Mirtillo ad essere castamente fedeli alle loro spose, e mogli; e non a brutalmente imbrattare gli altrui letti: obliando le leggi di Dio, e quelle della natura, e vivendo a guisa delle bestie, che contentano l'appetito naturale, senza regole di ragione. Imparino le Donne dall'onestà d'Amarilli ad esser caste, e pudiche; e non a rompere quella fede, che è loro comandata da Dio, e dalla natura; e si ricordino, che la viltà d'un breve contento partorisce il frutto d'un sempiterno dolore. I casti danno di se buon' odore al Cielo, ed al Mondo, conservano sempre una vera pace di coscienza, si rendono simili agli Angeli, ed hanno in mano la caparra di godere eternamente la visione di Dio. All'incontro i disonesti, e lascivi si fanno abbominevoli agli occhi di Dio, e degli huomini, sentono continui turbamenti di spirito, prendono la forma di puzzolenti fracidumi, e la pena loro sarà di patire nell'inferno sempiterni tormenti.

Imparate dunque *ciechi, e troppo teneri mortali*, che non conoscete la vera Virtù, che non sapete resistere a quella difficoltà, con cui si superano i piaceri illeciti: Imparate, dissi, che *non è sana ogni gioja*, non è buona quell'allegrezza, che hà per fine il solo diletto del
senso

senso, ò il piacere del corpo; poiche provenendo da passione troppo fregolata, riesce troppo eccessivo, ed in conseguenza dannoso; Imparate ancora, che *non è sempre mal ciò, che v' annoja*; quei piaceri sensuali, contro i quali combattete ed ai quali resistete non è male, mà è bene; poiche con ciò venite a far acquisto dell' habito virtuoso; e sappiate, che *quello è vero gioire, che nasce da Virtu*, cioè dal detto habito virtuoso, *dopo il soffrire*, cioè dopo che havrete superate quelle difficoltà, che sentite nel resistere ai piaceri della carne, e quel dolore, che soffrite dall' appetito fregolato, ed irragionevole, il quale vuol godere il diletto del senso, che è transitorio, senza curarsi del contento dell' animo, che è eterno.

IL FINE.



AVVERTIMENTO.

SEcondo che queste mie Annotazioni s'andavano stampando, io pure andavo facendo le mie meditationi sopra ciaschedun foglio; ed ecco, che mi sono sovvenute ancora le seguenti osservazioni, ò spiegationi, le quali brevemente propongo in questo Supplemento.

SUPPLEMENTO.

NEl Prologo pag. 2. v. 8. Ecco lasciando il corso antico, e noto &c. Per intelligenza di questo, e dei cinque versi seguenti è d'uopo presupporre due cose. 1.) Che recitandosi il Pastor fido in Turino, come s'è detto alla nota u. il Poeta, oltre la vera Arcadia nella Morea, ne finge un'altra in Turino. 2.) Benche questa Tragicomedia si rappresentasse in detto Turino, si suppone nulladimeno la Scena nella vera Arcadia; e però si devono supporre anche due Scene; una vera in Turino, e l'altra finta in Arcadia. Ciò supposto: Alfeo per andar a Turino a recitare il Prologo *lascia il suo corso antico, e noto*, il quale è dall' Arcadia (in cui egli nasce, e però la chiama ancora poco dopo *cara Genitrice*) nella Sicilia per congiungersi con Aretusa, come dissi alla pag. 2. let. f.; entra in un' *incognito mare*, cioè nel Golfo di Venetia, (e questo mare è a lui incognito, posciache il mare a lui noto, in cui sbocca con Aretusa, come si disse alla suddetta nota f. è quello della Sicilia,) e poi incontrando il Pò (Fiume, che hà la sua origine dal monte Vesule nei confini della Liguria verso il marchefato di Saluzzo, e sulle di cui rive cadde Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climene. Di questa caduta si veda la Mitologia d' Enrico Schevio pag. 641.) va per esso contr' acqua, come meglio sarà noto, se si vedrà la Mappa
geogra-

geografica ò sia il mappamondo, nel fiume Dora, il quale passa per la Città di Turino; ed ivi recita il suo Prologo. Onde quando dice, e *lieto a riveder ne vegno*, parla qui della vera Arcadia, da cui egli deriva, e non la vedeva con gli occhi corporei, mà solo eolla mente, poiche, come poco dopo dirassi, trovando egli Turino in tutto simile alla sua Arcadia, gli sembra di vederla, come se in effetto fusse ella dessa; e dice, che è *lieto* nel rivederla, nascendo questa sua allegrezza parte dal sovvenirgli, ch' ella ne' tempi andati era *libera, e bella* cioè quando era in potere dei Cristiani, e fioriva la coltura delle belle lettere, come si disse nella pag. 2. alla nota i. e parte da quel natural amore, che pur l'inclinava alle natie contrade, come dice Carino nella Scena 1. dell' Atto 5. pag. 264. v. 16. Quando poi dice: *hor desolata, e serva*, egli parla parimente dell' Arcadia vera; poiche quando si recitava il Pastor fido in Turino, all' hora era in potere dei Turchi, come dicemmo alla detta nota i. Quando dice: *O cara Genitrice*, parla della vera Arcadia. Dal verso della pag. 3. *Queste son le contrade &c.* fin' al verso della pag. 4. *E quando più di guerre &c.* egli intende sempre la vera Arcadia, di cui se gli risveglia la memoria dal vedere Turino, e la Savoja tutta simile ad essa; poiche anche in Savoja visse, e morì il prisco valore di tanti Conti, e Duchi di quel Paese, vedi alla pag. 9. la nota qq. *Ricovrò il Secol d'oro, fiorì libertà moderata &c.* Dice poi: *E quando più di guerre, e di tumulti &c.* Qui ancora Turino rappresenta all' imaginatione d'Alfeo la di lui vera Arcadia, e si parla di trè tempi: del passato, del presente, e del futuro: del passato; poiche alle volte arse l'Italia di guerre, e la Savoja ne fù libera. Del presente; poiche alla pag. 8. si dice, che la grand' Alma di Caterina, in vece delle grand' alpi, serviva alla Savoja, ed a tutte le Città d' Italia di schermo, e di riparo; imperciocche questa devota gente, ed amica del Cielo *l'ebbe care, e le guardò*; onde quel loro tanto invitto propugnaculo di guerra, cioè la Savoja, in cui vi sono alpestre rupi, horride balze, e le grand' Alpi, che dividono la Francia dall'Italia, era per questa gran Caterina, e per il Duca suo sposo, fatto alle nemiche genti quasi Tempio di pace, in cui s'adorava, non più Giano Rè d'Italia, il cui tempio solamente in tempo di pace era chiuso; mà novella Deità, cioè Carlo, e Caterina:

Duci i

Duchi di Savoia. Del futuro; poiche al gran senno del Magnanimo Carlo era commessa la cura delle Italiche mura, il quale colla sua prudenza, e magnanimità l' havrebbe preservata da ogni guerriero tumulto. Alla pag. 4. v. 16. si dice: *E benche què ciascuno &c.* Qui parla Alfeo della sua vera Arcadia, in cui si suppone la Scena, come si disse. Alla pag. 6. v. 1. *Ma chi mi fa veder &c.* Qui parla Alfeo non più della vera Arcadia, ma di quella, che vien finta in Turino, e perche la trova del tutto simile alla sua: però egli crede, che sia stata trasportata in Turino. Vedi la nota alla let. u. Quando poi dice alla stessa pag. 6. v. 4. *Questa la Chiostra è pur &c.* Di più alla pag. 7. v. 1. *E quel, che colà sorge, è pur il Tempio &c.* è da notare, che nel Teatro, quando si recitava il Prologo, era rappresentata in Figure. ò in Pitture l'Arcadia vera, e per questo parla Alfeo in tal maniera.

Le Città, che sono nominate alla pag. 4. v. 10. e 11. sono le seguenti: Tebe è un nome di diverse Città in diversi paesi. Qui si parla di quella in Beotia, la quale fù fabbricata da Cadmo, figliuolo d'Aganore; cinta di mura da Anfione, come s'è detto; e distrutta da Alessandro. Fù Patria di Bacco, d'Ercole, di Pindaro, gran Poeta, che visse nel tempo di Serse Rè di Persia, e di cui scrisse Quintiliano 10. 1. pag. 895. *Novem Lyricorum longe Pindarus princeps spiritus magnificentia, sententiis . . . Propter quod Horatius merito eum credidit nemini imitabilem;* e d'Epaminonda gran Capitano, e gran Filosofo, il quale morì non dimeno sì povero nella guerra dei Tebani contro i Lacedemoni, che, come dice Giustino, non era nè meno tanto da poterlo far sepellire.

Corinto, Metropoli dell' Acaja è situata frà due mari, cioè l'Egeo, e l'Jonio, e però chiamata da Oratio *bimarem Corinthon*, e da Cicerone pro Pompejo, seu L. Manil, c. 5. fù detta: *Mitis, tranquilla, otiosa, opulenta.*

Micena, Città del Peloponneso, (Peloponeso, Peloponeso) in cui Agamennone hebbe la sua Regia; onde da Virg. nel lib. 6. dell' Eneide v. 838. vien chiamata *Agamemnonia Mycena.*

Megara, Città della Grecia, vicina all' Istmo Corintiaco. Fù Patria d'Euclide Filosofo Megarese, Vditore, e seguace di Socrate, Autore della setta megarica. Vedi l'istoria appresso Gellio 6, 10.

Patra,

Patra, Città dell' Acaja, di cui scrive Ovid. nel lib. 6. delle Metam. v. 417. *Messeneque ferox, Patraque, humilesque Cleona* e Sil. 15. 310. Tum lustrata Ephyre, Patraque et regia Pleuron.

Sparta, ò Lacedemone, Città del Peloponneso, veniva governata secondo le leggi di Licurgo. Era senza mura; e però domandato Agefilao, perche una Città sì famosa non avesse mura? egli rispose, perche era munita, e fortificata dalle virtù. Ed in vero fin' a tanto che Sparta, ò sia Lacedemone osservò le leggi di Licurgo si mantenne felice; mà dopo che cominciò a poco a poco a trasgredirle, fù ridotta in servitù, come ne fa fede Plutarco.

Alla pag. 5. v. 10. Cesto, di questo cesto scrive Virgilio nel lib. 5. dell' Eneide, al verso 379. *Audet adire virum, manibusque inducere castus*. Si legga questo Poeta dal verso 361. e seg. dove descrive la pugna singolarmente d'Entello, e di Darete. Questo cesto è un guanto di ferro, ò un' arma composta di lacci di cuojo con palle di piombo. Ecco la nota sopra il citato luogo di Virgilio del Sig. Tomaso Farnabio: *Cestuum pugna erat e pugilatus genere, ubi pugnis res agebatur, sed armatis, tanquam si qui chirothecis e corio bubulo, iisque ferro, et plumbo adfixo gravibus, qua loris alligabantur brachiis et cubitis, ne exciderent, armati inter se decertarent &c.*

Alla pag. 5. v. ultimo. Beato un tempo, hor infelice, e vile. Questo ò che si può intendere, come dicemmo nel prologo alla nota t. ovvero come fù detto nella Scena 1. Atto 5. pag. 273. alla nota pp.

Alla pag. 8. v. 5. Così al vostro possente, altero Sole. Per Sole alcuni intendono Caterina; mà in questo senso non posso trovare la connessione coi due Versi seguenti: *Nascer Provincie, e Regni, e crescer palme, e pullular trofei*: onde la mia nota ii. alla pag 8. mi pare migliore; poiche a Filippo II. nacquero palme, e pullularono trofei, quando conquistò il Regno di Portogallo: rimetto nondimeno il giudicio ai Letterati.

Alla pag. 9. v. 2. Augusta è questa terra, Questa terra è Torino dove si recitava il Pastor fido; poiche

poiche Tolomeo, e Cornelio Tacito la chiamarono *Augusta Taurinorum*. Nel verso subito seguente: *Augusti i vestri Nomi*. Carlo, Sposo di Caterina si chiamava oltre *Carlo Emanuele*, anche *Augusto*, e ciò fù fatto per rinovare in lui la memoria di Carlo V. Zio materno di Filiberto suo Padre; poiche Isabella, figliuola d' Emanuele, Rè di Portogallo, e moglie di Carlo V. era sorella di Beatrice, moglie di Carlo III. Duca di Savoia, e Padre d'Emanuele Filiberto; e questo fù Padre di Carlo Emanuele Augusto, detto il Grande, sposo di Caterina, di cui qui si parla, la quale era figliuola di Filippo II. Rè di Spagna, e della di lui terza moglie, cioè d'Isabella, figliuola d' Enrico II. Rè di Francia. Si vedano le Tavole Genealogiche dell' Hübnero. *Augusto* ancora era il di lui sangue; poiche Carlo Emanuele discendeva dai Duchi di Sassonia; e quattro furono gl' Imperatori, ch' ebbe questa Serenissima Casa, cioè Enrico, Ottone, Lotario II. ed un' altro Ottone. Si vedano le dette Tavole Genealogiche dell' Hübner. Il sangue di Caterina era ancora *Augusto* per i tanti Imperatori, che hà havuti la Casa d' Austria; e piaccia alla Maestà del Misericordiosissimo Dio, che per il bene publico, e per la quiete universale d' Europa, e di tutto il Mondo, anche il nostro Augustissimo Carlo VI. habbia tanti *Augusti* Successori, quanti ne hà havuti Carlo V. NB, Poiche i Romani havevano finalmente cacciati i Rè, era venuto appresso di loro questo nome in tanto obbrobrio, che solevano per in fino dire: *omnis Rex est animal carnivorum*: cioè, che si pasce di carne. Onde niuno dei primi Monarchi Romani fù chiamato *Rè*, mà *Augusto*, e Giulio Cesare fù il primo, che pose questo nome alla sua famiglia, ed a' suoi Successori e così ancora fin' al giorno d'oggi gl' Imperadori dei Romani si chiamano *Augusti*, ò da *Augurium*, che all' hora non voleva dir altro, che *Santo*, ò *Divino*; ò secondo alcuni Moderni da *augere*, che vuol dire *aumentatore*, ò accrescitore dell' Imperio; onde nel tedesco *Augusto* vuol dire: *ein Mebrer des Reichs*.

Alla pag 10 v. 4. Non isdegnate queste &c.
 Il pronome *queste* non si riferisce a *corone d'oro*, poiche per *corone d'oro* intende l' Autore *corone Imperiali*, havendo detto di sopra: *Saran ben anco augusti i parti*; cioè, che essendo questi Principi *Augusti*, come s' è detto,
 Z desidero

desidera ancora, che i loro parti, ò discendenti siano Imperatori, ò *Augusti*. Il pronome dunque *queste* si riferisce a corone poetiche conteste nelle piagge di Pindo, (che è un Monte della Tessaglia consacrato alle Muse) e per queste corone, ò compositioni poetiche intende l'Autore la presente opera del *Pastor fido*, le quali corone, benchè siano picciole offerte, sono però tali, che &c.

Alla detta pag. 10 v. 8. Si dice, che le Vergini canore, cioè le Muse *mal grado di morte altrui dan vita*. Qui si parla in particolare di Caliope; poiche, se, come dissi nella Scena 2. dell' Atto 5. alla nota v. Clio è quella, che invola al tempo le opre dei mortali &c. Caliope è quella, che rende immortali gli huomini per mezzo delle loro Poesie, essendo di lei scritto: *Carmina Calyope libris heroica mandat.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 11. v. 15. E per le piaghe altrui. Cioè per le piaghe, che questo cignale haveva fatte, e faceva alla gente.

Alla pag. 12. v. 5. Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora. Silvio haveva un desiderio così impatiente d'andar a mostrar il suo valore contro il detto cignale, che non vedeva l' hora, che venisse giorno: onde come se l' Aurora ancora dormisse, comanda, che la svegliano col rauco suon del corno da caccia.

Alla pag. 13. v. 11. Altri tempi, altre cure, vuol dire, che secondo che sono i tempi, tali devono essere ancora le nostre cure, pensieri, ed operationi: Silvio era promesso in matrimonio ad Amarilli per il bene publico d'Arcadia: onde questo era un tempo, che Silvio amasse, e non che attendesse solamente alle caccie.

Alla pag. 15. v. 19. Sola cagion di ciò, che sente il Mondo. Per *sentire* s'intende nelle cose animate,

mate, cioè negli huomini, ed animali propriamente *il senso*, ò *sentimento*; nelle cose poi vegetative, cioè nelle piante, e nelle cose inanimate, s'intende *l'essere*, ò secondo gli Aristotelici *la forma*. Per *Mondo* s'intendono le cose generate, e prodotte. Ciò supposto, vuol dire l'Autore: che Amore è la sola causa della generatione, e per la simpatia, anco della produzione delle cose, che non hanno senso, la qual generatione, ò produzione dà senso, sentimento, essere, forma alle cose. Ovvero anche così: Amore è la sola cagione della generatione, che sentono le cose del mondo; amando ciascuna la multiplicatione della propria specie.

Alla nota oo, della pag. 20. Si può aggiungere ancora questo: non diventi più tosto una fera (non senza amore; poiche anco queste sentono amore) ma piena di fiera, e crudeltà, e tale sei quasi ancora adesso; poiche prima ti difsi: che nel tuo cuore s'annida la crudeltà, che è proprietà delle fiere crudeli.

Alla pag. 21. v. 12. E come il rozzo, ed intrattabil ferro. Questo verso con gli altri sette seguenti, si deve intendere così: Se il ferro non è temprato con un poco d'acciajo, egli è *rozzo*, cioè non si può fare da lui cosa, che serva ad uso nobile; è *intrattabile*, cioè non si può piegare, se non si rompe. Ma se vien mescolato con detto acciajo, che è *metallo più tenero* del ferro; *affina* sì (NB. Questo non è un verbo attivo, ma neutro passivo) cioè diventa sì fino, che sempre più *resiste*, che sempre si può piegare, senza che si rompa, e *s'adopra per uso più nobile*, cioè da un tal ferro temprato si fanno coltelli, forchette, spade &c.: Così, se un vigor indomito, e feroce, cioè un'huomo, che hà un coraggio troppo ardito, non temprava questa sua fiera con le dolcezze d'Amore, *nel suo proprio furor spesso si rompe*, cioè s'espone sovente ai precipizii, e resta anco morto.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 23. v. 5. Ma dell' Aspide sordo &c.
 Il serpente si chiama sordo e rispetto alla sua natura, poi-
 che

che per non udire gl'incantesmi, egli si tura le orecchie; e rispetto all' attione; poiche rende sordi gli huomini, che morde. Di questo però non ne fa nissuna mentione Basilio Fabro nel suo Tesoro d'Eruditione: bensì dice, che la morficatura dell' aspide è affolutamente mortale.

Alla pag. 24 v. 10. e 11. Parlerà nel mio volto la pietà, e 'l dolore, cioè parlerà quel tormento, che sento per tuo amore, e che mi rende il volto sì scarno, smunto, e pallido, che fa pietà ad ognuno, che mi vede.

Alla pag. 27. v. 11. E fugge con pietà, chi non s'arresta senza altrui pena. Ergasto vuol dire qui a Mirtillo, che, se Amarilli lo fuggiva, ciò ella faceva per pietà, e per il di lui bene; poiche se si fosse arrestata, ò si fosse fermata a parlar con lui, gli havrebbe detto ciò, che gli dirà nella Scena 3. dell' Atto 3. pag. 138 v. 23. e seg. e singolarmente pag. 142. v. 1. e seg. e pag. 143. v. 21. e seg. e ciò gli havrebbe apportata gran pena.

Alla pag. 30. v. 13. Talche nella pietà l' ira spirando &c. Talche nella pietà, nella compassione, che Diana haveva del dolore, che Aminta pativa per l'infedeltà di Lucrina, spirando, scoprendo, manifestando &c. l'ira contro la slealtà di Lucrina, *fe lo sdegno più fero*, cioè la pietà verso Aminta, e l'ira contro Lucrina fece, fecero, eccitarono in Diana uno sdegno molto grande; *ond' ella prese l'arco possente, e saettò &c.* Qui si deve intendere, che Diana mandò nell' Arcadia la peste, come si vede dai versi seguenti, cioè che *perivano, ò morivano le genti d'ogni sesso, e d'ogni età*, cioè huomini, e donne; giovani, e vecchi. E che per *arco*, e per *saettare* s'intenda qui la peste, si prova da Homero, il quale ancora per *quadrello di Febo* intese nel lib. 1. dell' Iliade la *peste*, che grassava nell' esercito dei Greci. NB. Homero scrisse due Libri ò Volumi; l'uno della guerra di Troja, e questo lo chiamò *Iliade*; l'altro d'Ulisse, e questo l'intitolò *Odissea*, e queste due Opere furono ridotte in ordine da Aristarco Grammatico.

Alla pag. 31. alla nota z. io spiego *labbia* per *labbra*, ed è benissimo; poiche anco le labbra possono spirare ira sol torcerle &c. l'adiettivo però *accese* mi fa credere, che

che il singolare, che hò trovato in un' edizione di Parigi, Chez Nyon, Fils, Place de Conty, à Sainte Monique MDCCXXXIII. cioè *dall' accesa labbia*, che vuol dire l'istesso, che *accesa faccia*, come in questa significazione è anco nel Dizzionario della Crusca, quest' adiettivo, disse, mi fa credere, che la suddetta edizione sia anche buona: essendo più proprio alla faccia, che alle labbra l'accendersi d'ira.

Alla pag. 31. v. 11. *La qual poich' ebbe . . . in darno dal suo novo amator soccorso atteso.*

L'Oracolo rispose poco prima: *overo altri per lei*; dal che Lucrina sperava, che il suo nuovo Amatore s'offerisse a morte per lei; mà egli non lo fece: e però poco dopo le rinfaccia Aminta la di lei sciocchezza, col dire: *Dalla miseria tua, Lucrina, mira qual amante seguisti; e qual lasciasti &c.* Cioè me, che moro per te.

Alla pag. 32. nel fine della nota bb. Si possono aggiungere anche queste parole: *Sicche anch' ella s'uccise.*

Alla pag. 33. v. 19. *Legge scritta col sangue.* Non che la legge fosse stata scritta col sangue; mà perche comandava, che si spargesse il sangue della donna, ò donzella infedele.

Alla pag. 34. v. 7. *Non havrà prima fin quel, che v' offende.* Per ben sapere, che cosa era quella, che offendeva hora l'Arcadia, bisogna ricordarsi del verso 4. alla pag. 33. *L'ira s' intiepidì, mà non s'estinse*; l'ira s' intiepidì, cioè cessò la peste, della quale poco prima dicemmo; mà non s'estinse, poiche comandò Diana, che ogn' anno se le sacrasse Vergine, ò donna dai quindici fin' ai vent' anni, e che così il sangue di questa Vergine, ò donna spegnesse l'ira apparecchiata a molti, cioè a tutta l'Arcadia colla peste, la quale sarebbe ritornata, se non si fosse sacrata detta Vergine ò donna. E questo per appunto era quel, che hora offendeva, e castigava l'Arcadia; cioè il dover ogn' anno sacrar a Diana Vergine, ò donna &c.

SCENA TERZA.

Alla pag. 37. v. 11. *Dall' altra parte mi risento, e dico: Qui risentirsi* non vuol dire haver risentimen-

to per qualche torto fatto; mà vuol dire raccogliersi avvedersi d'una cosa, che prima non era stata ben conosciuta: onde dice Corisca, che se prima haveva preso consiglio, cioè se prima haveva discorso frà se stessa, e s'era risolta di pregarlo, di scoprirgli il core &c. &c. hora s'avvedeva, s'accorgeva d'aver preso cattivo consiglio di far tante cerimonie ad un ritroso, ad uno schifo, che la disprezzava &c.

Alla pag. 40. v. 10. *Si vuole appunto fare.* Qui *si vuole* significa *si deve, bisogna, conviene fare* &c.

Alla pag. 41. v. 2. *Un per mano, un per occhio* &c. E da notare, che in Italia nel mio Paese, quando uno hà bevuto un bicchiere di vino, e se gli ne presenta ancora un' altro; s'egli si scusa di bere il secondo, quello, che gli lo presenta, per fare, che beva anco il secondo, gli dice: *un per occhio*, il che vuol dire, che havendo egli due occhi, beva anco due bicchieri di vino. In questo senso vorrebbe dire Corisca, che quante mani, e quanti occhi si hà, tanti amanti ancora si deve avere; e così Corisca ne havrebbe solamente quattro; mà questo numero quadernario non si conforma a quanto disse poco di sopra: *Amo d'averne gran copia*: onde la mia spiegazione alla lettera p. pag. 41. mi pare buona.

Alla pag. 42. nel fine della nota u. s'aggiungano ancora queste parole: ò per distrarsi con altri oggetti, senza tener sempre fissa la mente nella persona amata, ò per haver occasione di vederla, scriverle, &c. per poterli con ciò consolare.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 44. alla nota e. in vece di *legami* si dica *il liccio, la licciatura, l'orditura* das Schergarn, oder der Eintrag eines Webers.

Alla pag. 45. v. 20. Ladone fiume d'Arcadia. Si finge, che Dafne sia stata figliuola di questo fiume. Di lui parla Ovid. nel 1. lib. delle Metam. v. 705. *Donec arenosi placidum Ladonis ad amnem.* Dice *placidum*; poiche l'acqua è limpidissima. Dell'innondatione di questo fiume, di cui qui parla il nostro Guarini nella persona di Montano, si legga Strabone nel lib. 8.

Alla pag. 46. v. 29. *E con quel sonno vision*
st

sì certa &c. Di questa visione vedi la Scena 6. dell' Atto 5. pag. 323. alla nota. aa.

Alla pag. 48. v. 3. Fulmini inceneriti. Nella Scena 2. di questo Supplemento alla pag. 356. abbiamo detto, che per *arco, saettare* s'intende *la peste* &c. Hora per *fulmini* s'intende ancora la medesima *peste*. Per *inceneriti* s'intende, quando, per la morte d'Aminta, e di Lucrezia cessò la peste: o pure si può anche intendere, quando Montano trovò Mirtillo, e Tirenio interpretò l'Oracolo (come si disse nella Scena 6. dell' Atto 5.) e per il matrimonio di Mirtillo, e d'Amarilli fù liberata l'Arcadia da tutti i suoi mali.

Alla pag. 49. nel fine della nota r. s'aggiunga ancora come qui dico: facendone testimonianza il Cieco Tirenio nella Scena 6. dell' Atto 5. ove alla pag. 314. v. 17. dice: *O quanto spesso giova la cecità degli occhi al veder molto; ch' all' hor non traviata l'anima, ed in se stessa tutta raccolta, suole aprir nel cieco senso* (nell' occhio cieco) *occhi lincei*.

Alla pag. 51. v. 18. In alcune edizioni si trova in vece: *perde ventura*, manca *ventura*; mà l' uno, e l'altro vuol dir il medesimo; cioè, che quando la donna non è più giovane perde, o le viene a mancar occasione o di maritarsi, o di maritarsi bene, e con suo contento, ed utile.

Alla pag. 53. v. 2. Questo sogno &c. Per intelligenza di questi sei versi, si deve richiamar alla memoria ciò, che fù detto nella Scena 5. dell' Atto 5. pag. 305. v. 15. cioè, che quando il Ladone menò via Mirtillo (egli all' hora si chiamava Silvio) nella culla, Montano suo Padre mandò Dameta a cercare di lui. Egli lo trovò in Elide appresso Carino; mà perche l'Oracolo gli disse, che portando il bambino a casa, correrebbe pericolo d' esser dal Padre ucciso, egli lo donò al detto Carino. Hora, havendo Dameta udito il lungo racconto, che Montano hà fatto del suo sogno, come quegli, che sapeva ciò, che il suddetto Oracolo gli haveva predetto del bambino; cioè che il Padre, trovandolo, l'ucciderebbe; pregò egli in questi versi la bontà de' sommi Dei, che questo sogno di Montano sia fortunato &c. sapendo egli molto bene, (parendo, che parli quasi per Ironia) quanto felice augurio possa esser a Montano la rimembranza del suo perduto figlio.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 54. v. 17. Amando nò, mà vaneggiando pecca. Poiche il Satiro vuol quì far l'applicazione a se stesso, come quegli, che da Corisca era sempre ingannato, e schernito, vuol dire per *amando nò*, che il Mondo non pecca, non erra contro il genio, non patisce pene, e dolori *amando*; essendo l'amore in se stesso soave: mà pecca il Mondo (dice il Satiro) *vaneggiando*, cioè andando dietro ad una donna, che altro non fa, che lusingare, ed ingannare l'amante, come Corisca faceva con lui.

Alla pag. 55. v. 4. Teco ogni sua bontà subito perde. In molte edizioni trovo dopo *perde*, un ponto; mà stimo esser meglio la virgola, come è nel nostro testo, non essendo il senso ancora finito; imperocchè la causa, per la quale Amore perde colla donna ogni sua bontà è, perch' ella gli chiude tutte le vie di penetrar nel seno, e di passar al core; altrimenti egli sarebbe in sua natura placido, e benigno.

Alla pag. 56. v. 8. Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi dopo *stringi* non deve esser la virgola; poiche *quasi radente forcice* (ò forbice) è l'accusativo dei verbi *aprire*, e *stringere*, e vuol dire, che siccome quando si vuol tagliare, s'apre, e quando si taglia si stringe la forbice: così ancora quando le donne vogliono sveltere dalla fronte, dalle ciglia, dal mento &c. il mal crescente, temerario pelo, (cioè quei peli, che non stanno bene sulla fronte &c. d'una donna) col corrente nodo (cioè con quel nodo, che si può aprire, e stringere come si vuole) di cui la donna con la destra fa giro (cioè il qual nodo la donna fa rotondo a guisa d'un cerchio) quando, disse, le donne vogliono svellere i detti peli, bisogna, che aprano il nodo; e quando li svellono, bisogna, che lo stringano.

Alla pag. 57. nel fine della nota q. s'aggiungano ancora queste parole: poiche il Satiro quì vitupera l'infedeltà, e perfidia di Corisca, è da notare, che quì *Argo* è quella Città della Grecia, che fù Patria della bella Elena Greca divenuta perfida, ed infedele a Menelao, Rè de' Lacedemoni, suo sposo, essendosi lasciata rapire da Paride, figliuolo di Priamo,

Priamo, Rè di Troja; per il che tutta la Grecia arse di guerre. Lucano, riferito da Basilio Fabro nel suo Tes. d' Eruditione piglia *Argo* per tutta la Grecia.

Alla pag. 57. v. 22. *Del nome indegno d' honestate altera.* S'avvertisca bene, che il Poeta non vuol dire, che l'honestà sia nome indegno; mà dice, che Corisca era indegna di questo nome, poich' era una difonesta, e lasciva.

C O R O

Dopo stampate le Annotationi di questo Coro, mi venne casualmente alle mani un libretto molto vecchio, in cui vi mancavano alcune delle prime, e delle ultime pagine; e questa era una versione in prosa nell' Idioma tedesco del Pastor fido. M'informai di questo libro con certi Virtuosi, e fui assicurato, che l'operetta fù stampata a Veimar, (Vinaria) Città già di Residenza degli Elettori di Sassonia della linea Ernestina, e l'Autore fù un certo Rettore del Ginnasio Ducale di detta Città. Lessi questo libretto con attenzione, ed avvertii, che per *Legge*, di cui si parla in questo Coro, s'intende la legge della Natura, ò la Natura medesima. Mi conformai a questa opinione, parsimi probabilissima: onde prima di venire alla spiegazione dei versi, mi sia permesso di dire brevemente, che cosa sia la Natura. Questo nome *Natura* deriva dal Verbo *nascere*. Questo nome si può prendere in diversi modi 1) per lo stesso Dio, il quale è l'Autore della Natura, e quello, che dà l'essere alla Natura, cioè quello, che produce tutte le cose. 2) Si prende per tutto questo Univerfo; in questo senso si dice: *aliquid esse in rerum natura*. 3) Per l'inclinatione, e temperamento naturale di qualcheduno; in questo senso si dice: essere di natura melancolica, allegra &c. 4) Per l'essenza di ciascheduna cosa; in tal modo gli huomini sono della medesima natura. 5) Per le cause naturali; in questa significatione si devono intendere gli assiomi: *Natura est ordinis amans. Intendit optima. Nihil facit frustra* &c. Aristotele 2. Phys. text. 3. definisce la Natura, che sia *il principio, e la causa del moto, e della quiete* &c. Si dice. 1.) *principio* cioè radicale, sostantiale, ed intrinseco, per escludere i principii accidentali, e. g. il calore nel fuoco, il quale non è la natura stessa, mà solamente la proprietà

prietà della natura. Si dice 2.) *causa*, perchè la natura è quella, che fa il moto nelle cose. Si dice 3.) *del moto*, cioè del moto fisico: ò sia locale, per cui qualche cosa è in questo, ò in quel luogo; ò sia moto d'accrescimento, per cui una cosa diventa più grande nella quantità fisica; ò sia moto alterativo, per cui in una cosa si produce una nuova qualità. In somma per *moto* s'intende ogni mutatione, ò attione, per cui dal principio, ò causa naturale vien prodotta nel corpo, ò sia composto naturale, qualche cosa sensibile, ò sia che si può comprendere dai sensi. Si dice 4.) *della quiete*. Qui non si deve prendere *quiete* per la negatione, ò privatione del moto; mà per la consistenza positiva d'una cosa nel suo essere, e perfettione; imperocchè essendo la natura il principio del moto, che tende al ricevimento di qualche forma, essere, ò qualità, ella è ancora il principio della quiete, che tende alla conservazione di tal forma, essere, ò qualità. Ciò supposto; veniamo hora alla spiegazione dei dieci primi versi di questo Coro: *O nel seno di Giove alta, e possente Legge scritta, anzi nata!* La legge naturale, ò la natura è *nel seno di Dio*, come suo Autore, e come quello, che dà l'essere alla natura, e produce tutte le cose. Si dice *alta* poichè proviene da una alta cagione, che è Dio; e *possente*; poichè la natura può operare molte cose. Si dice *scritta*; poichè le leggi si scrivono; ciò però è impropriamente detto: onde per parlare più propriamente si dice subito dopo: *nata*. Se consideriamo la natura nel seno, nella mente di Dio, ella non è *nata*; mà è *eterna*: Se poi la consideriamo nel Mondo, e nelle cose create; ella è *nata*; imperocchè nacque insieme col Mondo, e colle cose create. *La cui soave, ed amorosa forza verso quel ben, che non inteso senza ogni cosa creata, gli animi inchina, e la natura sforza.* Si dice 1.) *forza*; imperocchè la legge della natura, ò la natura stessa opera con forza, anzi con necessità; essendo che la natura, come principio del moto, e della quiete non può non tendere al ricevimento di qualche forma, quantità, ò qualità fisica, ed alla conservazione di esse. Si dice 2.) *soave, ed amorosa*; poichè la detta necessità, con cui opera la natura non è violenta, grave, ò difficile; mà soave, e faziativa dell'appetito naturale. Si dice 3.) *verso quel ben, che &c.* Certo è, che l'operatione più principale della natura è il tendere al conoscimento del sommo *Bene*, suo Creatore, che è Dio. Ogni cosa creata, cioè

cioè ogni intendimento humano *sente* dalle opere di Dio anche lo stesso Dio, come causa prima di tutte le cose. Questo conoscimento è tanto proprio alla natura, che se non l'havesse, non sarebbe natura; imperocchè che cosa può essere più naturale del seguente ragionamento? Niuna cosa può dare a se stessa il primo essere; poichè, se una cosa potesse dare a se stessa il primo essere, quando se lo dà, o che sarebbe, o che non sarebbe; se fosse; dunque non si potrebbe più dare l'essere, poichè già l'havrebbe. Se non fosse: dunque ella non potrebbe operare, nè darli l'essere; dovendo necessariamente una cosa essere, prima che operi, essendo che l'*operare* derivi dall'*essere*; una cosa, che non è, non può nè anche operare. Supposta questa verità, per evitare un numero infinito (che dai Filosofi vien chiamato: *processus in infinitum*) il quale, come impossibile, è contrario alla natura, o al lume naturale; bisogna necessariamente venire ad una causa prima (la quale da Aristotele fù chiamata: *ens entium*) da cui tutte le altre seconde habbiano ricevuto il loro essere; e questo è per appunto Dio; il quale però nella di lui Essenza non può esser perfettamente *inteso*, o compreso dal nostro debole intendimento. La forza della natura sforza se stessa, ed anco gli animi, cioè l'intelletto al *conoscimento* di Dio, per le ragioni suddette; ma al *possedimento*, o all'amore di Dio ella *inchina* solamente gli *animi*, essendo naturale il tendere al proprio centro; però non li *sforza*; poichè la volontà humana è libera tanto al contrario, e. g. all'amore, o all'odio; quanto ancora al contraddittorio, cioè ella può volere, e non volere. La natura *non solamente move, e governa la frale scorza*, cioè il corpo, che a guisa d'una scorza è fragile, e corruttibile, e che il senso per la sua debolezza appena vede, o appena lo vede nato, che lo vede morto; causando ella l'accrescimento delle parti esteriori del corpo per mezzo del cibo, che si cangia in nutrimento &c. ma ancora ella move, e governa *i semi occulti, e la cagion interna*; cioè come principio del moto, e della quiete, è causa della generatione, la quale è un seme occulto, ed una causa interna, ed una cosa d'eterno, cioè di grande, ed inestimabil valore; e però segue a dire l'Autore: Se gravido è il mondo, cioè pieno di creature &c.

Alla pag. 61. v. 7. E se gravido è il Mondo &c.
I seguen-

I seguenti otto versi sono presi da Virgilio nel lib. 6. dell' Eneide dal Verso 714. per infino al verso 718. inclusivamente. E mi pare necessario d' inserirli qui, acciocche il Lettore senza l'incomodo di cercarli habbia piena intelligenza dei versi di questo Coro, cioè dal verso: *e se gravido è il Mondo &c.* per infino al verso: *se la terra è fiorita &c.* inclusivamente. Scrive dunque Virgilio così: Principio Coelum, ac teras camposque liquentes,, *Lucentemque globum Luna, Titaniaque astra,, Spiritus* intus alit, totamque infusa per artus,, *mens agitat molem,* et magno se corpore miscet,, *Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum &c.* Ecco poi anche le note sopra questi versi del Clarissimo Signor Tomaso Farnabio: *Aerem, Ignem, Terram, Aquam, Deus, v&̄s mens Mundi* (NB. Questo *mens Mundi* conviene colla nostra spiegatione alla lettera d. pag. 62.) *Spiritu quasi genituali fovet. animat, NB. informat, complet, movet, qualitatibus et potentia instruit propriis ad munia sua obeunda. Ex elementis itaque et Spiritu infuso, pragnante, alenteque illa nascitur τὸ πᾶν Mundus et quae in mundo omnia, Coelum, Sol, Luna, Astra, Homines, Pecudes, Volucres, Pisces. Homini vero ad summa nato nobiliorem quam coeteris animalibus indulfit animam &c.*

In questo senso dunque, che per *Legge nel seno di Giove* s'intenda la *Natura, ò il Fato*, essendo che *Natura, e Fato* appresso i Peripatetici sia la medesima cosa, questi versi, cioè dal primo fin' al 33. *O Detto inevitabile &c.* si devono intendere così: cioè che la *Natura, ò il Fato* (NB. secondo i Peripatetici, non secondo i Cristiani, e come tale hò fatto anche le note di questo Coro alla pag. 61. e seg.) move, e governa gli animi, i corpi, i sensi occulti, la cagione interna: La *Natura ò il Fato* alimenta quello Spirito, che move, e regge il Cielo, il Sole, la Luna, e gli astri; dà vita ragionevole agli huomini, sensitiva agli animali, e vegetativa alle piante; e muta le stagioni dell' anno, cioè la *Prima vera*, e l'*Inverno*, che in se contengono le altre due, cioè l'*Estate*, e l'*Autunno*: di più da questa *Natura, ò Fato* deriva ciò, che *vaga ò errante*
spera

spera cioè Stella, ò Pianeta influisce negli huomini, dal qual influsso si fa vedere stella hor mansueta, che apporta lieta ventura; hor fiera, che cagiona ria ventura, cioè disgratie: In oltre da questo influsso hanno le fragili vite l'ora del nascere, e la meta del morire. Finalmente dall'alto valore della Natura, ò Fato derivano i beni temporali, le ricchezze, titoli, dignità &c. che sono beni della Fortuna, i quali rendono la volontà dell' huomo hor quieta, cioè contenta, hor vaga, cioè inquieta, ò non contenta; poiche gli *affetti* della nostra volontà sono veramenre *torbidi*, non contentandoci mai di quello, che habbiamo.

Alla pag. 63. v. 4. O Detto inevitabile &c.

Qui per *Detto* s'intende il Fato, cioè pigliando *Fato* per la Legge Divina, secondo che lo chiama Hierocles.

Alla medesima pag. v. 5. *Se pur è tuo concetto &c.* Sembra; che il Coro parli qui con qualche dubbio; poiche non volendo Silvio amar Amarilli; egli dubita, che il Fato voglia questo matrimonio: dovendo avvenire necessariamente (NB. necessitate consequente, seu hypothetica) quello, che determina il Cielo.

Alla pag. 64. v. 8. *Doma*, (domata) e conquista, cioè, frenata, abbattuta, superata.

Alla medesima pag. v. 10. *Alla superna chiostra.* Chiostra deriva da chiudere, che vuol dire un luogo ferrato: onde si dice ancora Chiostro il luogo, dove i Religiosi vivono ritirati dal secolo. Qui però *superna chiostra* significa il Cielo.

Alla medesima pag. v. 16. *Mà tu, che stai sopra le stelle, e 'l Fato.* Qui sembra, che sia una contraddittione; poiche, se fin' adesso s'è parlato del Fato: come dunque stà ò comanda il Fato sopra se stesso? E da notare, che di sopra è stato parlato da Filosofo; mà hora si parla da Cristiano, e si parla a Dio, che è sopra il Fato.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 67. v. 1. E colorita alquanto, cioè
Corisca

Corisca era un poco roffa di faccia, ò di viso. Alla medesima pag. v. 6. *Non sò già come, ò con qual privilegio.* Per intelligenza di questo verso è da notare, che il Satiro nella Scena 5. dell' Atto 1. v. 18. disse: *venuta dalle contrade scelerate d' Argo.* Dal che si conclude, che Corisca era forastiera: onde Amarilli non l'havrà forse ben conosciuta; altrimenti non credo, ch' ella, come donzella tanto pudica havrebbe praticata una donna tanto lasciva, se haveffe conosciuto i di lei andamenti; è però dice Ergasto, quasi maravigliandosi, che non sà come, ò con qual privilegio questa donna sia divenuta compagna d'una donzella, e Ninta sì leggiadra, e sì gentile, e di sangue, e di Spirito, e di sembiante veramente divina, conforme la descrisse Mirtillo nella Scena 2. dell' Atto 1. v. 2. e seg.

Alla pag. 68. v. ultimo. *Elide, e Pifa.* *Elide* nel Peloponeso è il nome della Provincia, e nel latino si chiama; *Elis, Elidis;* ed è il nome ancora della Città di detta Provincia, e come Città si chiama nel latino, *Elis,* Genetivo *Elis.* Celebre per le pugne, che si facevano in honore di Giove Olimpico. *Pifa* poi è ancora una Città di detta Provincia, fù ne' tempi antichi talmente distrutta, che alcuni hanno per infino negato, che mai vi sia stata questa Città. Vid. Virg. Georg. l. 3. v. 180.

Alla pag. 71. v. 4. *Levossi una donzella di quelle di Megara &c.* Teocrito, che visse sotto Tolomeo, figliuolo di Lago, fù celebre Poeta Siracusano, scrisse nella lingua Ionica, e Dorica 36. Idillii; il qual modo di scrivere fù imitato da Virgilio nelle sue favole pastorali. Nel 12. Idillio scrive dunque Teocrito, che i Megaresi solevano ogn' anno honorare con una contesa di baci la memoria di Diocle Ateniese: onde questa Donzella di Megara comandò quì parimente la tenzone dei baci.

Alla pag. 70. v. penultimo: *Violette humili.* NB. *Qui humili* hà la penultima longa; effendo in prosa sempre breve.

Alla pag. 70. v. 20. *All' honorata bocca.* Certo è, che fù fatto un grand' honore alla bocca d' Amarilli; poiche tutte quelle donzelle l'havevano giudicata per la più bella di tutte le altre.

Alla pag. 73. v. 4. *Delle dolcezze tue presago
amante,*

amante, cioè di quei dolci baci, che Mirtillo diede, e ricevette da Amarilli; come poco dopo egli medesimo descrive diffusamente la dolcezza di questi baci.

Alla pag. 73. nel fine della nota u. si può aggiungere: sopra la quale si doveva provare qual fosse il miglior bacio; siccome sulla pietra di paragone qual sia il miglior oro, o argento.

Alla pag. 75. v. 2. *fioche* si può scrivere con uno, o due c. ed è il medesimo, che *fiacco* (e questo è più in uso) debole &c. *schvvach, krafftlos.*

Alla pag. 77. v. 4. In premio al vincitor, mi cinse il crine. Così trovo in una edizione di Venezia, Per Iseppo Prodociamo 1708. ed in un' altra puré di Venezia. Per Domenico Imberti 1612, ed ancora in un' altra di Ferrara. Per Vittorio Baldini, e per errore di stampa è 159. mà bisogna, che dopo il 9. via sia un' altro numero. In una di Genova senza l' anno, ed il nome dello stampatore trovo, *Premio a la vincitrice, il crin mi cinse.* Finalmente in altre trovo: *In premio a la vincitrice, mi cinse il crine o anche il crin mi cinse.* Quest' ultima non val niente, perche il verso non è buono; essendo nello scandere, nella prima, sei piedi e mezzo, non dovendone esser più di cinque, e mezzo, NB. Per *piede* io intendo due sillabe; ed il verso deve avere undici sillabe, e non più; e nella seconda è una sillaba di più. Circa il primo testo; il mascolino *vincitor* mi rende un poco dubbio, non effendovi state, che fanciulle quelle, che contendevano di baci. Circa il secondo; la costruzione italiana non mi finisce di piacere: dicendosi meglio serbare qualche cosa *in*, o *per* premio, che serbare qualche cosa *premio.* Il Lettore legga quello, che più gli piace.

Alla pag. 81. al fine della nota hhh. s' aggiunga: Virg. lib. 2. *Aeneid. v. 353. Vna salus vittis, nullam sperare salutem.* Si leggano i versi antecedenti.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 82. v. 7. E per più non poter &c. e già che non posso baciare il tuo Padrone Silvio, nè tampoco ricever da lui un bacio; bacio te, che gli sei sì caro.

Atta

Alla pag. 84. v. 12. Segui amorosa, e mansuetta damma. Qui parla Dorinda di se stessa.

Alla pag. 86. alla nota z s'aggiunga: Qui non si deve intendere, come se Silvio fosse figlio di Venere; mà perchè essendo Venere madre d' Amore, nè potendosi senza amore far la generatione; Dorinda si serve di questa frase ò sia modo di parlare; volendolo anco con ciò comparare per la di lui bellezze al bel Cupido figliuolo di Venere.

Alla pag. 88. v. 9. Più calda &c. più calda, accesa d'amore; più innamorata.

Alla pag. 90. v. 3. Lupin, t'invia verso la caccia, Di sopra Silvio, per havere il suo cane, e la sua damma, promise da scherzo a Dorinda, per le di lei importune istanze, un bacio; e perch' ella adesso spera di riceverlo, invia Lupino verso la caccia, e lo manda via, acciocche non veda, quando Silvio la bacierà.

SCENA TERZA.

Nel primo verso di questa Scena. Al rimanente &c.
Im übrigen.

Alla pag. 91. v. 6. Che senza esser attesa &c,
Vedi la pug. 84. v. 13. e 14.

Alla medesima pag.²² v. 9. Morta, se mi ti togli,
Morta, se tu mi discacci da te, e non mi riami.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 93. v. 5. I neghittosi faran di rado fortunati mai. Il senso è questo: i neghittosi faranno ò mai, ò almeno di rado, cioè rare volte, fortunati.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 96. v. 5. Fecondi paschi, e più fecondo armento. Qui hà parlato Amarilli della sua nascita,

nascita, e delle sue facultà, e dice, che non è contenta; poiche queste la rendevano disuguale di stato a Mirtillo, ch'era povero, e di bassa conditione, e di nascita non celeste, ò divina; e però incapace di maritarlo.

Alla pag. 97. v. 9. **Paga lei, pago il mondo.** Vna tal pastorella è contenta del Mondo; poiche si contenta di quanto hà; ed il Mondo è contento di lei; poiche non reca incomodo a nissuno: come fanno i ricchi, che devono hora piatire, ed hora havere altri intrighi, i quali recano molestia al mondo.

Alla pag. 98. v. 11. **Ne per lui sente foco d'amor, che &c.** Qui non si deve intendere, come se Amarilli scoprisse effettivamente il suo amore a Mirtillo; mà parlando sola seco stessa, esprime il suo desiderio, che hà di scoprirglielo, se osasse (salva però l'honestà.)

Alla pag. 104. v. 5. **Mà con questo &c.** Cioè con questo patto, con questa conditione.

SCENA SESTA.

Alla pag. 107. al fine della nota d. s'aggiunga: poiche il mantello si può lasciare; non così i capelli, se non vi si lascia anco la testa, come poco dopo dice il Satiro.

Alla pag. 108. al fine della nota f. s'aggiunga: Ed egli sapeva benissimo, che Corisca amava Mirtillo; poiche come havrebbe egli altrimenti potuto dire nella Scena 9. dell' Atto 3. v. 1. *Cosui crede a Corisca?* se nulla haveffe saputo di questo amore? bench' ella però non amasse nissun' altro; come ella stessa dice nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 41. v. 4. **E quanto posso più nel cor nissuno.**

Alla pag. 110. al fine della nota q. s'aggiunga: acciocche nissuno de' di lei amanti potessero udire le di lei grida, e venire ad ajutarla.

Alla medesima pag. v. 4. e seg. **Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma &c.** Corisca si finge qui humile, non perch' ella habbia paura del Satiro; poiche, havendo i capelli posticci, già sa, che glie li può lasciare nelle mani (come gli lasciò già il mantello) e poi fuggire; mà lo prega così, acciocche egli non s'accorga, ch' ella habbia capelli posticci; poiche egli l'havrebbe poi

Potuta prender ò per il collo, ò per le braccia &c. ficch' ella non haveffe potuto scappargli: Secundariamente, acciocch' egli, non tirandola così forte per la chioma, non glie la togliesse, ò guastasse, havendola ella molto cara, come dice nella Scena 1. Atto 4. v. 4. onde ella vorrebbe fuggirgli, ed uscirgli di mano insieme colla chioma intiera, senza ch'egli glie la guastasse.

Alla pag. 112. v. 3. **Difetto di natura.** La natura pecca, ò commette difetto nel suo moto, cioè nelle sue produzioni, ò generationi non per se, perch' ella *est ordinis amans, intendit optima*, come si disse nel Coro di questo Supplemento; mà per difetto della materia non ben disposta. Hora, Corisca chiama quì il Satiro difetto, ò mostro di natura; poiche prima lo chiamò mezzo huomo, havendo dalle coscie in sù forma humana; mezzo capra, havendo le coscie pelose, ed i piedi caprigni; e tutto bestia, rispetto all'animo, ch'era del tutto bestiale.

Alla pag. 113. v. 7. **Tu ci metti le mani;** In alcune edizioni trovo: *tu ci metti le mani?* col ponto d'interrogatione. L'uno, e l'altro può stare; poiche volendo adesso Corisca sciogliere colle mani la chioma posticcia, e poi fuggirsene, ò che il Satiro la può domandare: *ci metti tu ancora le mani?* ò che le può dire con disprezzo, senza domandarla: *mettici pure ancora le mani, che anche con queste non potrai difenderti &c.*

Alla pag. 114. v. 7. In alcune edizioni è: **Fuor non ne spicca?** mà questo verbo in questa significatione io non lo stimo buono.

Alla pag. 116, verso il fine della nota zz. dopo è s'aggiunga, e sarà.

C O R O.

Alla pag. 119. v. 4. **L'una, e l'altra faetta,** cioè l'uno, e l'altro bacio dell' Amante, e dell' Amata, la qual faetta Amore, ò Cupido scocca con soavissima vendetta, cioè vendicandosi gli Amanti l'un l'altro coi baci.

Alla medesima pag. v. 13. **Spiriti pellegrini.** NB. *pellegrino* vuol dir *forastiere*. Benche l'anima, co-

me cosa spirituale, e perciò indivisibile, sia tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascheduna parte di esso; ad ogni modo, quando due Amanti si baciano, pare, che le loro anime gli vengano in un certo modo particolare sulle bocche, e sulle labbra; e perchè la sede più principale dell'anima è la testa (ov' ella esercita le operationi ragionevoli) e non le labbra; però chiama qui l'Autore i di lei Spiriti *pellegrini*, ò forestieri, quasi venuti da altro luogo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 120. al fine della nota a. s'aggiunga: La Primavera, come gioventù dell'anno, che dopo l'inverno, che è la di lui vecchiaja, essendo tutto freddo, e sterile, fa per così dire, ringiovanire la terra cominciando ella a produrre i suoi primi frutti; è causa di novelli amori negli uccelli ed altri animali.

Alla pag. 122: al fine della nota h. s'aggiunga: non come s'egli non l'haveffe mai veduta, dopo che era venuto in Arcadia; poiche egli medesimo disse nella Scena 1. dell'Atto 2. pag. 79. v. 16. *Poi chinò gli occhi &c.* Egli, l'haveva ben veduta, ma non lungo tempo, il che egli stimava, come se non l'haveffe ancor veduta. Qui dunque per *lunga privatione &c.* intende, che vorrebbe lungo tempo guardarla, e parlare con lei.

Alla pag. 122. v. 14. *Che la mia cieca voglia.* Per *voglia* s'intende il suo amore verso Amarilli. Per *cieca* s'intende, che questo amore gli faceva sperare una cosa impossibile, cioè che lui, come persona povera, e di bassa conditione potesse sposare Amarilli, ch'era ricca, e di nascita Divina, poiche nasceva da Pane.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 123. v. 3. *Come sien giunte l'altre nostre compagne &c.* Cioè quando saranno venute le altre nostre Compagne, colle quali habbiamo da fare

il giuoco della cieca. Qui è da notare, che non si trovavano ancora presenti tutte quelle ninte, delle quali parlò Corisca alla pag. 105. v. 8. e 9. mà bisogna, che ne siano state qui solamente due, il che si raccoglie dalle parole dette nel verso subito di sopra: *quinci e quindi*, il che ella intende di quelle due, che la tenevano per la mano destra, e sinistra.

Alla pag. 126. v. 3. 4. 5. **O Cieli, I vostri eterni giri han sì dolce armonia?** Confesso, che questi versi sono non poco difficili; poiche l'Autore suppone nei Cieli *giri*, ed *armonia*. Che i Cieli ò gli astri girino, ciò è manifesto; mà non sò, còme applica qui il Poeta *giri*. Io credo, che l'applicchi ò ai *giri*, che faceva Amarilli, per pigliare qualcheduna della compagne, come dice il Coro poco dopo alla medesima pag. v. 12. e *tu t'aggiri a voto*; ò che bisogna forse, che il Coro, recitando i versi, habbia ballato, come si suole fare nei Teatri (singolarmente negli intermezzi) e che così il Poeta applichi la parola *giri* al moto dei ballarini. Quanto poi alla parola *armonia* hò un gran dubbio sopra la parola medesima, e sopra l'applicazione di essa. Che nei Cieli vi sia giro, e moto, è certo, come dissi di sopra; mà che nei Cieli vi sia anco suono, ed armonia, ciò non mi è noto, e lo dice ancora Tirenio alla pag. 321. v. 5. benchè i Platonici vogliano, che in Cielo vi sia voce. Bisogna dunque, che l'Autore intenda per *armonia* la proportione dei giri, che hanno i Cieli, ò di numeri, che non siano sonori. Vedi la pag. 190. alla nota s. Circa poi l'applicazione; ò che il Poeta applica la parola *armonia* alla bella voce d'Amarilli, ò a quella del Coro, che ballando, cantava con bella musica i suoi versi; mà se i Cieli non hanno numeri sonori, come può questa applicazione esser ben fatta? Se non diciamo forse, che il suddetto moto dei piedi d'Amarilli, ò del Coro, che ballava, habbia havuta quest'armonia, ò sia proportione. Io hò detto sopra questi versi, quello, che hò saputo; hora lascio, che ancora i Virtuosi vi facciano le loro Specolazioni.

Alla pag. 129. v. 5. **Cieca Nottola.** La nottola non è altrimenti cieca; mà hà solamente una vista debole, che soffre mal volontieri la luce del Sole; e però solamente in tempo di notte esce dal suo nido: oppure si chiama *cieca* perche ama più la notte, (NB. e la notte vien chiamata

mata nella Scena 3. dell' Atto 5. pag. 285. v. 13. *cieco Mondo*) che il giorno.

Alla pag. 130. v. 2. Augel, ch' vi s'invisca. E da notare, che nel modo, che dissi alla nota nn. di prender gli uccelli colla civetta, si mettono intorno ad essa alcuni paniuzzi, ò stanghette paniate, ò sia inviscate, sopra le quali gli augelli, ò uccelletti, dopo d'haver giocato, ò trescato con detta civetta, restano poi finalmente presi: onde dice qui il Coro, che non bisogna troppo scherzare con Amore, mà bisogna fuggirlo; se non si vuol provare, sotto questo *gioco dolce, pania amara*, cioè pene, tormenti, la perdita della libertà, ed anche alle volte della vita. Come bene *lo provano gli augelli, che vi s'inviscano*, e che restano presi colla pania, ò sia vischio.

SCENA TERZA.

Alla pag. 130 Scena 3. v. 2. Tu vuoi fuggir? Qui è da notare, che Mirtillo non era andato da se stesso trà le braccia d'Amarilli; mà Corisca l'haveva spinto: onde per il timore, ch'egli haveva, che Amarilli, sbendatafi, non s'adirasse contro di lui, egli vuol adesso fuggire. Si veda la nota mm. alla pag. 128.

Alla pag. 131. v. penultimo Se può toccar a te l'esser la cieca . . . Nel giuoco della cieca quella, che vien presa deve esser la cieca; hora, come può Amarilli dire: *se può toccar a te l'esser la cieca*, s'ella crede di certo d'haverla presa? Dovrebbe più tosto dire: adesso, che t'hò presa, e che in consequenza ti tocca l'esser la cieca . . . (NB si mettono questi ponti, perche Amarilli, essendosi sbendata, non hà finito di parlare, altrimenti ella havrebbe detto così: Se può toccar a te l'esser la cieca, anch'io ti voglio legar stretta, e forte con molti nodi, come tu mi legasti) Per scioglimento del dubbio si deve avvertire, che Amarilli, quantunque creda d'haver preso Corisca, può nondimeno, havendo gli occhi bendati, ingannarsi: onde vuol dire: se è vero, che tu sia dessa, io ti voglio legare ben stretta.

Alla medesima pag. al fine della nota d. s'aggiunga: Amarilli credeva, d'haver presa Corisca, non solamente perche

era senza chioma, mà ancora perche era grande. Si veda la pag. 66. alla nota b.

Alla pag. 132. v. 3. In alcune edizioni, come di Ferrara, di Venezia, e di Genova è così. Lasciami, così dunque „Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa? „Ah! perfide, ove sete? „Lasciami, traditore. *Mir.* Ecco, ti lascio. Si legga quello, che più piace.

Alla medesima pag. v. 13. Oimè! son quasi morta. Amarilli disse veramente queste parole, come ancora quelle di sopra: *Oimè! che fai?* per il grand' amore, ch'ell^a portava a Mirtillo, temendo, che trasportato dalla disperatione, non s'uccidesse; mà essendo le donne ben si più fragili nell' amare, mà però più scaltre di noi huomini nel celar l' amore, acciocche Mirtillo non pensi, ch' ella habbia detto le suddette parole per amore verso di lui, mà solo per timore, ch' egli non s'uccida; essendo questa passione propria delle donne in simili contingenze: ella poco dopo soggiunge: *Ben il meriteresti*, cioè ch'io t'uccidessi.

Alla pag. 140. v. 19. L' amoroso veleno al cor pudico. Il cuore, come vaso del sangue, da cui dipende la vita dell' huomo è quello, che è il primo ad esser infettato dal veleno, ed è ancora quello, da cui nascono i nostri affetti, ed in lui, cioè nel di lui sangue si sente la simpatia amorosa: e però si dice: *amare qualcheduno di cuore*, cioè perche si sente l' amore nel cuore: essendo egli per altro un atto della volontà, e non del cuore. Per queste ragioni dunque dice Amarilli, che non lasciò, non permise, che il veleno amoroso di Mirtillo le corresse al cor pudico. NE All' amore si può dare benissimo il predicato di *velenoso*; poiche egli avvelena l'anima, ed il corpo.

Alla pag. 141. v. 1. Se t' havesti'io scoperto a quelle Ninfe? Confesso, che questo luogo è un poco ambiguo; poiche nella Scena 1. dell' Atto 2. pag. 78. v. 12. Ergasto domandò Mirtillo: *s' ella s' accorse mai di quest' inganno?* cioè ch' egli vestito da donna l'ingannò; ed egli risponde: *Ciò non sò dirti*, Ergasto: anzi soggiunge subito: *Sò ben, ch' ella in que' giorni, ch' Elide fu della*

della sua vista degno, mi fu sempre cortese &c. Certo è, ch'ella non gli farebbe stata cortese, se si fosse accorta dell'inganno; altrimenti non mostrerebbe adesso d'haverne tanto horrore con quelle parole: *Sdegno'n'beb- bi &c.* Di più ella dice qui: *Ma' fallo il Ciel, ch' all' hor non ti conobbi.* Ciò supposto; come può ella dunque adesso dire: *Se t' havefs'io scoperto a quelle Ninfe?* come poteva ella scuoprirlo a quelle Ninfe, e dire: costui non è donna, ma huomo &c. se non l'haveva conosciuto? Se si scioglie il dubbio col dire: che quando Mirtillo baciò Amarilli, ella non lo conobbe; mà dopo. Io replico, quando dunque lo conobbe? S'ella lo conobbe in quei giorni, ch' Elide fù della di lei vista degno: dunque in quei giorni ella non gli farebbe stata cortese &c. Se lo conobbe, ò riteppe l'inganno dopo che vi era partita: dunque ella non l'havrebbe potuto scoprire a quelle Ninfe. Io per me sciolgo il dubio così: Nel tempo, che durò la tenzone dei baci, certò è, che Amarilli non conobbe l'inganno; mà dopo: cioè ò in Elide, dove ella però dissimulò di saperlo, e però per fare, che Mirtillo non s'accorgesse, ch' ella lo sapesse, gli fù sempre cortese del di lei sereno sguardo; oppure può anche essere, che lo risapesse poche hore prima della partenza, e che in quel breve tempo ella non habbia più havuto occasione di veder Mirtillo, ed in conseguenza di mostrarlegli cortese; ò che finalmente conobbe l'inganno dopo ch'era ritornata in Arcadia, il che può benissimo stare con quanto ella hora dice; *Se t' havefs'io scoperto a quelle Ninfe?* poiche nella detta tenzone di baci vi saranno senza dubbio state anche delle donzelle d'Elide, e Pifa, già che in Elide si celebravano i tanto famosi sacrificii, e giuochi del gran Giove Olimpico; in tal caso, Amarilli havrebbe potuto farlo sapere a quelle donzelle d'Elide, acciò che vendicassero l'inganno di Mirtillo, collo sbranarlo, ed ucciderlo. Questo è il mio sentimento, e ne lascio il giudizio ai Virtuosi.

Alla medesima pag. v. 12. *Se pietosa ti fussi,* e v. 13. *Quella sana pietà &c.* Nel primo verso parla Amarilli di quella pietà, di cui parla un poco più sotto al v. 16. *Che pietate amorosa &c.* e questa è quella pietà, e quell'amore, che fuori del matrimonio è scandaloso, e nocivo. Nel secondo verso ella parla di quella pietà, di cui ella parla alla pag. 148. ed alla pag. 149. v. 2. ed ancora

cora Ergasto alla pag. 27. v. 11. e questa è pietà buona e virtuosa.

Alla pag. 143. v. 1. **Necessità d'amor legge non have.** Vn poco di sopra disse Amarilli, che l'haver pietà di lui lo proibiva il Cielo, cioè l'Oracolo, che è voce del Cielo; lo guardava la terra, cioè i Ministri del Tempio, e singolarmente Montano Sacerdote, che havrebbe eseguito la legge del Cielo, la quale comandava la morte contro le adultere: ond' ella dice quì: Chi non può quel, che vuole, deve volere quello, che può. Al che risponde Mirtillo: che la necessità, anche quella d'amore, non hà legge.

Alla pag. 143. v. 4. **Scaccierà vecchio amor novo desio.** Quì per *desio* s'intende *amore*.

Alla pag. 144. v. 19. **Non potendo nè viver, nè morire.** Mirtillo non poteva vivere, come egli di sopra al v. 3. di questa pagina disse: *come viver possio &c.* havendogli proibito Amarilli di capitarle più innanzi, cioè ch'egli non venisse avanti di lei. Egli non poteva ancora morire; poiche Amarilli gli disse alla pag. 145. v. 10. *Vivi dunque se m'ami.*

Alla pag. 145. v. 2. **Vn vivace morire,** cioè un vivo morire, che non finisce, e sempre dura. Vna lunga, e continua agonia.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 145. v. 6. **Se vedessi quì dentro.** Quì mostra Amarilli colla mano la parte del cuore.

Alla medesima pagina v. 7. **O anime in amor troppo infelici!** Quì parla Amarilli della sua anima, e di quella di Mirtillo, come dai versi subito di sotto si raccoglie.

Alla pag. 146. v. 1. **Legge humana inumana;** La legge, che puniva le spose, e le mogli infedeli, benchè fosse legge del Cielo, quì però si chiama *humana*, poiche gli huomini, cioè i Ministri del Tempio, e singolarmente Montano Sacerdote havevano la cura di farla osservare. Vien' anco chiamata *inumana* ò per rispetto alla pena rigorosa

gorosa della morte; ò per rispetto a ciò, che disse Ergasto nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 33. v. 18. e seg. cioè che, se si mira la natura della donna, questa legge di fedeltà era inoffervabile.

Alla pag. 146. v. 3. **Se 'l peccar è sì dolce &c.** Per intelligenza di questo verso, e degli altri cinque seguenti si deve presupporre, che la natura si può considerare in due modi; cioè, primieramente in se stessa, e poi come obbligata a qualche legge. Se la natura si considera in se stessa ella non pecca amando, se l'amare hà per fine la generatione; può però peccare contro la legge, se la legge proibisce l'amare questo, ò quell' individuo; il fare secondo l'appetito naturale è *dolce*, se questo però è contro la legge non è *dolce*, mà cattivo: onde per non soccombere alla pena della legge è *necessario* astenersi da quello, che appetisce la natura contro la legge; e perche a ciò ella *repugna*: perciò ella è alquanto *imperfetta* non volendo obbedire a chi le può comandare; e perche la legge le comanda di vincere questa repugnanza, il che *offende la natura*, e le fa sentir del dolore: perciò la legge è un poco *dura*, e rigorosa.

Alla pag. 147. v. 5. **Mal grado del Cielo, e della terra &c.** L'amore è atto della volontà, la volontà è libera; gli huomini non la possono violentare: anzi l'istesso Dio non vuol sforzarla: hora dice Amarilli, che il Cielo, e la terra possono ben sforzarla a prender Silvio; mà non già ad amarlo, e così (NB. qui però parla Amarilli alquanto appassionatamente) *mal grado del cielo, e della terra Mirtillo farà il cuor suo.*

SCENA QUINTA.

Alla pag. 148. v. 59. **A pietà, che non giova.** Amarilli fuggiva Mirtillo con pietà; poiche, come già si disse, non si farebbe fermata a parlare con lui, senza sua gran pena; hora dice Corisca, che da crudeltà, che offende ad una tal pietà, che non giova, non v'è alcuna differenza; e tale appunto era la pietà, che Nicandro haveva d'Amarilli alla pag. 223. v. 23. e questa è una pietà virtuosa: dal

A a 5

che

che si conclude, che Corisca voleva, che Amarilli avesse una pietà viziosa verso Mirtillo, di cui ella diffusamente parlò alla pag. 103. seg.

Alla pag. 150. v. 2. **Le poche pratiche.** In tutte l'edizioni, che hò lette, hò trovato *le poche*; mà io sostengo, che non è buon'italiano; poiche: *poco, troppo, molto, tanto, quanto* quando si riferiscono ad un sostantivo, sono pronomi, e come tali si concordano nel genere, e nel numero con esso e. g. *poco* pane, *pochi* danari *poca* pazienza, *poche* case &c. mà quando si riferiscono ad un verbo sono auverbii, per effempio: scriver *poco* &c. e quando si riferiscono ad un adjettivo sono particole, che lo limitano ad una certa quantità, e però non hanno nè genere, nè numero. e. g. quì si deve dire le *poco* pratiche; i *troppo* prudenti; i libri *molto* eleganti; i giuochi *tanto* famosi &c.

Alla pag. 150. v. 7. **E se le sciocche v'inciampano &c.** Cioè se le poco pratiche, le poco faggie, ò poco maliziose, ed astute v'inciampano, vengono castigate, per essere stata scoperta la loro infedeltà, non havendo saputo commetterla con saviezza, accortezza, e segretezza &c.

Alla pag. 151. v. 10. **Lascia gracchiar agli huomini &c.** Lascia pur, che gli huomini chiacchierino, e che dicano, che noi donne siamo incontentabili; perocche essi non fanno, nè sentono i nostri disagi, e che alle volte un solo non è capace di contentarci; e che quando seremo vecchie, e bisognose, essi ci lascieranno languire nel nostro bisogno. NB. Corisca, ch'era una lasciva, credeva, che tutte le altre donne fossero tali. Confesso, che nel fare questa nota, hò havuto del rossore; e però avviso di nuovo: *castis sint omnia casta.*

Alla pag. 151. v. 20. **Da cui si spesso il viril fenno, e la possanza è vinta.** Qui non voglio allegare altri esempii, che quello di Salomone e di Sansone.

Alla pag. 153. v. 13. **Non hò veduto mai la più ostinata &c.** L'ostinazione, e perseveranza nel male è vizio; l'ostinazione, cioè la costanza, e fermezza nel bene,

bene, nell' honestà &c. è virtù; e tale appunto era la sant' ostinazione della casta Amarilli.

Alla pag. 153. v. 20. Di fede amico Silvio? &c. La fedeltà nasce dall' amore: Amarilli non supponeva in Silvio amore, dunque nè meno supponeva fedeltà.

Alla pag. 156. v. 23. Come pria so bald als. Alla medesima pag. v. 25. e *'nsieme*, e insieme zu gleich, zu gleicher Zeit. Nel verso seguente *hò divisato, divisare abreden.*

SCENA SESTA.

Alla pag. 160 v. 14. Tanto è possente amore &c. L'amore da principio è *piccolo*; informe, cioè senza l'intera forma, ò perfetto essere; *infermo*, cioè senza forza, e vigore. Vn' animo debole, ed effeminato, se dà ricetta all'amore, se si fissa nell' oggetto amato, lo fa grande, perfetto, forte, e possente, il quale poi *invecchiato*, cioè se dura lungo tempo, cagiona *pene*, tormenti, *difetti* cioè mille debolezze humane, e pazzie. Che se poi un cuore virile, e forte gli fa resistenza, e lo scaccia, Amore non ha veruna forza contro di lui.

Alla pag. 163. v. ultimo. Deh! riscorgi Mirtillo &c. Risorgi dal tuo errore, che commetti nell' amar Amarilli, che ti è crudele. *Riconosci te stesso*, e le tue belle qualità; non t' avvilito nell' andar dietro ad una, che ti fugge. *Forse ti mancheran gli amori.* Forse ti mancheranno donne, che ti riamino? &c. NB. Qui parla Corisca di se stessa,

Alla pag. 165. v. 2. Che sovente di te meco ragiona. Qui voleva Corisca, se Mirtillo non le haveffe interrotto il discorso coi versi seguenti, dargli ad intendere, che Amarilli parlava con lei male di lui; mà egli, ciò avvertito, non vuol udirla, e le interrompe il discorso coi versi seguenti.

Alla medesima pag. v. 5. Trionferò del Cielo, e della Terra &c. Benche i Dei, e gli huomini mi vietino

vietino di prender Amarilli per moglie; ciò non ostante io amarò lei sola, e le farò fedele fin' alla morte.

Alla pag. 169. v. 15. E l'andar mendicando, cercando pietà da chi si ama. *Ab! se tu brami* (da Amarilli) *per te stesso pietate, non la negare altrai, a me, che ti amo, quanto tu ami Amarilli.* Al che risponde Mirtillo: *Che pietà posso dare &c. non la potendo avere?* Se qui avesse detto Mirtillo. *Non posso, non voglio* dar pietà, egli avrebbe detto bene, ed avrebbe confermato ciò, che disse in questa Scena alla pag. 164. *Nè volendo il potrei, nè potendo il vorrei &c.* Ma la causale ch' egli adduce qui, non mi piace; poiche, quantunque egli non possa haver pietà da Amarilli, potrebbe però darla a qualchedun' altra. Egli medesimo avvertisce di non haver addotta ragione sufficiente: e però, acciocche Corisca non gli rompa più la testa, soggiunge subito: *In somma io son fermato &c.*

Alla pag. 171. v. 12. *Quivi con le tue pene &c.* Quando il tuo rivale gode Amarilli, egli se ne ride di te, e delle tue pene, come s'egli dicesse: Tu, Mirtillo, che piangi, non godi; ed io godo senza piangere. Onde sul riflesso di tal fortuna, pare, che le pene di Mirtillo *condiscano*, ed accrescano le gioje del rivale, che è *lieto*, ridendosi di lui.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 173. v. 7. *Onde &c.* La particella *onde* si riferisce qui al Tempo, dove Amarilli era stata a pregare i Dei per un felice esito della sua andata nella spelonca, dal qual Tempio hora se ne ritornava consolata, disposta, e risoluta d'andar nell' antro, accennatole da Corisca. havendole i Dei, alle di lei preghiere, risvegliato nel cuore un animoso Spirito celeste, ed un coraggio intrepido in questa sua intrapresa.

Alla pag. 174. v. 14. *Il Pastorello &c.* *Quivi* Amarilli intende Silvio, e prega Venere, che, come Madre d'Amore, *lo scorga*, e *guidi con piede veloce* (presto, acciocch' ella non habbia da aspettarlo lungamente in quel luogo

luogo solitario) e *scaltro* (malizioso, fingendosi egli sempre nemico d'amore) a godere degli amori di Lifetta; acciocchè ella poi possa esser libera, e sciolta dall' obbligo di maritarlo. All' incontro (come poco dopo si dice) Mirtillo, che la sente, pensa, che per *Pastorello* ella intenda il drudo, accennatogli da Corisca. Subito dopo ella dice: *E tu, cara spelonca, &c.* Qui crede Mirtillo, ch' ella dica, che la spelonca la *riceva nel suo seno* nel luogo più occulto, e nascosto per poter isfogare secretamente i di lei amori col supposto drudo; mà ella intende, che la spelonca la riceva, per poter meglio spiare, e scoprire gli amori di Silvio verso Lifetta; così pure quando Amarilli subito dopo dice: *Questa serva d' Amor* ella intende l'amore, eh' ella hà per Mirtillo, sperando, cogliendo Silvio con Lifetta, e perciò liberta dall' obbligo della fede datagli, di poter poscia sposar Mirtillo; mà Mirtillo supponeva, ch' ella si chiamasse *serva d' Amor* per il di lei drudo. Nel medesimo modo, quando ella subito dopo soggiunge: *che m' te fornire possa ogni suo desire.* Qui ella voleva dire, acciocchè io possa trovar Silvio in atto d'infedeltà; e Mirtillo intendeva del compimento de' di lei amori col rozzo *pastorello*.

SCENA OTTAVA.

Nel primo verso di questa Scena dice Mirtillo. *Ah! pur troppo son desto &c.* E da notare, che tutto quello, che Amarilli disse nella Scena antecedente, fù udito da Mirtillo, interpretando egli il tutto in cattivo senso. Hora havendo ella detto nell' ultimo verso: *O Mirtillo, se di trovarmi quì sognar potessi.* Egli adesso risponde: *Ah! piacerebbe al Cielo, ch'io sognassi, e che non vedessi in effetto quello, che vedo; mà son pur troppo desto, e pur troppo miro, e vedo in realtà, che la mia Amarilli è d'altrui.*

Alla pag. 176. v. 12. *Gradì pur una volta &c.* Di più in un'altro luogo egli dice: *cari havendo i miei baci.* Questi luoghi non si devono intendere, come se Amarilli avesse conosciuto Mirtillo, ch' egli fosse stato huomo, quando la baciò; havendo già più volte detto, che non lo conosce; e però come se quei baci le fossero stati cari, e li avesse graditi

diti come baci d'huomo; mà si deve intendere, ch'ella gradì quei baci, e li hebbe cari, cioè *li apprezzò, li stimò, li giudicò* più saporiti degli altri, stati dati dalle altre fanciulle.

Alla pag. 177. v. 10. **Hai finita la vita.** Poco prima disse Mirtillo: *come al tuo ben, come al gioir sei morto*; poiche Amarilli era hormai del drudo, e non sua, egli era morto alla sua Amarilli, ch'era ogni suo bene, ed ogn' sua gioja, ed era restato vivo al dolore, ed al tormento; ed una tal vita non si può dir veramente vita: onde in questo senso egli dice qui: *Hai finita la vita*, havendo anche poco prima detto: *Colei, che ti dà vita, a te l' ha tolta*; e ciò si conferma colle parole, che subito dopo soggiunge: *Esci da questa dura, ed angosciosa morte*; poiche una vita menata in dolori, ed angosce è più tosto morte, che vita.

Alla pag. 178. v. 1. **Non beva questo ferro &c.** Per *ferro* qui s'intende *il suo dardo*; poiche quei pastori non portavano, nè spada, nè pugnale, nè coltello, nè altra arma.

Alla pag. 178. v. 16. **Ove virtute dove la fortezza,** il coraggio possa far fede del tuo giusto dolore. E certo, che la causa giusta dà coraggio in tutte le cose.

Alla medesima pag. v. 15. **Nascosamente?** L'uccidere uno nascosamente, ed a tradimento è una delle cose più vili, vergognose, abbominevoli, e scelerate, che si possa pensare: Onde Mirtillo, che aveva un' animo eroico, muta pensiero, cambia risoluzione, cangia proponimento, e dice poco dopo al v. 18. **No.**

Alla pag. 179. v. 10. **A me la vita invola.** Per *vita* qui s'intende Amarilli, amata da Mirtillo, secondo quell' assioma: *Anima est plus ubi amat, quam ubi animat.*

Alla pag. 180. v. 6. **Come accennò di far ne' detti suoi.** Si veda la pag. 174. v. 15.

Alla medesima pag. v. 8. **Vna fessura &c.** E da notare, che in quella spelonca, ch'era affai lunga, vi erano diversi

diversi luoghi; poiche essendo ella chiamata: *Spelonca d'Ericina* cioè di Venere, e perciò destinata agli amori furtivi, ed occulti, bisogna supporvi molte stanzette, acciocche le coppie degli amanti fossero separate. Hora Mirtillo entrò nella fessura fatta nel sasso a man sinistra a piè dell' alta scesa; come egli dice qui; ed Amarilli era entrata a man dritta nella picciola cavernetta tutta vestita d' edera tenace, come le disse Corisca alla pag. 156. onde il luogo, dove s'era ritirato Mirtillo era talmente situato, che poteva veder entrare il drudo, quando andava da Amarilli.

Alla pag. 181. al fine della nota u. s'aggiunga: acciocche non fiano palesi al Mondo; poiche, come dissi alla pag. 178. v. 6. bench'io non ami in lei quel, che veggio, cioè le di lei disonestà; amo però quello, che sempre volli, e vorrò, cioè la sua honestà, fama, riputatione, ed il suo onore. Alla medesima pag. al fine della nota x. s'aggiunga: perche la colpa non è tanto tua, che del tuo amante, e mio rivale. Questo scelerato t'ha sedotta colle sue astuzie, ed inganni; e tu, che, come donna, sei cosa fragile, e debole, ti sei lasciata sedurre, ed ingannare.

SCENA NONA.

Alla pag. 183. v. 9. La costruzione è questa: **E conduci i suoi Ministri, per la strada del colle a pochi nota, &c.** Questa strada è per appunto quella, della quale parlò Corisca alla pag. 158. v. 9.

Alla medesima pag. v. ultimo. Alcuni mettono *Mirtillo* per il nominativo del Verbo *vendicherà*; cioè ch' egli vendicherà l'oltraggio del Satiro, e di Coridone; ma io trovo questo nominativo troppo lontano dal suo Verbo; e poi Mirtillo sarebbe qui solamente la causa instrumentale, e non efficiente di tal vendetta; onde la mia nota h. mi pare migliore. Mi rimetto però al giudizio dei Virtuosi.

Alla pag. 184. v. 5. **E ben affisso!** Qui e da notare, che questo sasso era affisso, ed alquanto profundato nella terra.

ATTO

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alla pag. 193. v. 1. Al varco. *Varco* vuol dire *passo*. *Condurre uno al varco* vuol dire: *menare uno in quel luogo, dove si desidera*; ciò però ordinariamente con cattiva intentione; come per appunto Corisca aveva condotto, è più tosto sedotto Amarilli nella caverna, di cui più volte s'è parlato.

Alla medesima pag. al fine della nota c. s'aggiunga: Corisca procurò coi prieghi, e con finte lagrime di scappare dalle mani del Satiro colla sua chioma; mà vedendo, che tutto ciò nulla giovò, le convenne poi finalmente fuggire senza chioma (Vedi la pag. 110. e seg.) per non divenir strazio dell' indiscreta bestia.

Alla pag. 194. v. 7. Se Coridone è sceso &c. Vedi la pag. 158. v. 5. e seg. Nel v. 13. di questa pag. dice: *e tanta antica*. Era già lungo tempo, che il sasso giaceva in quel terreno, e perciò vi si era tanto affisso, che il Satiro durò tanta fatica nel distaccarlo.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 196. v. 4. e 5. In un' edizione di Genova trovo: *Un' affetto d'amor tu vedi, Lixco, un' affetto d'amare*. In una di Venezia leggo: *Un' affetto d'amor, &c. un effetto d'amore*. In un' altra di Venezia è: *un' effeto d'amor &c. un' effetto d'amare*. Nella detta poi di Parigi trovo: *Un' affetto d'amor &c. un' effetto d'amare*. Già che in tante diverse edizioni hò trovato tanta diversità di testi; hò lasciato questi due versi, come li hò trovati nella mia adizione di Padova, di cui mi servo, cioè: *un' effetto d'amor &c. un' effetto d'amore*; essendo questa ripetitione propriissima per esprimere la veemenza dell'amore di Dorinda. Sopra l'edizione però di Parigi vi hò fatto non poca riflessione; e credo, che il testo si possa intendere così: *un' affetto d'amor*: cioè una passione

passione d'amore; essendo verissimo, che l'amore è una passione, moto, affetto, ed inclinazione simpatica, che si sveglia, e si sente nel sangue. *Un' effetto d'amare*, poiche *l'amare* è l'effetto, l'astione, ed opera, che nasce dall'affetto, passione &c. amorosa. Con poche parole: *L'amore* è un' affetto, una passione &c. *l'amore* è l'effetto, e l'opera sua. Il testo poi delle altre edizioni è scorrettissimo

Alla pag. 196. v. 16. **Tu, che qual damma timida solevi &c.** Dal verso 3. di questa pag. fin' all'ultimo si maraviglia Linco, che Dorinda si sia vestita da huomo con un'habito fatto di pelle di lupo; non già com'egli si scandalizasse di lei, e del di lei amore per Silvio; poiche in quel tempo innocente, in cui fioriva l'età dell'oro, non havendo quella gente altre leggi, che quelle della natura, era lecito alle fanciulle, che amassero un solo, come marito futuro; mà Linco si fa qui maraviglia, che Dorinda, Ninfa ancor giovinetta, e tenerella andasse così solletta errando per montagne, e per boschi, e non haveffe paura nè di fera, nè veltro.

Alla pag. 197. al fine della nota e. s'aggiunga: *audacem faciebat amor, &c.* Ovid. lib. 4. Metam.

Alla pag. 197. v. ultimo: **Eliceto.** Eliceto un bosco d'Elci. Mirteto, un bosco di Mirti. Oliveto, bosco d'Olivi &c.

Alla pag. 198. v. 2. **Perder tempo in ridir minutamente &c.** Questo racconto si rapporta alla Scena 2. dell' Atto 2. In alcune edizioni trovo: **Perder tempo in narrarti „minutamente quello, „ch'è passato trà noi.** I versi del nostro testo hanno miglior scansione, cadenza, e consonanza.

Alla pag. 199. **O dispietato Silvio.** Con queste parole non vuol già Linco riprender Silvio, perche non ami Dorinda; poiche nella Scena 1. dell' Atto 1. pag. 22. v. 3 dice: **Che se fuggi Dorinda, i' te ne scuso; anzi pur lodo &c.** Mà lo chiama qui spiettato, perche hà compassione delle pene di Dorinda, e qui egli se le vuol mostrar parziale, per esser egli stato a' servi-gi di suo Padre; e lo chiama in oltre *fiero*, biasimando in genere la ferezza, che Silvio hà contro ogni amore.

Alla pag. 200. v. 3. *Quivi confusa*, cioè mescolata. Alla medesima pag. 10. *Palpitava il cor mio*, Dorinda aveva paura, che il cignale non facesse qualche male a Silvio; e però, come ella subito dopo dice, l'anima sua correva con ogni affetto a bramarli felice successo nel combattimento.

Alla medesima pag. v. 18. *Turbo*, turbine, ein Wirbel-Wind. Alla medesima pag. v. penultimo: *In poco giro &c.* Qui descrive il Poeta la nota proprietà del turbine, il quale, a differenza degli altri venti, fa sulla terra un certo giro, che in poco tempo (poiche il turbine non dura lungo tempo) cagiona molti danni.

Alla pag. 201. v. 1. *Sanguigne*. Le zanne, (quei denti grandi, che escono dalla bocca del cignale) e la bocca del cignale era piena di sangue, perche, come poco dopo si dice, aveva uccisi molti cani, e feriti molti pastori.

Alla pag. 202. v. 11. *Di ferita mortal certo disegno*. Il cane di Silvio aveva talmente azzannato (affannato) il cignale nell' orecchia, e lo teneva sì fermo, che Silvio poteva a suo piacimento sciegliere di colpire certamente quella parte, sicche l'animale restasse subito morto. Come in effetto, feritolo trà il collo e l'omero sinistro, da cui il sangue scende al cuore, restò il cignale subito morto.

Alla pag. 203. v. 9. *Per non esser veduta*, cioè conosciuta; poiche essendo già finita la caccia, quei pastori havrebbero potuto più fissamente guardarmi, e conoscermi, il che non avevano agio, o comodo di fare prima, essendo tutti intenti, ed attenti alla caccia,

SCENA TERZA.

Alla pag. 204. v. 2. di questa Scena. *Semideo*. Silvio vien qui chiamato *Semideo*, o *mezzo Dio*, perche discendeva dal Dio Ercole. NB. Come questo grand' Eroe deponeffe l'umanità, e come divino salisse al Cielo, si legga Seneca nella Tragedia in Herc. Oetæo.

Alla pag. 206. v. 9. *Quanto hò veduto, hò veduto*

veduto menare Amarilli, come adultera, al Tempio Veggio. Vedo, che perciò ogni cosa è in disordine, scompiglio, e confusione. Quanto parlo; poiche racconto una simile disgratia. Quant' odo poiche odo, che Amarilli sarà sacrificata, e perciò ogn' uno esclama, che la nostra Arcadia resterà nelle sue infelicità, e quanto penso. poiche penso, che a' nostri mali non vi sarà così tosto rimedio, non essendo più in Arcadia maschio, e femina di seme celeste.

Alla pag. 207. v. 2. e 3. **Del suo ceppo cadente &c.** Titiro era cadente, cioè vecchio, che stava per cadere presto nella tomba. Il ceppo ancora era cadente, perche Amarilli era l'unica sua figliuola. vedi la pag. 44. v. 21. e 22.

Alla medesima pag. v. 14. **E morta?** Qui domanda il Coro s'è morta, poiche a nessuno havrebbe potuto cader in pensiero una simil cosa d'Amarilli, cioè che fosse stata trovata coll' adultero; essendo appresso di tutti in fama d'honestissima donzella.

Alla pag. 208. v. 7. **(Come sapete)** Quando Montano e Carino furono al Tempio a far il sacrificio, come si disse nella Scena 4. dell' Atto 1, questi Pastori vi si trovavano pure nel Tempio.

Alla pag. 110. v. 1. **E mentre essi di dentro, e noi di fuori &c.** I Sacerdoti erano di dentro, cioè nel sacrario soli, e rinchiusi; ed i Pastori di fuori del detto sacrario (NB. Questo era un luogo particolare nel Tempio, come, per così dire, nelle nostre Chiese è la sagrestia) cioè nel Tempio, ove essi, e noi separatamente stavamo intenti a far oratione, ed a pregare i Dei, e singolarmente Diana.

Alla medesima pag. v. 19. **Una perfida Ninfa &c.** Si noti bene, che il Satiro intende sempre d'accusar Corisca, e non già Amarilli; poiche egli supponeva, che quella, non questa fosse nell'antro, come più volte s'è detto.

Alla pag. 211. v. 2. **Respirarono alquanto &c.** Si noti, che dalle sole nozze di Silvio, e d'Amarilli speravano gli Arcadi la loro salute. Hora udendo i Sacerdoti, che il Satiro diceva, che si commetteva adulterio; nè cadendo loro in pensiero, che l'adultera fosse Amarilli, *respi-*

rarono alquanto, e si consolarono nell' intendere la ragione dei sinistri augurii, e spaventosi segni, che furono veduti nel Tempio; e supponevano, che questi non togliessero il bene d'Arcadia; poiche questo bene si sperava solamente dal matrimonio trà Silvio, ed Amarilli, come s'è detto.

Alla medesima pag. v. 6. In un' edizione molto antica di Venezia trovo in vece nel sacrificio infausto nel sacro ufficio infausto. Letta, e considerata bene bene questa Scena, trovo, che questa lezione sia ottima; poiche a carte 208. v. 17. e seg. si dice, che il Sacrificio fù fatto *con lieti auspicii &c.* onde il sacrificio non fù infausto, mà fausto: bisogna dunque, che qui s'intendano per *sacro ufficio infausto* quelle preghiere sante, delle quali s'è detto alla pag. 210. v. 3. poiche, quando furono veduti nel Tempio sinistri augurii, e segni infausti, Titiro vi era già partito ed il sacrificio era finito, ai quali segni ognuno restò attonito, dopo si lieti augurii veduti nel sacrificio. Che se poi dice il Satiro a carte 210. v. 11. e seg. Padri, s' a' vostri voti non rispondon le vittime &c. Egli, come capitato nel Tempio dopo il sacrificio, e mentre si facevano le preghiere sante, non sapeva, se i detti sinistri augurii, e spaventosi segni fossero al tempo del sacrificio, o delle preghiere, non sapendo egli, se si pregava, o se si sacrificava.

Alla pag. 212. v. penultimo. *Sfuggì il ferro &c.* Il nominativo del Verbo *sfuggì* si riferisce al pronome *l'altro* due versi di sopra, cioè Nicandro; il Gerundio poi *lasciando*, subito nel verso dopo, è nella significazione *conservando*; e vuol dire, che Nicandro sfuggì il ferro, e conservò il petto intatto. Che se poi questa spiegazione non piacesse, si dica, che Nicandro sfuggì il ferro, ed il ferro gli lasciò il petto intatto. Finalmente, se anche questa spiegazione non soddisfacesse, si pigli il verbo *sfuggire* nella significazione *fuggire, passare, vorbei gehen*, e così il *ferro* sarebbe il nominativo; il ferro *fuggì, passò* senza offender il petto.

Alla pag. 213. v. 7. *Sel condussero &c.* Cioè se lo condussero; poiche gl' Italiani sogliono alle volte fare i verbi di moto, reciproci e. g. *men*, in luogo *me ne vado,*

do, te ne vieni, se ne parte, vattene &c. In qualche edizione si legge: *Nel condussero &c.* in vece di *ne il, ò lo,* e qui *ne* è una particola, che si rapporta ad un luogo, cioè alla spelonca, dalla quale lo menarono al Tempio.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 215. v. 5. *E la Natura &c.* Questa natura può anche esser quella, di cui si parla a carte 145. v. penultimo, a carte 146. v. 5. ed a carte 219 v. penultimo.

Alla medesima pag. v. 6. *La Fortuna e 'l Fato.* Poiche la Fortuna, ed il Fato havevano fatto, che Mirtillo, e non Coridone, vi fosse andato nella spelonca, per far l'errore d'Amarilli più verisimile, come ella poco dopo dice.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 217. v. 8. *Venerabile in vista &c.* Così ancora la descrive Mirtillo a carte 26. v. 2. e seg.

Alla medesima pag. v. ultimo: *Al rischio della morte:* Amarilli non è ancora condannata, perchè non è ancora convinta, e confessa; recando ella in testimonio della sua innocenza l'inganno di Corisca. la quale vien cercata da per tutto, per esaminarla.

Alla pag. 219. al fine della nota d. s'aggiunga: Che se poi Nicandro non fosse intieramente consapevole dell'inganno di Corisca, egli in tal caso intende per *huomini* il Satiro, che l'hà accusata (e suppongo, ch'egli ancora non sappia, che il Satiro l'abbia accusata per errore, e che habbia havuto intentione d'accusar Corisca) ed i Ministri di Diana, i quali come adultera l'hanno condotta prigioniera al Tempio.

Alla pag. 220 v. 12. *Mente devota &c.* Le Persone pie, che si trattengono sempre in divote, e sante meditationi celesti. Le Persone letterate, che sono di continuo occupate in studii sacri.

Alla pag. 221. v. 2. *A cui l'inganno è caro &c.*

Nicandro, ignaro del fatto, suppone sempre, che Mirtillo e la di lei cieca voglia l'abbiano ingannata.

Alla medesima pag. v. 10. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto. Certo è, che quando il fatto, ò la cosa è dubbia, l'intelletto non può formar giudicio certo.

Alla medesima pag. v. penultimo. La mia semplicitade &c. Nicandro suppone, che Mirtillo, suo Amante, l'abbia tratta nell'antro; ed Amarilli parla della propria semplicità, nell'haver creduto alle menzogne di Corisca. Nel verso subito seguente credesti? Qui credere significa *fidare, anvertrauen*.

Alla pag. 222. v. 12. E qual fede può far chi non hà fede? se Corisca t'hà tradita: dunque ella non hà fede; e se non hà fede, come può ella far buona ede, e dar buona testimonianza di te?

Alla pag. 223 v. 19. O di bene, ò di male &c. E certo, che ogni bene viene da Dio. Anco il male viene da Dio, e questo è di due sorti; altro è male fisico, cioè malattie, incendi, inondazioni &c, e questo lo permette Dio per il nostro bene, per ridurci a penitenza &c, altro è male morale, come sono i peccati, e questi permette Dio per non toglierci il libero arbitrio, però egli permette i peccati, non approvandoli, come approva il bene, mà disapprovandoli con minaccie d'eterni castighi. E la similitudine, che prende il Poeta subito dopo dal fonte, e dalla radice è molto ben ponderata; imperocche l'impurità, ch' è in un fiume non deriva dalla fonte, che è purissima; nè il fracidume, ò aridità d'un' albero proviene dalla radice, che da se gli dà sempre buon succo; mà questi difetti vengono cagionati da altre cause: così Dio è un fonte purissimo, una radice ottima; che se poi noi facciamo qualche male, ò c'arriva qualche disgratia, noi stessi siamo i fabri delle nostre miserie. Tutto questo vien applicato al male, ò alla pena, che deve patir Amarilli; questa, rispetto a lei, era male; mà rispetto al di lei errore, era bene; poiche è bene il castigare il male.

Alla pag 225. v. 15. Di tua figlia il tuo sangue &c. Qui non vuol dir Amarilli, che Titiro suo padre morirà di fetto, come lei; mà vuol dire, che spargendo lei il sangue, anche suo padre spargerà il suo; poiche il sangue della

della figlia si dice sangue del Padre, per la generatione. O che Amarilli vuol dire, che morendo lei di ferro, suo padre morirà di dolore.

Alla pag. 227. al fine della nota ff. s'aggiunga: In tutti questi versi parla Amarilli da disperata; poiche si vede vicina a dover morire. Ma questi versi sono del tutto differenti da quelli della pag. 142. i quali si leggano, e si conferiscano bene con questi; e la ragione si è, che là parla Amarilli colla mente sana, qui ella parla colla mente acciecata dalla passione, e però è degna di scusa: come pure merita d'essere scusato l'Autore, se hà scritto così; poiche egli fa qui parlare una persona oppressa dal timor della morte, il quale l'hà privata in un certo modo del buon'uso della ragione.

Alla medesima pag. v. penultimo. **Portiamola al fonte &c.** E noto dall'esperienza, che quando uno cade in isvenimento, ò col gettargli dell' acqua fredda nel viso, ò col mettergli sotto il naso qualche balsamo, ò altro odore fragrante, gli Spiriti vitali, che prima erano mortificati tornano di nuovo al loro natural esercizio; come poi ciò avvenga, si domandino i Fisici.

SCENA SESTA.

Alla pag. 228. Scena 6. v. 4. e 5. **O Fanciul glorioso, per cui dell' Erimanto &c.** Nella Scena 3. di quest' Atto si è detto, che il Coro dei Pastori era stato al Tempio per assistere al sacrificio, che Montano faceva a Diana del Torello, e Titiro dell' Hirco (come si disse alla pag. 52.) e per assistere alle preghiere per agevolare le nozze de' loro Figli (si veda la pag. 208.) Hora questo Coro era uscito dal Tempio, ed andava verso il luogo della caccia per sapere, come era riuscita; onde adesso s'incontrano i Pastori coi Cacciatori, ed havendo udito, che Silvio haveva ucciso il cignale, cantano le lodi di Silvio, non sapendo che maggior honore fargli, come dissero alla pag. 204. e 205. Si leggano queste due pagine per haverne la connessione.

Alla pag. 229. v. 11. **O Fanciul glorioso &c. &c.** Tutti questi versi si spiegano nella spiegazione dell'ultimo Coro di questa Favola pastorale.

Alla medesima pag. v. 23. **O Fanciul glorioso &c.**

Il Coro dei cacciatori ripete sempre i medesimi versi; nè questa ripetitione si fa senza ragione sufficiente; poiche il loro uffizio per hora altro non è, che di lodare la bravura, ed il valore di questo giovane, e perche in questi tre versi sta epilogato tutto quello, che si può dire, e che dice diffusamente il Coro dei Pastori, di Silvio; perciò il Coro dei Cacciatori li ripete in tal maniera. Nel primo verso fanno mentione della sua gioventù, non havendo ancora finito il decimo ottavo anno (vedi la pag. 44. v. 9. e 10.) poi della sua gloria, valore, e coraggio in un cuore sì giovinetto. Nel secondo vantano la sua discendenza, che è da Alcide; ed è da notare, che qui non dicono *Ercole*, mà *Alcide*, perche *Alcide* vuol dir *fortezza*, e dicono, che Silvio ha hereditato col sangue da Ercole la *fortezza*. Nel terzo verso lodano finalmente la prova, e l'effetto di tal *fortezza*, havendo, così giovane, già ucciso una fiera sì mostruosa, e grande, ch'era sì nota per le piaghe fatte alla gente &c. vedi la pag. 11. e 12. della Scena 1. dell' Atto 1.

Alla pag. 230. v. 2. I lor fecondi honori. Gli honori della terra sono i frutti; e la terra li potrà adesso produrre, poiche è morto il cignale, che li mangiava, e calpeitava.

Alla medesima pag. v. 15. Come presago &c. Nell'uccisione di questo cignale il Cielo presagiva a Silvio, ch' egli farà un' altro Ercole.

Alla pag. 231. v. 3. Mà con le fere scherza &c. L'uccidere un cignale collo strale, ò con altra arma è quasi uno scherzo, poiche in simili caccie s'ha della recreatione, e gusto; mà non è già scherzo, ò recreatione il cavarlo dalla neve, ed il prenderlo vivo, come fece Ercole. Silvio però farà, col crescere degli anni a guisa d'un' altro Ercole, più sanguinoso strazio delle fiere, cioè le prenderà vive, e le strazierà colle mani.

SCENA SETTIMA.

Alla pag. 233. v. 7. Ch' incappando &c. *Incappare, inciampare* anstossen. Qui vuol dire andar cercando con intrighi, diffolutezze, e cattive pratiche il precipizio.

Alla pag. 234. al fine della nota i. s'aggiunga: ed in questo libro non trovo più di due, ò tre volte che in vece di

di *perche* particola interrogativa; all'incontro in vece di *poiche* particola causale, la trovo alla pag. 13. v. 2. pag. 80. v. 7. pag. 257. v. penultimo. pag. 141. v. 16 pag. 283. v. 12 pag. 292. v. 2. pag. 193. v. 6. pag. 295. v. 13. e 22. pag. 296. v. 7. pag. 297. v. 5. pag. 298. v. 14. e 21. pag. 317. v. 5. &c. &c. E così il nostro *che?* o *coja?* pronome interrogativo neutro, che nel tedesco significa *vvas?* lo giudico ottimo; non disprezzando però ancora il *che* in luogo di *perche*. NB. Il Guarini si serve in questa opera della particola *perche* in luogo di *che* a carte 129. v. penultimo, come particola congiuntiva, nel tedesco *dass*.

Alla pag. 235. v. 1. **Anzi honorato &c.** Certo è, che da questa azione supposta da Coridone in Corisca, egli aveva riportato più honore, che scherno; ed egli medesimo nè dice la ragione nei versi seguenti; poiche egli più tosto aveva da pregiarsi d'esser disprezzato da una, che sempre cerca il suo peggio, che non sa le leggi nè dell'amare, nè dell'esser amata &c. e così non sarebbe stato suo honore, se fosse stata sua una donna sì difonorata.

Alla medesima pag. v. 17 **Un volto senza senno.** Una testa senza giudicio. Qui si dice *volto*, perche è la parte più principale della testa. v. 18 **Un petto senza core**, un petto senza amore, vedi la pag. 374 di questo Supplemento. **Un cuor senz' alma**, un cuo e senza virtuose operationi; poiche un cuore si può dire morto, e senza anima, che è senza virtù. **Un'alma senza fede.** La virtù più principale d'un'anima ben nata è la fede, *Treu und Glauben.* **Un'ombra vana**, Siccome l'ombra è una cosa solamente apparente, e non reale: così vuol dir Coridone, che Corisca è una donna vana, inconstante, falsa, e finta, come la descrive il Satiro alla pag. 57. Ed in questo senso la chiama Coridone ancora larva. **Un cadavero d'amore.** L'oggetto dell'amore è per ordinario la bellezza; Qui vuol dire Coridone un corpo d'amore, di bellezza, bello; lo chiama però *cadavero*, per esprimere quanto presto possa la bellezza corrompersi, e quanto presto (il che spiega Coridone colla parola *domani* nel seguente verso) un corpo bello possa divenir brutto, e difforme, o con malattie, o colla morte,

Alla pag. 236. v. 14. **Se con pena di cuor virile . . . s'haveffe a vendicare.** Per due cause l'huomo non deve vendicarsi della donna: prima, perche la donna è inferiore di forze all'huomo, e non farebbe cosa da huomo virile l'affrontare una persona inferiore di forze; e poi, perche è cosa pericolosa l'haver da fare con un'animale tanto iracondo, come è la donna; e come disse Corisca medesima nell' Atto 1. Sce. 3. pag 42. v. 13. e seg.

SCENA OTTAVA.

Alla pag. 237. nel verso 10, e 11. di questa **Scena**: **Col titolo famoso della tua Deitate.** Come se Silvio dicesse: Tu, o Venere impudica, ti fai chiamar Dea, ti fai ergere Altari, e Tempii, a solo fine di coonestare con questo titolo famoso, ò più tosto infame, e con religione profana, ed empia le opere sozze della tua gente vana, oziosa, e cieca. Mà sappi, che questi Tempii sono più tosto asili, ò ritiri di gente lasciva, e libidinosa, e che tu sei una Dea sordida d'adulteri, incestuosi &c. &c.

Nel verso ultimo di questa pag. *Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.* Tu, o Venere, dici alla tua gente sordida, che le opere disoneste sono onorate, acciò che le tue dissolutezze si cuoprano nelle dissolutezze di questi ciechi, ed acciò che la tu Deità si tenga in pregio.

Alla pag. 238. v. 1. **Nemica di ragione &c.** Niuna passione accieca tanto l'intelletto, quanto fa la libidine. Non era perturbato il discorso dell'intelletto in Sansone, mentre, dopo haver conosciuta la perfidia di Dalila, le scuoprì poi ciò non ostante il vero secreto della sua fortezza? Non era offuscato l'intelletto d'Ercole, mentre si vestiva da donna, e si metteva a filare con Onfale? &c. &c.

Alla pag. 240. v. 14. **Ad alta voce il dico.** Quando si parla basso, e non alto, l'Eco non risponde: onde acciò che l'Eco risponda, Silvio parla ad alta voce.

Alla pag. 242. v. 15. **S'innamora?** verliebet man sich? Notino bene i Signori Tedeschi, che, quando un verbo reciproco concorre colla particola tedesca *man*, *si*, nell'italiano non si ripete il *si* per esempio qui non si può dire

dire *si s'innamora*, mà bisogna ò mettere, ò sottintendere il pronome *uno* e. g. *uno s'innamora. Uno si scorda facilmente*, e non *si si scorda* &c. *uno si maraviglia, quando sente, che* &c. *man verwundert sich, wenn man höret, dass* &c.

Alla pag. 243. v. 3. Dorinda, ch' odio piú, che lupo agnella? *Odio* si riferisce quì all' atto crudele, ch' esercita il lupo contro l'agnella, uccidendola; non alla carne, che ama, mangiandola.

Alla pag. 249 v. 18. Quasi non sia tua colpa il faettare &c. L'ignoranza è di due forti: invincibile l'una, vincibile l'altra. La prima è quando s'usano tutti i mezzi possibili per venire in cognitione della verità, e ciò non ostante s' erra ò nell' operare. ò nel credere; e questa ignoranza scusa in coscienza. La seconda è, quando non s'adopra tali mezzi; onde se uno erra con tal ignoranza, non è scusato avanti Dio. Pare, che Linco accusi Silvio in questo luogo d'ignoranza vincibile, non havendo nel faettare usate le debite antivedenze, e precauzioni, come egli poco dopo dice: *Senza veder s'huomo faetti, ò fera. Qual caprar per tua vita, e qual bifolco non vedesti coperto di cosà fatte spoglie?*

Alla pag. 250. al fine della nota p. s'aggiunga: e che quì per *compagni*, parli l'Autore della somiglianza, che i Dei non vogliono, che gli huomini habbiano con essi, nel non sentir amore, e non in altro attributo, cioè nella potenza &c. si desume dalle parole di Linco, subito di sopra; *insopportabil disprezzo NB. d'amor* &c.

Alla medesima pag. v. 15. Nè piace lor ne la virtute ancora tanta alterezza. Molti hanno alterezza, e si milantano superbamente di qualche virtù, come faceva il Fariseo del Vangelo; mà Dio sà poi humiliarli, col permetter loro delle cadute: e ciò era avvenuto ancora a Silvio, che disprezzator d'ogni amore, ferì Dorinda, e ne restò innamorato. Bisogna haver humiltà nelle virtù, e riflettere, che se uno hà qualche virtù, l'hà da Dio, e non dalle sue forze. Si racconta di S. Francesco d'Assisi, che, domandato, che cosa egli farebbe, se una donna nuda lo sollecitasse a peccare? egli rispose con humiltà: *Sò quel, che dourei fare; (cioè io dourei pregare Id-*
dio,

dio, che m'ajutasse a vincere la tentatione) *ma' quel, che farci, non sò.* (cioè, se Dio m'ajutasse, caccierei la donna; se mi fidassi solamente delle mie forze, caderei certamente nel peccato) dal che si conclude, che la virtù, che non è accompagnata coll' *humiltà*, non è virtù, ma vizio.

Alla pag. 251. v. 21. **Non hai creduto il sangue &c.** Cioè le lagrime, le quali, provenendo dall' amore, i di cui moti si sentono nel cuore, eh' è il vaso del sangue, pareva in un certo modo, che venissero accompagnate col sangue.

Alla pag. 252. v. 13. e 14. **E se mia non farai colla tua vita, farai (*mia*) con la mia morte.** E se tu morirai, e non farai più *mia* (poiche le anime, ed i morti non si posseggono, se non in quanto hanno relazione a quel possesso, che s'haveva dei morti, mentre vivevano; così si può dire: *mia moglie è morta*, cioè il marito parla qui della possessione, ch'egli haveva della moglie, quando era viva. Parimente la moglie può dire: *mio marito è morto*, cioè riferendo questa frase a quella legge, che l'haveva congiunta col marito in vita. Il figlio ancora può dire: *mio Padre è morto*, cioè riferendo ciò alla dipendenza, che la natura gl'haveva data, havendogli dato un padre.) io ancora m'ucciderò, e m'unirò per sempre teo.

Alla pag. 252. al fine della nota t. s'aggiunga: e però non ferir gli occhi, e le mani, che furono involontariamente ministri colpevoli; ma ferisci il petto, il cuore, che verso di te fù tanto crudo.

Alla pag. 255. v. 3. **E snervo.** Il nervo è forte; snervare vuol dire prender le forze, e qui significa *rompere*.
v. 5. **Ti rendo inutil tronco.** Quando eri nella selva, non eri inutile; poiche di te si poteva far qualche cosa; ma adesso, che ti rompo, e ti getto nella selva (NB. qui era Silvio vicino ad una selva) farai cosa inutile; poiche di te non si potrà fare nè archi, nè altra cosa.

Alla pag. 255. v. 11. **Mà verghe in van pennute, in van armate.** Per *verghe* s'intendono gli strali. Per *pennute* s'intende la parte dello strale, che hà le penne; e per *armate* s'intende quella parte, che hà la punta di ferro. Per *in van, in vano*, s'intende, che adesso gli strali

strali sono rotti, e che le penne, ed il ferro non gli servono più a nulla; e così si deve intender il verso subito seguente; se non che *vanni* qui non significa *ali*, ma *penne*.

Alla pag. 225. v. 21. Dall' empio stral di morte. Fa, o Cupido, che Dorinda non muoja, altrimenti, s'ella muore, morirò anch'io.

Alla pag. 256. v. 6. Må senza fine amare. Qui parla Linco della piaga del corpo di Dorinda, che le hà fatto, Silvio, e della piaga amorosa di Silvio, che gli hà fatto Cupido, e dice, che la piaga di Silvio sarà amara, se quella di Dorinda non sana; e quella di Dorinda ancora sarà amara, se la morte le toglie di poter unirsi con Silvio. Alla nota hh. di questa pagina s'aggiunga nel fine: ed in questa supposizione egli chiamò di sopra le piaghe di Dorinda, e di Silvio *fortunate*, e *cave*.

C O R O

Alla pag. 258. al v. 5. di questo coro: Godean le gregge intatte. Nella mia nota a. dissi, che per età dell' oro s'intende il tempo di Saturno, e per *mondo pargoletto* il Mondo innocente, a guisa dei bambini; e non può essere, che il Guarini qui parli del tempo, quando Dio creò il Mondo, poiche dopo la caduta d'Adamo, che seguì non troppo dopo la sua creatione, non si trovavano tutte quelle circostanze, delle quali si parla in questo Coro. Ciò supposto essendo il Mondo in quell' età, cioè di Saturno colmato di tante beneficenze, quei popoli offerivano ancora agli Dei molte vittime; e però essi si cibavano di latte, e miele, del che pare, che parli anche Amarilli alla pag 97 e così lasciavano crescere i parti delle gregge per i sacrificii.

Alla pag. 261. v. 8. Deh! torna in questi Chioftri. Cioè in Arcadia. Si noti, che qui si parla non dell' Arcadia finta in Torino, altrimenti il Poeta non supporrebbe buona questa Città; ma della vera Arcadia, dove si finge, e si suppone la Scena, e dice, che quel vero honore, che vi era ne' tempi passati, torni ancora adesso, cioè quando si recitava la vera Scena; poiche in tal tempo era perduta l'innocenza dell' età dell' oro.

Alla

Alla pag. 262. v. ultimo. L'aspettato seren speso n'adduce. Con questi ultimi versi vuol significare il Coro, che quantunque sia stata trovata Amarilli coll'adultero, nulladimeno non si deve perdere la speranza della salute d'Arcadia; poiche può ancora essere, che le cose si cangino in meglio, e che il Cielo usi altri mezzi per consolarla. Per altro è da sapere, che il Guarini ha fatto tutto questo Coro ad imitatione del Coro dell'Aminta del Tasso, con questo divario, che l'uno ha parlato dell'honore con vituperio, e l'altro con lode. Anzi il Guarini nel suo Pastor fido ha imitato Torquato Tasso nel suo Aminta non solamente in questo Coro, mà ancora i tutta l'opera, a segno tale, che *il Salmone* l'accusò di furto. Mà a questa imputazione si risponde prolissamente nella vita del Guarini, quale prego leggerla con attenzione.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Alla pag. 277. v. 6. Che novelle t'arredo !
cioè oh, che cattive nove ti porto ! ach , vvas briage ich dir vor schlimme Zeitungen !

Alla pag. 279. v. 7. Non pativano indugio.
Montano credeva, che fin' a tanto che non haveffe sacrificato questa Ninfa, i fieri segni, ch'erano nel Tempio, non farebbero cessati, e però egli accelerava il sacrificio.

Alla pag. 281. v. 1. O miracolo ingiusto ! &c.
Ella dice: *miracolo* ; poiche sarebbe stata in vero una cosa prodigiosa, che, morendo Mirtillo, ch'era la sua vita, ella haveffe potuto restar viva. Dice: *ingiusto* ; poiche non sarebbe stata giustizia, che Mirtillo fosse morto per lei, e'ella era la colpevole.

Alla pag. 281. v. 3. Menatemi agli Altari.
Questo desiderio, che Amarilli haveva di morire per Mirtillo lo rendeva certo della di lei fedeltà, e pudicizia, e che Corisca l'haveva bruttamente ingannato , cioè che Amarilli fosse innamorata di *rozzo pastorello* ; poiche volendo
ella

ella morire, acciocche lui non morisse, lo rendeva intieramente persuaso, ch' ella amava lui solo, e non altri.

Alla medesima pag. v. 7. Che cotesta pietà si dispietata &c. *Pietà* verso Mirtillo; *dispietata* verso se stessa, cioè Amarilli.

Alla medesima pag. v. 18. Quant' occhi &c. Cioè quante stelle. Al verso penultimo foro, In vece di *furono*.

SCENA TERZA.

Alla pag. 285. v. 7. *Animai* in vece d' *animali*; così ancora in luogo di *quelli, tali, quali* &c. si può dire *quei, tai, quai*.

Alla pag. 286. v. 3. Traetevi in disparte. Havendo qui Montano da parlare con Mirtillo, che hor' hora hà da morire; ed havendo ancora da udire da lui, se haveffe da dire qualche cosa innanzi la sua morte; come poco di sotto gli dice Montano: *Se cosa hai què da dir, dilla* &c. però fa andare in disparte i suoi pastori, e servi, acciocche, se Mirtillo haveffe da dirgli cos' alcuna per isgravio della sua coscienza, essi non l'udissero.

Alla pag. 288. v. 7. Or consolato moro &c. Quanto più consolata moriva la vittima, tanto maggior speranza havevano gli Arcadi, che Diana restasse placata.

SCENA QUARTA.

Alla pag. 290. v. 3. Dammi il nappo d'argento &c. In questo nappo era l'acqua; nel *vasello d'oro* era il vino; per mostrare il pregio, che il vino hà sopra l'acqua: l'uno, e l'altra però erano in prezioso metallo, perche erano cose appartenenti al Sacrificio.

Alla pag. 291. v. 11. Che del ben nostro hà sete. Che, mandandoci tanti mali, hà un' ardente desiderio del nostro bene.

Alla pag. 293. v. 6. Che con impura man toc-

car

car non lice. Carino haveva toccato, ò come si disse di sopra nel verso 3. abbracciato Mirtillo, e qui Nicandro lo sgrida, non essendo lecito a mano impura, cioè a mano secolare, e non sacerdotale toccar le vittime, sacre agli Dei.

Alla pag. 195. v. 7. **D'haverti io mai veduto.** Carino era partito dall' Arcadia da giovane, ed hora, che se n' era ritornato, era vecchio (vedi la Scena 1. Atto 5. pag. 263. v. ultimo) e Montano sarà stato più giovane di lui; onde certo è, ch' egli non l'havrà mai più veduto in Arcadia.

Alla pag. medesima v. 17. **Padre d' unico figlio.** Si veda l'Argomento.

Alla medesima pag. v. 21. **Quel, che del tuo far deggio.** Quel, che devo fare (cioè sacrificare) di Mirtillo tuo Figliuolo.

Alla medesima pag. v. 22. **Che sacro manto indegnamente veste &c.** Questi trè versi si rapportano a ciò, che disse Corisca nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 157. v. 7. seg.

Alla pag. 297. v. 5. **Che già s'inchina il Sole.** Der Tag neiget sich. NB. Bisogna, che questa favola sia stata recitata in Turino di giorno, praticandosi per altro di recitar le Opere la sera, ed in tempo di notte: onde qui si può concludere, che la recita di questa favola sia stata finita innanzi il tramontar del Sole, e che Carlo, e Caterina siano stati congiunti in matrimonio subito dopo detta recita, secondo che dice Tirenio alla pag 324. v. 5. e 6.

SCENA QUINTA.

Alla pag. 298. v. 11. **Dunque, se grazia non impetro, fa, che giustizia i' trovi.** Se non impetro grazia di morir per Mirtillo, fa giustizia a me, ed a lui, non l'uccidendo, poiche egli è forastiere (come poco dopo si dice) anzi *falla a te stesso* (come nel v. 20. di questa pag. si dice) osservando, e conservando la legge, che proibisce d'uccidere i forestieri, e di cui tu sei Ministro.

2

at
a



